

RIPERCUSSIONI SOCIALI E LAVORATIVE DELLA CRISI ECONOMICA (2008-2010) TRA GLI IMMIGRATI IN VENETO

Rapporto di ricerca

Coordinatore Devi Sacchetto
(Dipartimento di Sociologia, Università di Padova)

Alla ricerca hanno partecipato: Vanessa Azzeruoli, Ruben Bassani,
Imane Bounoun, Raluca Lazarovici, Graziano Merotto, Marco Semenzin,
Mariangela Treppete, Francesca Alice Vianello

Novembre 2011

INDICE

Introduzione.....	5
Capitolo 1	
LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI ECONOMICA SUGLI IMMIGRATI	7
1. Note sulle interviste telefoniche	7
2. L'articolazione dei percorsi migratori tra occupazione e disoccupazione.....	12
3. Esperienze e condizioni di lavoro nella disoccupazione	18
4. Ripercussioni sociali	22
5. Conclusioni.....	31
Capitolo 2	
I PROCESSI MIGRATORI TRA RETI SOCIALI E MOBILITÀ AUTONOMA	
di Ruben Bassani	33
Parte Prima – I percorsi migratori diversificati e complessi dei migranti marocchini	33
1. Il contesto socio-economico di partenza: tra l'ambito rurale e quello urbano	33
2. Catene rurali e flussi urbani: tra strategie familiari e progetti individuali	37
3. Strategie e percorsi migratori in evoluzione.....	44
4. Progetti migratori in crisi: ritorni e prospettive future	51
Parte Seconda – Le fragili catene migratorie dei/le romeni/e	56
1. Il contesto socio-economico di partenza: fuga da Galați	56
2. Fragili reti migratorie: tra progetti familiari nucleari e individualismo	62
3. Percorsi migratori in evoluzione	64
4. Un deciso radicamento, nonostante la crisi.....	68
Capitolo 3	
PERCORSI OCCUPAZIONALI DEI MIGRANTI MAROCCHINI E RUMENI	
di Vanessa Azzeruoli e Graziano Merotto	73
Parte Prima – La crisi dei salariati: mobilità e precarietà occupazionali del migrante	
(di Graziano Merotto).....	73
1. Il migrante comune	73
2. I lavoratori immigrati e la crisi economica, i precedenti	78
3. Migrazioni interne al paese e in uscita	81
4. Giovani stranieri in Italia	88
5. Operai comuni e "lavori disonorevoli"	94
Parte Seconda – La riduzione dell'eterogeneità: percorsi lavorativi dei migranti tra Italia e Romania	
(di Vanessa Azzeruoli).....	106
1. Una storia, molte storie.....	106
2. Istruzione e carriera lavorativa nel paese di provenienza	109
3. Ricerca del lavoro e condizioni contrattuali in Italia.....	113
4. Carriera lavorativa e identità.....	120

Capitolo 4

ESPERIENZE E CONDIZIONI DI LAVORO NELLA DISOCCUPAZIONE

di Imane Bounoun e Devi Sacchetto 131

Parte Prima – I lavoratori marocchini: tra crisi economica e scelte individuali

(di Imane Bounoun)..... 131

1. Dimissioni e licenziamenti 131
2. I marocchini nel vortice della crisi 134
3. Atteggiamenti discriminatori 140
4. Le forme di mobilità geografica 144
5. Organizzazioni sindacali: un rapporto sempre più complicato 148
6. Le condizioni lavorative dei familiari 151

Parte Seconda – Scarse pause. Rumeni/e tra occupazione e disoccupazione

(di Devi Sacchetto) 153

1. La disoccupazione di breve periodo dei lavoratori rumeni 153
2. Alla ricerca di un lavoro generico 161
3. I sostegni al reddito di una forza lavoro "industriale" 167
4. Esperienze sindacali..... 171
5. Forme di discriminazione 173

Capitolo 5

VIVERE LA DISOCCUPAZIONE

di Marco Semenzin e Francesca Alice Vianello 177

Parte prima – I disoccupati e le disoccupate marocchine: tra rischio di povertà e strategie di sopravvivenza

(di Marco Semenzin) 177

1. Famiglie marocchine. Adattamento al ribasso delle condizioni di vita 177
2. Le reti di solidarietà dei disoccupati marocchini 186
3. Migranti marocchini. Un ritorno difficile..... 196

Parte seconda – I disoccupati e le disoccupate rumene: vulnerabili, ma radicati in Italia

(di Francesca Alice Vianello)..... 204

1. Le fragilità delle famiglie rumene 204
2. La solitudine delle donne e degli uomini rumeni 210
3. Fuga dalla Romania 216

Riferimenti bibliografici 223

Allegato 1

Note informative sulle singole interviste effettuate a disoccupati rumeni 223

Allegato 2

Note informative sulle singole interviste effettuate a disoccupati marocchini..... 883

Introduzione¹

In questo rapporto presentiamo i risultati di una ricerca relativa alle ripercussioni della crisi economica internazionale sui progetti migratori e sulla situazione sociale e lavorativa di due gruppi di stranieri presenti in Veneto. La ricerca si è concentrata sui cittadini marocchini e rumeni sia perché costituiscono le principali nazionalità di migranti presenti in Regione sia perché si tratta di individui che sono soggetti a una normativa che li differenzia per trattamento, essendo i primi cittadini di un paese extra-Ue e i secondi cittadini dell'Ue. Questa condizione influenza la loro mobilità, nonché la regolare presenza sul territorio. Sono stati quindi presi in considerazione i Centri per l'impiego (Cpi) di Camposampiero (Pd) per gli immigrati rumeni e di Montebelluna (Tv) per gli immigrati marocchini, quali luoghi ove la concentrazione delle due diverse nazionalità era sufficientemente ampia. Si tratta di un'indagine che riguarda l'intero universo, sebbene limitato, di quanti sono iscritti ai due Centri per l'impiego.

Il rapporto analizza innanzitutto le risposte a un breve questionario telefonico e si sofferma poi sull'analisi dei numerosi aspetti indagati nel corso delle interviste semi-strutturate. Si tratta di elementi che interessano le traiettorie migratorie, il lavoro nel paese di origine e in Italia, la condizione di disoccupazione, così come le ripercussioni della crisi sulle relazioni sociali. La ricerca evidenzia anche i più recenti cambiamenti nel mercato del lavoro e gli atteggiamenti dei due gruppi di immigrati di fronte alla disoccupazione e nelle modalità di ricerca di una nuova occupazione. Allo stesso tempo il rapporto si sofferma sulle ricadute sociali della disoccupazione e sulle differenti strategie che marocchini/e e rumeni/e mettono in atto per contenere le spese quotidiane. Il peggioramento delle condizioni economiche è infatti evidente, tanto che una parte dei migranti o alcuni membri della famiglia hanno fatto ritorno nel paese di origine in modo temporaneo o semi-definitivo.

¹ Ringraziamo innanzitutto gli/le intervistati/e che ci hanno concesso il loro tempo e talvolta ci hanno ospitato nelle loro abitazioni. Inoltre vogliamo ringraziare per gli aiuti logistici e le preziose informazioni che ci hanno fornito: Giorgio Gallina della Cooperativa *Una casa per l'uomo*; Carla Modotti della Casa del Volontariato di Montebelluna; Elena Fregolent e Annamaria Rasera dell'Ufficio cultura del Comune di Volpago del Montello, Daniela Reginato dell'Ufficio servizi sociali del Comune di Volpago del Montello e l'Associazione culturale marocchina Attawasol.

Capitolo 1

LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI ECONOMICA SUGLI IMMIGRATI

1. Note sulle interviste telefoniche

La ricerca si è basata sui dati forniti dai Centri per l'impiego di Camposampiero (Pd) e di Montebelluna (Tv). Il 21 ottobre 2010 è stato effettuato il dump dei dati dei Centri per l'impiego e i dati estrapolati sono stati "linkati" con i dati delle Comunicazioni obbligatorie (Co) in data 29 novembre 2010. I romeni disoccupati e immediatamente disponibili al Cpi di Camposampiero risultavano essere a ottobre 2010 complessivamente 399 (192 femmine e 207 maschi), mentre i marocchini in eguale condizione presenti negli elenchi del Cpi di Montebelluna erano 363 (101 femmine e 262 maschi).

Il gruppo di ricerca ha provato a contattare le 762 persone; di queste quante erano disponibili, sono state intervistate telefonicamente. La quota di persone intervistate telefonicamente è stata elevata, oltre il 57%, con frequenza maggiore tra le donne rumene e minore tra le donne marocchine². In seguito, quanti/e disponibili sono stati intervistati faccia a faccia. Sono state così raccolte 171 interviste in profondità (77 rumeni/e e 94 marocchini/e)³ sulla base di una traccia che lasciava ampi margini di discrezionalità a intervistatori/trici. Le interviste, della durata variabile dai 45 ai 120 minuti, hanno permesso di raccogliere informazioni sulla storia del percorso migratorio, sulle prospettive lavorative precedenti e successive alla crisi, sulle modalità attraverso le quali la stessa è stata affrontata e sugli effetti prodotti in ambito familiare.⁴

² Le telefonate sono state fatte da Marco Semenzin per i/le marocchini/e e Vanessa Azzeruoli per i/le rumeni/e. Imane Bounoun, di madrelingua araba, ha effettuato una parte delle interviste telefoniche a donne marocchine e Raluca Lazarovici, di madrelingua rumena, ha effettuato alcune telefonate a rumeni con più di 50 anni.

³ Le interviste in profondità rappresentano circa il 22% dell'intero universo indagato; rumeni/e sono stati/e in genere meno disponibili (19,2%), rispetto a marocchini/e (25,9%).

⁴ Le interviste semi-strutturate sono state svolte nelle case degli/le intervistati/e e nei locali pubblici adiacenti alle loro abitazioni. Solitamente le interviste svolte in madrelingua araba da Imane Bounoun sono state le più lunghe. I nomi degli/le intervistati/e sono fittizi, in alcuni casi scelti dagli stessi/e intervistati/e.

Complessivamente sono stati fatti oltre 1.300 tentativi di contatto telefonico; di questi il 32,9% ha avuto buon esito, mentre i rimanenti non sono andati a buon fine per vari motivi (telefono acceso, ma senza risposta; telefono spento; numero telefonico inesistente; temporaneamente non disponibile). Un numero relativamente esiguo di persone ha rifiutato immediatamente di rispondere al questionario. Le telefonate, della durata variabile dai 10 ai 20 minuti,⁵ hanno fornito anche alcuni importanti spunti di analisi. In generale è emersa una scarsa padronanza della lingua italiana soprattutto da parte di donne marocchine e di rumeni con più di 45 anni e in Italia da diverso tempo; è quindi capitato che bambini e adolescenti marocchini si improvvisassero traduttori. D'altra parte, in alcuni casi, le interviste telefoniche alle donne (prevalentemente marocchine, ma in misura minore anche di rumene) sono state posticipate poiché esse ritenevano di dover prima confrontarsi con il marito; inoltre nel caso di alcune donne marocchine, il telefono indicato come recapito corrispondeva a quello del marito. Per quanto riguarda l'anno di arrivo in Italia, l'impressione è che una parte degli/le intervistati/e, in particolare rumeni/e, rispondesse facendo riferimento al momento della regolarizzazione, come se continuasse a vigere il timore di una qualche forma di ripercussione sui periodi di irregolarità amministrativa. Infine ci sembra rilevante notare come i/le rumeni/e abbiano percepito come intrusiva la domanda sulla condivisione o meno della casa con altre persone, mentre gli/le stessi/e rumeni/e sembrano ben consapevoli della questione proprietaria, poiché alla domanda sull'abitazione chi aveva contratto un mutuo rispondeva spesso: "la proprietà è della banca".

Ai numerosi problemi in ordine al contatto dobbiamo sommare gli espliciti rifiuti a svolgere l'intervista semi-strutturata, oltre a quanti in un primo tempo dichiaratisi disponibili, hanno poi rifiutato di incontrarci di persona.⁶ Le persone intervistate telefonicamente sono quasi perfettamente sovrapponibili all'intero universo indagato per quanto riguarda l'età: quasi i due terzi sono trentenni e quarantenni (rispettivamente il 40% e il 23,5%), mentre solo il 9,4% ha più di 50 anni. Si tratta quindi di una popolazione nel pieno dell'età lavorativa, con un passato di esperienze occupazionali spesso diversificate.

⁵ Solitamente la durata delle telefonate a rumeni/e era compresa tra i 7 e i 10 minuti, quella a marocchini/e tra i 15 e i 20 minuti.

⁶ I rifiuti a svolgere l'intervista in profondità sono stati sia diretti (in particolare di rumeni); sia in modo più frequente indiretti: le persone dopo aver dato la disponibilità hanno infatti preferito non rispondere al telefono oppure rimandare più e più volte; mentre in circa 25 casi le persone dopo aver preso l'appuntamento non si sono fatte trovare sul posto.

I cittadini marocchini, come era facilmente prevedibile, sono in Italia da più lungo tempo rispetto ai/le rumeni/e: quasi la metà dei/le marocchini/e è arrivato prima del 2000 (contro il 14,3% dei rumeni) e circa l'80% da più di otto anni (57% dei rumeni). La presenza marocchina è quindi di lungo periodo, anche se appare meno stabile di quella dei rumeni; questi ultimi infatti ritengono l'Italia, e più in particolare il Veneto, il territorio di residenza nel prossimo futuro. In effetti, anche se non troveranno in breve tempo un lavoro a tempo indeterminato, i/le rumeni/e pensano in larga misura (77,5%) di rimanere nell'area dove attualmente risiedono, mentre le potenzialità di mobilità per i marocchini sembrano più articolate: poco più della metà ritiene di rimanere comunque in Veneto (52,6%), mentre altri ipotizzano spostamenti in altri paesi europei o in altre regioni italiane. Infine, il ritorno nel paese di origine, a causa delle difficoltà occupazionali, viene ipotizzato soltanto da circa un intervistato su dieci, con scarse discrepanze sia tra nazionalità sia tra i generi. La sistemazione abitativa denota alcune analogie, ma anche alcune differenze: meno di un quarto ha la casa di proprietà (24,7% marocchini, 20,9% rumeni); il 45% dei marocchini è in affitto, contro i due terzi dei rumeni, mentre una parte relativamente consistente di marocchini vive in sub-affitto o gode dell'uso gratuito dell'abitazione, che è di proprietà dei conviventi.

Gli/le immigrati/e intervistati/e telefonicamente sono per circa i due terzi sposati con scarse differenze per nazionalità; piuttosto le diversità emergono per l'altro terzo: le coppie di rumeni che convivono fuori dal vincolo matrimoniale sono il 12,5%, mentre quelle marocchine sono soltanto una percentuale irrisoria (1,5%). Piuttosto i/le marocchini/e sono in larga misura celibi e nubili (26,8%), senza però convivere con un/a partner. Significativo ci sembra inoltre sottolineare come ben il 14% delle donne marocchine sia divorziata. Gli iscritti al Centro per l'impiego sono spesso genitori: in particolare quasi il 72% dei/le rumeni/e ha figli quasi sempre in Italia, mentre solo il 56,8% dei marocchini ha prole; questi ultimi come rilevato anche da altre ricerche tendono, tuttavia, ad avere un maggior numero di figli per coppia (il 17,4% ha tre o più figli, contro il 4,9% dei rumeni). Si potrebbe quindi ipotizzare una scelta dei rumeni di stabilirsi in modo (semi) definitivo in Italia adottando qui comportamenti riproduttivi piuttosto simili a quelli dei locali. Tali comportamenti sono frutto di abitudini che già nel paese di origine si concentrano sulla famiglia nucleare. Il caso degli immigrati marocchini mostra una maggiore diffe-

renziamento nelle strategie migratorie dovute sia al periodo più lungo di emigrazione verso l'Italia, e più in generale verso i paesi europei, sia a legami familiari molto strutturati e relativamente solidi: a un nucleo relativamente ristretto di famiglie ormai stabilitesi definitivamente in Italia si affiancano da un lato famiglie che vi risiedono in modo precario e dall'altro giovani figli/e, e celibi e nubili, di immigrati che, in particolare i maschi, vivono in coabitazione.⁷

Uno degli elementi più interessanti è senza dubbio l'elevato numero di persone che, pur essendo iscritte al Centro per l'impiego, risultano di fatto occupate (40,6%) e che spesso hanno ripreso a lavorare da più di tre mesi.⁸ In particolare sono i maschi rumeni ad aver già reperito un'altra occupazione, mentre le donne marocchine sono per quasi tre quarti ancora prive di lavoro.⁹ Queste informazioni permettono quindi di ipotizzare da un lato un'iscrizione al Centro per l'impiego connessa all'aspettativa di qualche beneficio in denaro o dell'erogazione di servizi sociali, dall'altro una certa fluidità del mercato del lavoro che permette passaggi relativamente rapidi da una situazione lavorativa all'altra.¹⁰ Vero è che solo il 28,4% di quanti lavorano ha un contratto a tempo indeterminato, contro il 36,9% di persone legate a un contratto a tempo determinato, il 13,6% con contratto interinale e l'8% sotto il vincolo di socio o dipendente di cooperativa.¹¹

Se dunque il mercato del lavoro veneto anche in questa fase di crisi economica sembra in grado di assorbire forza lavoro, sebbene con contratti a termine, occorre altresì sottolineare come quanti risultano effettivamente disoccupati sono in forte difficoltà a reperire un lavoro o, in subordine, a essere incoraggiate dall'andamento economico a cercarlo: la metà dei disoccupati è in tale condizione da più di un anno, con la punta massima del 61,3% delle donne marocchine. Questo aspetto è probabilmente un indicatore della trasformazione del mercato del

⁷ La maggiore "anzianità" dell'immigrazione marocchina rispetto a quella rumena si nota nell'età dei figli, solitamente più elevata per la prima nazionalità.

⁸ Quasi il 5% non cerca più lavoro.

⁹ E' tra gli uomini rumeni che già dispongono di un lavoro che abbiamo trovato maggiori resistenze a rendersi disponibili a rispondere al questionario telefonico e a incontrarci per un'intervista.

¹⁰ Il monitoraggio effettuato porterebbe quindi a ridimensionare il numero di disoccupati "ufficiali" iscritti al Centro per l'impiego. Tuttavia, è necessario sottolineare come i cambiamenti nel mercato del lavoro rendano difficile separare nettamente gli occupati dai disoccupati.

¹¹ La strada del lavoro autonomo è stata perseguita solo dal 2,8% (trattasi di 5 marocchini, 3 uomini e 2 donne), mentre il 3,4% sta lavorando senza contratto (6 rumeni, 5 donne e 1 uomo). Solo una donna rumena è assunta con contratto a progetto.

lavoro veneto, oltre che della "potenziale" offerta di nuova manodopera che è disponibile al lavoro solo a determinate condizioni.

D'altra parte ci sembra significativo che il 14,5% dei rumeni e il 19,3% dei marocchini iscritti ai due Centri per l'impiego non abbia mai lavorato in Veneto. Nel caso dei marocchini si tratta in larga misura di donne (62%) ultratrentenni, oppure di uomini con meno di trent'anni. Nel caso dei rumeni, la percentuale di donne iscritte al Centro per l'impiego, ma di fatto prive di esperienze di lavoro regolare in Regione è ancora più elevato, pari al 77,2%; mediamente più giovani delle marocchine queste donne sono per almeno un terzo sotto i trent'anni. I maschi rumeni che risultano disoccupati e che non sono mai stati occupati nel Veneto sono più giovani dei marocchini e la loro età è compresa tra i 16 e i 24 anni. In generale quindi le due nazionalità mostrano alcune analogie e una certa divergenza tra i disoccupati "nuovi entrati" nel mercato del lavoro veneto: per entrambi i gruppi si tratta prevalentemente di donne e di giovani, ma l'età media è senza dubbio più elevata nel caso marocchino.

Un altro fenomeno degno di nota è che la metà dei rumeni che non ha mai lavorato in Veneto si è iscritta al Centro per l'impiego nel 2010; si tratta prevalentemente di donne con meno di trent'anni. Anche nel caso dei/le marocchini/e poco più della metà di quanti/e non hanno mai svolto un regolare lavoro sono iscritti/e dal 2010 al Centro per l'impiego; in questo caso la quota di donne è inferiore e sembrano prevalere le persone nel pieno dell'età di lavoro (20-40 anni).

In generale i rumeni possono vantare un'anzianità di iscrizione¹² inferiore a quella dei marocchini, un elemento questo che proprio a causa della differenza nello status giuridico è possibile leggere in due modi: da un lato i settori produttivi occupati dai rumeni potrebbero essere stati colpiti con qualche ritardo rispetto a quello dei marocchini; dall'altro lato l'ampia libertà di movimento dei rumeni induce a ipotizzare che la crisi economica nel paese di origine abbia in realtà favorito processi di emigrazione verso l'Italia (o il trasferimento nel Veneto da altre aree italiane) proprio nel corso degli ultimi anni. Se anche una parte dei/le marocchini/e può essersi trasferito in Regione negli ultimi anni, l'opportunità di emigrare direttamente dal paese di origine è un'opportunità che è decisamente meno frequente, data la loro necessità o di un permesso di soggiorno o dell'attesa di rientrare nei parametri stabiliti dalla normativa per i ricongiungimenti.

¹² Sono stati estratti solo coloro che si sono iscritti al Centro per l'impiego dal gennaio del 2008 al settembre 2010.

2. L'articolazione dei percorsi migratori tra occupazione e disoccupazione

I due flussi migratori qui indagati mostrano caratteristiche alquanto diverse. La migrazione marocchina verso l'Italia è iniziata negli anni Settanta, mentre quella rumena soprattutto dopo la metà degli anni Novanta. Nel caso dei/le nostri/e intervistati/e, molti/e marocchini sono arrivati tra il 1989 e il 1999, ma una componente significativa è giunta anche in anni più recenti. Numerosi intervistati/e hanno raggiunto la zona del montebellunese solo dopo un lungo itinerario che li/le ha portati/e ad attraversare diversi paesi affacciati sulle sponde sia meridionali sia settentrionali del Mediterraneo, ma in alcuni casi anche ad attivarsi in altre regioni italiane. La migrazione rumena ha subito un rapido aumento soprattutto a partire dal 2002, grazie all'eliminazione della necessità del visto Schengen per periodi inferiori a tre mesi, e, a partire dal 2007, con l'acquisizione della cittadinanza dell'Unione europea e quindi di una certa libertà di movimento (Gambino, Sacchetto 2007; Cingolani 2010; Perrotta 2011; Sacchetto 2011). In breve, la maggioranza dei/le rumeni/e intervistati/e sono arrivati in Italia tra il 2002 e il 2008. Inoltre, a differenza dei migranti di origine marocchina i rumeni sono giunti direttamente in Veneto e spesso proprio nell'alta-padovana, area nella quale risiedono tuttora.

I/le migranti marocchini/e e rumeni/e indagati provengono prevalentemente da due aree caratterizzate da un'economia per lo più agricola: la provincia marocchina di El Kelâat Es-Sraghna e il distretto rumeno di Galați. Altre zone di provenienza degli intervistati, ma non altrettanto significative da un punto di vista numerico, sono: Piatra Neamt, Brașov e Costanza, per i rumeni; Casablanca, Settat, Rabat, Taza, Beni Mellal e Khouribga, per i marocchini.

Le due grandi catene migratorie che sono state rilevate nel corso della ricerca si basano su legami parentali e di vicinato che facilitano e sostengono i migranti alla partenza e che li convogliano verso le aree di destinazione. La presenza in loco di parenti o amici rappresenta un appoggio per l'accesso al lavoro e alla casa: i neo-arrivati sovente vengono assunti nella stessa impresa in cui lavorano fratelli, cugini o compaesani. Questi li ospitano di solito nelle loro abitazioni nei primi mesi o per periodi anche molto più lunghi. I legami parentali sono significativi per entrambi i gruppi analizzati, tuttavia la ricerca ha riscontrato una differenza rilevante nella ridefinizione dei confini della famiglia nel corso dell'esperienza migratoria. Per molti

marocchini le relazioni di parentela permangono centrali anche dopo la prima fase migratoria, poiché il dovere di sostegno reciproco persiste nel tempo, rappresentando una delle poche risorse disponibili in tempi di crisi; in questo caso essi si muovono all'interno di dinamiche fortemente condizionate dalle esigenze della famiglia allargata, e spesso patriarcale, capace di mantenere i suoi legami a livello transnazionale. La migrazione marocchina mostra infatti sia l'efficacia sia la frammentazione dei network, proprio perché il "soggetto" migratorio è costituito dalla famiglia allargata (Lodigiani 2006, p. 196). E' pur vero che i giovani marocchini e una parte al momento minoritaria di donne esprime forme di rottura del modello migratorio e in alcuni casi dei legami familiari, intraprendendo percorsi e scelte dolorose che possono talvolta attivare forme liberatorie di agibilità autonoma e individuale. Nel caso dei rumeni le scelte migratorie sono centrate più spesso sull'individuo o, al massimo, sulla famiglia nucleare; la catena migratoria sostenuta da amici e parenti conta prevalentemente nella prima fase, mentre successivamente ognuno viene lasciato "libero" di investire le proprie energie sul proprio percorso. In questo caso, i giovani e una parte delle donne non solo mettono in campo comportamenti individuali, ma tendono ad assumere forme di mimetismo sociale piuttosto pronunciate.

Il percorso migratorio tipico tra i marocchini è quello del giovane maschio che raggiunge qualche familiare e/o conoscente in Italia; egli parte celibe e dopo qualche anno si sposa con una connazionale in occasione di uno dei ritorni in Marocco, effettuando poi il ricongiungimento familiare (Tognetti 2011). Per quanti provengono dalle aree rurali¹³ è relativamente frequente il caso di matrimoni combinati dalle famiglie allargate. Tra i rumeni, invece, non vi è un modello migratorio dominante: donne e uomini di qualsiasi stato civile possono costituire gli apripista, sebbene spesso partano persone adulte sposate e con figli. Appena possono queste ricongiungono il resto della famiglia. L'immigrazione rumena più recente sembra inoltre essere connessa a dinamiche personali più che a strette necessità economiche.

Nei primi mesi di immigrazione molti degli intervistati hanno lavorato irregolarmente, in particolare in agricoltura, edilizia, nei servizi di cura domiciliare e nelle piccole imprese mani-

¹³ Occorre notare che quasi un quarto dei marocchini risultano all'anagrafe come nati il primo di gennaio; si tratta di un elemento, per quanto grossolano, dell'ampia provenienza da aree rurali isolate, nelle quali è ipotizzabile che il registro dello stato civile sia tenuto scarsamente aggiornato e che viga un elevato grado di controllo dei genitori sulla sessualità e sulle scelte matrimoniali dei figli. Nel caso rumeno solo una persona è nata il primo gennaio.

fatturiere. A questa fase, che talvolta si prolunga per diversi anni, segue solitamente la regolarizzazione giuridica che permette l'inserimento, senza particolari difficoltà nel mercato del lavoro formale, anche grazie all'aiuto di parenti e amici. Nel complesso i percorsi occupazionali delle e dei migranti sono segmentati e il turnover lavorativo è elevato. Nel periodo precedente alla crisi, iniziata nel 2008, essi raramente rimanevano alle dipendenze di un datore di lavoro per più di 4-5 anni, non solo perché i loro posti di lavoro erano più sensibili alle fluttuazioni del ciclo economico e maggiormente esposti al pericolo di perdere il lavoro (Meo 2010), ma anche perché si licenziavano per cercare un impiego più remunerato oppure prolungavano il periodo di ferie nel proprio paese, anche a rischio del posto di lavoro. Tale approccio al lavoro risulta essere più diffuso tra i marocchini, che sembrano maggiormente indisciplinati rispetto alle monotone e ossessive cadenze industriali, mentre i rumeni si mostrano più stabili. D'altra parte, i marocchini, essendo migranti di lungo corso hanno vissuto in Italia in un periodo in cui la domanda di lavoro era maggiore rispetto al primo decennio del Duemila, quando il rischio di rimanere a lungo disoccupati era scarso. I rumeni, invece, arrivati in anni più recenti, si sono dovuti subito confrontare con un'offerta di lavoro più limitata e contratti di lavoro instabili che già di per sé li espongono al rischio di perdere il proprio impiego. Infine, per entrambi i gruppi la crisi rappresenta un vincolo alla mobilità lavorativa, sicché coloro che riescono a ottenere un posto di lavoro cercano di mantenerlo. Gli imprenditori tendono a stigmatizzare la strategia di auto-promozione degli immigrati quando cambiano posto di lavoro. Una strategia che invece non trova stigmatizzazione se compiuta dai lavoratori autoctoni: "Così un comportamento tipico dell'homo oeconomicus occidentale, ovvero la vendita del proprio lavoro alle migliori condizioni possibili, diventa una sorta di colpa quando viene attuato da un immigrato ritenuto sprovvisto di cultura industriale (Ambrosini 1992, p. 37)

L'articolazione delle mansioni nelle quali sono occupati gli immigrati è diversa e solitamente i marocchini mostrano una maggiore varietà di esperienze lavorative rispetto ai rumeni. A eccezione di pochi giovani laureati, tutti/e gli immigrati intervistati/e si percepiscono come "operai generici" e ne hanno di fatto svolto le mansioni, solitamente nel settore manifatturiero, in edilizia e nel lavoro domestico (negli ultimi due casi si tratta spesso di rumeni/e). La crisi sembra aver acuito tale incasellamento, anche perché l'attuale condizione rappresenta sovente un momento

di deciso arretramento per chi, in Italia già da qualche anno, aveva progressivamente percorso la trafila prima del lavoro nero, poi dei contratti a termine e quindi del posto stabile.¹⁴

Le donne rumene sono nettamente più attive delle marocchine nel mercato del lavoro. Come abbiamo visto, oltre a lavorare nel settore agricolo e manifatturiero, esse sono sovente impiegate nel settore dei servizi alla persona; a differenza di un tempo esse perseguono con maggiore assiduità la ricerca di contratti regolari ed evitano il regime della co-residenza per poter condurre una vita privata indipendente e mantenere continue le relazioni con i familiari. Alcune hanno frequentato il corso di operatrice socio-sanitaria (Oss) che, anche in periodo di crisi, sembra garantire buone opportunità di impiego. Come era facilmente prevedibile, il numero di migranti marocchine con esperienze di lavoro salariato è ridotto, sebbene nel caso di donne provenienti dalle aree urbane la scelta di entrare nel mercato del lavoro non costituisce sempre un passaggio contrastato dai familiari¹⁵. Il lavoro delle marocchine, tuttavia, rappresenta spesso una "risorsa" spendibile solo nel caso in cui il capofamiglia e gli altri maschi della famiglia – figli e fratelli – siano disoccupati. D'altra parte, le marocchine, al momento, soffrono di un potenziale ventaglio occupazionale più ristretto rispetto alle rumene, anche perché quante indossano il velo sono sovente discriminate.

In generale, la ricerca di un lavoro sembra avvenire oggi prevalentemente attraverso agenzie interinali o conoscenti, mentre è in declino la ricerca porta a porta che ha sostenuto la costruzione dell'industria manifatturiera territorialmente dispersa. Dopo la perdita del lavoro qualche decina di persone si sono spostate in altre aree italiane, sulla base della richiesta di manodopera per l'agricoltura (Trentino, Sicilia, altre aree del Veneto), oppure cercano di acquisire nuove competenze per aumentare la loro occupabilità, come nel caso di chi è riuscito a ottenere l'agognata patente C per poter condurre autoarticolati.¹⁶

I periodi di disoccupazione hanno inciso a fondo sulle risorse economiche delle famiglie, nonostante un numero relativamente elevato di persone abbia ricevuto una qualche forma di

¹⁴ Tipico è il caso di chi a causa della chiusura dell'azienda o della riduzione del personale passa da un contratto a tempo indeterminato al contratto interinale, oppure a termine o diventa socio di cooperativa.

¹⁵ E' pur vero che, in alcuni casi, la volontà delle donne marocchine di lavorare fuori casa ha portato alla rottura del matrimonio.

¹⁶ In particolare nel caso dei rumeni la patente viene sovente conseguita in patria, poiché il costo è nettamente inferiore.

sostegno al reddito dalle articolazioni dello stato (Inps), ma assai raramente dalle amministrazioni locali. A giudizio di quasi tutti/e l'ammortizzatore sociale (assegno di disoccupazione, cassa integrazione, mobilità) va considerato una misura minima perché garantisce di non precipitare immediatamente nella miseria. Tuttavia, i marocchini che hanno ampia possibilità di comparare la situazione italiana con quanto accade in Francia (e in parte in Belgio), sottolineano quasi tutti il bassissimo sostegno pubblico italiano nei momenti di disoccupazione.

A dispetto delle difficoltà, l'Italia rappresenta per molti degli/lle intervistati/e l'orizzonte della vita futura. Limitato è il numero di coloro che progetta il ritorno nel paese di origine, sia perché non hanno un posto materiale e simbolico in cui tornare – hanno venduto la casa, non saprebbero come sostenersi economicamente, non hanno più nessuno presso cui tornare, poiché molti familiari sono anch'essi emigrati – sia perché il ritorno si ripercuoterebbe negativamente sui figli, i quali nati e/o cresciuti in Italia non hanno alcuna intenzione di tornare in Marocco o in Romania. La famiglia è dunque il principale freno alle migrazioni di ritorno e un volano per il radicamento nel territorio di immigrazione. I rumeni manifestano una certa sicurezza nell'affermare che intendono stabilirsi in Italia per non tornare alle condizioni di vita e di lavoro del paese di origine; tali affermazioni sono probabilmente connesse anche al tentativo di rappresentare al ricercatore una volontà assimilazionistica volta ad affrancarsi dallo stigma di "essere rumeni" in Italia (Sacchetto 2011). I marocchini, in particolare i maschi adulti¹⁷, esprimono maggiori perplessità, nonostante si tratti di esperienze migratorie di lungo periodo. Essi si sentono "sospesi tra due mondi" (Sayad 2002): da una parte vi è la patria e dall'altra il paese di immigrazione e vivono la loro esperienza migratoria in Italia guardando continuamente alle possibilità di impiego nel paese di origine, anche perché sono ben al corrente delle trasformazioni economiche che hanno interessato il Marocco negli ultimi anni. La presenza dei figli, nati o meno in Italia, che hanno assunto comportamenti analoghi ai loro coetanei italiani, frena tali progetti. Vero è che in taluni casi la presenza dei figli, per i quali il Marocco è la terra dei nonni e il luogo delle vacanze estive, è un appoggio alla retorica genitoriale dell'impossibilità del ritorno. Tuttavia, per una parte dei quarantenni che non riescono a reperire una nuova occupazione l'Italia rappresenta una trappola; essi vivono in modo contraddittorio l'attuale situazione.

¹⁷ Nel caso dei ventenni marocchini nati o meno in Italia la prospettiva è quella del radicamento.

Il ritorno in Marocco e ancor di più in Romania è visto come un rimedio estremo, praticabile solamente se sussistono almeno due condizioni: il possesso di una casa (o la possibilità di rientrare in quella del nucleo familiare) e l'occasione di avviare una propria attività o di riprendere il mestiere che svolgevano prima di partire. Infatti, i pochi intervistati che esprimono l'intenzione di fare ritorno nel paese di origine progettano di intraprendere un'attività in proprio, chi nell'agricoltura chi nei servizi, o di riprendere l'eventuale precedente attività imprenditoriale. Oltre alle difficoltà economiche legate alla crisi internazionale, tra le motivazioni del ritorno vi sono, specialmente per i marocchini, il disagio rispetto al diffuso clima discriminatorio e islamofobo, nonché l'insostenibile concorrenza della manodopera al ribasso, che riduce i livelli salariali complessivi¹⁸. Vero è che una parte degli intervistati, sia marocchini sia rumeni, racconta di amici e parenti che a causa della crisi sono ritornati nei paesi di origine, mentre in alcuni casi gli stessi intervistati sono già nel paese di origine. La differenza tra le nazionalità sembra più legata alla separazione delle famiglie: mentre una parte delle famiglie marocchine ha scelto il rimpatrio, magari temporaneo, della moglie e degli eventuali figli, nel caso dei rumeni questa divisione non sembra avvenire. Il ritorno in patria è vissuto sovente come un fallimento del progetto migratorio, in particolare per i 30-40enni.

A prescindere dal progetto migratorio, i legami con il paese di origine sembrano essere più stretti tra i marocchini: tornano più spesso in patria, dove sovente si sposano e mandano temporaneamente mogli e figli in Marocco per risparmiare sulle spese in Italia. Mentre i rumeni, specialmente quelli che hanno ricongiunto la famiglia, tornano in patria solamente durante le usuali vacanze estive per trovare i parenti. Ma in una situazione di impoverimento, anche il ritorno periodico è limitato, poiché essi non dispongono né delle risorse economiche necessarie per sostenere le spese di viaggio né del denaro per sostenere i consueti regali destinati ad amici e familiari. In ogni caso, contrariamente a quanto era inizialmente ipotizzabile, sono proprio i disoccupati marocchini che ritornano più spesso per alcuni periodi nel paese di origine, in attesa di un'opportunità lavorativa che può arrivare attraverso un parente o un amico rimasto in Italia.

¹⁸ In particolare, se l'occupazione è instabile spesso non si riesce a lavorare continuativamente per tutti i dodici mesi dell'anno.

L'ipotesi di una nuova migrazione verso altri paesi UE è presente solamente tra un limitato numero di intervistati. Nel complesso, diversamente da quanto si potrebbe pensare, i marocchini sembrano essere lievemente più propensi dei rumeni all'eventualità di intraprendere una nuova migrazione sia interna all'Italia sia verso altre mete europee, anche se il loro status di cittadini extra-UE rappresenta un ostacolo. Un forte vincolo alla mobilità dei cittadini marocchini è legato al tipo di permesso di soggiorno di cui dispongono, poiché solo il permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo consente al lavoratore non-comunitario di lavorare regolarmente in un dei paesi UE che hanno recepito la direttiva 2003/109/CE. I marocchini guardano prevalentemente ai paesi francofoni (Belgio, Francia), mentre i rumeni alla Germania, dove tuttavia il numero di rumeni presenti è assai limitato. Le principali motivazioni che rendono appetibili queste nuove destinazioni sono un *welfare state* più generoso e maggiori possibilità di impiego, accanto alla presenza di conoscenti e/o parenti, condizione indispensabile per il trasferimento.

3. Esperienze e condizioni di lavoro nella disoccupazione

In generale, è possibile scorgere una sorta di parabola discendente nei percorsi e nelle carriere lavorative, in particolare tra coloro che hanno alle spalle una lunga esperienza migratoria. Molti sono i casi in cui gli immigrati descrivono la loro condizione nei termini di una precarizzazione spinta, trovandosi al momento dell'intervista occupati con contratti di brevissima durata, oppure in lavori saltuari, spesso senza contratto. Si tratta di una regressione della propria condizione materiale e sociale aggravata dalla presenza della famiglia e dai debiti contratti (nel caso di mutuo), una sorta di "ciclicità a perdere". Talvolta è evidente una rimozione delle effettive condizioni lavorative attualmente vissute, ricorrendo a una idealizzazione delle proprie esperienze lavorative precedenti. In un mercato del lavoro come quello veneto in cui le opportunità di lavoro rimangono relativamente ampie (Veneto Lavoro 2011), quanti non riescono a reperire un'occupazione per alcuni mesi, magari senza contratto, sono pochi. Gli intervistati, infatti, ben illustrano questo *continuum* tra lavoro e non lavoro che rappresenta la condizione

odierna anche di molta forza lavoro italiana. Non solo perché la situazione di disoccupazione è accompagnata spesso da una attiva ricerca di lavoro, ma perché molti degli intervistati continuano a svolgere piccole attività regolarmente o irregolarmente. La questione di fondo è tuttavia che il mercato del lavoro così come la struttura produttiva si sono progressivamente modificate nel corso degli ultimi anni, mentre gli intervistati non sembrano essere ancora riusciti ad adeguarsi a tali trasformazioni. D'altra parte "l'adeguamento" potrebbe essere conseguito solo attraverso un'estrema flessibilità in termini di mansioni, salari e orari e di un ampliamento nel numero dei soggetti familiari disponibili al lavoro. In ogni caso, il rischio per una parte di essi è di una permanenza semi-continuativa nell'area "grigia", costituita da occupazioni a termine o irregolari con ripercussioni anche su tutti i membri della famiglia.

In non pochi casi, le persone intervistate hanno potuto disporre di una qualche forma di sostegno quali la cassa integrazione e più frequentemente l'assegno di disoccupazione. Nei mesi in cui la ricerca è stata condotta,¹⁹ una parte degli intervistati, in particolare i marocchini, non godevano più degli ammortizzatori sociali o comunque erano giunti al termine del periodo previsto per legge. In diversi casi, essi sono stati occupati come lavoratori socialmente utili dai comuni di residenza.

Le storie lavorative dei migranti mostrano un campionario per alcuni aspetti assai differenziato e la loro iscrizione al Centro per l'impiego è connessa a diversi elementi: il genere, l'età, il livello di istruzione, la presenza di figli/e, la nazionalità e le esperienze professionali precedenti. Le principali differenze tra le due nazionalità sembrano connesse alla maggiore facilità dei/le rumeni/e di reperire un'occupazione; mentre i/le marocchini/e rispondono in modo più rigido alle opportunità lavorative. In generale i percorsi lavorativi precedenti e attuali dei/le marocchini/e rimane alquanto diversificata sia per la situazione occupazionale sia per i settori di occupazione.²⁰ Al contrario, i rumeni mostrano una minore varietà occupazionale e tendono a collocarsi in uno spettro di settori meno ampio. Come abbiamo visto, una forte analogia dei due gruppi è tuttavia quella di un'occupazione in qualità di "operaio/a" generico (dall'agricoltura all'industria, dall'edilizia al lavoro domestico).

¹⁹ La ricerca empirica, telefonate e interviste, è stata condotta dalla metà di dicembre 2010 a maggio 2011.

²⁰ Solitamente meno eterogeneo è lo spettro di lavori delle donne (per un'analisi sui primi anni di immigrazione dei marocchini si veda Barsotti 1994; Barile *et al.* 1994)

Diversamente da quanto si poteva ipotizzare, l'epoca di arrivo in Italia non rappresenta sempre una variabile discriminante, mentre è decisamente più importante l'età dei soggetti. Una parte dei migranti che si sono stabiliti in Italia da più di dieci anni e che hanno ricongiunto la famiglia si trova infatti penalizzata dalla crisi economica e più in generale da un mercato del lavoro che costringe a una prospettiva di breve periodo, dato il sostanziale crollo dei contratti a tempo indeterminato e la lenta ripresa delle assunzioni a tempo determinato (interinali e soci di cooperativa compresi) (Veneto Lavoro 2011, p. 53). Una parte relativamente consistente di immigrati, in particolare marocchini, sono scoraggiati dalle difficoltà incontrate nel reperire una nuova occupazione. I canali di ricerca precedenti, prevalentemente informali, sembrano non funzionare, mentre quelli formali come le agenzie interinali sono sommerse dalle richieste dei disoccupati.

L'attuale situazione di quanti sono iscritti ai due Centri per l'impiego può essere così sintetizzata: a) una parte consistente di marocchini e più limitata di rumeni disoccupati è in difficoltà a reperire un'occupazione; b) rumeni/e e marocchini che lavorano regolarmente con un contratto a termine (molti attraverso un'agenzia interinale) o meno frequentemente con contratto a tempo indeterminato nel settore manifatturiero, in particolare nella metallurgia e nelle costruzioni; c) donne rumene e marocchine che sono occupate regolarmente o meno nel lavoro domestico (soprattutto tra le rumene, ma in espansione anche tra le marocchine) o che cercano un'occupazione part-time come integrazione del reddito del marito. A queste categorie occorre aggiungere chi, di entrambe le nazionalità, o dispone di un elevato titolo di studio, o sta cercando di conseguirlo, mirando a mansioni qualificate.

Quanti non riescono a reperire un'occupazione sono sovente ultracinquantenni con un passato da operaio generico. Essi cercano un'occupazione e svolgono qualche lavoro occasionale; lo stato di disoccupazione incide negativamente sugli/le intervistati/e perché l'ozio viene spesso vissuto con sofferenza, mentre la socialità inizia a ridursi e la situazione si ripercuote anche sulla propria identità.

Un gruppo relativamente ampio di giovani marocchini/e e rumeni/e assomigliano profondamente ai coetanei, operai e artigiani, locali. Una parte di essi sembra perfettamente adeguarsi al modello iperlavorista dell'operaio-artigiano locale e assumerne, anche attraverso l'intercalare

dialettale, i modi di dire oltre che quelli di fare. Essi/e non hanno alcuna intenzione di tornare in Marocco e in Romania poiché sono totalmente proiettati/e a esprimere la propria individualità nel luogo di vita e di lavoro. I ritorni sono limitati nel tempo ed essi/e si muovono a loro agio nella realtà locale, sebbene non manchino gli atteggiamenti discriminatori che talvolta subiscono.

La situazione di crisi economica è un forte limite oltre che nella contrattazione delle condizioni, anche nella scelta di un'occupazione. Si tratta di una situazione in cui è talvolta necessario garantirsi la sopravvivenza quotidiana, evitando di dover ricorrere alle organizzazioni caritatevoli.

La ripresa del lavoro come ambulante caratterizza una parte esigua delle esperienze dei marocchini. Se per alcuni è un ritorno alla primissima esperienza migratoria, in diversi casi, l'ambulantato viene rifiutato esplicitamente dai marocchini intervistati; tuttavia chi ha scelto questa attività porta a porta, enfatizza lo smarcamento rispetto alla subordinazione del lavoro dipendente.

Una parte relativamente consistente di donne marocchine svolge un lavoro salariato; solitamente nel settore dei servizi alle persone o alle imprese, e spesso irregolarmente, per qualche ora al giorno. Si tratta di una situazione simile a molte immigrate rumene che, tuttavia, dispongono solitamente di maggiori margini di scelta. Pulizie della casa e degli uffici, lavapiatti e cameriere, qualche settimana in agricoltura o anche nell'industria sembrano caratterizzare la condizione di una parte delle donne rumene con figli. Anche una parte dei marocchini disoccupati cerca di svolgere lavori temporanei, dal volantaggio, alla vendemmia, dal facchinaggio all'imbianchino. Per una parte delle immigrate rumene la nascita di un figlio limita la presenza nel mercato del lavoro, nel caso ovviamente in cui il marito disponga di un'occupazione. La scelta di adottare un modello familiare *male breadwinner* pone le donne in una posizione di subalternità rispetto al marito e riproduce modelli patriarcali (Verdery 1994; Oprica 2008). In altri casi la decisione di rimanere a casa, nonostante il periodo di crisi è connesso alle discriminazioni subite all'interno dei posti di lavoro, solitamente più diffuse tra i marocchini, ma che colpiscono comunque anche i/le rumeni/e.

4. Ripercussioni sociali

La disoccupazione prolungata ha ripercussioni sociali diversificate sulle persone intervistate, in base al tipo e alle dimensioni delle loro famiglie e alla composizione della rete sociale in cui sono inserite. Innanzitutto, la disoccupazione ha effetti radicalmente differenti se l'individuo che perde il lavoro è celibe/nubile o sposato e se deve mantenere o meno delle altre persone oltre a sé stesso. I disoccupati *single* sono più flessibili e riescono ad adattarsi con meno difficoltà alla nuova condizione di povertà, comprimendo in modo elevato i consumi. Essi/e possono vivere di espedienti, farsi ospitare da parenti o amici ed eventualmente tornare nel paese di origine per qualche tempo senza alterare in modo significativo le condizioni di vita della famiglia di provenienza, anche se deve rinunciare alle rimesse. Tuttavia, la solitudine può anche essere un elemento di vulnerabilità, poiché i migranti privi di legami familiari in loco possono contare solamente sulle proprie forze.

Al contrario, i migranti sposati e con figli sono inseriti all'interno di una rete di dipendenze che li rende meno mobili e flessibili. Tuttavia, i vincoli familiari si distinguono in modo rilevante in base al modello di famiglia di riferimento. Dalle interviste è emerso che anche nella migrazione il modello dominante di famiglia marocchina è quello dell'aggregato domestico esteso, che si sviluppa attorno al migrante pioniere e alla sua compagna. Solitamente i giovani maschi²¹, dopo aver trascorso un periodo di alcuni anni in Italia, si sposano con una connazionale conosciuta in Marocco durante uno dei ritorni estivi. Dopodiché, appena possibile, avviano le pratiche per il ricongiungimento familiare e ricompongono la famiglia in Italia (Rinaldini 2011). A seconda della distribuzione abitativa dei parenti del marito soggiornanti in Italia e del loro grado di parentela si definiscono le modalità abitative: in alcuni casi viene adottato il sistema della convivenza di più famiglie, in altri invece si affittano o acquistano abitazioni contigue in modo tale che l'aggregato domestico esteso possa comunque mantenere forti legami quotidiani. A differenza del caso marocchino, in cui si distingue un modello dominante di aggregato domestico – sebbene siano sempre più diffuse anche altri tipi di famiglia come quelle

²¹ E' pur vero che in alcuni casi il ricongiungimento è stato operato dalla moglie che si trovava in Italia presso la sua famiglia di origine.

nucleari (De Bernard 1995) e quelle rette da donne divorziate – nel caso rumeno sono presenti diverse forme di famiglia. Il modello familiare di riferimento per i rumeni è la famiglia nucleare neocale, che rappresenta il tipico sistema di formazione del gruppo domestico in quasi tutta la Romania²². Nel processo migratorio viene riprodotto tale modello, perciò quando una donna o un uomo rumena/o ricongiunge i propri familiari²³, in genere, preferisce abitare solamente con loro, a meno di problemi economici che costringono ad adottare pratiche di convivenza finalizzate alla riduzione delle spese di alloggio. Infatti, gran parte degli/le intervistati/e in coppia con figli vivono da soli e raccontano senza alcun rimpianto di quando dovevano condividere gli spazi abitativi con altre persone. Infine i/le migranti/e rumeni/e mantengono un certo distacco anche con i parenti più stretti, per cui è frequente che vivano lontani e che mantengano rapporti relativamente superficiali.

Una delle variabili che può modificare in modo significativo le ripercussioni della disoccupazione sull'individuo consiste nel numero dei redditi di cui dispone una famiglia. I disoccupati che convivono con familiari occupati, siano essi il partner, un fratello, un genitore o un figlio, sono meno a rischio di povertà e godono di maggiori risorse per reperire un nuovo impiego. In questi casi, nonostante che vi sia una significativa riduzione del reddito familiare, sono sufficienti alcune rimodulazioni nella gestione del denaro – limitando alcuni consumi, quali l'abbonamento a internet, l'acquisto di abbigliamento o di giocattoli costosi, le telefonate frequenti al paese di origine e la cena fuori qualche sabato sera – per poter far fronte alle spese correnti e, soprattutto, per non intaccare la qualità della vita dei figli e i loro standard di consumo.

Tuttavia, queste rinunce incidono sulla costruzione della propria identità e su quella dei propri figli/e, oltre che erodere gli eventuali risparmi. Specialmente tra gli/le intervistati/e marocchini/e si nota una particolare attenzione da parte dei genitori a limitare le ricadute delle difficoltà economiche sui figli per evitare loro ulteriori sofferenze, poiché essi ritengono che per i bambini sia già di per sé difficile vivere in una società che li discrimina in quanto stranieri. Inoltre, la vergogna della disoccupazione talvolta è talmente potente da portare i/le migranti a

²² Al momento del matrimonio i figli ricevono un porzione di terra e si trasferiscono in un'altra abitazione (Kaser 1996). Inoltre, è comune che uno dei figli, il minore o il maggiore, rimanga a casa dei genitori per prendersi cura di loro durante la vecchiaia (Muresan 2007).

²³ Diverse ricerche hanno messo in luce che una parte delle donne rumene con figli non ricongiunge i propri familiari, ma preferisce mantenerli nel paese di origine (Vianello 2007; 2011).

recidere i legami sociali che, invece, proprio in questo momento potrebbero rappresentare un appiglio e una risorsa estremamente utile per imprimere una svolta positiva alla loro condizione. Così per i/le disoccupati/e che non godono di una rete sociale e familiare attiva, oltre alla deprivazione materiale, si aggiunge il rischio di ritrovarsi nella condizione di "disaffiliati" (Castel 2007). Per questo motivo essi paiono più a rischio degli autoctoni rispetto ad una deprivazione sociale ad ampio raggio che si somma a carenze nel sottosistema delle risorse economiche e materiali.

I/le disoccupati/e che vivono in famiglie mono-reddito sono molto più vulnerabili e rischiano di precipitare rapidamente in condizioni di povertà estrema, a meno che non dispongano di risparmi o di una rete sociale in grado di aiutarli. Ciononostante, le famiglie né rumene né marocchine paiono essere riuscite ad accantonare delle somme di denaro sufficienti a metterle a riparo dagli effetti negativi prodotti dalla perdita dell'unico reddito da lavoro. Questa posizione di debolezza tipica dei cosiddetti "lavoratori poveri"²⁴ (Peña-Casas, Latta 2004) è da imputare ad una serie di fattori: il basso livello salariale, evidentemente collegato alla segregazione nei posti di lavoro peggiori che ha accompagnato l'inserimento occupazionale degli immigrati (Reyneri 2007); l'organizzazione familiare basata sul modello del *male breadwinner*, particolarmente diffusa tra i/le marocchini/e ma presente anche tra i/le rumeni/e; l'impiego in occupazioni precarie e spesso discontinue; la presenza di più figli/e in età scolare o comunque a carico. Inoltre, ad erodere la capacità di risparmio vi è, a differenza di quanto avviene per le famiglie italiane, l'incidenza di due fonti di spesa: le rimesse a favore dei familiari rimasti in patria e le spese destinate ai viaggi di ritorno nel paese di origine²⁵. Con queste premesse, la disoccupazione diventa una sorta di catalizzatore di una precedente situazione di debolezza economica e sociale esperita da individui e famiglie e li spinge verso uno stato prolungato di vulnerabilità sociale.

Le strategie di sopravvivenza messe in atto dalle famiglie che a causa della disoccupazione hanno perso l'unico introito di cui disponevano sono simili tra rumeni/e e marocchini/e. Innanzitutto, se sono proprietarie di un appartamento acquistato mediante l'accensione di un

²⁴ Quei lavoratori che, pur lavorando, sono esposti al rischio di povertà.

²⁵ Queste spese sono elevate, se confrontate con il reddito disponibile. Esse si compongono essenzialmente di spese di trasporto e spese destinate ai familiari e amici: regali e oggetti vari.

mutuo, esse contrattano la sospensione del pagamento delle rate. Se, invece, abitano in affitto cercano di accordarsi con il padrone di casa per una riduzione o sospensione del canone. In secondo luogo, limitano il consumo di acqua, elettricità e gas: spengono il riscaldamento per gran parte della giornata e, se è condominiale, lo bloccano; nelle vecchie abitazioni di campagna usano stufe a legna; disattivano il frigo e durante i mesi invernali conservano gli alimenti fuori dalla finestra; usano l'acqua calda per le pulizie personali con minor frequenza.

Nelle famiglie marocchine l'azione continua di adattamento dello scarso bilancio familiare alle esigenze dei membri della famiglia è sovente un'opera che spetta alle donne. Questo modello di gestione delle entrate si configura come un sistema a salario diretto (Pahl 1996). Invece, nelle famiglie rumene la divisione delle responsabilità di gestione del denaro non emerge con altrettanta nitidezza e sembra che domini un regime di corresponsabilità. Le donne marocchine vivono in prima persona lo sforzo e la tensione di soddisfare con lo scarso budget a disposizione sia i bisogni quotidiani sia le spese necessarie per gestire il mantenimento delle relazioni transnazionali (Salih 2008). Esse con fatica si ingegnano per accantonare delle somme di denaro e per trasformare in beni fruibili parte del limitato reddito. Alle donne è affidato il compito di prendersi cura delle faccende domestiche e di occuparsi della riproduzione materiale dei membri della famiglia con un budget contenuto. L'arte di governare il bilancio domestico, "facendo bastare quello che c'è", garantendo un'alimentazione commisurata alle necessità e all'età a tutti i membri della famiglia, un abbigliamento adeguato e uno spazio domestico pulito e accogliente, è un compito delicato che compone il lavoro di cura delle donne. Alla usuale importanza assunta da questa parte di lavoro riproduttivo si aggiunge, a causa del peggioramento della situazione economica, l'aumento delle responsabilità di gestione delle risorse familiari la quale a volte diventa così gravosa e stressante da essere intollerabile.

Una risorsa fondamentale che consente a molti migranti di resistere alle difficoltà economiche prodotte dalla disoccupazione consiste nella solidarietà espressa da parenti, amici, ex datori di lavoro, conoscenti e organizzazioni di stampo laico e religioso. L'accesso a tali risorse dipende non solo dalla conformazione della loro rete sociale, ma anche dalle norme sociali che regolano i rapporti di parentela e, talvolta, religiosi.

Nel complesso, dalle interviste si evidenzia una differenza abbastanza decisiva tra i due gruppi nazionali rispetto alle forme di solidarietà che i disoccupati hanno ricevuto nel periodo di maggior difficoltà economica. Tra i migranti marocchini la solidarietà è elevata tra i membri della famiglia allargata, mentre è attenuata, sebbene presente, quella con gli amici ed eventualmente con gli altri membri della comunità religiosa. I rumeni si distinguono invece per un alto grado di individualismo, che talvolta li porta a rinunciare all'aiuto perfino dei familiari più stretti. Le forme di solidarietà di cui beneficiano i disoccupati rumeni sono nettamente più limitate e diverse rispetto a quelle dei marocchini. Innanzitutto, i legami familiari si presentano più corti e deboli, ed è considerato legittimo chiedere aiuto solamente ai parenti di primo grado in linea retta (genitori e figli) e in alcuni casi ai parenti di secondo grado in linea collaterale (fratelli e sorelle). Infatti, si osserva un sostegno relativamente forte dei figli nei confronti dei genitori rimasti nel paese di origine, sicché i figli, se necessario, spediscono regolarmente le rimesse per mantenere i genitori, mentre la solidarietà tra fratelli e sorelle si attiva più raramente e in casi di estrema necessità. Sovente, i/le disoccupati/e intervistati/e raccontano di non aver chiesto aiuto ai propri fratelli e sorelle presenti in Italia, perché, da un lato, non vogliono gravare sulla loro situazione economica e, dall'altro lato, preferiscono evitare di innescare rapporti di dipendenza.

Oltre che sui familiari, i giovani uomini marocchini possono contare anche sulla solidarietà degli amici, specialmente sul versante dell'alloggio. I coinquilini, ad esempio, non di rado pagano l'affitto del compagno disoccupato e lo mantengono fino a quando non trova una nuova occupazione. L'assenza di legami familiari in Italia, la comune appartenenza di genere e la giovane età anagrafica sembrano dunque generare delle relazioni basate sul mutuo aiuto.

Al di fuori di questo ambito particolare gli intervistati e le intervistate marocchini/e sovente dipingono i rapporti con i loro connazionali emigrati in Italia non solo come scarsamente solidali, ma anche contrassegnati da egoismo diffuso e atteggiamenti talvolta ostili, che ricordano molto le relazioni che intercorrono tra i/le migranti/e rumeni. Una possibile spiegazione della scarsissima considerazione di cui godono i rapporti informali tra migranti marocchini/e si può rintracciare nell'esercizio della distinzione (Bourdieu 1983) messo in pratica da diversi immigrati, specie se di estrazioni sociali e provenienze geografiche diverse.

Praticare la distinzione nella migrazione produce effetti su due piani: simbolico e pratico. Sul piano simbolico essa consente di elaborare la propria identità e di ridefinire l'ordine valoriale e normativo in relazione al nuovo contesto di vita. Sul piano pratico invece la distinzione permette una riarticolazione dei circuiti di solidarietà incentrati su un nuovo riconoscimento dei propri connazionali, attuato con un certo grado di flessibilità e consonanza rispetto al contesto di emigrazione (Decimo 2005). In questi casi le reti informali marocchine, amicali o di vicinato non si configurano come vettori di solidarietà. Esse inoltre rimangono piuttosto circoscritte alla comune appartenenza nazionale, anche se non mancano significative relazioni di solidarietà con vicini italiani. La rete amicale dei/le migranti/e rumeni/e è più eterogenea e comprende talvolta cittadini italiani (colleghi, datori di lavoro e proprietari di casa), che rappresentano una risorsa preziosa. Spesso sono proprio i conoscenti italiani ad aiutare i disoccupati in difficoltà, ma raramente mediante prestiti di denaro. Essi sospendono il canone d'affitto, se sono i padroni di casa, regalano vestiti e generi alimentari e offrono opportunità di impiego. Piccoli prestiti di denaro sono, invece, relativamente più frequenti tra connazionali, ma il principio della reciprocità non è sempre rispettato.

A differenza dei/le marocchini/e, che tendono a marcare le differenze reciproche in base alla provenienza dalle diverse zone del Marocco, i/le romeni/e mettono in atto una distinzione dall'intera collettività romena. Essi/e riproducono in emigrazione quelli che reputano essere gli attributi negativi della società romena: individualismo diffuso, relazioni sociali basate sullo scambio a fini utilitaristici, assenza di relazioni sociali basate sulla reciprocità. La riproposizione e l'inasprimento di questo discorso negativo attorno alla "comunità" romena rende estremamente difficoltosa la genesi di forme di solidarietà e sostegno reciproco, a livello sia informale sia sotto una forma maggiormente organizzata o istituzionalizzata.

Per i migranti romeni le associazioni culturali o connesse alla comunità religiosa non rappresentano dei luoghi su cui fare affidamento per ricevere una forma di sostegno. Secondo gli/le intervistati/e le comunità religiose ortodosse rumene non prestano alcun tipo di sostegno ai fedeli bisognosi. Nonostante nella zona ci siano alcune chiese ortodosse del Patriarcato di Romania – a Padova e a Bassano del Grappa – molti/e intervistati/e che si definiscono ortodossi non le frequentano perché sono troppo lontane, mentre altri/e le visitano solamente in

occasione delle celebrazioni più importanti (Natale e Pasqua). Laddove invece gli/le intervistati/e mostrino di conoscere l'esistenza e l'operato di associazioni culturali, essi/e le accusano di tutelare gli interessi privati di pochi individui a scapito della maggioranza degli aderenti.

Anche una parte degli/le intervistati/e di origine marocchina critica, talvolta con toni molto accesi, il sistema di solidarietà messo in pratica da associazioni culturali, religiose o dalle moschee, denunciando la gestione impropria o clientelare dei fondi raccolti da parte dei referenti di queste organizzazioni. Questo atteggiamento critico è fatto proprio da quegli/le intervistati/e che al contempo dichiarano un marcato distacco dalla tradizione religiosa islamica.

Per quanti/e invece frequentano la moschea una risorsa importante è la comunità religiosa. Il sistema caritatevole è organizzato dall'imam, che fornisce aiuti economici, ma anche talvolta opportunità di impiego, alle persone che si trovano in estrema difficoltà. In genere, il giorno della preghiera in ogni moschea si raccolgono offerte tra i fedeli e l'imam rende pubbliche le finalità della raccolta tramite un annuncio o un biglietto apposto sulla cassetta delle offerte, mentre in altri casi il denaro viene accantonato e usato successivamente per soddisfare le richieste dei bisognosi. L'anonimato è garantito dalla discrezione dell'imam che tuttavia è tenuto a giustificare il motivo della raccolta di offerte: una sorta di lubrificante sociale di una fiducia comunitaria che sembra agli sgoccioli. Le offerte per le persone in difficoltà economica solitamente sono usate per: pagare l'affitto; acquistare il biglietto aereo a chi vuole tornare definitivamente in Marocco; comprare generi di prima necessità.

Rispetto alle forme di solidarietà istituzionali, il rapporto che i/le migranti marocchini/e e rumeni/e intrattengono con i servizi sociali territoriali risulta complesso. Gli intervistati di entrambi i gruppi nazionali si dimostrano propensi a rivolgersi ai servizi sociali, sia pubblici sia del privato sociale. Tuttavia i beneficiari delle forme di sostegno sociale pubblico evidenziano una elevata insoddisfazione rispetto all'efficacia di tali strumenti al fine del miglioramento della propria condizione individuale e familiare. Gli/le intervistati/e rumeni dimostrano di prediligere l'assistenza pubblica rispetto a quella erogata dalle agenzie del "terzo settore". Questo fenomeno è connesso sia alla loro maggiore titolarità, rispetto ai/le migranti marocchini/e, a beneficiare del sostegno pubblico in quanto cittadini europei, sia alla loro esperienza pregressa in un paese in cui lo stato era l'unico fornitore di servizi socio-sanitari. In realtà la normativa eu-

ropea, pur prevedendo la parità di trattamento tra i cittadini dell'Unione, vincola tale diritto al possesso di alcuni requisiti formali, tra i quali la residenza, il possesso di un impiego regolare o di un reddito sufficientemente alto per non gravare sulle casse dello stato ospitante. Quando i migranti, per vari motivi, non riescono a dimostrare il possesso di questi requisiti decadono dalla possibilità di beneficiare pienamente delle misure di assistenza previste dalle politiche sociali italiane. Per i/le migranti marocchini/e, i criteri di esclusione dagli aiuti sociali pubblici sono più pesanti in quanto essi/e non sono cittadini di uno stato membro dell'Unione Europea. Per questo motivo i migranti marocchini devono possedere dei requisiti più stringenti e specifici, come ad esempio una continuità di residenza di lunga durata, per poter accedere ad alcuni benefici sociali.

Gli intervistati danno conto anche di altre barriere di accesso e di utilizzo dei servizi sociali le quali sono simili per gli appartenenti ai due gruppi nazionali. Esse sono sostanzialmente: il senso di vergogna e la stigmatizzazione; la difficoltà a comprendere le regole e le procedure burocratiche dei servizi; la complessità di orientarsi tra servizi di cui si fatica a comprendere le funzioni; le conflittualità con gli operatori dei servizi che sovente fanno percepire ai migranti di essere oggetto di un trattamento differenziato rispetto ai cittadini italiani.

A dispetto delle difficoltà, l'Italia rappresenta per molti/e degli/le intervistati/e l'orizzonte della vita futura. Limitato è il numero di coloro che progettano il ritorno nel paese di origine, sia perché non hanno un posto materiale e simbolico in cui tornare – hanno venduto la casa, non saprebbero come sostenersi economicamente, non hanno più nessuno presso cui tornare poiché molti familiari sono anch'essi emigrati – sia perché il ritorno si ripercuoterebbe negativamente sui figli. La famiglia è dunque il principale freno alle migrazioni di ritorno e un volano per il radicamento nel territorio di immigrazione. I/le rumeni/e manifestano una certa sicurezza nell'affermare che intendono stabilirsi in Italia per non tornare alle condizioni di vita e di lavoro del paese di origine; tali affermazioni sono probabilmente connesse anche al tentativo di rappresentare al ricercatore una volontà assimilazionistica volta ad affrancarsi dallo stigma del nomadismo. I marocchini, in particolare i maschi adulti²⁶, esprimono maggiori perplessità, nonostante si tratti di esperienze migratorie di lungo periodo. Essi si sentono "sospesi tra due

²⁶ Nel caso dei ventenni marocchini nati o meno in Italia la prospettiva è quella del radicamento.

mondi" (Sayad 2002): da una parte vi è la patria e dall'altra il paese di immigrazione e vivono la loro esperienza migratoria in Italia guardando continuamente alle possibilità di impiego nel paese di origine, anche perché sono ben al corrente delle trasformazioni economiche che hanno interessato il Marocco negli ultimi anni. La presenza dei figli, nati o meno in Italia, che hanno assunto comportamenti analoghi ai loro coetanei italiani, frena tali progetti. Vero è che in taluni casi la presenza dei/le figli/e, per i quali il Marocco è la terra dei nonni e il luogo delle vacanze estive, è un appoggio alla retorica genitoriale dell'impossibilità del ritorno. Tuttavia, per una parte dei quarantenni che non riescono a reperire una nuova occupazione l'Italia rappresenta una trappola; essi vivono così in modo contraddittorio l'attuale situazione.

A prescindere dal progetto migratorio, i legami con il paese di origine sembrano essere più stretti tra i/le marocchini/e: tornano più spesso in patria, dove sovente si sposano e mandano temporaneamente mogli e figli per risparmiare sulle spese in Italia. Mentre i/le rumeni/e, specialmente quelli che hanno ricongiunto la famiglia, tornano in patria solamente durante le usuali vacanze estive per trovare i parenti. Ma in una situazione di impoverimento, anche il ritorno periodico è limitato, poiché essi/e non dispongono né delle risorse economiche necessarie per sostenere le spese di viaggio né del denaro per acquistare i consueti regali destinati ad amici e familiari. In ogni caso, contrariamente a quanto era inizialmente ipotizzabile, sono proprio i/le disoccupati/e marocchini/e che ritornano più spesso per alcuni periodi nel paese di origine, in attesa di un'opportunità lavorativa che può arrivare attraverso un parente o un amico rimasto in Italia. In questo senso il ritorno temporaneo in Marocco presso i propri familiari rappresenta una sorta di rifugio che svolge un'importante funzione di protezione sociale contro la difficoltà della condizione di disoccupazione.

Il ritorno in Marocco e ancor di più in Romania è visto come un rimedio estremo, praticabile solamente se sussistono almeno due condizioni: il possesso di una casa (o la possibilità di rientrare in quella del nucleo familiare) e l'occasione di avviare una propria attività o di riprendere il mestiere che svolgevano prima di partire. Infatti, i pochi intervistati che esprimono l'intenzione di fare ritorno nel paese di origine progettano di intraprendere un'attività in proprio, chi nell'agricoltura chi nei servizi, o di riprendere l'eventuale precedente attività imprenditoriale. Oltre alle difficoltà economiche legate alla crisi internazionale, tra le motivazioni del

ritorno vi sono, specialmente per i/le marocchini/e, il disagio rispetto al diffuso clima discriminatorio e islamofobo, nonché l'insostenibile concorrenza della manodopera al ribasso, che riduce i livelli salariali complessivi²⁷. In ogni caso una parte degli intervistati, sia marocchini sia rumeni, racconta di amici e parenti che a causa della crisi sono ritornati nei paesi di origine, mentre in alcuni casi gli stessi intervistati sono già nel paese di origine. La differenza tra le nazionalità sembra più legata alla separazione delle famiglie: mentre una parte delle famiglie marocchine ha scelto il rimpatrio, magari temporaneo, della moglie e degli/le eventuali figli/e, nel caso dei/le rumeni/e questa divisione non sembra avvenire. Il ritorno in patria è vissuto sovente come un fallimento del progetto migratorio, in particolare per i 30-40 enni che non possiedono un capitale economico e sociale sufficientemente ampio da poter permettere di riprendere o creare *ex novo* il proprio percorso di vita.

5. Conclusioni

Come negli altri paesi dell'Europa meridionale, i lavoratori migranti in Italia, prima della crisi economica evidenziavano un forte legame tra bassa disoccupazione e al contempo un'occupazione instabile, a salario relativamente basso e con una certa segregazione lavorativa, che non risparmiava neppure una parte di quanti disponevano di titoli di studio elevati.

La recessione economica che dal 2008 ha interessato l'Italia si è caratterizzata per una contrazione dell'occupazione a causa della chiusura o del ridimensionamento della manodopera in numerose imprese. La crescita del numero di disoccupati è stata consistente, in particolare di forza lavoro maschile e straniera (Veneto Lavoro 2011), sebbene le differenze con i locali sembrano essere inferiori a quanto si poteva ipotizzare. I migranti, infatti, pur avendo perso il posto di lavoro più dei nativi, lo trovano più facilmente (Fullin, Reyneri 2010). La questione centrale rimane tuttavia un netto peggioramento sia nelle condizioni contrattuali sia nei rapporti sociali di produzione.

²⁷ In particolare, se l'occupazione è instabile spesso non si riesce a lavorare continuativamente per tutti i dodici mesi dell'anno.

Nonostante il peggioramento nel lavoro e nella disponibilità di reddito il ritorno semi-definitivo (individuale, familiare o di alcuni membri della famiglia) nei paesi di origine continua ad essere una soluzione scarsamente praticata. Il ritorno segna spesso il successo (o il fallimento) del processo migratorio, ma il peggioramento delle condizioni di lavoro sembra avere un'influenza labile sui ritorni, perché le migrazioni non sono connesse né solo agli eventi nel paese di immigrazione né solo agli elementi economici. I processi migratori sono infatti intrecciati alle situazioni economiche nelle diverse aree di origine e di destinazione, così come ai percorsi individuali e familiari, nonché alla possibilità di disporre di reti sociali di sostegno, ma anche di socialità.

I/le rumeni/e, che dovrebbero essere i più titolati a una migrazione circolare per mettersi momentaneamente al riparo dalla crisi, sembrano smentire l'impulso a tornare in patria. Così come non sembra che i migranti giunti da poco tempo e senza famiglia, siano coloro che rientrano nel paese di origine più frequentemente. Oltre alla situazione economica nel paese di immigrazione e nel paese di origine, decisiva è la scelta individuale e familiare frutto dei rapporti sociali e delle aspettative. Forse, come dopo il 1973 in Europa, la crisi potrebbe favorire una stabilizzazione dei migranti che però sembrano poter contare su occupazioni più precarie di prima (Castles 2009). Un fenomeno che potrebbe ripercuotersi anche sulle opportunità e sulle aspirazioni di scolarità, di lavoro e di vita dei/le figli/e.

Capitolo 2

I PROCESSI MIGRATORI TRA RETI SOCIALI E MOBILITÀ AUTONOMA

di Ruben Bassani

Parte Prima – I percorsi migratori diversificati e complessi dei migranti marocchini

1. Il contesto socio-economico di partenza: tra l'ambito rurale e quello urbano

Obiettivo di questa prima parte del rapporto è quello di rendere conto delle traiettorie, peculiarità e specificità del campione di 94 uomini e donne marocchini/e iscritti/e al Centro per l'impiego (Cpi) di Montebelluna intervistati/e nel corso del lavoro di ricerca sul campo. Dall'insieme di interviste svolte emergono infatti alcuni elementi che appaiono sia accomunare sia diversificare i percorsi e le esperienze migratorie dei soggetti. In primo luogo, prendendo in considerazione le zone d'origine dei e delle migranti intervistati/e, si può rilevare una preliminare e generale distinzione tra quanti/e provengono da aree prevalentemente rurali e coloro i/le quali muovono dai grandi centri urbani del Marocco contemporaneo, Rabat e Casablanca in particolare.

Da un lato infatti, il principale flusso migratorio marocchino intercettato è sostanzialmente riconducibile alla provincia marocchina di El Kelâat Es-Sraghna, nella regione di Marrakech-Tensift-Al Haouz. Amministrativamente suddivisa in 5 municipalità e 62 comuni, la provincia di El Kelâat Es-Sraghna è situata a circa 80 km a nord-est dalla città di Marrakech e si estende per una superficie di oltre 1.000 km². Al censimento del 2004 la provincia contava 754.705 abitanti con una densità media pari a circa 750 abitanti per km². Tuttavia, essa presenta un'ineguale distribuzione della popolazione considerato che il 76% degli abitanti risultava

censito come residente in ambito rurale²⁸. L'economia della provincia si basa prevalentemente sulle attività di estrazione mineraria e sull'agricoltura, tanto che i due terzi della popolazione attiva risultano occupati nel settore agricolo e nell'indotto ad esso correlato. Al censimento del 2004, il 23,1% delle famiglie disponeva di un reddito inferiore alla soglia di povertà relativa, mentre un ulteriore 28,1% si trovava in condizioni di vulnerabilità²⁹ (Royaume du Maroc-Haut Commissariat au Plan 2004).

Accanto al principale flusso migratorio *kalaawiin* indagato, sono individuabili ulteriori micro catene migratorie provenienti da zone relativamente prossime alla provincia marocchina di El Kelâat Es-Shraghna: in particolare da Beni Mellal, capoluogo e provincia della regione di Taddla-Azilal, e da Khouribga, nota capitale mondiale dei fosfati situata nella regione di Chaouia-Ouardigha. Geograficamente le tre città rappresentano i vertici di un ipotetico triangolo che racchiude al suo interno la città di Fkih Ben Salah, dalla quale i flussi migratori verso l'Italia e la Spagna sono particolarmente rilevanti³⁰ (Harrami e Mahdi 2006). L'intera area è divenuta tristemente nota nel corso degli anni con l'appellativo di "triangolo della morte" a causa dell'elevato numero di individui provenienti da quest'ampia zona del Marocco centrale e deceduti nel tentativo di attraversare il Mediterraneo (Arab 2009). Consistente, seppur quantitativamente inferiore, anche il numero di soggetti originari della città di Settat, sempre nella regione di Chaouia-Ouardigha.

Il bacino da cui provengono intervistati/e residenti nel comprensorio montebellunese appare dunque prevalentemente riconducibile ad un'area dell'entroterra marocchino distribuita fra tre distinte regioni. Tale area, nonostante considerevoli differenze fra le varie località, basa la propria economia prevalentemente sulle attività agro-pastorali e di estrazione mineraria. La mobilità internazionale in uscita dalla zona in considerazione comincia ad assumere dimensioni

²⁸ Nell'intera regione di Marrakech-Tensift-Al Haouz il tasso di urbanizzazione è del 40,8%, contro il 56,4% registrato a livello nazionale (Royaume du Maroc-Haut Commissariat au Plan 2009).

²⁹ Si tratti di valori percentuali sensibilmente superiori sia alla media regionale sia a quella nazionale: nel primo caso il 19,2% delle famiglie disponeva di un reddito inferiore alla soglia di povertà ed il 23,1% si trovava in condizioni di vulnerabilità. A livello nazionale, invece, i valori registrati sono rispettivamente del 14,2% e del 17,3% (Royaume du Maroc-Haut Commissariat au Plan 2004)

³⁰ A tal proposito, uno degli intervistati nati nella provincia di Fkih Ben Salah afferma: "[Vengo da] Fkih Ben Salah... centro [del Marocco]. Dalla mia città circa 99% sono in Europa" (Yasser Fa, Marocco, 43 anni, maschio, 21-03-2011, Pederobba)

particolarmente significative solo sul finire degli anni Settanta. Nel decennio successivo essa aumenta considerevolmente in seguito ad un insieme di concause tra loro distinte: prima fra tutte, il devastante ciclo di siccità che colpì il Marocco nel biennio 1980-'81. Il ricorso ai Programmi di aggiustamento strutturale promossi dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) limitò la possibilità di intervento economico da parte dello stato marocchino ed interruppe il processo di decentralizzazione amministrativa in corso, favorendo sia le migrazioni interne in direzione dei principali centri urbani sia l'avvio di percorsi migratori internazionali anche tra le fasce di popolazione in possesso di un livello di istruzione medio/alto. Accanto al declino delle attività agro-pastorali, occorre menzionare l'ammodernamento nel senso di una progressiva automazione delle tecniche di estrazione mineraria, in particolare nel distretto di Khouribga (Coslovi 2007). La soppressione di numerosi posti di lavoro, la progressiva confisca dei terreni privati e le trasformazioni dell'ecosistema naturale contribuirono ulteriormente all'emergere di nuovi percorsi e mete nei flussi migratori in uscita dal Marocco (Aa. Vv. 2002).

Accanto alla principale catena migratoria della provincia di El Kelâat Es-Shraghna ed alle altre micro catene che muovono dalle limitrofe regioni dell'entroterra marocchino, nel corso del lavoro di ricerca sono stati/e intervistati/e anche una quota significativa di individui proveniente dai grandi centri urbani di Casablanca e Rabat. In riferimento al contesto socio-economico di partenza le differenze tra i flussi migratori rurali e quelli eminentemente urbani sono particolarmente significative. Basti pensare che la sola regione di Grand Casablanca conta ben 2.600 stabilimenti industriali, pari al 34% del complesso di unità industriali marocchine³¹ ed un tasso di urbanizzazione del 91,9%. (Royaume du Maroc-Haut Commissariat au Plan 2009).

Queste differenze sono state sovente rimarcate dagli stessi intervistati che, nei loro racconti, presentano un'immagine piuttosto precisa delle profonde sperequazioni regionali riscontrabili nel Marocco contemporaneo. Così, ad esempio, un giovane *kalaawiiin* all'ultimo anno di scuola superiore in Italia descrive il contesto socio-economico rurale marocchino dove ha trascorso i suoi primi anni di vita:

³¹ L'intera regione di Marrakech-Tensift-Al Haouz ospita complessivamente solo 475 stabilimenti industriali, pari al 6,1% del totale nazionale; qui la superficie agricola coltivabile regionale si estende per oltre 1.500.000 ettari (17,3% sul totale delle superfici coltivabili marocchine), contro i circa 60.000 ettari della regione di Grand Casablanca.

Le città hai molta più, molto più moderno, più sviluppato: là ci sono le strade, macchine, grattacieli – sì grattacieli! – palazzi in cemento. E nelle zone rurali no: si vive di agricoltura, non è che ci siano tante strade asfaltate, pochi veicoli, ospedale, scuole, tutto lontano. [...] Erano 4-5 chilometri per arrivare alle elementari... poi quando uno va alle medie deve allontanarsi e fa 10 chilometri [...] *Ma nelle zone rurali non è che ci sia proprio un, una specie, come si può dire, un mercato del lavoro.* Non è che ci sia occupazione, chi vive, la maggior parte va all'estero... oppure ha delle terre e le lavora e se ci ricava qualcosa bene, sennò anche lui va all'estero... tanti vivono così, alla giornata, così è, poco... un 70 per cento, penso, di tutti i marocchini [che] sono all'estero, fuori dal Marocco, vengono dalle zone rurali. E precisamente c'è proprio una zona del Marocco che è al centro, che è quella mia, che lasciano moltissimi. [...] Sono tre-quattro città fra cui la mia che da lì arrivano qua³² (Youssef L., Marocco, 19 anni, maschio, 02-02-2011, Crocetta del Montello)

Come nel gioco degli specchi, uomini e donne provenienti dai grandi centri urbani marocchini hanno a loro volta ribadito le profonde differenze che attraversano la direttrice rurale/urbano nel Marocco contemporaneo: esse sono riscontrabili tanto nelle prospettive occupazionali quanto nello stile di vita degli/le intervistati/e:

Io sono di Casablanca. Avevo una vita... migliore... a Casablanca. È Europa Casablanca sai. Avevo un lavoro fisso e guadagnavo: poco, però per il Marocco è un po'... [cenno per dire che è sufficiente] [...] Sai, le persone di Casablanca non sono contente di venire in Italia. Sinceramente. Quando arrivano qua, sanno che hanno fatto un errore [...] I casablanchesi hanno una vita un po' più alta. La maniera della vita un po' alta, non come altre regioni del Marocco (Rachid L., Marocco, 43 anni, maschio, 10-01-2011, Nervesa della Battaglia)

Crede che nel nostro paese ci sono solo cammelli... se vai a Marrakech è come se tu vivessi in Europa. E' vero che nelle periferie ci sono delle realtà di povertà (Amina R., Marocco, 26 anni, femmina, 18-04-2011, Cornuda)

Inevitabilmente, le profonde differenze tra l'ambito urbano e quello rurale si ripercuotono tanto nei progetti quanto nelle strategie migratorie degli uomini e delle donne intervistati/e, contribuendo a diversificare percorsi ed esperienze migratorie dei/le migranti marocchini/e.

³² Una quota consistente di quanti emigrano dalle aree rurali investe per la costruzione di un'abitazione in uno dei vicini centri urbani della regione d'origine (Gandolfi 2006; Cassarino 2008). Tale prassi è stata seguita anche dal padre di Youssef tanto che l'intervistato stesso ha affermato: "Perché, appunto, siccome tutti vengono dalle zone, zone rurali, tutti vogliono scappare dalle zone rurali. Allora molti cercano di costruirsi una casa in una città, in un centro vicino. E anche la mia famiglia ha costruito una casa e quindi anno per anno ogni volta che lui [il padre] si fermava in Marocco avanza un po' nei lavori. [...] Nel centro di Kelaa El-Sraghna.

2. Catene rurali e flussi urbani: tra strategie familiari e progetti individuali

L'inesistenza di un vero e proprio mercato del lavoro formale nelle aree rurali appare at-
tanagliare intervistati/e all'interno di un'economia agricola prevalentemente di sussistenza ed
impennata su di un forte carattere di obbligazione familiare che si mantiene piuttosto stabile
anche nell'emigrazione. Un giovane intervistato illustra efficacemente come la mancanza di
sbocchi occupazionali nell'economia rurale marocchina possa essere tale da spingere all'estero
tutta la componente maschile della famiglia ancora in età attiva. Egli, giunto in Italia nel 2007
sulla scia dei tre fratelli precedentemente stabilitisi nelle regioni italiane³³, riassume così la
situazione occupazionale nella provincia marocchina di El Kelâat Es-Shraghna e i motivi che lo
hanno spinto ad abbandonare il paese natale:

E' lavoro solo di terra non hai qualcosa esperienza di fabbrica così, no. È perché quando io
crescere penso di, in Marocco no bene. Ma tutti i miei fratelli venuto qua, per cambiare la
vita. E ha lavorato, già meglio della vita. Anche loro [hanno] portato me qua. Per cercare la-
voro perché qua è meglio di là. [...]

Il papà e la mamma in Marocco lavoravano?

No. Mai lavorato. Solo lavorano la terra e con, l'animale, e così la vita: terra, fare il grano, e
così normale. Ma, l'importante è da vivere e quando hanno bisogno qualcosa vendere.
Quando fare qualcosa più meglio vendere. Come il grano, come, e anche la oliva. E' questo
da vendere. E con l'animale come la mucca e la gallina, solo da mangiare, di latte. [...] Per-
ché la vita così, direttamente quando vuoi lavorare venuto qua. [...] Quando vuole fare qual-
cosa, eh, non c'è schei (*soldi*). Sempre lavora con tuo padre non paga niente, mangiare gra-
tis, vivi gratis. Basta! Lavoro anche gratis. Questo è l'esempio. Vuoi fare qualcosa... manca
schi (*soldi*) (Mohammed M., Marocco, 25 anni, maschio, 21-02-2011, Montebelluna).

Il progetto migratorio dell'intervistato – così come quello di numerosi altri intervistati/e –
appare inserito all'interno di una strategia economico-familiare di sopravvivenza ed accresci-
mento del reddito e, contemporaneamente, risponde a una certa logica di realizzazione indivi-
duale che mostra però limitate possibilità di esprimersi completamente, perlomeno tra quanti/e

³³ Nella narrazione dell'intervistato l'immagine della catena migratoria che, uno dopo l'altro, ha portato Mohammed M. ed i suoi fratelli in Italia è piuttosto chiara: "Proprio tutti. L'unico, l'unico io... venuto qua. L'ultimo. [...] Perché lui, il primo, il [fratello] maggiore è venuto in Italia dal '94 è in Italia... E l'altro venuto in Italia qua dal '98, e l'altro dal '99, e l'altro dal 2000. E il più minore di me dal 2006. E io è venuto dal 2007. [...] Lui venuto qua [il fratello maggiore], lui racconta tutti cosa c'è qua. E per, è migliore qua, e lui anche è venuto qua. E dopo l'altro, dopo l'altro, dopo l'altro" (Mohammed M., Marocco, 25 anni, maschio, 21-02-2011, Montebelluna).

provengono dai contesti rurali. Da un lato, infatti, l'intervistato è immerso all'interno di una catena migratoria di stampo prevalentemente familiare che, uno dopo l'altro, ha portato i maschi della famiglia ad intraprendere un percorso di mobilità internazionale in direzione dell'Italia; d'altro canto, egli esprime un sostanziale desiderio di uscire da tale logica, cercando spazi di autonoma realizzazione individuale all'estero. Tuttavia, dai ricordi e dalle parole dello stesso intervistato, emerge come a beneficiare dell'esperienza migratoria dei quattro fratelli in Italia sia, tanto ora quanto in passato, il nucleo familiare allargato: le rimesse inviate nel corso degli anni di lavoro in Italia hanno sempre viaggiato – e continuano a viaggiare – in direzione del Marocco sino ad arrivare al padre che ha l'autorità e il compito di gestire e distribuire tale flusso. Una volta arrivato in Italia ed inseritosi nel mercato del lavoro montebellunese grazie all'intermediazione di un fratello, anche Mohammed M. è entrato in tale circolo, funzionale a ribadire e mantenere saldi i legami familiari tra l'Italia ed il Marocco:

Quando sono venuto qua ho lavorato, anche risparmiato soldi e quando hanno bisogno adesso, quando loro bisogno qualcosa io mando, subito. Cioè così, fare qualcosa, fare solo [mima di essere al telefono] ... telefonato e vuole qualcosa. E subito mando, perché lui ha bisogno di soldi... Mando io, ma anche miei fratelli. [...] Mando così, 200-300 euro [...] L'importante è mio papà perché sei capo della [famiglia], sempre manda mio papà, sempre al nome del mio papà. Perché lui fare tutta spesa, fare tutto (Mohammed M., Marocco, 25 anni, maschio, 21-02-2011, Montebelluna).

La famiglia allargata è in grado di mobilitare risorse e di mettere in moto strategie diversificate, ma comunque basate su di una fitta trama di relazioni sociali imperviate su legami anche di vicinato a forte carattere fiduciario. In tal senso i flussi migratori che muovono dall'entroterra rurale marocchino manifestano il potenziale dei *network* migratori, incasellando uomini e donne all'interno di consolidate e funzionali reti che facilitano tanto la decisione di intraprendere un percorso di mobilità internazionale quanto la sua effettiva realizzazione. Non dimeno, la presenza nel paese di destinazione di parenti e/o amici rappresenta un preliminare appoggio essenziale, in particolar modo per l'accesso al lavoro e all'abitazione: "E sono arrivato qua, come ti ripeto con amici che sono arrivati qua prima di me e mi hanno aiutato" (Raschid N., Marocco, 61 anni, maschio, 04-02-2011, Trevignano).

Tarik M., ventiquattrenne nato in una località dell'entroterra rurale marocchino a circa 200 km da Casablanca, riassume efficacemente come la scelta di intraprendere un percorso migratorio trovi solitamente la sua ragion d'essere in un mix di concause: *in primis* le scarse possibilità occupazionali in loco e, in secondo luogo, il desiderio-dovere di sostenere economicamente i genitori. Nel suo caso la catena familiare – rappresentata da uno zio e relativa famiglia precedentemente emigrati in Italia – è risultata essenziale e funzionale: è stato infatti il parente a prendersi carico delle "spese di viaggio"³⁴ e a fornire a Tarik M. la sua prima sistemazione abitativa italiana:

Non c'è lavoro in Marocco, non c'è niente, quindi mio zio ha detto "è meglio che ti salvo, vieni in Italia". Perché dopo, se riesci a trovare lavoro, riesci ad aiutare i tuoi genitori, perché non c'è di là, si lavora un giorno a settimana, non c'è proprio niente da fare. Però non è che è solo da noi, ma in tutti i paesi, tutti così. [...] Quando hai 10 anni non ti interessa di lavoro, studi e basta, però quando mi hanno detto di andarci, che *dovevo* venire in Italia, ho detto va bene [...] Avevo [l'idea] che l'Italia è bella, tutto bello, tutto... non è come qua [in Marocco], c'è lavoro, c'è... credi che è tutto bello, tutto... meglio comunque del Marocco sai. Perché ho aiutato tanto [dall'] Italia, tante cose ho aiutato, in Marocco proprio non puoi fare nulla se sei lì (Tarik M, Marocco, 24 anni, maschio, 27-12-2010, Quarto d'Altino).

L'idea di "essere salvati" dal contesto socio-economico di partenza è espressa dall'intervistato all'interno di una logica di strategie economico familiari di sopravvivenza: non a caso, nelle migrazioni marocchine il "soggetto" migratorio è solitamente rappresentato dalla famiglia allargata più che dal singolo individuo (Lodigiani 2006). Come l'intervistato stesso sottolinea la sua esperienza all'estero è risultata funzionale al miglioramento delle condizioni di vita della famiglia d'origine; nondimeno, l'utilizzo del verbo "dovere" fa trasparire ancor più l'idea di una scelta presa a monte dal capo famiglia (e prontamente ripagata dal figlio nel corso degli anni di lavoro in Italia) più che ad un vero e proprio desiderio individuale di altrove.

In linea generale, dai racconti di quanti emigrano da aree eminentemente rurali, la decisione di intraprendere il percorso migratorio è sovente rappresentata come scelta ineluttabile, posta in termini di contrapposizione tra il "sopravvivere" nel contesto natio ed il "vivere" in un

³⁴ Tarik M. è giunto in Italia nel 1998 all'età di 14 anni; egli ha varcato le frontiere italiane grazie ad una connazionale residente in Italia disposta, previo pagamento di 6 milioni di lire, a far passare l'intervistato come suo figlio. Tarik M. nel corso degli anni di lavoro in Italia ha poi provveduto a restituire tale somma allo zio.

paese diverso da quello di nascita. Diversamente, quanti muovono dall'ambiente metropolitano appaiono disporre di maggiori e diversificate opportunità lavorative in loco (non a caso fra alcuni intervistati vi sono esperienze di migrazione per motivi di lavoro interne al Marocco, solitamente secondo la direttrice periferia-centro), sebbene essi lamentino la costante precarietà ed instabilità del mercato del lavoro marocchino. Tra essi, la scelta di abbandonare il paese natale viene con maggior frequenza ricondotta al tentativo di migliorare la condizione economica propria e della famiglia e, contemporaneamente, appare evidente il manifestarsi di un desiderio di autonoma realizzazione individuale. I percorsi migratori degli abitanti nelle aree urbane – ed in particolar modo dei giovani – si mostrano meno inseriti all'interno di logiche familiari, lasciando al singolo un più elevato margine di autodeterminazione e realizzazione del sé. Così, ad esempio, un giovane casablanchese sintetizza i motivi che hanno spinto lui e molti dei suoi coetanei ad intraprendere il proprio percorso migratorio:

Perché, diciamo, tutti noi abbiamo la voglia di andare avanti. Cioè creare qualcosa in più. In più diciamo all'estero c'è tanta più libertà, più, c'è tante cose. Non è che non, non siamo vissuti in Marocco non c'era da mangiare, c'era tutto quanto. [...] Se tu lavori in fabbrica [in Marocco] ti danno 200 euro. Non hai la voglia di lavorare in fabbrica. [...] Questo è il discorso: 200-300 euro al massimo. Allora là, se arrivi a quel punto preferisci andare via (Mehdi M., Marocco, 28 anni, maschio, 20-04-2011, Montebelluna)

Il maggior margine di autonomia individuale si riflette poi nell'intera esperienza migratoria dei soggetti: in alcuni casi il progetto migratorio si rivela talmente slegato da logiche familiari transnazionali tanto da giungere a ridurre o addirittura eliminare le rimesse inviate nel paese natale, solitamente principale ponte di collegamento simbolico e materiale tra il migrante e il paese d'origine (Sayad 2002):

No, no, io soldi non mandavo a nessuno, capisci? Questi soldi tutti che ho lavorato tutti qua, tutti che ho lavorato, tutti qua, stato qua, quando non c'è lavoro ho mangiato qua e morta qua. Perché quando ho portato i schei (*soldi*) al Marocco, loro mangiano senza fatica senza niente.... Se io mando soldi, capisci? Io non ho mandato a nessuno soldi, perché la mamma a casa, il papà a casa. Per cosa io buttare schei (*soldi*) alla terra. Io non trovare qua soldi gratis, capisci? Vabbè, mia mamma e il padre ho dato qualcosa, capisci, però non è tutto. 100 euro, 150 al mese, va bene, un mese sì, un mese no, capisci? [...] Sei mesi, un anno, mandavo 100 euro, così. (Toufik O., Marocco, 48 anni, maschio, 18-02-2011, Pederobba)

L'emancipazione dagli obblighi della famiglia allargata può inoltre esprimersi con il rifiuto di rimettere in gioco gli spazi di libera agibilità individuale conquistati nel proprio percorso migratorio, sino a rendere manifesta una certa frammentazione interna a una parte, al momento minoritaria, dei *network* migratori marocchini. L'idea che traspare è quella di una "solidarietà a perdere" dove l'insieme di legami parentali e/o comunitari, essenziali nella prima fase dell'emigrazione, possono progressivamente sfumare nel corso degli anni sino a divenire labili. In particolare, questo sembra valere fra i giovani urbanizzati, mentre tra quanti muovono da aree rurali la fitta trama di relazioni e obbligazioni familiari di solidarietà appare mantenersi salda anche nella migrazione e svilupparsi tra le due sponde del Mediterraneo. A tal proposito i racconti dei giovani urbani presentano elementi di forte contrapposizione rispetto a quelli dei loro coetanei provenienti dall'entroterra rurale del Marocco centrale. Nel primo caso un ventottenne casablanchese illustra così i motivi che lo spingono a non condividere il proprio appartamento con uno zio con il quale è arrivato in Italia e che ora percepisce come "lontano", sebbene egli risieda in un comune a poco più di dieci chilometri di distanza:

Ho uno zio però lontano... abita a Giavera [del Montello] lui. Cioè lo zio che è arrivato con me [...] Ci sentiamo ogni tanto però il discorso di venire ad abitare con me quello non mi piace. Perché già lui ha un carattere e sentendo il tuo zio, è come il discorso che lui è più grande e devi avere più rispetto. Cioè per esempio devi cucinare per lui, devi fare per lui, a me quelle cose là non mi va. Già mi tengo la mia vita, cioè cucinare per me. Se non mi va di cucinare faccio a meno di cucinare, vado fuori e mangio un panino, mangio una pizza con i miei amici e basta. Invece se tu sei con la famiglia devi cucinare apposta per lui e tutto (Mehdi M., Marocco, 28 anni, maschio, 20-04-2011, Montebelluna)

L'idea di svincolarsi dal focolare domestico non emerge nei progetti di Lekbir N., un ventenne nato in una località a circa 80 km di distanza da Settat che, al contrario, ribadisce la forte solidarietà interna alla famiglia. Egli, attualmente disoccupato, risiede in coabitazione gratuita presso un fratello che provvede a sostenere le spese per la casa ed il sostentamento dell'intervistato. Perdipiù, riferendosi alla casa costruita dai genitori in Marocco grazie agli anni di lavoro in Italia egli afferma: "Casa nostra ma siamo 5 fratelli, perché noi non siamo come qua in Italia: il padre, la madre, quando diventano vecchi vanno ad abitare da soli, i figli da soli. Noi dobbiamo stare sempre ad abitare assieme" (Lekbir N., Marocco, 20 anni, maschio, 16-04-2011, Volpago.).

Il più elevato livello di istruzione generalmente registrato fra disoccupati/e intervistati/e provenienti dalle città di Casablanca e Rabat può configurarsi come elemento discriminante nell'interpretare il maggior grado di autonomia riscontrabile nei flussi migratori di quanti/e muovono da contesti eminentemente urbani. Tale aspetto trova conferma nelle indagini statistiche marocchine, concordi nel rilevare un più elevato tasso di alfabetizzazione e scolarizzazione nelle aree urbane del Marocco³⁵. Nei fatti, nonostante i significativi progressi compiuti nel corso degli ultimi anni, la piaga dell'analfabetismo appare tuttora gravare prevalentemente sul genere femminile e, in particolar modo, fra quante risiedono in ambito rurale, dove il peso della tradizione è più forte. Un esempio calzante è quello di Rquiaa, donna marocchina nata nel 1980 a Wlad Klib, un villaggio a circa 20 km di distanza dal centro urbano di El-Kelâat-Es Shraghna. Orfana di padre, essa nel 1991 si trasferisce nella città di Kalâat dove risiede il nonno materno. Qui può proseguire i suoi studi, quantomeno sino a quando l'autorità del suocero e del cognato lo consentono:

Dopo nel '91 mi sono trasferita a Kalâa. Dal '91 non vivevo più con mia madre. Lì ho studiato fino al sesto.... [l'intervistata conclude il ciclo di studi secondario a 16 anni in Marocco]. Volevo continuare gli studi ma il fratello maggiore di mio marito non ha voluto. Ha detto a mio marito che per loro non esiste che una donna vada a studiare, questo implica stare a casa. [...] Sai mio marito è il secondo. Prima c'è suo fratello e prima ancora il padre... sai come sono i maschi della campagna. [...] Questo per rispondere alla tua domanda, se a mio marito avrebbe fatto piacere che io continuassi gli studi: mio marito non aveva nessuna voce in capitolo nelle cose, anche nostre, di fronte a suo fratello e a suo padre (Rquia P., Marocco, 31 anni, femmina, 18-04-2011, Cornuda).

Diversi autori hanno ricostruito la genesi dell'emigrazione internazionale marocchina – in particolare dalle regioni centrali – indicando il principale fattore nei processi emulativi instauratisi in un tessuto sociale fortemente provato da profonde trasformazioni strutturali (Coslovi 2007; Frisina, Gandolfi, Schmidt di Friedberg 2004). Anche nel caso di questa ricerca, i differenti flussi migratori indagati, indipendentemente dall'area di origine, si caratterizzano per la

³⁵ Secondo i dati del 2007 il tasso di alfabetizzazione nazionale fra la popolazione con più di dieci anni raggiunge il 71% tra l'universo maschile, mentre si ferma al 48% tra le donne marocchine. In particolare, tra le donne residenti nelle aree urbane si registra un tasso di alfabetizzazione del 61%, contro il solo 28% rilevato tra quante risiedono nei *douar* rurali del Marocco. Un significativo scarto di 25 punti percentuali è comunque riscontrabile anche tra il tasso di alfabetizzazione dei maschi residenti nelle zone urbane (81%) e rurale (56%) (Royaume du Maroc-Haut Commissariat au Plan 2008).

presenza al loro interno di una forte componente emulativa: il successo economico – più o meno reale, ma comunque ostentato – dei primi emigranti appare tale da indurre un numero sempre maggiore di individui ad intraprendere a loro volta un percorso migratorio di mobilità internazionale. La pervasività delle reti sociali e la possibilità di esperire in prima persona il successo di quanti rientrano dall'Italia nel corso delle vacanze estive appare tale da instaurare una certa auto-alimentazione all'interno dei flussi migratori marocchini. Inevitabilmente, quando il vicino di casa "parte con l'asino e torna con la macchina"³⁶, l'effetto di emulazione può essere tale da radicare nell'immaginario collettivo il binomio emigrazione-successo economico:

Quando sei adolescente e i ragazzi del tuo quartiere fanno ritorno in Marocco ognuno di loro con una macchina più bella, Mercedes, Audi. Mi capisci? [...] Inizi a pensare... cavoli ma questo è appena andato... sono passati 3 anni. Come ha fatto? Sono pensieri... cavoli lui dopo 3 anni di immigrazione compra una macchina mentre io che sono qui e sto lavorando da un po'... niente! A me piace copiare, essere come gli altri anche se si tratta di un Re... continuavo a pensare... tutto qui (Amine R., Marocco, 33 anni, maschio, 06-02-2011, Volpago del Montello)

Nonostante un'accresciuta consapevolezza dei costi e delle fatiche connesse alla mobilità internazionale e della congiuntura economica negativa che attanaglia l'economia mondiale, la componente emulativa appare tuttora significativa all'interno dei flussi migratori in uscita dal Marocco. In particolare questo sembra valere proprio tra coloro che provengono dalle aree rurali, così come raccontano questi due giovani *kaalawiin* riferendosi ai loro coetanei ancora al paese natale:

Fino a poco fa si sentiva comunque di qualcuno nuovo che arrivava. Riuscivi sempre a trovare qualcuno di appena arrivato. Adesso non ne trovi più. Cioè, quelli che trovi qua hanno almeno passato 3-4 anni ormai, che sono qua. [...] Ma per quanto tu possa spiegare loro che non è così, che non è proprio il paradiso terrestre che loro si immaginano... loro ti dicono "Allora stai con noi". Ti dicono "Allora stai qua e non tornare se è proprio così brutto!". E,

³⁶ Uno degli intervistati, pur sottolineando la disillusione vissuta al momento del suo arrivo in Italia, ha infatti affermato: "Pensare trova, trova... come andare al paradiso! [...] Paradiso, che trova tutto. E trovato tutto, tutto, tutto duro. Non è, non è come penso io. Io sempre guarda le persone che arrivare, una casa, una macchina, bella macchina... io pensare tutte quelle persone andare, trova soldi, paga una macchina, case, subito fare... chi tornare là e tornare, c'è soldi, c'è la macchina e c'è tutto. E prima lasciato solo asino!" (Said L., Marocco, 39 anni, maschio, 12-02-2011, Valdobbiadene). Allo stesso modo al momento dell'arrivo la disillusione può essere particolarmente forte, così come affermato dalla moglie di un intervistato: "Però prima di venire qua pensavo che l'Italia è tutta coperta di vetro, tutta soldi... pensavo un'altra vita che si può comprare la macchina subito, la casa subito, senza fatica. Invece no, tutto un altro. Adesso questo consiglio lo do agli altri che vogliono venire in Italia. Dico che: 'non guardate noi, con vestito nuovo e profumi, quelle robe, quando veniamo in Marocco. Questo è solo un trucco. La realtà non è così, tutto altro. Se vai là, senza lavoro senza... con figli... è un disastro'" (Ahmed O., Marocco, 47 anni, maschio, 08-01-2011 Crocetta del Montello).

però tu non puoi fare a meno di tornare qua. "E allora sei un bugiardo, e non vuoi per loro lo stesso bene che hai avuto tu" (Youssef L., Marocco, 19 anni, maschio, 02-02-2011, Crocetta del Montello).

Loro sognano di arrivare qua. Se tu torni là e porti una macchina, torni con la macchina, il giovane più piccolo di lui ti dice: "Ma perché lui ha la macchina? Cosa faccio io?". Anche lui viene voglia di venire. Ma se tu vai a raccontare: "Ragazzo, guarda che non c'è lavoro", lui non ti crede. Forse pensa che tu [voglia] prendere in giro lui: "Mi vuoi prendere in giro?". "Non ci credi? Vai a provare com'è cambiata l'Italia". Non come prima. Prima sì. Papà, com'era prima, fa tanti soldi, ciapa (*prende*) soldi e porta in Marocco; ero ancora giovane io (Hassan Fa, Marocco, 24 anni, maschio, 28-01-2011, Cornuda).

Gli aspetti messi in luce da questi intervistati si prestano ad essere interpretati in senso più ampio e contribuiscono ad inserire l'insieme di flussi migratori marocchini indagati all'interno di una fitta e composita rete migratoria. Il concetto di "flussi auto-alimentati" rimanda infatti ad un insieme di legami, reti di informazione, assistenza e obbligazione che si sviluppano ed intersecano tra il paese di partenza e quello di destinazione (Ambrosini 2005). Nell'emigrazione marocchina tali legami appaiono consolidati e sviluppati prevalentemente all'interno di una dimensione di famiglia allargata che, come abbiamo visto, costituisce frequentemente il vero e proprio soggetto migratorio.

3. Strategie e percorsi migratori in evoluzione

Nella loro diversità, i flussi migratori marocchini indagati nel corso del lavoro di ricerca sul campo si caratterizzano per una significativa anzianità migratoria. Come è noto, l'immigrazione marocchina in Italia è iniziata in sordina nel corso degli anni Settanta e si è progressivamente consolidata e diversificata nel corso degli anni Novanta (Paterno *et al.* 2006; Anastasia *et al.* 2007; Mghari 2010). Essa è proseguita, seppur a ritmi meno sostenuti, anche nel primo decennio del nuovo millennio. Coerentemente all'evoluzione delle dinamiche generali nei flussi migratori marocchini, una quota consistente di intervistati/e sia telefonicamente sia personalmente dal gruppo di ricerca ha fatto il suo ingresso nel territorio italiano precedente-

mente al 2000 o comunque nel primo triennio degli anni 2000. Inferiore, ma non trascurabile, la quota di quanti/e dichiarano di aver essere entrati nel territorio italiano successivamente al 2004³⁷. Inevitabilmente, sono riscontrabili profonde differenze nei percorsi e nelle modalità di arrivo a seconda dell'anzianità migratoria del singolo.

L'emergere della destinazione italiana nei flussi migratori marocchini è in primo luogo riconducibile alla progressiva chiusura delle frontiere negli storici paesi d'immigrazione europei attorno alla metà degli anni Settanta. In secondo luogo, il territorio italiano emerge come approdo preferenziale in ragione della relativa facilità sia d'accesso sia d'inserimento lavorativo nella penisola nel corso degli anni Ottanta. Sovente, antecedentemente all'arrivo in Italia, i migranti marocchini hanno già alle spalle una precedente esperienza migratoria, prevalentemente in paesi francofoni come Belgio e Francia. In alcuni casi, sono riscontrabili anche precedenti esperienze migratorie all'interno dello spazio nordafricano in paesi quali Libia e Tunisia. Solitamente il nuovo arrivato può contare sull'appoggio di qualche familiare e/o conoscente precedentemente stabilitosi in una regione della penisola italiana; pochi sono infatti quanti partono privi di un numero di telefono o di un indirizzo nel quale recarsi.

Il percorso di Kamal S., trentaseienne originario di Casablanca, appare particolarmente esemplificativo: egli, dopo una prima deludente esperienza di circa un anno in Francia, decide di rientrare in Marocco e di partire alla volta dell'Italia nel corso del 1989, proprio in ragione della relativa facilità di accesso:

[L'Italia] Era l'unico paese che non ha il visto, in quel momento. [...] Sono partito da Marocco ho fatto Algeria, Libia, Trapani e ho fatto Trapani-Palermo... il traghetto normale ma il problema è che quando entriamo in Italia c'era la polizia di frontiera che ti guarda. I soldi, basta... devi avere i soldi, non mi ricordo quanto, 500 [mila lire]... se ti mancano 50 [mila lire], ti mandano indietro (Kamal S., Marocco, 36 anni, maschio, 18-01-2011, Mira)

Kamal S. riesce a regolarizzarsi poco dopo il suo arrivo usufruendo della legge Martelli e comincia la risalita del territorio dello stivale stabilendosi prima a Palermo e poi a Cirò Marina, in Calabria, barcamenandosi tra svariati lavori in nero nell'edilizia e nel commercio. Solo sul fi-

³⁷ Su questo aspetto si veda l'introduzione.

nire del 1991 egli giunge a Montebelluna dove si ricongiunge ad un fratello precedentemente stabilitosi nel comune trevigiano e con lui vive in case abbandonate per circa un anno³⁸.

Numerosi intervistati fra quanti sono giunti nel corso degli anni Ottanta e Novanta presentano percorsi migratori simili. Tuttavia, a partire dal 1990 ed in seguito all'introduzione del visto d'ingresso per accedere al territorio italiano, il percorso migratorio tipico diviene quello che vede partire il singolo – solitamente uomo, giovane ed ancora celibe – in possesso di un visto turistico direttamente per l'Italia o per qualche altro paese dell'area Schengen. Alla scadenza del visto il migrante prolunga la sua permanenza nella penisola italiana, rientrando in tal modo nella categoria degli *overstayer* e restando in attesa di uno dei provvedimenti di regolarizzazione susseguitesi ad intervalli pressoché costanti nel corso degli anni Novanta in Italia. Così è stato per Zakaria M. che, dopo un'esperienza di circa un anno tra Finlandia, Norvegia e Svezia, rientra in Marocco dove si sposta in varie località turistiche per lavorare nel settore alberghiero. Dopo tre anni di lavoro riesce facilmente ad ottenere un visto turistico per l'Italia e, convinto dalle parole e dalla positiva esperienza di un amico, decide di partire alla volta della Sicilia dove rimarrà per circa 6 anni prima di spostarsi al nord:

Sì, sono venuto qua tramite lui [un amico]. Perché lui mi ha invitato a casa sua, io ero a Palermo prima, in Sicilia, sono venuto da lui nel '92. Perché ho ottenuto il visto, da noi, perché essendo che ero già un lavoratore avevo anche il diritto di chiedere magari un visto.

Per turismo?

Sì, quando sono venuto sono rimasto. Sono stato con lui dal '92 fino al '98. Poi dal '98, siccome in Sicilia, sai, riesci a lavorare solo d'estate, magari fai dei lavori così, poi ho detto basta, vado al nord che magari c'è più opportunità (Zakaria M., Marocco, 43 anni, maschio, 14-01-2011, Montebelluna)

Come sottolineato da un'ampia letteratura in merito, i migranti marocchini arrivati in Italia nel corso degli anni Novanta giungevano, o comunque permanevano per periodi più o meno lunghi, nelle regioni meridionali. Da qui iniziava la graduale risalita del territorio italiano, generalmente caratterizzata da periodi più o meno lunghi di occupazioni reperite in un ampio mercato del lavoro informale che spaziava dal bracciantato nell'agricoltura al commercio am-

³⁸ Al momento dell'intervista Kamal S. si trovava agli arresti domiciliari in seguito ad alcuni problemi burocratico-legali iniziati nel 2004 e conseguenti al fatto di non essersi presentato ad uno degli appuntamenti fissati per il rinnovo del permesso di soggiorno.

bulante. In linea generale, lo spostamento verso le regioni settentrionali viene ricondotto alla necessità di reperire un regolare lavoro salariato al fine sia di sanare la propria presenza dal punto di vista amministrativo sia di dare una maggiore stabilità e un carattere familiare al proprio progetto migratorio.

[Sono arrivato] Nel '91. Sempre in Sardegna. Ho fatto l'ambulante, poi sono entrato al mercato all'ingrosso. Ambulante lo faccio sempre per conto mio, irregolare, entrato al mercato all'ingrosso con un altro, ho lavorato sempre irregolare. Pochi soldi, pochi soldi. [...] Prima sono arrivati i miei fratelli, adesso sono ancora in Sardegna, fanno sempre il commercio ambulante per conto loro e io sono venuto qua. Loro hanno un carattere diverso dal mio, loro lasciano la moglie e i figli lì [in Marocco] e lavorano qua [in Italia], poi ogni sei mesi tornano ma io questo sistema... voglio restare con i figli e voglio costruire una famiglia... ho pensato di venire qua al nord per lavorare e far continuare i figli a studiare. [...] Per essere sicuro e costruire una famiglia, basta. Per stabilire la situazione, non è che ti devi spostare di qua, di là (Mohammed Fa, Marocco, 43 anni, maschio, 21-03-2011, Pederobba)

L'evoluzione delle normative di accesso al territorio italiano per i cittadini provenienti da paesi extra-Ue interessa ed incide profondamente nei percorsi e nelle traiettorie migratorie dei e delle migranti intervistati/e nel corso del lavoro di ricerca. Tuttavia, nonostante si tratti di modalità d'arrivo profondamente dissimili è possibile scorgere alcuni elementi che paiono accomunare l'esperienza migratoria dei marocchini intervistati. In primo luogo, quantomeno in riferimento all'universo maschile, il percorso migratorio tipico è solitamente quello dell'uomo giovane ed ancora celibe che parte con l'intento di raggiungere qualche familiare e/o conoscente in Italia. Successivamente egli si sposerà con una connazionale, sovente secondo schemi tradizionali³⁹, in occasione di uno dei periodici ritorni al paese natale e successivamente

³⁹ Uno degli intervistati, studente all'Università di Venezia, ha spiegato piuttosto chiaramente cosa si intende per matrimonio tradizionale in Marocco: "da noi è totalmente diverso da qui [il matrimonio]... da noi non c'è il fatto che convivi per tre, quattro, cinque anni. Lì quando uno vede una ragazza, la prima cosa che fa è... parlo delle città perché ci sono due modi... Allora nelle città c'è un po' di modernità, le persone possono convivere un anno però a condizione che i genitori dei due sappiano la cosa, e poi dopo fanno il matrimonio. In campagna invece no, quando uno vuole sposarsi parla prima con i suoi genitori e i suoi genitori vanno in cerca nel villaggio dove abitano e quando trovano una ragazza allora chiamano il loro figlio per vederla e se piace... deve piacere fisicamente per parlare... allora se gli piace, gli dice va bene, li fanno stare da soli circa 15 minuti e parlano, lo fanno anche in modo vergognoso perché sono timidi... così funziona... e poi dicono e i genitori delle due famiglie si mettono d'accordo per un'altra data per rendere la cosa ufficiale e poi fanno le celebrazioni e dopo fanno il contratto e poi la donna viene a casa [dello sposo]. [...] Contratto di matrimonio, si dice così... sì sì sì, un contratto proprio, la donna non può andare da suo marito senza contratto. Ci sono delle eccezioni però... puoi sposare anche le minorenni, allora in quel caso le famiglie possono mettersi d'accordo che la donna può andare a casa di suo marito anche senza contratto e dopo quando arriva l'età fanno il contratto (Lhoussaine T., Marocco, 29 anni, maschio, 23-02-2011, Mirano).

effettuerà il ricongiungimento familiare (Tognetti 2011). Il percorso di Gharib L., quarantaduenne nato nella provincia di El Kelâat Es-Sraghna, racchiude in sé tutte le fasi di questo tipico percorso volto alla stabilizzazione del progetto migratorio:

E sono partito perché, nel '90 non c'era ancora il visto d'ingresso, c'era ancora l'entrata in Italia [di] tipo turistico. Allora sono partito, mi sono già iscritto nel secondo anno [di università] come ripetente e sono partito dal Marocco verso la Tunisia. A Trapani c'erano difficoltà per entrare perché all'epoca hanno cominciato a, come dire, fare gli ostacoli... ma siccome [sono] uno studente che sta, che è registrato per il secondo anno... [Nel corso del colloquio l'intervistato fa intendere che essere iscritti al secondo anno di università faceva trasparire l'idea di qualcuno che ha l'intenzione di rientrare in Marocco, facilitando così i controlli alle frontiere]. E dopo all'epoca avevo un amico mio, qua a Verona, che è un amico dell'infanzia e un amico anche a scuola che è arrivato lui nell'89 a Verona e che ha trovato lavoro e allora ha rinunciato a tornare a studiare. [...] Dopo la cosa essenziale che a giugno 1990 era ancora aperta la legge Martelli per regolarizzare gli immigrati. Allora mi sono iscritto... ho preso il permesso di soggiorno e dopo mi sono integrato... Con l'aiuto dell'amico. Lui mi ha assicurato l'alloggio perché, per dirti la verità, non è che ho trovato l'alloggio subito. Siamo, ho passato un mese nelle case abbandonate a Verona. Lavorando nell'agricoltura e andare a dormire in un pezzo di muro; c'è il muro e sopra c'è il nylon. [...] Questo amico, è anche fratello perché dico, tante volte mi viene da dire: "Mio fratello". [...] Nel '94 quando ho sentito che devo sposarmi ho parlato con la mia mamma ho detto: "Mamma voglio sposarmi. Cercami una ragazza". E ha cercato questa signora, questa ragazza qua [si riferisce alla moglie presente nel corso dell'intervista]. Loro, quando mi ha garantito la mia mamma: "Guarda che la ragazza te l'ho trovata, ti garantisco che è bella, che ha una bella famiglia", ho detto: "Va bene". Sono andato nel '94, ad aprile '94 e ho fatto il matrimonio, abbiamo fatto le carte, tornato con le carte ho fatto la domanda per ricongiungimento familiare tramite la questura di Treviso (Gharib L., Marocco, 42 anni, maschio, 26-02-2011, Nervesa della Battaglia).

Accanto a tale percorso se ne possono comunque individuare di alternativi, ma altrettanto significativi, prendendo in considerazione variabili quali il genere e l'età degli/le intervistati/e. Riguardo alle donne, nonostante che all'interno dei flussi migratori marocchini esista una certa componente autonoma, la grande maggioranza accede tuttora alla mobilità internazionale esclusivamente tramite il matrimonio ed il successivo ricongiungimento con un connazionale precedentemente emigrato all'estero (Coslovi 2007; Iom e Fondazione Hassan II 2003) o, al più, rientrando all'interno di un progetto migratorio di tipo familiare. Nessuna tra le donne marocchine intervistate dal gruppo di ricerca può essere riconducibile alle categorie delle pio-

niere (Decimo 2005), costituita da donne – solitamente urbane e istruite – che muovono autonomamente dal paese natale in ragione di forti motivazioni e spinte individuali. Al contrario, esse appaiono intraprendere un percorso di mobilità immerso in una fitta rete relazionale di stampo prevalentemente familiare e paternalistico. Tuttavia, è comunque possibile individuare una minoritaria frangia femminile che, in seguito all'accesso alla mobilità internazionale, esprime profonde e dolorose forme di rottura del modello migratorio familiare. Emblematico il caso di Soraya T., cinquantaquattrenne originaria di Kenitra incontrata in compagnia della figlia per facilitare l'interazione fra intervistatore ed intervistata. Soraya T., giunta nella Marca trevigiana nel 1998 in seguito al ricongiungimento con il marito in Italia dal 1991, esprime da subito una spiccata propensione al lavoro esterno alle mura domestiche. Dalle parole della figlia emerge come tale elemento abbia sancito la rottura del rapporto con il marito dal quale ha infine divorziato:

Figlia: E qua sono iniziati i veri problemi, perché lei, mia mamma aveva tanta voglia di lavorare per tentare di dare una mano a mio papà però qui entriamo nella mentalità delle persone, le differenze culturali... mio papà, vedere mia mamma che ha voglia di realizzare, di riuscire a imparare... è una donna molto forte, molto intelligente, quindi lui tentava di tenerla più chiusa possibile, di non farla uscire allo scoperto diciamo... e lui non voleva che lei lavorasse... ha fatto di tutto e di più...

Intervistata: Bisogna che solo sta a casa, prepari da mangiare ai bambini... [...]

Figlia: E in Marocco lei faceva di tutto, cioè era sia la madre che il papà, nel senso... quando c'era da lavorare ha lavorato, ha cresciuto i figli... qua invece no, la sua vita si limitava nel fare la casalinga e crescere i figli (Soraya T., Marocco, 54 anni, femmina, 23-12-2010, Montebelluna)

Tra quanti/e hanno avuto accesso alla mobilità internazionale in tempi più recenti i percorsi migratori presentano un più elevato grado di differenziazione interna. La maggiore difficoltà di accedere al territorio italiano ha comportato una diversificazione delle strategie e una certa frammentazione interna alle catene migratorie. Riguardo i percorsi migratori più recenti, essi spaziano dai ricongiungimenti familiari agli arrivi irregolari con imbarcazioni di fortuna nelle isole dell'Italia meridionale. Rilevante anche la quota di quanti accedono al territorio italiano tramite più o meno fittizie chiamate da parte di datori di lavoro italiani e/o grazie a contratti di collaborazione domestica con familiari e/o conoscenti già residenti in Italia. Anche in

tempi recenti i legami parentali e di vicinato appaiono essenziali; quantomeno nel convogliare i migranti verso la destinazione italiana. Il percorso migratorio di Nourredine R., giunto in Italia nel 2006 dopo un'impervia traversata del Mediterraneo, è rappresentativo delle maggiori difficoltà conseguenti al progressivo pattugliamento delle coste meridionali italiane. Nel suo caso, il sostegno di una sorella nella prima fase migratoria è risultato essenziale:

Dal Marocco, sono stato in Tunisia, la prima volta... ho passato 2 giorni a Tunisia, dopo preso... la strada per Tripoli, per Libia, che ci sono le... le barche dei clandestini, rimasto a Tripoli 15 giorni, dentro le casa... non vediamo né sole né... chiusi. E dopo siamo partiti alle 2 di notte, abbiamo preso il mare, abbiamo passato 36 ore in mare... e dopo siamo arrivati a Lampedusa... al 3/8/2006. Dopo 15 giorni mi hanno lasciato a Crotone, un altro passaggio da Lampedusa a Crotone, che abbiamo passato 15 giorni alla Croce rossa e dopo, arrivato da Crotone a San Remo. [...] Al Nord, sì. Passato 4 giorni a Sanremo, tutta questa strada senza soldi, senza mangiare, senza tante cose che mi mancavano e dopo... ho cercato di cambiare. Dopo 4 giorni sono andato a Brescia, ho passato 2 notti allo scoperto e dopo tornato a Reggio Emilia che ho passato lì...verso 6 mesi con la famiglia e dopo sono venuto qua in Veneto per 4 mesi, così, e tornato a Reggio Emilia... ho passato tanto tempo a Reggio Emilia, finché ho fatto i documenti... con l'aiuto della famiglia (Noureddine N., Marocco, 39 anni, maschio, 12-03-2011, Montebelluna)

In alcuni casi, la catena migratoria dimostra invece una minor capacità di sostentamento dei nuovi arrivati anche nelle prime fasi della migrazione, ipotetico riflesso di progressiva frammentazione interna alla comunità marocchina all'estero e forse anche in patria. Così è stato per Mohammed R. – ventinovenne originario della campagna di Fes – che nel 2006 emigra in Italia con le stesse modalità dell'intervistato precedente. Tuttavia, a differenza di Nourredine N., egli non può contare sulla solidarietà e sul sostegno familiare. Dopo aver ricevuto un foglio di via, che gli intimava di abbandonare il suolo italiano entro cinque giorni, Mohammed R. decide di spostarsi alla volta di Napoli dove spera di contare sull'unico conoscente di cui dispone in Italia; una speranza che però si rivela vana:

Allora ho chiamato un mio amico che mi aveva chiesto di andare da lui quando arrivavo in Italia. Quando l'ho chiamato mi ha detto che le cose sono cambiate perché lui vive con la sua famiglia. Io ero appena arrivato e non ho capito niente del suo discorso. All'inizio non ho compreso e non mi è piaciuto il suo comportamento perché sarebbe stato sufficiente che lui mi dicesse di non venire o qualcosa di simile (Mohammed R., Marocco, 29 anni, maschio, 19-03-2011, Valdobbiadene).

La progressiva frammentazione della catena migratoria marocchina è in taluni casi evidente anche all'interno della famiglia allargata in migrazione, come nel caso di Younes O. Nel 2003, grazie ad un visto turistico ottenuto per il territorio francese, egli si dirige in Italia dove si ricongiunge ad alcuni parenti arrivati nel territorio italiano nel corso degli anni Ottanta. Tuttavia, come afferma un cugino dell'intervistato, l'ospitalità ed il sostegno sono a breve termine:

Cugino: E quando è arrivato qua si è presentato dai suoi cugini, io ti dico la verità Marco [rivolto all'intervistatore] perché a me non mi piace fare quei giri là. Arrivato, trovato suo cugino. Ha fatto 3 giorni da suo cugino, dove ho passato anche io prima, parliamo sul serio. Lui ha trovato quella persona là e ha fatto 3 giorni con lui, insieme a casa sua. Sai che cosa ha fatto l'altro? Ha tirato fuori 50 euro, ha dato a lui e gli ha detto: "Scoltami qua, quello che posso darti. Però trovati qualcosa da fare. Questi 50 [euro] mandali ai tuoi figli o prendili tu, però bisogna che tu trovi dove abiti, dove lavori" (Younes O., Marocco, 48 anni, maschio, 08-01-2011, Montebelluna)⁴⁰.

4. Progetti migratori in crisi: ritorni e prospettive future

Per alcuni aspetti la catena migratoria marocchina imperniata sul forte carattere di solidarietà e sostegno reciproco manifesta alcuni sintomi di un graduale sgretolamento e sfaldamento interno. Essi possono essere tanto conseguenza di una progressiva individualizzazione – nel senso di una maggiore indipendenza ed autonomia dei progetti migratori – quanto il riflesso della congiuntura economica e lavorativa che si ripercuote sulle dimensioni di socialità e solidarietà interne alla comunità marocchina in migrazione. In particolare, la crisi economica che dal 2008 ha interessato l'Italia e che si è caratterizzata per una rilevante contrazione dell'occupazione soprattutto fra la forza lavoro straniera e maschile (Veneto Lavoro 2011) ha avuto conseguenze dirette tanto sui progetti quanto sulle strategie migratorie e di sopravvivenza degli uomini e donne intervistati/e dal gruppo di ricerca. A dispetto delle differenze interne ai percorsi ed alle

⁴⁰ Il cugino che nel corso dell'intervista prende la parola per illustrare quanto accaduto è arrivato in soccorso dell'intervistato in seguito all'accaduto. Anch'egli era già residente nel territorio italiano ed ha aiutato l'intervistato sia nel reperimento di una prima precaria sistemazione sia di un'occupazione. Attualmente l'intervistato è disoccupato e risiede con il cugino in questione, contribuendo comunque con 100 euro mensili alle spese di alloggio. Nel corso dell'intervista Younes O. ha fatto intendere che non sa ancora per quanto il cugino gli garantirà un alloggio, aspetto ribadito anche dal cugino stesso: "Ho parlato con lui [rivolto all'intervistato] sul serio, ho detto "Younes, anche io non ce la faccio. Devi pagarmi sennò devi trovarti dove vai." Ti parlo sul serio, Marco [rivolto all'intervistatore]".

catene migratorie analizzate, per più della metà di uomini e donne intervistati/e telefonicamente l'Italia – ed in particolare il Veneto – rappresenta comunque l'orizzonte della vita futura:⁴¹ "Eh, in Marocco adesso è difficile, non sono ambientato, non riuscirei a cavarmela... ormai sono abituato qua" (Alì O., Marocco, 19 anni, maschio, 09-12-2010, Montebelluna).

Il ritorno al paese natale nel corso delle vacanze si rivela funzionale a ribadire il legame che unisce il migrante marocchino al paese d'origine. Il ritorno in patria avviene solitamente a cadenza annuale o quantomeno biennale indipendentemente da variabili quali genere e area di provenienza degli/le intervistati/e. Al contrario, fra i giovani migranti non inseriti all'interno di progetti migratori di stampo familiare, la frequenza dei ritorni si rivela a volte inferiore o comunque prevalentemente correlata all'idea di svagarsi dalle ansie e fatiche italiane. In taluni casi essi sono talmente impegnati a proiettare la propria individualità in Italia da sentirsi dei veri e propri turisti in Marocco: "Come un italiano che va a passare le feste. Te giuro, setu (*sai*). Arriviamo là non sappiamo niente; iniziamo a imparare certe cose dal nuovo. Come un turista" (Aziz N., Marocco, 25 anni, maschio, 07-01-2011 Volpago).

Un elemento discriminante è dato dalla situazione occupazionale di uomini e donne intervistati/e: in molti casi coloro che sono disoccupati/e da lungo tempo hanno dovuto rinunciare o procrastinare nel tempo il momento del temporaneo rientro al paese natale. Così è stato per Chakib L. e la sua famiglia: la riduzione del reddito conseguente alla disoccupazione dell'intervistato è infatti risultata tale da trasformare a fondo le abitudini del nucleo familiare che, nel periodo "florido", era solito tornare pressoché ogni anno in Marocco:

Prima ogni quanto tornava?

Un anno – due anni, dipende. Quanti soldi.

E invece adesso, nell'ultimo periodo?

Fatica, fatica per andare. Quando, quando troviamo un'offerta dell'aereo andare, per 30 euro, 40 euro, così. Ma per andare con la macchina... dura. [...] No, per l'aereo, quando trovi l'offerta, costa poco: 30 euro, 50 o 100 per andare. Ma per la macchina vuole 1.500-2.000 euro. Non c'è soldi. [...] Io sono andato l'anno scorso. Per, venti giorni è stato là. In 2007, quando andava bene, è andato con la famiglia con la macchina (Chakib L., Marocco, 40 anni, maschio, 14-01-2011, Levada di Pederobba).

⁴¹ Fra i 190 uomini e donne marocchini/e che hanno risposto al questionario telefonico 100 (52,6%) manifestano l'intenzione di non spostarsi in altre regioni e/o paesi e 14 (7,4%) esprimono l'idea di muoversi in altre regioni del territorio italiano. Complessivamente, per il 60% degli individui appare dunque emergere l'idea di una sostanziale stabilizzazione in Italia.

In altri casi, invece, i ritorni al paese natale possono risultare funzionali a una strategia di risparmio nel corso del periodo di disoccupazione, come nel caso di chi ha deciso di trascorre alcuni periodi più o meno lunghi nel paese natale al fine di contrarre le spese correnti. Tale strategia appare però prevalentemente messa in campo da quanti, ancora giovani, non hanno intrapreso un percorso migratorio volto ad una stabilizzazione familiare. Nei casi di progetti migratori familiari, invece, i ritorni in patria interessano con una certa frequenza la parte "improduttiva" della famiglia, come nel caso di chi ha mandato al paese d'origine moglie ed eventuali figli per un certo periodo di tempo.

L'idea di un definitivo ritorno in Marocco appare invece interessare una quota relativamente marginale dell'universo di disoccupati/e indagato: solo il 10% di uomini e donne marocchini/e che hanno risposto al questionario telefonico esprime infatti l'intenzione di rientrare stabilmente in patria. Tale aspetto ha trovato conferma anche nel campione di individui intervistati personalmente dai/le componenti del gruppo di ricerca. Frequentemente il ritorno in Marocco è vissuto come un fallimento del proprio progetto migratorio, specialmente nella fascia di intervistati fra i 30 ed i 40 anni ed in particolar modo fra coloro che avevano intrapreso un percorso di mobilità internazionale volto ad una stabilizzazione dell'interno nucleo familiare in Italia. Inoltre, dalle parole degli intervistati, emergono due precondizioni necessarie all'effettivo ritorno al paese natale: il possesso di una propria abitazione – o quantomeno la possibilità di rientrare in quella dei genitori – e l'eventualità di riprendere o avviare un qualche tipo di attività produttiva e/o commerciale in patria. L'abitazione, in particolare, appare assumere un forte significato simbolico: essa è un bene rifugio idoneo ad alleviare le pene di chi – come Hassan L. – vede oramai imminente la fine del proprio progetto migratorio familiare proprio a causa della crisi⁴²:

Grazie a Dio per una cosa che ho fatto qualcosa. Perché [ci sono] tante persone che stanno dicendo laggiù al mio paese che non hanno ancora fatto una casa. È stato un po' di tempo e ho fatto una casa. Però ci sono gente che è qua, 30 anni e non ha fatto niente. Sai cosa dicono quando io ho chiesto loro così? "Eh, Italia, sempre così! Va bene! Se non faccio adesso la faccio domani. Se non faccio domani faccio dopodomani". Però, vedi questo momento che è arrivato e gente che stanno a guardare gli anni che sono passati. Ho detto "Eh, vedi...", ho detto, sempre come diciamo come noi con una parola... te la spiego così... "devi lavorare, la-

⁴² Al momento dell'intervista Hassan L. aveva già in tasca il biglietto per il ritorno in Marocco, probabilmente definitivo. Moglie e figli, invece, erano già rientrati in Marocco il mese prima che incontrassimo l'intervistato.

vorare, devi cercare per correre quando sei giovane, perché questo che stai facendo quando sei giovane lo trovi quando sei grande. Perché magari quando hai 40 anni o 50 anni o 60 anni non riesci ad andare a fare come quando sei giovane. Andare a correre, cercare lavoro, questo e questo. *Quello che hai fatto quando sei piccolo lo mangi quando sei grande.* Hai capito come? Comunque io ho fatto casa quando magari sono giovane, io comunque dopo torno, magari così, quando sono papà o nonno, qualcosa, e devo stare, comunque ho fatto una casa dove stare, dove dormo e passo la vita che manca (Hassan L., Marocco, 36 anni, maschio, 03-01-2011, Caerano San Marco).

La presenza di figli in età scolare socializzati ai canoni di comportamento dei loro coetanei italiani appare agire da freno rispetto all'ipotesi di un eventuale ritorno al paese d'origine: "Non è un problema se io [sono] da solo, torno subito, hai capito. Posso lavorare con mio diploma. Invece adesso lui [indicando il figlio più grande] è entrato alla scuola, come faccio a ritornare? Speriamo, speriamo che cambia qualcosa, hai capito, speriamo. *Moglie:* I bambini ormai sono italiani 100%" (Ahmed O., Marocco, 47 anni, maschio, 08-01-2011, Crocetta del Montello). Se è vero che in taluni casi la presenza dei figli è funzionale alla retorica genitoriale dell'impossibilità del ritorno, in altri casi essa diviene lo spunto per sottolineare la necessità di un cambiamento radicale interno alla società italiana:

Per forza le cose sarà, per forza le cose bisogno di cambiare. Perché non è bene per l'Italia. Io, dove vado io? Dove vado i miei figli? Io posso, posso, da domani lo stato italiano mi prende le carte e mandare via. Ma i bambini? Dove lo portano lo stato italiano, i bambini? Eh, i bambini per forza sono italiani. Nati qua, parlare solo in italiano, mangiare solo la roba italiana. Non mangiare nostra cucina, mangiare solo la cultura italiana, guardare le media italiani, guardare tutti, non guarda nessuno, dove li mandare? Adesso le cose non può ma... sai quanti bambini, quanti stranieri nati qua in Italia, e fra 2020-2021 io penso che saranno la maggioranza. E sarà grave se le cose continuare così, bisogna di integrare questi ragazzini, questi ragazzi, alla società italiana. E sarà produttivo, sarà bene per il futuro d'Italia. Per me il futuro d'Italia è attaccato a integrare questi bambini che sono nati qua, in Italia. A me non me ne frega, ma questi bambini bisogno di integrare, alla società italiana. Per il bene e per il futuro d'Italia (Fadel M., Marocco, 43 anni, maschio, 14-01-2011, Montebelluna)

Maggior margine di manovra è invece riscontrabile tra i giovani intervistati privi di responsabilità familiari⁴³: tra di essi è individuabile una più elevata capacità di ridefinizione e ria-

⁴³ Indice delle maggiori difficoltà attraversate da quanti hanno intrapreso un percorso migratorio di tipo familiare sono anche le parole di uno degli intervistati. Egli, dall'alto di una oramai ventennale esperienza in Italia arriva ad affermare: "Quelli che sono fortunati sono quelli che non hanno portato la famiglia qui, te lo dico, quelli che non hanno

dattamento del progetto migratorio, comunque generalmente rivolto al radicamento in Italia. Tuttavia, anche tra i giovani intervistati l'idea di un eventuale ritorno a mani vuote è esclusa a priori: Hassan Fa è un ventiquattrenne nato nella provincia di El Kelâat Es-Sraghna che nel 2000 si è ricongiunto al padre residente nel comprensorio di Montebelluna; qui l'intervistato ha proseguito i suoi studi sino ad ottenere un diploma professionale nel 2008. Da oltre due anni egli cerca inutilmente un'occupazione, necessità che è divenuta particolarmente pressante nell'ultimo periodo data l'esigenza di rinnovare il permesso di soggiorno al fine di evitare l'onta di tornare al paese natale senza aver tratto vantaggio dagli anni di migrazione:

Ma se io vado là nel mio paese per fare che cosa? Siccome io sono abituato qua, là non sai fare niente, in Marocco. Se forse ero là e [non fossi] mai venuto in Italia, forse ce la faccio a lavorare in Marocco, ma se tu vieni in Italia, vai ancora in Marocco ti vergogni davanti ai tuoi amici "Guarda quello là, va in Italia, dopo viene qua in Marocco, lavora". [...] Non voglio che mi mandano in Marocco senza soldi. Se mi mandano davanti ai miei amici che mi prendono in giro, cosa devo fare? (Hassan Fa, Marocco, 24 anni, maschio, 28-01-2011, Cornuda).

La crisi economica appare dunque abbattersi tanto sulle strategie migratorie quanto sui progetti futuri degli/le intervistati/e. Al di là delle differenze di genere, età, anzianità migratoria e area di provenienza, la disoccupazione contribuisce a rimodulare l'esperienza migratoria della comunità marocchina emigrata. L'impressione generale è quella di progetti "ibernati" in attesa di tempi migliori, una sorta di situazione di stallo che si protrae in alcuni casi da tempi relativamente lunghi ed in cui l'esperienza di vita e lavoro all'estero è sempre e comunque un gioco a perdere: "Per gli immigrati, la mia idea: uno deve perdere qualcosa. O perdere la sua vita per fare soldi o stare così, senza soldi e vivere la sua vita"⁴⁴. Tale situazione è tale da imprigionare uomini e donne in un limbo a metà tra il paese d'origine e quello di vita e lavoro, in una dimensione nella quale si sviluppa a pieno la doppia assenza (Sayad 2002):

No, no, no, adesso siamo persi. Io... siamo persi qua perché almeno se abbiamo, se siamo rimasti là, c'era una possibilità di costruire questo futuro, con qualsiasi cosa, con quello che c'è, non era importante che tu hai tanto, ma importante come fai a gestire almeno anche 10

portato la famiglia qui, hanno sacrificato qui, stanno bene. Vivono 6-7 in una casa, pagano zero affitto, 40 euro, 50 [euro] che non cambia niente, fanno la spesa insieme di 300-400 euro al mese. Sta bene di spendere la sua paga 200-300 euro e il resto manda 1.000 al Marocco, per 15 anni, 10 anni, hai fatto 200-300 mila euro (Yasser Fa, Marocco, 43 anni, maschio, 21-03-2011, Pederobba).

⁴⁴ Yasser Fa, Marocco, 43 anni, maschio, 21-03-2011, Pederobba.

euro se sai gestirla bene, puoi vivere... però là. Qua adesso noi non siamo sistemati qua, e non possiamo tornare indietro, perché ormai dal '99 fino al 2011, sono anche quasi più di 10 anni. Allora dimmi tu come puoi fare. Allora adesso, vai avanti e basta (Tarik O., Marocco, 39 anni, maschio, 20-03-2011, Montebelluna)

In conclusione, traiettorie e progetti migratori di uomini e donne marocchini/e intervistati/e nel corso del lavoro di ricerca sul campo appaiono riprodurre le profonde differenze interne al Marocco contemporaneo: in primo luogo, quelle che attraversano la direttrice rurale/urbano. Inevitabilmente, il contesto di nascita e socializzazione e le esperienze di vita e lavoro al paese d'origine si riflette tanto nei progetti quanto nelle strategie migratorie dei soggetti. In linea generale, uomini e donne provenienti dalle aree rurali del Marocco si rivelano maggiormente incasellati all'interno di strutturate e funzionali catene migratorie di stampo familiare; al contrario, quanti/e muovono da contesti eminentemente urbani – e in particolar modo i giovani – esprimono solitamente un maggior grado di autonomia e libera agibilità individuale. Inoltre, è possibile scorgere una certa e progressiva frammentazione interna alla comunità marocchina in migrazione. Tale aspetto può essere tanto l'ipotetico riflesso di una progressiva individualizzazione dei progetti migratori quanto della congiuntura economica che contribuisce a rimodulare e ridefinire le strategie ed i progetti migratori degli uomini e delle donne intervistati/e.

Parte Seconda – Le fragili catene migratorie dei/le romeni/e

1. Il contesto socio-economico di partenza: fuga da Galați

In questa seconda sezione verranno indagate le traiettorie ed i percorsi migratori del campione di 77 rumeni/e iscritti/e al Centro per l'impiego (Cpi) di Camposampiero intervistati/e nel corso del lavoro di ricerca sul campo. In prima analisi è possibile rilevare come il principale flusso migratorio intercettato sia composto da individui provenienti dal distretto ru-

meno di Galați; significativo, ma numericamente molto inferiore, il numero di soggetti originari da altre aree rumene quali Brașov, Costanza e Piatra Neamt.

Il distretto di Galați è situato nella Romania sud-orientale e prende il nome dall'omonima città ubicata sulla sponda sinistra del Danubio, a circa 150 km di distanza dalla città di Bucarest. L'intero distretto risulta amministrativamente suddiviso in due municipi (Galați e Tecuci), altrettante città e sessanta comuni. Al censimento del 2002 esso contava complessivamente 619.556 abitanti, con una densità media pari a 138,7 abitanti per km² (Institutul National de Statistica 2002). Circa la metà della popolazione risultava censita come residente in ambito rurale dove sono ampiamente sviluppate le attività agricole – in particolar modo le colture di cereali, grano, vite e girasoli – tanto da risultare la risorsa più importante per l'intera economia distrettuale⁴⁵. Rilevante anche il ruolo esercitato dalle attività zootecniche dove prevale l'allevamento di bovini e caprini.

Dei circa 620 mila abitanti del distretto oltre 290 mila risiedono nella sola municipalità di Galați che, uno degli intervistati, così descrive: "E' una zona industriale di grande portata... è la più grande fabbrica... è la seconda fonderia dell'Europa, è una città. Poi c'è il più grande cantiere navale sul Danubio... Un po' di tutto"(Gelu I., Romania, 34 anni, maschio, 06-03-2011, Piombino Dese). Come sinteticamente raccontato dall'intervistato, la città ospita il più grande porto rumeno sul Danubio, alcuni importanti cantieri navali e, nondimeno, essa è la base della più importante compagnia di navigazione fluviale rumena: la Navrom Galați. Sorta nel 1991, dalla disgregazione di una delle più grandi compagnie di navigazione marittima e fluviale al mondo, la Navrom, rappresenta tuttora la principale compagnia di navigazione fluviale del Danubio rumeno, nonostante il forte decremento del numero di occupati. Le ristrutturazioni iniziate nella seconda metà degli anni Novanta hanno espulso molta manodopera, contribuendo così ad aumentare la quota di disoccupati fra la popolazione attiva dell'area⁴⁶ (Martin 2006). La città di Galați è inoltre dominata dal più grande complesso siderurgico rumeno: l'acciaieria ArcelorMittal Galați, fondata nel 1961 e privatizzata nel corso del 2001. Al tempo della privatiz-

⁴⁵ Nel 2009, la superficie utile coltivata nel distretto era pari a 293.608 ettari (Institutul National de Statistica 2009).

⁴⁶ Il ridimensionamento del settore dei trasporti fluviali non ha interessato il solo distretto di Galați ma, l'intera economia rumena. Le ristrutturazioni e le privatizzazioni del settore dei trasporti fluviali ha duramente colpito la Romania che con oltre 1.070 km di sponde fluviali ha un elevato numero di porti sul Danubio. A titolo esemplificativo, nel corso del solo 1999, circa l'80% dei 4.500 lavoratori rumeni del settore ha perso il lavoro (Martin 2006).

zazione essa contava circa 27.600 dipendenti, scesi a 9.300 nel 2009 a seguito dei processi di ammodernamento e della crisi attraversata dal settore nell'ultimo biennio⁴⁷. Il contesto di partenza di uomini e donne connessi/e alla catena migratoria del distretto di Galați è dunque fortemente segnato dalle vicende politico-economiche che hanno interessato lo stato rumeno a partire dalla progressiva apertura all'economia di mercato. L'improvviso deterioramento delle condizioni di vita è impresso nella memoria degli intervistati, soprattutto tra quelli più anziani. Essi ricordano e narrano della maggior sicurezza e stabilità – sovente idealizzata – negli anni del socialismo reale, così come raccontato da un'intervistata originaria della municipalità di Tecuci:

Quando c'era Ceausescu era tanto bene. Ti dico perché: noi non sappiamo cosa significa stress, depressione, perché? Perché noi abbiamo lavoro, abbiamo una casa... che Ceausescu dava una casa, non ti lasciava sai... due case, macchine... devi dire a lui dove hai questi soldi per avere case e... non abbiamo paura come adesso che domani rimani senza lavoro, non hai soldi, non hai come mantenere bambini, come pagare tutto... capito? Noi non avevamo questo stress. Vivevamo così. Lui... Ceausescu, non so come faceva lui... tutti avevamo lavoro. Adesso, vuoi lavorare, non trovi, non c'è... non c'è niente. Hanno distrutto tutto. [...] Di Ceausescu è bene adesso che siamo liberi... che quando c'era Ceausescu non eravamo liberi, non potevamo andare... (Lisa D., Romania, 60 anni, femmina, 20-04-2011, San Martino di Lupari)

In linea generale, uomini e donne provenienti dal distretto rumeno di Galați appaiono direttamente e indirettamente coinvolti dai processi di ristrutturazione e ammodernamento attraversati dall'economia locale, in particolar modo nel settore della cantieristica navale, della navigazione fluviale e dell'indotto connesso ai complessi siderurgici. Alcuni tra gli intervistati, indipendentemente dal genere, presentano precedenti esperienze lavorative tra uno o più di questi settori. Tali esperienze sono inoltre facilitate anche dall'esistenza di apposite scuole volte al successivo inserimento di studenti e studentesse negli impianti produttivi locali. Così è stato nel caso di Lina T., trentanovenne nata nella periferia di Galați che, dopo aver frequentato il liceo navale, lavora per alcuni anni all'interno degli omonimi cantieri del distretto rumeno dove svolge una mansione di "saldatura leggera":

⁴⁷ In particolare, nel periodo 2008-2009 l'ArcelorMittal Galați ha conosciuto un decremento del 32% della propria forza lavoro, passando da oltre 13.700 dipendenti a 9.300 (Eurofound 2010). L'ammodernamento e la privatizzazione dei complessi siderurgici non ha tuttavia interessato esclusivamente l'acciaiera di Galați ma l'intero insieme di complessi siderurgici rumeni: nel 1990 tale indotto contava infatti circa 200.000 lavoratori, drasticamente diminuiti a poco più di 35.000 nel febbraio 2010 (Institutul National de Statistica 2010).

Ho lavorato... perché il liceo l'ho fatto per le navi, cantieri navali... ho lavorato là [...] Eh no... non saldatore, c'è un altro mestiere che fa un po' di tutto. Siccome che ero donna, non potevo fare... facevo le cose tipo le porte, le serrature, le cose più facili per una donna... perché la nave si costruiva proprio là, si partiva dal niente fino a quando partiva, facevo quello che potevo. [...] [Ho iniziato a lavorare] Subito dopo aver finito il liceo, perché era il contratto. Ho fatto il liceo da loro, però dovevo lavorare, se io me ne andavo via dovevo pagare tutti i quattro anni di liceo, così erano i tempi [...] Quando ho fatto io il liceo, tutte le donne facevano saldatrice. C'erano tante donne là... (Lina T., Romania, 39 anni, femmina, 02-02-2011, Piombino Dese).

Nel prosieguo, è la stessa intervistata a sottolineare come l'innestarsi di processi di ammodernamento produttivo e le privatizzazioni nei vari settori dell'economia distrettuale abbiano provocato un aumento della disoccupazione nell'area in considerazione⁴⁸ e, più o meno direttamente, favorito l'emergere di percorsi di mobilità internazionale:

No, vengono tutti questi giovani, non è morta come città... Beh, adesso sì, perché tutte le aziende, tutte le fabbriche sono chiuse, le hanno chiuse, era un... grande non so... [complesso] siderurgico... e quello l'ha venduto, l'ha preso un indiano, non so chi e dopo tutte le persone che sono a casa, disoccupate... (Lina T., Romania, 39 anni, femmina, 02-02-2011, Piombino Dese)

Allo stesso modo, anche chi è stato occupato nell'indotto correlato agli stabilimenti siderurgici del distretto appare essersi ritrovato nella medesima condizione: l'esempio è quello di Stefan C. – il cui padre ha lavorato a lungo nel complesso siderurgico prima di giungere in Italia – che a diciotto anni inizia a lavorare per conto di una ditta esterna presso l'ArcelorMittal Galați. L'esperienza di lavoro dura però solo qualche mese e, a causa dei mancati pagamenti e delle difficoltà nel reperire una nuova occupazione, l'intervistato decide di ricongiungersi ai genitori precedentemente stabilitisi nel territorio padovano:

Nel combinato ho lavorato ma ho lavorato con una ditta... e quella ditta, quando ha finito quel contratto con il combinato... ho finito anche con ditta. Mi hanno detto: "Non c'è più soldi da pagare, mi dispiace ma..."

E quindi è finito il contratto...

Sì, sì.. ho finito anche io... ma non ho finito io, hanno finito tutti i contratti e ci hanno detto che non hanno soldi per pagare. [...] A casa perché non posso fare niente...

⁴⁸ Il tasso di disoccupazione nel distretto di Galați risulta infatti superiore alla media nazionale, assestandosi su valori prossimi all'11% (Martin 2006).

E non c'erano altre possibilità di trovare lavoro lì a Galați?

Ho trovato un altro posto di lavoro, ma mi hanno detto che c'è bisogno di una scuola superiore... di più... e hanno detto che io non ce l'ho...

E niente... e quindi hai deciso di raggiungere tuo padre?

Eh sì, dopo ho parlato con mio padre, ho detto: "Vengo anch'io [in Italia]. Vediamo se troviamo qualche lavoro." C'è o non c'è... c'è lavoro. Non c'è... me ne torno e basta (Stefan C., Romania, 24 anni, maschio, 16-04-2011, Piombino Dese)

In linea generale, uomini e donne rumeni/e intervistati/e presentano diversificate e variegate esperienze lavorative nel paese d'origine, delle quali però essi/e sono soliti lamentare la precarietà, l'insicurezza e, soprattutto, la scarsa remunerazione. Quest'ultimo aspetto, in particolare, è stato rilevato da numerosi/e intervistati/e indipendentemente dalla regione d'origine. Sia quanti/e sono connessi/e alla catena migratoria di Galați sia coloro che emigrano da altre città e/o distretti rumeni sottolineano costantemente come la retribuzione del lavoro in patria non garantisce un decoroso tenore di vita a causa del continuo aumento dei prezzi al consumo⁴⁹. Indipendentemente dalla qualifica e dal grado di responsabilità delle precedenti esperienze lavorative al paese natale, la decisione di intraprendere un percorso di mobilità internazionale è allora in primo luogo ricondotta proprio alla diminuzione della capacità d'acquisto dei salari rumeni. Gli esempi di Maria B., cinquantenne giunta in Italia sulla scia del marito nel 1998, e di Elena A., cinquantaduenne originaria di Galați immigrata nel padovano nel corso del 2001, riassumono a pieno queste esperienze:

Noi avevamo anche un altro problema. Noi eravamo molto bene inquadriati in Romania: mio marito era diventato direttore di stabilimento. Io ero un'impiegata del settore produzione. Si stava bene: avevamo la nostra casa... purtroppo gli stipendi erano diventati così bassi che eravamo arrivati a chiedere dei prestiti ai nostri genitori. Questo non ci andava bene, perché avevamo due stipendi. E' vero che avevamo due bambini piccoli, ma i nostri genitori erano pensionati. Insomma non ci andava proprio (Maria B., Romania, 50 anni, femmina, 13-01-2011, Padova)

⁴⁹ Gli intervistati hanno raccontato con particolare frequenza tali aspetti, sottolineando con vigore come i prezzi al consumo nel paese natale siano pressoché uguali a quelli italiani mentre gli stipendi medi appaiono aggirarsi su valori compresi tra i 200 e i 500 euro mensili. Eva B., originaria proprio di Galați, così racconta: "... una gran parte è andata perché... era anche bene qua [in Romania] per carità, nel senso che hai uno stipendio, vai tutti i giorni a lavoro, di solito i rumeni lavorano, non dicono qua [in Italia] è pesante, non si può. Anche in Romania lavorano, ma c'è un'altra situazione, non so. [...] Certo è molto difficile, qua magari sei abituato a mangiare quello che vuoi, fare quello che vuoi, ma di là ti devi limitare... perché non ci sono soldi, non ti puoi permettere. Come prezzi sono uguali come qua e gli stipendi sono da 200 euro, non arrivi. Là non ti permetti di prendere magari due chili di banane o arance ogni volta... (Eva G., Romania, 34 anni, femmina, 12-03-2011, Trebaseleghe).

Ho deciso così, in famiglia che non si poteva più vivere, che prendevo uno stipendio che non potevo neanche pagare la bolletta della corrente, poi c'era quella del gas, c'era l'acqua, c'era tutto come qua... e quindi ho detto vabbè, proviamo e sono venuta con il visto, con 1.500 dollari, ho pagato il visto 1.500 dollari. Ho preso soldi in prestito, pagato per il visto e sono partita (Elena A., Romania, 52 anni, femmina, 10-01-2011, Borgoricco).

Inoltre nel caso rumeno – ed in particolare fra i percorsi migratori recenti – accanto alle motivazioni di ordine prettamente economico la decisione di intraprendere un qualche percorso di mobilità internazionale è sovente intrecciata a dinamiche personali e/o familiari come, ad esempio, problemi di salute e separazioni più o meno consensuali con il/la coniuge. Nondimeno, appare significativa la quota di quanti decidono di lasciare il paese natale al fine di garantire ai propri figli la possibilità di proseguire gli studi.

Perché, vedevo un'altra possibilità della vita. Non mi trovavo sullo stesso gradino della gente comune... avevo lavorato nell'esercito rumeno, per 2 anni. Ero sergente. Mi sembrava che fosse una possibilità, non solo per la busta paga. Avevo vent... [ventanni] mi piaceva di vedere un futuro, di assicurare la sicurezza della famiglia, e... non la vedevo là... avevo preso questa decisione che era il tempo di fare questo sacrificio. E di provare. E' stato duro. Il più brutto periodo. Però... Ci auguriamo che nostro figlio ce lo perdoni, che capisca che l'abbiamo fatto per lui (Florin I., Romania, 36 anni, maschio, 13-02-2011, Santa Giustina in Colle).

Nell'emigrazione rumena non sembra esistere un vero e proprio modello migratorio dominante ma, al contrario, i percorsi e le strategie migratorie presentano un elevato grado di differenziazione interna. Donne e uomini, giovani o adulti di qualsiasi stato civile possono infatti costituirsi come degli apripista. Tuttavia, sono particolarmente frequenti i casi in cui a partire sono proprio donne e uomini sposati e con prole a carico. In questi casi, dopo la preliminare sistemazione abitativa e lavorativa del/lla neo arrivato/a, i progetti migratori assumono ben presto un carattere familiare e, appena possibile, il/la primo arrivato/a provvede a ricongiungere il resto della famiglia.

2. Fragili reti migratorie: tra progetti familiari nucleari e individualismo

I flussi migratori indagati nel corso del lavoro di ricerca sul campo, ed in particolare la catena connessa al distretto rumeno di Galați, si basano su una fitta trama di relazioni sociali familiari e/o di vicinato. Esse paiono essenziali soprattutto nella prima fase della migrazione e nel convogliare i migranti verso l'area di destinazione che, frequentemente, è rappresentata direttamente dall'Italia e, più in particolare, proprio dal Veneto. Un'esigua quota nel campione di uomini e donne intervistati/e dal gruppo di ricerca ha infatti alle spalle precedenti esperienze migratorie in altri paesi europei. In taluni casi, invece, si registrano alcuni spostamenti interni al territorio rumeno: essi sono solitamente indirizzati verso i principali centri urbani e paiono prevalentemente riconducibili a temporanei spostamenti per motivi di studio. L'emigrazione rumena appare dunque relativamente "ordinata" e la rete migratoria appare convogliare direttamente verso il territorio italiano⁵⁰. Tale rete, nel corso degli anni, ha assunto le forme di una vera e propria consolidata catena migratoria, in particolar modo tra quanti/e muovono dal distretto di Galați. L'idea e l'immagine della catena che, uno dopo l'altro, ha portato gli individui del distretto in Italia e, più precisamente nell'alta padovana, è ribadita anche dagli stessi intervistati⁵¹:

Come mai così tanti da Galați?

Mah, non so secondo me ci siamo portati uno per uno, amici, parenti... per esempio a mio cognato... che mia moglie con sua moglie sono sorelle... allora lui è qua dal 1994, da tanti anni, allora mi sono rivolto a lui e quando sono arrivato qua ho abitato da lui e dopo piano piano mi sono sistemato... (Giovanni B., Romania, 38 anni, maschio, 12-01-2011, San Giorgio delle Pertiche).

⁵⁰ Anche le similitudini linguistiche tra l'italiano e il rumeno sembrano contribuire alla predilezione generalmente espressa verso la destinazione italiana tra i/le migranti rumeni/e, facendo alle volte trasparire l'idea che l'Italia è l'unica destinazione possibile: "L'Italia ha scelto me... nel senso in cui io sapevo così tanto di Italia che non pensavo di arrivare in un altro paese; il tedesco non lo conosco, non mi piace né parlarlo né sentirlo, da tanti tempi, mille anni saranno, da quando i Romani, le legioni, quelli hanno trovato i barbari là, hanno fatto un misto, e noi siamo un po' di parenti da mille anni, e ho detto: guarda che io scelgo Italia perché è molto più facile di imparare, molto più facile di parlare che altre lingue, anche se sapevo parlare inglese e francese, perché ci ho fatto in scuola, anche in liceo" (Joan C., Romania, 47 anni, maschio, 05-01-2011, Camposampiero).

⁵¹ Anche Marika T., nata nella municipalità di Tecuci, esprime l'idea della consistenza numerica della catena migratoria che da Galați porta in Italia: "Perché la mia migliore amica del liceo era qua, vicino a Verona. Ho detto vengo tre mesi e sto in vacanza. Infatti mi sono messa in aspettativa al lavoro, ho detto se va bene resto, se no torno... perché noi in classe eravamo 30 ragazzi, 5 o 6 sono in Italia o anche di più..." (Marika T., Romania, 32 anni, femmina, 10-03-2011, Piombino Dese).

Quantomeno nella prima fase, l'appoggio di un qualche parente e/o conoscente più o meno vicino si rivela essenziale nel garantire una preliminare – e sovente precaria – sistemazione abitativa e lavorativa. Il caso più frequente appare comunque quello in cui a garantire il primo soccorso al/lla neo arrivato/a è un qualche parente di primo e/o secondo grado. Al contrario, per chi non dispone di un qualche aggancio, il percorso migratorio può risultare particolarmente arduo e costoso. L'esempio è quello fornito da Anemona C. che, nel corso dell'intervista, ha narrato dei molteplici tentativi compiuti dal fratello per venire in Italia: tentativi che appaiono inesorabilmente naufragare proprio per la mancanza di un preliminare appoggio nel territorio italiano:

Allora mio fratello ha cominciato a lavorare, aiutava in casa però lo stesso, le bambine da mantenere a scuola, tutto quanto, non ce la facevano. Ha provato ad andare fuori dal paese perché si sentiva ... quando eravamo a casa, no? Veniva qualcuno da fuori, lo vedevi con la macchina bella, con i soldi. Pensavi che fuori dal paese il mondo è bellissimo, no? Che metti i soldi da parte, che diventi ricco, che lavori. Tutti dicevano che si lavora duro, che è lavoro duro, però metti da parte ... hai uno stipendio doppio, triplo, diciamo. Mio fratello ha provato ad andare via, per 7 anni, non ce l'ha fatta, perché non aveva nessuno qua, e non ce l'ha fatta (Anemona C., Romania, 23 anni, femmina, 18-05-2011, Loreggia)

Tuttavia, anche chi può contare su un parente più o meno vicino non è al riparo dalle insidie. Così Lisa D. parla approfonditamente del ruolo di una cugina che avrebbe dovuto facilitare il suo arrivo in Italia. In realtà, essa ha cercato di trarre profitto dall'intera vicenda manifestando così un certo sfaldamento ed individualismo interno alle reti migratorie rumene:

E lei [si riferisce alla cugina temporaneamente rientrata in Italia] mi ha detto che quando finisce di stare in Romania 3 mesi ... io l'ho incontrata per strada, lei si chiamava Mirella, e le ho detto: "Come stai, cosa fai? Sei stata in Italia? Hai trovato lavoro?". Lei ha detto: "Sì, sì, ho lavorato a Pordenone" [...] Io ho detto: "Puoi portare anche me, Mirella?". "Non lo so se si può, non so cosa ti dico, non credo". Noi ci siamo incontrate in strada, dopo io vado a casa e lo dico ai miei figli, lo dico a mio marito, non so quanto ha capito lui... Allora mia figlia dice: "Mamma, perché non le hai detto che le dai dei soldi? Vedi che ti porta subito, ti porta lei. Adesso quando la incontri o quando vai da lei le dici che le porti un po' di soldi, non so quanto, quanto chiede lei, vedi tu. E dopo così è stato. [...] Sì, le ho detto: "Mirella, ti prego, portami anche a me, guarda: sono senza lavoro, non ho la pensione, cosa faccio io qua? Ho un'età nella quale nessuno mi vuole mai prendere a lavorare. Ti prego, sarò attenta con te, ti pago, mi dici tu quanto, ma se mi offri un lavoro". E lei dapprima: "Non so, dopo parlo con mio marito. Ah, sì, sì, forse ...". "Mirella, guarda. Io non sono una ragazzina se mi porti in Italia e mi lasci in strada. Guarda che non sono la persona per fare altre cose. Mi dici la verità? Mi trovi lavoro? Mi porti e non mi trovi lavoro, mi dici come mi trovi. " Ah, no, no, tran-

quilla Lisa, si trova lavoro, si trova". E mi ha chiesto 500 euro. [...] Nel 2004. Mi sono accordata con lei, le ho detto che questi soldi glieli do... quando arrivo in Italia e mi trova il lavoro. (Lisa D., Romania 60 anni, femmina, 20-04-2011, San Martino di Lupari)

Nel caso rumeno – ad eccezione dei percorsi migratori che coinvolgono l'intero nucleo familiare ristretto – l'insieme di legami parentali e/o di vicinato appare funzionale esclusivamente nelle prime fasi del percorso migratorio. Si tratta di un clima in cui la fiducia nell'altro/a è scarsa e solitamente a breve termine. Con il passare del tempo tali legami si rivelano infatti sovente flebili, riservando a uomini e donne ampi spazi di autonoma realizzazione del sé nel corso dell'esperienza di vita e lavoro all'estero. L'impressione generale è quella di una marcata individualizzazione dei percorsi e delle strategie migratorie, basate nella misura più estesa sui bisogni e sulle esigenze della famiglia nucleare; tanto che, alcuni intervistati giungono a narrare esplicitamente la fragilità delle forme di solidarietà e sostegno interne alle reti migratorie e l'inesistenza di una vera e propria comunità rumena in migrazione:

E nei primi momenti, quando eravate in difficoltà, qualcuno vi ha dato una mano, un po' di soldi... ospitalità...

Ospitalità? Stai scherzando, non andiamo così lontano. Qua... il tuo buon amico è la tua tasca, meglio non andare in giro a chiedere. E dopo, non so se ti da una volta. Se abbiamo chiesto qualcosa abbiamo chiesto sempre tra di noi rumeni, che non ti permetti al tuo capo di chiedere... mi dai... non puoi fare queste cose. Ma meglio non chiedere, gestirti (Ileana I., Romania, 35 anni, femmina, 14-04-2011, Piombino Dese).

3. Percorsi migratori in evoluzione

La migrazione rumena verso l'Italia è relativamente recente; essa risale agli anni Novanta ed ha subito un rapido aumento soprattutto a partire dal 2002, grazie all'eliminazione della necessità del visto Schengen per periodi inferiori a tre mesi, e, in seguito dal 2007, con l'acquisizione della cittadinanza dell'Unione europea e quindi di una certa libertà di movimento (Gambino, Sacchetto 2007; Cingolani 2010; Perrotta 2011; Sacchetto 2011). L'universo di cittadini/e rumeni/e disoccupati/e indagato nel comprensorio di Camposampiero riflette l'evoluzione generale dei flussi migratori che dalla Romania muovono verso l'Italia. In particolare, in riferi-

mento al questionario telefonico, solo il 14,3% dei/le rispondenti dichiara di aver fatto accesso nel territorio italiano antecedentemente all'anno Duemila, mentre il 42,6% dei/le intervistati/e fa risalire il proprio ingresso in un periodo compreso tra il 2004 ed il 2010 ⁵². In modo speculare, nel corso del lavoro di ricerca sul campo sono stati intervistati/e solo un'esigua quota di uomini e donne che possono essere considerati come i "precursori" dell'emigrazione rumena verso l'Italia.

La recente immigrazione di questo nucleo di disoccupati/e rumeni/e può forse far ipotizzare che quanti/e arrivati/e precedentemente siano maggiormente inseriti in posti di lavoro più sicuri, secondo la nota teoria stadiale di Böhning (1974), oppure che essi/e siano rientrati/e nel paese di origine. Argomenti questi che meritano un ulteriore approfondimento futuro.

Frequentemente, dai racconti dei/le intervistati/e in merito all'emigrazione di genitori e/o altri parenti più o meno stretti in Italia è stato possibile ricostruire le tappe essenziali della progressiva semplificazioni dei percorsi migratori rumeni. Un esempio è quello di Nelly S., trentaduenne originaria della Moldavia rumena e giunta in Italia nel giugno del 2002 assieme ad una sorella. Essa racconta così il percorso migratorio e le difficoltà attraversate dal padre che, nel 1998, parte per primo alla volta della destinazione italiana privo dei necessari documenti di soggiorno:

Chi è stato il primo a emigrare?

Mio papà, il 3 gennaio del 1998. [...] Era rimasto senza lavoro [in Romania]... diciamo che i tempi erano un po' particolari e lui un po' spinto dalla situazione, un po' spinto dagli amici, un po' spinto da tutto quello che sembrava trovare qui... è venuto qui. [...] Lui si ricorda sempre che doveva andare in bicicletta estate, in inverno... aveva cinquant'anni prendere, andare... a verniciare, poi c'era il problema delle abitazioni, vivevano tutti in un appartamento che era dell'azienda, tutti insieme... poi c'era il problema delle carte, dei documenti. Poi è morta sua mamma, mia nonna... lui era diciamo né in acqua né in barca, non si capiva come era coi documenti, se tornava a casa perdeva tutto quello che aveva realizzato finora. Allora sua sorella, mia zia, e mia mamma hanno deciso di non dirglielo, perché se no sarebbe tornato subito. Ha fatto le carte, questo ad aprile, ad ottobre è tornato a casa, in ottobre di quell'anno. "Va bene, vado a trovare mia mamma" [Dice il padre] ... hanno dovuto dirgli che la mamma non c'era più... non puoi mettere a repentaglio tutto quanto, la famiglia per una cosa accaduta... e così, ormai è così" (Nelly S., Romania, 32 anni, femmina, 28-12-2010, Camposampiero).

⁵² Per un approfondimento su tali aspetti si veda l'introduzione. Riguardo l'anno di arrivo, occorre tuttavia notare che, quantomeno per una parte dei/le intervistati/e, l'impressione generale è che essi/e abbiano risposto facendo riferimento al momento della regolarizzazione, come se continuasse a vigere il timore di una qualche forma di ripercussione sui periodi di irregolarità amministrativa.

Nel caso del padre dell'intervistata le limitazioni alla possibilità di mobilità geografica ed internazionale sono state relativamente brevi, considerato che egli è riuscito a regolarizzare la propria presenza pochi mesi dopo il suo arrivo usufruendo della legge Turco-Napolitano. In altri casi, invece, i periodi di soggiorno illegale si protraggono per tempi più lunghi, imprigionando uomini e donne nel paese d'arrivo sino all'emanazione di un qualche provvedimento di regolarizzazione e/o alla più o meno fittizia chiamata da parte di un qualche datore di lavoro italiano. Quantomeno sino al 2002, infatti, le spese di viaggio e i costi per l'ottenimento di un visto turistico per accedere al territorio italiano risultavano particolarmente elevati. Essi erano tali da limitare anche la possibilità di temporanei ritorni al paese natale, onde evitare di dover ricominciare da capo la trafila dell'esodo e sostenere nuovamente le relative "spese di viaggio". Frequentemente, tali costi erano sostenuti da un familiare precedentemente stabilito in una delle regioni italiane. Il percorso di Alex A. – un trentaquattrenne originario di Lădești – racchiude in sé l'insieme di tali aspetti. Egli, nel 1999, giunge per la prima volta a Torino dove ha potuto contare sul primo e precario appoggio di un fratello irregolarmente residente nel comune piemontese.

Poi sono andato in Italia... mi ha mandato soldi [mio fratello], io ho messo timbro, sono andato al consolato italiano e mi hanno messo per 21 giorni, turista in Italia.

Le ha mandato i soldi per comprare il visto?

Sì.

E dove si comprava?

Questo non lo so, non so... 1.000 dollari per 21 giorni... a una persona, non so la persona non ho mai visto. [...] Dopo arrivato a Torino, sono arrivato con pullman, dopo vieni qua e vedi la villa [l'intervistato ironizza sulla sua prima sistemazione italiana: una casa abbandonata dove viveva con il fratello] dove abitava a Torino senza acqua, senza niente, con le candele... [...] Io ho visto una settimana, due, ho accettato, dopo ho visto che sono carabinieri, vieni di notte, ti sveglia... va bene, per 21 giorni sono a posto, ho il passaporto con il timbro. Mi ha fatto [controllato] solo una volta dopo non mi ha detto niente, ha detto "Lavori?". "Sì lavoro". Dopo lui [il fratello] è tornato in Romania perché è morta mia sorella, ha detto "Perché non vieni in Romania?". Non vengo, sono arrivato tre settimane fa e già ho speso tanti soldi... lui è andato e ci ha messo anche lui otto mesi per tornare indietro [in Italia]. Clandestino (Alex A., Romania, 34 anni, maschio, 05-03-2011, Trebaseleghe)

Nonostante tutte le accortezze del caso adottate nel periodo di vita e lavoro nell'ombra, nel 2002 l'intervistato viene fermato dalla polizia e successivamente trattenuto in questura e in

un centro di permanenza temporanea. Da qui viene celermente rimpatriato in Romania da dove tenta più volte di rientrare in Italia sino a quando, nel 2007, scompaiono i vincoli alla mobilità intra europea per i cittadini rumeni.

E lei nel 2002 perché era tornato in Romania?

Perché mi ha detto la polizia che non si può stare qua, devi andare via, senza documenti... sì, un foglio che non puoi tornare in Italia per cinque anni.

E lei ha rispettato questo foglio?

No. Ho provato. Una volta ho passato la dogana rumena, ha detto che non si può passare e poi è arrivata la legge che devi far vedere alla dogana 500 euro. "Tu vai in Italia, come fai a vivere?" Senza soldi... ho detto che non ho 500 euro, ne ho solo 450, tutti soldi miei. "Non si può, non hai 500..."

Questo la seconda volta che ha provato?

Sì, in maggio 2004 ho provato.

Aveva un visto?

Solo tre mesi dovevo stare qua. Dopo in 2007 è entrata... [la Romania nella Comunità europea]

E' cambiata la sua vita dopo il 2007?

Sì perché sono tornato venti volte in Romania! (Alex A., Romania, 34 anni, maschio, 05-03-2011, Trebaseleghe)

Inoltre – come raccontato da Anna I., giunta in Italia nel 2005 dopo un breve soggiorno in Spagna presso un fratello – la progressiva libertà di movimento all'interno dello spazio comune europeo ha inciso tanto sulle strategie e sui progetti migratori quanto sulle dimensioni produttive e riproduttive dei/le migranti rumeni/e.

Diciamo che sono arrivata prima che la Romania entrasse in Europa... Ero venuta dalla Spagna, sono passata dalla Spagna e sono venuta in Italia... ma era molto difficile... molto difficile. Dovevi nasconderti e se ti beccava la polizia dovevi tornare a casa. E se tornavi a casa cosa facevi? Già adesso che siamo in Europa il paese sta male, immaginati prima, prima era ancora peggio... e quindi lavoravo un po' dappertutto per poter mandare i soldi a casa... quel periodo è stato molto difficile, poi quando è entrata in Europa le ragazze che conoscevo anche io rumene, eravamo più sollevate, non dovevamo più nasconderci... potevamo camminare bene per strada, poi ho cominciato a lavorare un po' come cameriera, barman, badante... pulizie (Anna I., Romania, 29 anni, 16-03-2011, Reschigliano)

L'eliminazione dei vincoli alla mobilità interna allo spazio europeo nel 2007 e la conseguente riduzione dei costi connessi alla mobilità internazionale ha inevitabilmente favorito il consolidarsi dei flussi migratori rumeni verso la destinazione italiana. Nonostante che solo

un'esigua parte del campione di uomini e donne intervistati/e telefonicamente abbia affermato di aver fatto accesso al territorio italiano nel periodo compreso tra il 2008-2010⁵³ sono stati gli stessi intervistati a ricondurre la loro decisione di partire alla volta della destinazione italiana proprio in seguito all'ingresso della Romania nella Comunità europea. Se tra il 2002-2007 la possibilità di soggiornare per un periodo massimo di tre mesi poteva favorire l'emergere di percorsi migratori circolari e fortemente transnazionali, l'ingresso della Romania nell'Unione europea pare favorire percorsi migratori volti alla stabilizzazione nel territorio italiano. Eva B. è connessa alla catena migratoria di Galați che, prima del 2007, alternava con il marito alcuni periodi di lavoro in Italia a quelli in Romania. Tali periodi erano comunque sempre inferiori ai tre mesi, periodo massimo di permanenza senza visto in Italia. La strategia adottata dall'intervistata e dal marito era dunque quella di una migrazione circolare e temporanea che però, nel 2008, si è trasformata in una stabile migrazione dell'intero nucleo familiare: "Sì, abbiamo lavorato tanto in nostra vita, anche in Romania, non è che là ci regala qualcuno qualcosa... niente, quando sono aperte le dogane siamo andati via come tutti che hanno provato a cercare una vita migliore" (Eva B., Romania, 34 anni, femmina, 12-03-2011, Trebaseleghe).

4. Un deciso radicamento, nonostante la crisi

Nonostante la crisi economica abbia colpito i percorsi e i progetti migratori dei/le disoccupati/e intervistati/e nel comprensorio di Camposampiero, una percentuale decisamente elevata sul totale di rispondenti al questionario telefonico propende per una decisa stabilizzazione nell'alta padovana. Al contrario, la percentuale di coloro i quali manifestano l'intenzione di spostarsi in altre regione italiane e/o paesi europei sono irrisorie⁵⁴. Diversamente da quanto poteva essere inizialmente ipotizzato e nonostante la libertà di movimento derivante dallo status di cittadini europei, gli/le intervistati/e rumeni/e non prendono dunque in considerazione

⁵³ Nello specifico, 16 (6,6%) tra i/le 244 rispondenti al questionario telefonico hanno dichiarato di essere arrivati in Italia tra il 2008 ed il 2010.

⁵⁴ Nello specifico, solo 3 (1,2%) intervistati/e telefonicamente affermano di avere intenzione di spostarsi in una regione differente da quella dove attualmente risiedono, mentre, riguardo ai progetti di mobilità verso altri paesi europei, tale opzione è presa in considerazione esclusivamente da 4 (1,6%) individui.

l'ipotesi di ulteriori spostamenti. Il desiderio di stabilizzazione può essere legato alle limitate possibilità di confronto di cui essi dispongono, soprattutto in ragione del fatto che solitamente essi hanno intrapreso un percorso migratorio che ha portato direttamente in Italia e, frequentemente, il primo approdo è rappresentato direttamente dal Veneto. In alcuni casi gli intervistati sembrano addirittura rispondere seccati alle domande riguardanti la possibilità di intraprendere un nuovo percorso migratorio, cercando di smarcarsi dagli stereotipi presenti nell'immaginario collettivo e dallo stigma di essere considerati nomadi: "Non voglio, come gli zingari prendi la baracca, andiamo... Sono abituato qua" (Alex A., Romania, 34 anni, maschio, 05-03-2011, Trebaseleghe). Perdi più, indipendentemente da variabili quali genere, età o stato civile, essi non prendono in considerazione l'ipotesi di tornare per un breve periodo al paese natale per ridurre le spese correnti nel periodo di disoccupazione.

Il rifiuto di un'ulteriore mobilità transnazionale stride con i progetti migratori immaginati alla partenza, che sono solitamente di breve durata: l'idea generale è quella di un soggiorno a termine, della durata di qualche anno, per poi fare un celere ritorno al paese natale e investire nella costruzione di una casa o nell'avvio di un qualche tipo di attività, solitamente commerciale. Tale aspetto è stato ribadito da numerosi intervistati/e i/le quali contemporaneamente sottolineano come, ben presto, la prospettiva di vita e lavoro muta celermente. Dall'iniziale progetto di una migrazione temporanea e circolare all'idea di una definitiva stabilizzazione, il passaggio appare particolarmente breve.

E quali erano le sue intenzioni iniziali?

Io avevo già un lavoro e non volevo lasciarlo mai. Io avevo sette anni di lavoro là [in Romania]. Però volevo venire qui, lavorare, staccare per un anno o due, fare un po' di soldi, comprarmi un appartamento, un miniappartamento. [...] Io lo volevo comprare là, però arrivata qui, piano piano ho cambiato le idee, mi sono abituata qui, con la vita di qua. Quindi se io adesso parto e vado a casa e... mi spezzo a metà, perché metà rimane qui... voglio dire che... tante volte ho pensato di tornare a casa, è molto pesante prendere questa decisione e tornare a casa. Perché sono sei anni, sono partita da zero, perché una volta che arrivi qua parti da zero come un bambino che inizia a camminare, a parlare... e inizi... ti svegli una mattina in un mondo che non è tuo, con una lingua che non è tua, abitudini che non sono le tue e quindi tu devi iniziare da zero. Non è facile. E purtroppo, mi sono abituata, mi piace, non posso dire che non mi piace, ma però è così... (Mariana G., Romania, 35 anni, femmina, 20-12-2010, Camposampiero)

Come molti altri migranti, oltre ovviamente agli autoctoni, anche per i/le rumeni/e vale il principio di distinzione. Essi/e cercano cioè di segnalare le differenze con gli altri stranieri mettendo sul piatto spesso il loro nuovo status comunitario.

Sono arrivato qua e sono ancora qua. Arrivi qua... tutti quanti gli stranieri arrivano... mettiamo in parte quelli del mondo arabo, quelli poverini quando scappano via non pensano mai di tornare a casa. Ne penso che i rumeni, albanesi che siamo arrivati qua siamo tutti arrivati con il pensiero di tornare a casa... diciamo, fai qualche soldino, torni a casa e basta. Però gli anni passano, uno dopo l'altro passano. Pensa a me, 15 anni... io a 18 anni pensavo 1, 2, 3 anni, mi prendo una macchina, e vado a casa. Però non va mai così. Ma la speranza muore per ultima (Gelu I., Romania, 34 anni, maschio, 06-03-2011, Piombino Dese)

In linea generale l'ipotesi di un definitivo ritorno al paese natale viene esclusa in quanto tra i/le migranti rumeni/e appare viva la consapevolezza delle limitate possibilità occupazionali loro riservate poiché essi non ritengono che il loro paese sia stato interessato da un significativo sviluppo economico⁵⁵. Al contrario, essi reputano l'attuale contesto socio-economico rumeno pressoché identico a quello che hanno lasciato al momento della partenza. Per tali ragioni, tanto i più giovani quanto i più anziani, appaiono decisamente impegnati a proiettare la propria identità nell'ambiente di vita e lavoro italiano, procrastinando a un ipotetico e lontano futuro l'ipotesi di un eventuale ritorno.

Mi piace di rimanere qua, perché non è una cosa che si trova bene in Romania adesso con lavoro... dobbiamo aspettare ancora, però anche noi siamo Comunità Europea adesso... fatica cominciare a lavorare, ci pagano poco...

Però sono aumentati un po' gli stipendi adesso, 500 euro...

Sì... quasi, dipende che lavoro fai, è un po' diverso di qua. Dobbiamo aspettare ancora qualche anno.

Dice di aspettare perché ha in mente di tornare là?

Forse

Ci ha mai pensato?

Sì, però se trovo qualcosa fisso qua posso vivere sempre qua, forse torno quando ho 70 anni, ma non credo (Nico B., Romania, 34 anni, maschio, 26-02-2011, Camposampiero)

Tra gli/le intervistati/e con figli a carico ricongiunti in Italia invece, la prospettiva di una stabilizzazione nel territorio italiano fa sovente perno sulle difficoltà connesse ad un eventuale

⁵⁵ Riguardo al questionario telefonico, solo 21 individui (8,6%) hanno dichiarato di aver intenzione di fare un definitivo ritorno in Romania.

ritorno in patria per figli socializzati ed abituati allo stile di vita italiano e per i quali la Romania rappresenta esclusivamente il luogo delle vacanze estive: "Tornare in Romania no, perché i bambini sono abituati qua, con la lingua, con tutto, sono bravi a scuola tutti e tre. Una vita brutta brutta..." (Caterina A., Romania, 37 anni, femmina, 05-02-2011, Camposampiero). Tuttavia, anche in merito ai temporanei ritorni in patria nel corso del periodo di riposo dal lavoro, occorre sottolineare come tra gli intervistati essi vengano sovente rappresentati come un costo, in primo luogo economico ma anche morale e psicologico. Questi elementi sono poco presenti tra le famiglie transnazionali, mentre coinvolgono in primo luogo i giovani e le coppie prive di particolari responsabilità verso i membri familiari ancora presenti in Romania. In taluni casi, lo svincolamento è talmente pronunciato da rinunciare al ritorno periodico al paese natale ed adottare comportamenti identici a quelli dei propri coetanei italiani, manifestando così un pronunciato mimetismo sociale.

E andate qualche volta in Romania?

No

Mai?

Siamo andati solo una volta, due anni fa e basta. In 5 anni una volta

Come mai?

No, ma in estate quando ho le ferie come tutti, preferiamo stare qua per andare al mare, in montagna. Non per andare in Romania, in Romania che posso fare? Niente. Mi piace qua, mare, montagna (Christian A., Romania, 33 anni, maschio, 24-02-2011, Cittadella)

In taluni casi, le forme di mimetismo sono talmente pronunciate da giungere ad un totale rifiuto della propria identità rumena. L'esempio è quello di Nelly S., giunta in Italia nel 2002 a seguito del padre e della madre. Nel corso dell'intervista essa ha narrato di come la sua vita sociale in Italia si basi quasi esclusivamente sui rapporti con gli italiani: "Solo ed esclusivamente italiani, mai avuto rumeni per la casa... tranne qualche amico che è venuto in visita, ma una volta ogni morte di papa" (Nelly S., Romania, 32 anni, femmina, 28-12-2010, Camposampiero). Nel prosieguo, essa ha poi raccontato di come l'intera famiglia abbia optato per un netto taglio con i legami e le responsabilità transnazionali nonostante le difficoltà economiche attraversate dal nucleo familiare in Italia:

Diciamo che qui non ci sono ancora dei legami e là la vedi ancora come casa, perché fino a due anni fa avevamo ancora un appartamento, dei terreni, cose che ci legavano... e lì si doveva sempre tornare per questioni legate ai documenti, perché sei sempre legato a quel paese, devi fare la carta d'identità lì, il passaporto lì, tutto lì quindi lo vedi ancora come "torno a casa"... ed eravamo qui in affitto, siamo stati per cinque anni qui a Camposampiero in affitto. E io comunque chiamavo mia la casa perché volevo comprarla. Dopo sono andata a fare il passaporto e mi hanno chiesto, devo mettere l'indirizzo italiano o l'indirizzo rumeno e ho detto "Visto che ormai ho preso la casa in Italia metta quello italiano". Ho il passaporto rumeno con l'indirizzo italiano... sto cercando di trasbordare tutto quello che era rumeno in italiano, perché io ho scelto di rimanere qui, anche mia mamma, c'è mio papà che ogni tanto dice "Ah ma io tornerei, ho ancora i campi..."

Avete ancora la casa lì?

No, la casa l'abbiamo venduta, sono rimasti i terreni. [...] C'è un detto italiano: "una gamba in due scarpe" [due piedi in una scarpa, ndr]... io l'ho sempre detto a mio papà, noi non riusciamo a venirci fuori degni se continuiamo a fare questo discorso. Perché ogni tanto c'era sempre questa telefonata che arrivava, arrivano parenti qua, han bisogno parenti là, bisogna tornare a fare le carte, bisogna fare questo, bisogna fare quello... c'era sempre una spesa in aggiunta perché costa andar giù, andar via e stare una settimana partono 2.000 euro... invece di goderti la vita con 2.000 euro andarti a fare una vacanza alle Maldive ti tocca andare in Romania a risolvere dei problemi. Inutili. Io ho convinto di nuovo mio papà, vendiamo tutto lì e ci stabiliamo qua e mio papà non voleva perché diceva "Se non son sicuro qui non vendo lì". Infatti appena preso casa qui ha venduto tutto lì... le dico una cosa, c'è un altro detto che dice: madre non è chi che fa, ma chi cresce... io son cresciuta in Italia, sotto tutti i punti di vista e considero questa casa mia... è per quello che ho anche richiesto la cittadinanza, non perché mi agevoli in qualche maniera, assolutamente no, ma perché lo ritengo giusto, anche per una questione di orgoglio (Nelly S., Romania, 32 anni, femmina, 28-12-2010, Camposampiero).

In conclusione dunque, nonostante la crisi economica attraversata nell'ultimo biennio dall'economia globale e locale, tra gli/le intervistati/e l'orizzonte della vita futura appare tuttora essere il Veneto. Tra i/le migranti rumeni/e la disoccupazione non appare incidere in modo diretto sulle strategie e sui percorsi migratori e, tantomeno, favorire ritorni al paese natale e/o l'avvio di ulteriori percorsi migratori interni od esterni al territorio italiano. Al contrario – come si vedrà nel capitolo "Vivere la disoccupazione" – la crisi appare influire in misura maggiore sulle condizioni e sullo stile di vita dei/le intervistati/e, disposti a rimodulare verso il basso consumi e aspettative piuttosto che sancire la fine del proprio percorso migratorio.

Capitolo 3

PERCORSI OCCUPAZIONALI DEI MIGRANTI MAROCCHINI E RUMENI

di Vanessa Azzeruoli e Graziano Merotto

Parte Prima – La crisi dei salariati: mobilità e precarietà occupazionali del migrante (di Graziano Merotto)

1. Il migrante comune

Abdallah F. è un giovane lavoratore migrante poco più che trentenne, da oltre un decennio presente in Italia e da parecchi anni inserito nei vari mercati del lavoro di quell'area della pedemontana trevigiana che rientra nel distretto occupazionale che ruota sul Centro per l'Impiego (Cpi) di Montebelluna. Abdallah è originario della provincia marocchina di El Kelâat Es-Sraghna situata a circa a nord-est di Marrakech, sulla strada per Casablanca e che conta 750 mila abitanti, di cui poco meno della metà sono minorenni. E' arrivato in Italia nella seconda metà degli anni Novanta, trovando ospitalità presso parenti residenti da parecchi anni in provincia di Treviso e regolarizzando solo successivamente il suo soggiorno.

Tradizionalmente, la provincia di Khouribga e la regione di Chaouia Ouardigha hanno rappresentato le principali aree di provenienza dell'emigrazione marocchina in Italia. A partire dai primi anni Novanta, nuove regioni e località hanno alimentato i movimenti verso l'estero, rinforzando le precedenti catene migratorie e formandone delle nuove. I migranti originari della regione di Marrakech-Tensift-El Haouz caratterizzano la presenza marocchina nella regione Veneto, insieme a coloro che provengono dalla Grand Casablanca; fra le province d'origine, dopo Casablanca, Beni Mellal e altre, si colloca quella di Kellaa Des Sraghna, importante per il Veneto e per la provincia di Treviso, secondo i dati consolari dell'anno 2008⁵⁶.

⁵⁶ Altrove, in Piemonte si sono addensati coloro che lasciavano la regione di Chaouia Ouardigha, in Lombardia gli originari da Tadla-Azilal e in Emilia Romagna gli espatriati provenienti dalle periferie di Casablanca; Mghari, Fassi Fihri, 2010, pp. 133, 177.

Il territorio è caratterizzato da un'economia per lo più agricola, con i due terzi della popolazione attiva occupata nel settore primario e che nella gran parte non dispone di alcun titolo di studio⁵⁷. Interrogato sul destino dei giovani di El Kellaa, l'intervistato risponde che sono partiti tutti; domanda: "Sono venuti in Italia?", risposta: "Sì". "Tutti in Italia? Non tutti, ma quasi". Cresciuto in una famiglia contadina con poca terra, egli aveva potuto frequentare le superiori nel capoluogo della provincia, fino a diplomarsi, unico dei suoi numerosi fratelli. Molti dei suoi amici d'infanzia avevano lasciato il paese insieme alle rispettive famiglie per trasferirsi in qualche grande città dello stato, o per andare in Europa, alla ricerca di un'occupazione che aprisse le porte a livelli economici e sociali meno miseri. Una volta diplomato, Abdallah F. per un po' di tempo aiuta la famiglia nei campi o un parente che gestisce un piccolo commercio, nell'attesa di un lavoro stabile e corrispondente alla sua professionalità, che fatica ad arrivare. A lungo alterna vari impieghi saltuari a periodi di inattività; svolge anche in maniera informale qualche lavoro di imbianchino e di falegname e per alcuni periodi trova impiego in una grande industria della zona dove si confezionano verdure per l'esportazione.

A parte i posti di lavoro pubblici o statali, è diffusa l'informalità dei rapporti d'ingaggio e la conservazione del posto di lavoro non è garantita al rientro da una malattia, da un infortunio, una maternità o è subordinata agli andamenti della produzione o alla volontà dell'imprenditore. Quando gli viene chiesto se è stato disoccupato, risponde segnalando immediatamente il cambiamento di giurisdizione lavorativa compiuto venendo in Italia: "No, non c'è disoccupato in Marocco. Una settimana lavoro qua, un mese da un'altra parte".⁵⁸

Durante l'estate, le automobili o i marchi di abbigliamento esibiti dagli emigranti più giovani tornati per le ferie alimentano il richiamo d'Europa e l'attrazione esercitata da supposti diversi standard di vita, in particolare per i giovani marocchini che soffrono la svalorizzazione dei titoli di studio e delle competenze acquisite che non riescono a mettere a frutto nel loro paese. Lo zio e diversi cugini di Abdallah sono emigrati nel nord Italia già da alcuni anni ed egli approfitta del loro ritorno per concordare con essi di varcare il Mediterraneo per raggiungerli sull'altra sponda insieme con un amico, non appena si offra qualche possibilità di un posto di

⁵⁷ Royaume du Maroc - Haut Commissariat au Plan 2004.

⁵⁸ D'altra parte, molti tra gli intervistati segnalano la differenza negativa tra i trattamenti di disoccupazione in Italia e in altri paesi d'Europa.

lavoro. Conosce dei paesani che lavorano nel sud Italia, in occupazioni precarie, saltuarie e in situazioni irregolari. Essi raccontano che per un lavoro stabile e in regola bisognava spostarsi al nord e lui vuole emanciparsi dall'insicurezza e dall'instabilità per costruire il proprio destino.

Alla fine degli anni Novanta, superate le difficoltà dell'inizio del decennio, l'industria italiana, l'edilizia e altri settori sono di nuovo in fase di espansione e richiamano manodopera da altri paesi per saturare le postazioni di lavoro generico nelle piccole e medie fabbriche o nei cantieri del nord e per colmare le sacche dei rapporti precari in forte espansione. Abdallah ha avuto dai suoi parenti assicurazioni di facile reperibilità di un impiego; essi gli hanno offerto ospitalità e un aiuto per il primo periodo ed egli arriva in provincia di Treviso con un visto d'ingresso. Si sistema nell'abitazione di un cugino che risiede in un piccolo centro della pedemontana, lavora per qualche anno in una fabbrichetta e comincia la trafila di ogni migrante.

Quando si ritrovano, lo zio gli racconta della sua migrazione in Italia compiuta circa dieci anni prima, del suo arrivo in Sicilia dove aveva lavorato in agricoltura per un periodo e un po' aveva fatto il venditore ambulante; quindi, si era spostato nel Lazio e aveva trovato lavoro nell'edilizia. Ma il primo contratto di lavoro e la regolarizzazione del soggiorno erano arrivati solo anni dopo, in Veneto, dove appena si era trasferito aveva trovato lavoro nei cantieri e dormito prima nell'automobile e poi in un vecchio stabile abbandonato dalle parti di Treviso.

La prima grande difficoltà che Abdallah deve affrontare è la lingua. Lo aiuta un poco il francese appreso a scuola. Ma non è facile muoversi in un ambiente dove tutto è straniero, dalle persone al paesaggio e districarsi in un mondo del lavoro sconosciuto. Inizia facendo in nero volantinaggio di materiale pubblicitario e dopo qualche settimana un parente gli dice che il suo datore di lavoro cerca immigrati. Si tratta di una fabbrichetta di scarpe e materiali di plastica, classificata come conceria, che impiega circa una dozzina di dipendenti, metà dei quali immigrati, in varie lavorazioni che vedono come committenti alcuni grossi calzaturifici della zona e dove gli viene offerto un contratto per un paio di mesi. Abdallah accetta di iniziare il giorno dopo, pure non sapendo bene cosa possa significare lavorare in manovia o la differenza tra le varie forme di assunzione che cominciano a venire praticate nella zona, salvo scoprire, alla fine del periodo di aver lavorato completamente fuori regola.

Dopo quella prima esperienza, egli si fa assumere in una piccola fabbrica, sempre della zona, dove spruzza i jeans con la sabbia, con il cloro o altre sostanze, con un contratto di sei mesi e poi ritorna per altri quattro mesi nella prima conceria, facendosi mettere in regola per poter ottenere un permesso di soggiorno. Nel frattempo continua a cercare un posto meglio pagato e con maggiori tutele. Tramite un conoscente presenta la domanda e viene assunto in una fabbrica per il montaggio di materie plastiche, con un contratto di sei mesi, che alla scadenza gli viene rinnovato per altri sei mesi e alla fine del secondo periodo trasformato in un contratto a tempo indeterminato.

Il lavoro è abbastanza buono ma faticoso e parecchio alienante, con orario a turni settimanali, e in alcuni periodi molto lavoro straordinario. La reclusione delle giornate nella fabbrica, i lunghi orari e gli intensi ritmi di lavoro gli consumano le energie fisiche e lo esauriscono mentalmente, trasformando il tempo libero in indispensabile tempo per il recupero. Riesce a mandare mensilmente qualche soldo a casa e va a vivere in un nuovo appartamento insieme con un collega di lavoro, dividendo affitto e spese varie.

Estate e inverno si sposta in motorino finché conseguita la patente dopo un paio d'anni di lavoro stabile acquista un'auto usata. Quell'anno, durante le ferie estive in Marocco, combina con i familiari il matrimonio con una ragazza più giovane di lui della sua zona e decide di posticipare il rientro in Italia, allungando la vacanza. Al suo ritorno a Treviso, scopre di essere stato licenziato a causa del ritardo; era già stato sostituito da un suo connazionale che aveva preso il suo posto.

Nel frattempo erano sorte in tutti i centri principali le agenzie di lavoro interinale a cui ci si iscriveva aspettando la richiesta di una ditta. Dopo un paio di settimane, Abdallah viene convocato per un ingaggio in un grande calzaturificio della zona, dove viene adibito una prima volta per un periodo a inscatolare il prodotto finito e dopo una breve interruzione viene ripreso per lavorare alla manovia, essendo stato, nel frattempo, appaltato a una cooperativa esterna il confezionamento finale delle scarpe. In realtà, la grande fabbrica progressivamente smantella i suoi reparti trasferendo all'estero le produzioni e riducendo l'occupazione e gli ingaggi esterni. Il lavoro interinale o somministrato aumenta la precarietà di Abdallah che si trova in difficoltà con il rinnovo dei documenti, mentre vorrebbe ricongiungere la moglie in Italia. Quindi, appro-

fitta dell'offerta di assunzione che gli viene fatta da un'azienda metalmeccanica dove lavorava tramite l'agenzia. Dopo un paio di contratti temporanei di alcuni mesi, viene assunto definitivamente e ritorna a una stabile occupazione salariata di fabbrica che gli permette di trovar casa vicino al posto di lavoro e di fare le pratiche per il ricongiungimento della moglie che l'anno successivo lo raggiunge in Italia. Nella nuova azienda deve ricominciare tutto da capo: nuovo lavoro, nuovi compagni, nuovo tutto, tranne il vecchio sistema di trattamento per gli "extracomunitari" che lo riporta indietro di anni; non è bastata l'esperienza di lavoro accumulata, deve dimostrare ai capi quanto vale, deve rifare tutto il percorso di socializzazione con i nuovi compagni.

La crisi arriva improvvisa, manifestandosi con un primo periodo di cassa integrazione a causa del quale Abdallah rimane a casa per alcune settimane, facendo a rotazione con i colleghi, mentre qualcuno si licenzia. Dopo un periodo di alti e bassi la fabbrica chiude e i dipendenti vengono messi in mobilità con un assegno di disoccupazione speciale la cui entità viene rapportata all'età dell'interessato, all'anzianità lavorativa e ai carichi familiari. Non si tratta solo di un ritorno a situazioni occupazionali precarie già sperimentate; lo stato di disoccupazione causa la caduta dei lavoratori della zona e soprattutto degli immigrati in una condizione di forte emergenza economica e sociale.

Abdallah si iscrive al Centro per l'impiego di Montebelluna; a differenza di tanti suoi connazionali che sa essere disoccupati percepisce un minimo di integrazione al reddito che permette a lui e alla sua famiglia, nel frattempo accresciuta della prole, di tirare avanti. Egli inizia una disperata ricerca di lavoro, si iscrive in tutte le agenzie dei diversi centri della provincia, si mette in contatto con conoscenti di altre regioni del Paese, invia il suo curriculum a numerose aziende del territorio, gira tra le fabbriche rimaste in funzione chiedendo e compilando gli appositi moduli. Finita la disoccupazione assistita, tramite un amico riesce a farsi ingaggiare saltuariamente per alcune settimane in una cooperativa che lo manda a destra e a sinistra, secondo le richieste, a fare carico e scarico in varie aziende. Lascia volentieri l'automobile ferma e sempre per risparmiare, durante l'ultimo inverno non accende il riscaldamento a casa, mentre le vacanze in Marocco vengono posticipate di anno in anno e si affaccia l'idea del rimpatrio della moglie e dei figli.

La biografia di Abdallah assume tutte le altre componendo i pezzi della vita di un migrante comune e in particolare delle sue esperienze lavorative, prima nella terra d'origine, il Marocco, quindi come immigrato in Italia, così come emergono dalle testimonianze raccolte tra i disoccupati marocchini iscritti al Cpi di Montebelluna. Abdallah F. è il nome di una comune figura di migrante proveniente dal Marocco; non si tratta di un individuo in carne e ossa, ma della rappresentazione che unisce i racconti delle decine di persone intervistate. L'artificio narrativo ricostruisce in forma sintetica il materiale raccolto tramite le interviste dirette che nella seconda parte analizzeremo in maniera più puntuale in riferimento alle situazioni di partenza, ai percorsi di formazione compiuti dai soggetti, alle modalità della ricerca di un impiego, oltre che per quanto riguarda le esperienze di lavoro fatte dai migranti al di là e al di qua del Mediterraneo e precedenti l'attuale stato di disoccupazione.

2. I lavoratori immigrati e la crisi economica, i precedenti

Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto, i paesi mediterranei del nord Africa costituiscono una delle principali aree di origine delle migrazioni internazionali, mentre il Marocco e l'Egitto figurano fra i primi paesi del mondo per esodo di popolazione⁵⁹. I paesi dell'Europa sud occidentale rappresentano tradizionalmente le mete principali della popolazione nordafricana in mobilità, insieme ai paesi del Golfo Persico, e sono destinati probabilmente ad assorbire almeno in parte gli ingorghi causati dal recente blocco delle frontiere libiche⁶⁰. Francia, Italia e Spagna ospitano le più numerose comunità nordafricane, tra le quali è preponderante la presenza marocchina con circa 3 milioni di persone, delle quali più di 400.000 residenti in Italia⁶¹. Negli ultimi anni,

⁵⁹ Nella prima metà degli anni Ottanta Marocco, Tunisia e Algeria toccano il livello più basso di emigrazione; l'esodo riprende in maniera accentuata a partire dal quinquennio successivo. Oggi sono circa 3,3 milioni gli emigranti marocchini residenti all'estero, pari a circa il 10 per cento della popolazione residente entro i confini nazionali.

⁶⁰ Con quasi 70 milioni di migranti, di cui circa 47 milioni nell'Unione Europea e 12 milioni nella Federazione Russa, il continente europeo è l'area con la maggiore presenza assoluta di popolazione immigrata, corrispondente a quasi un terzo del totale mondiale (United Nations 2010). Prima dello scoppio della guerra del marzo 2011, la Libia precedeva gli Stati Uniti per il numero dei cittadini egiziani presenti all'interno del proprio territorio.

⁶¹ Secondo i rilevamenti Istat, le altre due maggiori comunità sono quella tunisina con circa 100.000 residenti e quella egiziana con poco meno di 75.000 presenze (Istat 2009).

in molti paesi del nord Europa e anche in Italia e Spagna il numero delle persone attive nel mercato del lavoro è cresciuto con il contributo degli immigrati.

Nell'estate del 2008, attraverso la creazione dell' "Unione per il Mediterraneo", i paesi dell'Europa meridionale tentavano di rivitalizzare l'ambizioso processo di formazione di un vero e proprio "Spazio Euromediterraneo", avviato ma con scarsi successi a partire dalla conferenza di Barcellona del 1995. Il progetto comune aveva tra le finalità dichiarate la realizzazione di un'area di stabilità e di sviluppo nel bacino mediterraneo da conseguire attraverso una sorta di integrazione limitata che conducesse, tra l'altro, alla attuazione di una zona di libero scambio entro il 2010 (Ocse 1998).

In seguito all'apertura commerciale, i governi si attendevano una crescita dell'occupazione nei paesi di esodo, una creazione di posti di lavoro che facesse lievitare i livelli salariali attesi, alterando significativamente una propensione ad emigrare che si supponeva provenire principalmente dalle forti differenze salariali tra paesi di partenza e di arrivo. In realtà, la crescita della mobilità intramediterranea dei lavoratori ha accompagnato l'aumento delle esportazioni di merci; com'era logico attendersi lo scambio commerciale si è modificato in modo del tutto squilibrato a favore dei paesi europei, mentre non sembrano ridotte sensibilmente le distanze tra il reddito annuo pro capite di Francia o Italia e quello dei paesi del Maghreb.

I comportamenti delle centinaia di migliaia di migranti hanno reso evidenti le contraddizioni delle politiche euro-mediterranee e criticato 'con i piedi' i modelli teorici che riconducono le migrazioni all'azione combinata dei fattori considerati oggettivi di spinta e attrazione (Orcalli, Toschi 2006, p. 4). "È la gente, oltre ai governi, a dar forma alle migrazioni internazionali: le decisioni prese da individui, famiglie e comunità – spesso con informazioni imperfette e con una gamma di opzioni a disposizione estremamente ristretta – giocano un ruolo essenziale nel determinare il processo migratorio".⁶²

La recessione in corso rischia di rallentare le nuove mobilitazioni di lavoratori stranieri verso i paesi con salari più elevati, sia perché minori sono le richieste dei datori di lavoro sia

⁶² Secondo Sandro Mezzadra (2007, p. 36), l'autonomia delle migrazioni è ormai riconosciuta anche dalla ricerca internazionale *mainstream*, ad esempio in Castles S. e Miller M. J. (2003, p. 278).

perché alcuni governi bloccano le assunzioni della manodopera non nazionale⁶³. Il numero dei migranti potrebbe stabilizzarsi in molti paesi e può declinare se i migranti regolarizzati ritornano nel paese di origine. E' probabile che questi ultimi consiglino potenziali concorrenti a non migrare se non ci sono posti di lavoro, ma non è chiaro se i migranti senza lavoro legale torneranno nei loro paesi di origine o resteranno all'estero. Ancora maggiore è l'incertezza nel caso dei migranti irregolari, che possono avere un accesso limitato alle reti di sicurezza sociale all'estero, ma devono fare fronte ai debiti e alla disoccupazione a casa.

La crisi economica e occupazionale in corso ha causato un forte rallentamento all'aumento dei flussi migratori verso l'Europa⁶⁴. Dallo scoppio della crisi finanziaria del 2008, la disoccupazione a livello mondiale è in aumento con effetti più negativi in alcune aree; per quanto riguarda le economie industrializzate dell'area Ocse, essa è aumentata dai 34 milioni del 2008 ai 50 milioni del 2010, con un tasso di disoccupazione che passa dal 6% al 10%. La perdita di lavoro a causa della recessione colpisce l'edilizia, i settori del manifatturiero e altri con una forte presenza di immigrati, peggiorandone le condizioni di vita e aumentando le separazioni con la componente locale della forza lavoro⁶⁵.

I tassi di disoccupazione sono cresciuti tra gli immigrati in molti paesi con più rapidità che per i lavoratori locali, non solo a causa di diverse composizioni per età, sesso, livelli di istruzione o settore di lavoro. Nel caso degli immigrati di origine marocchina, in Italia intervengono fattori più complessi quali l'ampiezza del raggio della mobilità consentita e delle reti relazionali o le competenze linguistiche di cui si dispone; si aggiungono elementi di ordine istituzionale, quali i rapporti internazionali tra paesi di origine e di destinazione, le limitazioni funzionali delle politiche pubbliche o delle tradizionali strutture per l'impiego. La gestione delle tensioni sociali che si registrano nei mercati del lavoro e l'acutizzarsi di comportamenti discriminatori o ostili

⁶³ In Europa, i governi di alcuni paesi, tra cui quello italiano, hanno ridotto drasticamente i flussi consentiti. La crisi ha fatto rapidamente il giro del mondo e per quanto riguarda la situazione in Asia, la chiusura di stabilimenti in Cina ha causato il ritorno nelle campagne di molti immigrati che non sono tornati al lavoro nelle fabbriche urbane dopo il capodanno, rallentando la crescita della popolazione dei migranti. In Corea, le entrate di nuovi immigrati per lavori di produzione manifatturiera sono state sospese nel febbraio 2009, e i governi della Thailandia e della Malaysia hanno avviato politiche per rimuovere i migranti e aprire posti di lavoro per i lavoratori locali (Martin, 2009, p. 5).

⁶⁴ In particolare quelli verso la Spagna e la Grecia.

⁶⁵ "Durante la crisi le politiche migratorie dei paesi dell'Ocde si sono indirizzate alla gestione delle migrazioni di lavoro, nuove politiche migratorie legate al lavoro, in genere di carattere restrittivo a eccezione degli interventi per attirare e trattenere i lavoratori internazionali qualificati" (Sopemi, 2010, p. 61).

verso gli immigrati, di origine africana in particolare, indicati come potenziali concorrenti nell'accesso ai posti o ai servizi di assistenza, forniscono l'alibi per ulteriori degradazioni occupazionali, interventi restrittivi dei flussi, di lotta alla clandestinità e per meccanismi di sostegno al ritorno al paese d'origine.

3. Migrazioni interne al paese e in uscita

Youssef Fa è del 1976 ed è originario della provincia di Marrakech; proviene dalla campagna nei dintorni della città e da una famiglia di agricoltori con poca terra, insieme alla quale, si trasferisce nel centro urbano dove completa gli studi superiori, conseguendo un diploma. Al termine della formazione e dopo qualche anno di lavori saltuari e alcuni tentativi di frequenza all'università cittadina lascia il paese e nel 2000 arriva in Italia, ricongiungendosi con il fratello più anziano arrivato nei primi anni Novanta. Durante il colloquio egli racconta della sua terra che ricorda ancora un tempo lavorata a mano e soggetta all'alea dei climi, a differenza delle macchine e dell'irrigazione che ci sono adesso. Una campagna di ulivi e di cereali che nessuno dei familiari più lavora.

Alla domanda sulle attività della famiglia e del padre, egli risponde: "Eh sì. L'agricoltura, così... non abbiamo una terra, solo una terra piccola, da mio fratello". Il padre andava a lavorare la terra di altri proprietari; si lavorava a mano, le macchine e l'irrigazione sono arrivati solo in seguito: "Adesso sì c'è acqua. Ma prima no... ci sono i canali sì... ci sono tanti pozzi adesso". Si coltiva l'ulivo e si produce l'olio con i frantoi portati dall'Italia:

Tutte quelle macchine, ci sono tante macchine adesso. E sono dall'Italia... ognuno deve fare. E quelli che sono ricchi fanno le fabbriche, così [gli oleifici]... eh sì. E devi pagare... c'è anche, come si chiama, dove vendono... dove vendono le olive, sotto, come si chiama, mercato, mercato di olio. Per tre o quattro mesi. Adesso è finito, appena finito... abbiamo anche i cereali, così, abbiamo, nella zona c'è anche le come si chiama le mucche (Youssef Fa., Marocco, 43 anni, maschio, 01-03-2011, Pederobba).

Said L. è originario di un paesino di montagna situato a 140 chilometri da Casablanca; la famiglia praticava un'agricoltura di sussistenza, data la scarsità d'acqua. Il padre si dedicava

anche ad altre attività e vendeva la merce al mercato settimanale. Abbandonata la scuola l'intervistato lasciava la sua famiglia e si trasferiva a vivere a Casablanca alla ricerca di un lavoro. Inizialmente ha venduto sigarette, poi raccolto pomodori e quindi ha trovato lavoro in una grande fabbrica.

Prima, prima quella che trova quella fabbrica... prima ha fatto vendere le sigarette... quando ho trovato quello [dove dormire], dopo è andato in cerca, come zona industriale. Ho cercato, ho trovato prima un mercato che fare il prodotto di pomodori... fatto 3 e 50, come 3 euro e 50 al giorno, tutto il giorno, nero... ho fatto sette mesi... tutto a Casablanca. Non c'è fuori, trova lavoro, solo lavoro che cerca andare a Casablanca. A Casablanca sì, c'è grande, c'è le fabbriche, c'è questo... dopo io cerca, quando io non andare lavoro vai cerca un'altra meglio. Quando io fortunato ho trovato una fabbrica che fare i vestiti. E studiato là e fatto tutte le macchine per cucire... e dopo pagato, come 150 euro [lo stipendio] (Said L., Marocco, 39 anni, maschio, 12-02-2011, Valdobbiadene).

Qui ha lavorato complessivamente per nove anni, uno dei quali in nero. Lo stipendio era pari più o meno a 150 euro e l'affitto mensile di una stanza dove dormire era di 80 euro. Tirando avanti una vita stentata progetta la partenza per l'Europa e nel 2005 arriva in Italia, anche grazie all'aiuto della sorella già presente in Calabria dopo aver sposato un marocchino a sua volta già residente in Italia. Attraverso l'emigrazione egli prova a emanciparsi dalle condizioni di intenso sfruttamento patito nella fabbrica di Casablanca:

Lavoro bene, lavoro tutto bene e i soldi non è bene, non è buono. Fai sabato, domenica e tutto il giorno e quando raccogliamo, raccogliamo come 200, tutto lavoro. E l'orario... 9 ore, 9 ore. Anche sabato c'è, se vuoi lavoro vai lavoro in nero, sabato e domenica... [pagati] uguali, non c'è differenza. Anche domenica uguale, non c'è come, non è come qua [lo straordinario] (Said L., Marocco, 39 anni, maschio, 12-02-2011, Valdobbiadene).

Per lavorare bisognava andare in città, afferma anche Khalid Fa. che viene da una famiglia contadina dei dintorni di Marrakech; altri immigrati che si sono allontanati dalle province agricole dell'interno affermano che se restavano al paese avrebbero dovuto lavorare la terra. Khalid Fa. racconta di essere cresciuto in una casa fatta di terra e non di mattoni; la sua famiglia aveva un fazzoletto di terra ereditata dal nonno che i maschi di casa coltivavano a orzo, se pioveva, e pascolando le capre. Egli dice che è probabile che tutti emigrino, lasciando un'agricoltura che fa mangiare poco o niente, dove si lavora ancora a mano e solo quando

piove perché se non piove niente orzo e i canali per l'irrigazione sono ancora pochi: "No. C'è chi ha fatto canale: chi ha soldi ha fatto, chi non ha soldi non ha fatto niente" (Khalid Fa., Marocco, 33 anni, maschio, 21-03-2011, Pederobba).

Tra gli effetti dell'incessante mobilità dei proletari marocchini alla ricerca di migliori condizioni sociali ed economiche, l'esodo dalle campagne del paese riprende i fenomeni delle crisi delle società rurali diffusi nell'Europa meridionale lungo il Novecento ed esplosi dopo la fine della seconda guerra mondiale. I trasferimenti della popolazione rurale verso le città alimentano il processo di urbanizzazione da tempo in corso nel paese, per effetto del quale oltre la metà della popolazione totale si concentra nelle aree urbane⁶⁶.

Oltre il 40% della popolazione attiva marocchina resta occupato nell'agricoltura, nel corso del 2008;⁶⁷ si tratta per buona parte ancora di un'attività a scarsa produttività, legata ai cicli stagionali e che risente delle condizioni climatiche e dei diffusi problemi di irrigazione. Importanti contingenti di manodopera, in particolare femminile, permangono in condizioni, di bassi redditi e tenute sui livelli dell'autoconsumo, che alimentano la spinta ad emigrare dalle aree rurali. Altri si sono urbanizzati insieme con tutta la famiglia che contemporaneamente avviava qualche componente sulla strada per l'estero. Un padre partito per fare l'ambulante in Italia oltre vent'anni fa, racconta Meriem P. di 23 anni: "La mia età, a 23 anni, mi ha lasciata che avevo un anno... per quello che mi racconta era passione... dopo è diventato lavoro per lui che... mantiene la famiglia in Marocco" (Meriem P., Marocco, 23 anni, femmina, 26-02-2011, Onigo). Loro sono originari di El-Mazab, una zona rurale dove l'attività principale è l'agricoltura, ma attualmente vivono nel Settat. Il padre aveva conseguito la licenza elementare e aiutava il nonno di Meriem a lavorare la terra, mentre alla mamma era assegnato il ruolo di casalinga. L'intera famiglia si è ricongiunta in Italia alla fine degli anni Novanta, quando Meriem P. aveva dieci anni.

La mobilità interna verso le nuove aree urbane e le periferie cresciute intorno alle città rappresenta spesso la prima tappa di un percorso migratorio più ampio che conduce successi-

⁶⁶ Il tasso di urbanizzazione è aumentato dal 29% del 1960, fino a superare la soglia del 50% tra il 1992 e il 1993 e il 57% intorno al 2010 (Centro studi politica internazionale 2010, p. 36).

⁶⁷ In base ai dati provvisori della contabilità nazionale resi noti dall'*Haut Commissariat au Plan* nella seconda metà del 2009 e relativi al 2008; ivi, p. 39.

vamente all'emigrazione internazionale. In effetti, la riduzione dei posti pubblici si combina con l'espansione del lavoro irregolare e sotto retribuito che caratterizza l'economia informale delle aree urbane marocchine, dove tra l'altro, si addensano i migranti irregolari centroafricani di passaggio ai quali è precluso un ingaggio in regola. I numerosi contingenti di disoccupati sono formati in gran parte da giovani che si trovano a fare i conti con una cronica mancanza di lavoro che interessa sempre più i diplomati delle aree urbane, mentre oltre i confini delle città regnano la sotto-occupazione e la disoccupazione nascosta, fenomeni generalizzati nelle aree rurali e che contribuiscono a contenere i numeri effettivi degli inattivi e dei disoccupati.

Ho studiato fino al liceo dopo ho fatto scuola professionale di due anni, sempre di meccanica di manutenzione. E dopo ho fatto uno stage in una ditta di, sempre meccanica, di roba di plastica, stato là... dopo che ho finito scuola ho cominciato a lavorare con loro (Khalid L., Marocco, 39 anni, maschio, 23-02-2011, Treviso).

Khalid L. ha 39 anni e proviene da Marrakech, dove risiedono tuttora i suoi genitori. Ha frequentato la scuola cittadina fino a 18 anni, conseguendo un diploma di manutentore meccanico e successivamente è entrato nel mondo del lavoro in un'azienda locale mediante uno stage organizzato dalla scuola. Tuttavia si trattava di un'occupazione temporanea in una fabbrica di scarpe e stivali di plastica, come egli dichiara: "Dopo questa ditta qua cosa fa? Ti fa lavorare tre, quattro mesi diciamo. Il periodo che hanno lavoro no, che comincia da settembre fino al febbraio, marzo. Dopo ti lasciano a casa dopo ti riprende l'anno dopo, sempre a settembre. È andato così tre, quattro anni". Per integrare, Khalid L. fa altri lavori, tra i quali gestisce una bancarella intestata al padre:

Anche là per due, tre anni, sempre in piazza, vendevo arance, diciamo mandorle... una bancarella che sta fissa là in piazza, che c'è ancora adesso. Allora io ho dovuto prendere, ho fatto anche là due anni, tre anni. Fino al '99, fine '99 sono venuto qua in Italia... ho fatto: diciamo meccanico, dopo ho fatto, diciamo commercio, ho fatto anche un mese, due mesi, non mi ricordo, di autista di taxi che avevo la patente. Basta. L'esperienza lavorativa che ho fatto là (Khalid L., Marocco, 39 anni, maschio, 23-02-2011, Treviso).⁶⁸

⁶⁸ Secondo la sua esperienza, il lavoro nella fabbrica della plastica era disorganizzato: "Male! Eh male, cioè, organizzato come una volta. Mi dicono adesso, quando vado in ferie trovo sempre un amico che ancora lavora lì, mi ha detto che è andato adesso in meglio. Che hanno sistemato, perché prima era, per terra era tanti buchi, tu cammini col coso là, per portare uno stampo, perché sai, stampi erano pesanti, pof! *Ti cascavi* su un buco, ti casca tutto davanti. Cioè non c'era neanche il muletto diciamo... però mi diceva che la situazione è cambiata perché il proprietario, il proprietario anziano ha lasciato tutto in mano al figlio... hanno cambiato macchinari, hanno portato macchinari nuovi e, stanno,

Il macchinario della fabbrica proveniva dall'Italia, dismesso da qualche industria e il lavoro era fatto di fatica e di carichi pesanti da spostare a mano, a differenza delle condizioni incontrate successivamente, dopo l'emigrazione, nelle quali l'intensità maggiore è subentrata a una minore manualità e il bilancio non è lineare:

Come ti dicevo prima di là era, ma non era solo quella ditta là, era un po' più o meno dappertutto perché i muletti li vedi adesso, ma però gli anni '90 non li vedi i muletti. Cioè, allora tutta la roba pesante si fa a mano... però qua, cioè... da una parte meno faticoso, ma da un'altra parte è faticoso. Perché, comunque anche se tu hai un muletto che ti sposta però hai un lavoro continuo, un lavoro che diciamo che, devi seguirlo. Perché se hai una macchina che corre tu devi correre lo stesso. Allora alla fine, sai anche là sai, fai uno sforzo... no erano macchine da seguire però a un ritmo più basso diciamo. Perché magari hanno macchinari, perché questa ditta aveva macchinari proprio italiani. Cioè, che lavorano, lavorano ancora a aria, però erano macchine vecchie. Se tu le mandi più veloce si rompono. E tocca fare più lavoro che altro allora... è un ritmo più basso diciamo. Cioè che anche tu per spostare uno stampo sai che vai, ma che vai, vai piano perché fare sforzo per portare stampo fino alla macchina (Khalid L., Marocco, 39 anni, maschio, 23-02-2011, Treviso).

Il sabato nella fabbrica era un giorno lavorativo come gli altri, mentre riguardo al trattamento economico, Khalid dice che era: "Un disastro [ride]. Io quando ho iniziato era diciamo 150 euro... all'epoca... può anche andare avanti. Però non devi avere affitto, perché io non, cioè abitavo coi miei non è che avevo un affitto da fare" (Khalid L., Marocco, 39 anni, maschio, 23-02-2011, Treviso).

Samir M. è arrivato in Italia nel 2000, all'età di trent'anni, quando ha raggiunto suo cognato a Trevignano, in provincia di Treviso. Nato a Beni Mellal, provincia agricola del Marocco centrale, dove il padre teneva un commercio, l'intervistato ha studiato sino ad ottenere un diploma a indirizzo economico. Egli è l'unico dei fratelli a essere emigrato all'estero, gli altri essendosi trasferiti all'interno del territorio marocchino, in direzione delle città più grandi. Nonostante gli studi effettuati egli trova un lavoro da autista per una decina d'anni, svolti sempre fuori regola, fino a quando la ditta fallisce e rimane disoccupato, alla fine degli anni Novanta.⁶⁹

stanno meglio... era molto faticoso... cambio modelli di scarpe perché... un periodo da un modello devo togliere fare un altro. Più o meno come qua, come succede anche qua. Allora era il momento di cambiare stampi, perché come ti dicevo prima con tutti i buchi che ci sono tu cammini come una palla, tutto a mano, devi spingere giù, cioè, era proprio faticoso come lavoro"; *ibidem*.

⁶⁹ Samir M., Marocco, 41 anni, maschio, 15-12-2011, Giavera del Montello.

Nelle città sono presenti consistenti aggregati di artigiani, di lavoratori autonomi o di piccole aziende che non raramente rappresentano l'esito di tentativi compiuti anche dagli immigrati dalle campagne per crearsi delle possibilità di lavoro, una risorsa per sfuggire all'inattività e alla disoccupazione. Ahmed Fa lavorava in un laboratorio di falegnameria per serramenti a Casablanca fino alla chiusura avvenuta nel 1997. Negli anni fino al 2001, quando emigra in provincia di Treviso, egli si adatta a lavorare per conto proprio, in maniera irregolare una settimana da una parte, una dall'altra, sempre da falegname, a sistemare una porta, una finestra, un mobile.

Altri svolgevano lavori di muratura o di imbianchino molto comuni in città. Oppure gestivano un piccolo laboratorio di sartoria dove cucivano vestiti; un'attività di famiglia ereditata e travolta dalle produzioni industriali. Rachid Fa. è nato nel febbraio del 1979 a Casablanca, dove risiede ancora la sua famiglia di origine, potendo godere di un'abitazione in proprietà. Nel 1988, a 19 anni l'intervistato ha completato la scuola superiore ottenendo un diploma di istituto tecnico industriale. Arriva per la prima volta in Italia nel 2004, provenendo dal Marocco, via Belgio, grazie a un passaporto comprato a Casablanca.

Nel corso dell'intervista egli racconta: "Dopo ho preso il diploma e ho lavorato, ma non saldatore ho lavorato vendere ceramica... in negozio sempre a Casablanca". Dopo alcuni anni passati nel negozio di ceramica, Rachid Fa. trova un lavoro come saldatore che conserva per tre anni: "Lavoro bene però pagano poco. Io sono il grande della famiglia, mio papà è morto nel 1997. Siamo 5 fratelli... la mamma non lavora e i fratelli ancora piccoli, per forza sono andato io a lavoro per aiutare la famiglia". Nonostante la formazione scolastica compiuta, l'intervistato percepisce un salario reale inferiore a quello del padre che lavorando per vent'anni nella manifattura dei tabacchi della città, era riuscito a mandare i figli a scuola e a comperare l'abitazione dove risiedevano. Alla domanda: "Lei mi diceva che il suo lavoro era pagato poco, quindi prendeva meno soldi di quelli che prendeva il papà?", egli risponde: "Certo". "Anche se aveva il titolo di saldatore?". "Sì, lo stesso". Eppure, lavorava in una grande fabbrica di 200 dipendenti e di proprietà di un italiano, dove costruivano serbatoi per oli, capriate e altre grandi costruzioni.

Grandi lavori però pagano poco... tanti operai, quasi 200. Il padrone era italiano... lui era il padrone, ma il capo marocchino sempre... anche lui quando vai di là, prima di lavoro sapeva quanto paga, sapeva tutto”.

Il padrone italiano si vedeva mai?

Sì, era sempre in giro.

(Rachid Fa., Marocco, 31 anni, maschio, 12-01-2011, Pederobba).

Altri immigrati attualmente disoccupati iscritti al Cpi di Montebelluna sono giovani e arrivati in Italia recentemente, dopo aver completato una formazione scolastica superiore o universitaria e aver sperimentato alcuni periodi di lavoro nel loro paese. Nelle interviste, essi rappresentano le motivazioni dell'emigrazione attraverso la ricostruzione delle loro difficoltà lavorative o degli ostacoli che impediscono la ricerca di un'occupazione dignitosa e adeguata alla formazione scolastica compiuta in una società attraversata dalle significative modificazioni prodotte da alcuni decenni di intense emigrazioni e di crescente apertura agli scambi internazionali.

Samira E., laureata di 28 anni, è arrivata in Italia alla fine del 2008, dopo aver lavorato per un periodo in una farmacia di Khouribga, la sua città. Figlia di un minatore per oltre vent'anni occupato nelle locali miniere statali di estrazione di fosfati, dice di aver cercato di mettere a frutto i suoi studi, ma che anche gli stipendi dei laureati sono così bassi da non permettere di spostarsi da casa e di pagare un affitto in un'altra città. Alle pessime condizioni economiche si accompagna quella che molti tra gli intervistati definiscono una mancanza della sicurezza riferita al rapporto di lavoro e generalizzata nel settore privato, nel quale il datore di lavoro "ti prende" e "ti butta fuori subito" quando non gli servi più, anche, o forse soprattutto, quando si tratta di una delle tante aziende straniere insediate in Marocco (Samira E., Marocco, 28 anni, femmina, 05-03-2011, Montebelluna).

Said Fa., conseguito il diploma di termotecnico trovava impiego come tecnico a Rabat in una grande industria di impianti di climatizzazione nella quale le assenze dovute alle malattie e anche agli infortuni in genere comportano immediatamente la perdita della retribuzione, mentre è comune il licenziamento alla fine dei periodi suddetti. Pure in presenza di giornate lavorative di dodici ore per sei giorni la settimana e di uno stipendio che va dai 150 ai 200 euro, il padrone non ti riprende più e ti licenzia se perdi qualche giorno, sostituendoti immediatamente

con qualcun altro; secondo la dichiarazione di Said Fa, in Marocco "manca la sicurezza" (Said Fa., Marocco, 31 anni, maschio, 14-01-2011, Pederobba).⁷⁰

L'emigrazione è un processo di mobilitazione selettiva dei protagonisti: le persone che emigrano mediamente necessitano di risorse soggettive e di intraprendenza. Gli spostamenti clandestini o non autorizzati aumentano i costi e i rischi della mobilitazione. Tra le fila degli immigrati si contano pochi bambini e pochi anziani, mentre i livelli di istruzione sono più spesso medi o elevati e non mancano esperienze lavorative precedenti. Essi in genere godono inizialmente di una buona salute fisica e di elevate risorse motivazionali.

Tra i novantadue lavoratori intervistati nella zona di Montebelluna e provenienti dal Marocco, oltre il quaranta per cento possiede un diploma superiore o universitario, il trentasette per cento ha concluso le scuole medie inferiori, il quinto restante ha completato le scuole elementari o non ha alcun titolo, mentre una ristretta minoranza di giovani attualmente disoccupati ha intrapreso o completato il percorso formativo in Italia. La minore frequenza scolastica si associa in genere alla provenienza rurale che interessa poco meno della metà dei soggetti; due terzi di coloro che sono cresciuti in campagna hanno acquisito una scolarizzazione minore della media e meno di un terzo dei titoli superiori e universitari. In genere, anche l'anzianità lavorativa maturata in Marocco o nel corso di precedenti migrazioni dipende dal prolungamento degli anni passati a scuola e che hanno preceduto il momento dell'ingresso al lavoro, oltre che dall'età complessiva. La maggioranza degli immigrati è arrivata in Italia dopo aver già prestato un qualche lavoro e quest'ultimi occupano la quota più grande nei titoli di studio inferiori, ma anche tra coloro che hanno dichiarato di provenire da una realtà urbana.

4. Giovani stranieri in Italia

La comunità marocchina presente in Italia conta meno di 100 000 individui all'inizio degli anni Novanta; nel 2001 era di 180 000 unità e superava il doppio di questa cifra nei sei anni

⁷⁰ Intervistatore: "Se uno si ammala o fa infortunio perde il lavoro?" Said Fa.: "Sì... fanno finta che è successo qualcosa, ti dicono di andare da un'altra parte a trovare il lavoro"; *ibidem*.

seguenti, arrivando a 365 900 individui nel 2007. Dal 2002, il numero di marocchini residenti in Italia continua ad aumentare con tassi sempre più bassi, nonostante la crescita più rapida del numero di donne (Mghari, Fassi Fihri 2010, p. 133).

L'emigrazione marocchina in Italia è caratterizzata principalmente da una mobilità fondata sulla ricerca di un'occupazione; riguarda essenzialmente giovani adulti in attività, mentre la presenza delle persone anziane tra i migranti è nettamente più bassa che tra la popolazione marocchina. L'età media dei marocchini presenti nella Penisola si aggira sui 35 anni, un po' più alta per i maschi, più bassa per le donne (Mghari, Fassi Fihri 2010, p. 147). La netta predominanza degli elementi maschili e la concentrazione nelle fasce mediane e inferiori dell'età contribuiscono a definire un alto tasso di attività e deboli legami di dipendenza economica.

Le lavoratrici e i lavoratori stranieri intervistati di origine o nazionalità marocchina e che offrono la loro forza lavoro in Italia sono nella media anagraficamente giovani, per lo più dotati di un diploma di scuola superiore o di una qualifica e di esperienze di occupazioni varie compiute nel loro paese o nel corso di migrazioni precedenti in altri paesi. La maggioranza di essi ha cominciato a lavorare in Italia nel decennio Duemila e in particolare nei primi anni, mentre per circa un terzo dei soggetti intervistati l'avviamento risale agli anni Novanta.

All'incirca due terzi delle persone incontrate per i colloqui di intervista hanno meno di quarant'anni e rientrano nelle classi di età medie o inferiori. In effetti, sia tra coloro che sono stati intervistati sia tra l'intero universo degli iscritti al Centro per l'impiego, la classe di età maggiormente presente è quella dai trenta ai quarant'anni, seguita per importanza da quelle di coloro che hanno meno di trent'anni e in cui si comprendono i numerosi casi dei giovanissimi con meno di vent'anni.

Fra le più recenti in Europa, la bassa anzianità migratoria dei marocchini è caratterizzata dal fatto che un po' più di quattro migranti su dieci sono arrivati entro il 2003, un po' più di un terzo nel periodo 2003-06 e meno di un quinto sono in Italia da meno di 2 anni, mentre la durata media del soggiorno si aggira sui 5 anni (Mghari, Fassi Fihri 2010, p. 154). D'altra parte, coloro che entrano nel Paese alla ricerca di un lavoro soffrono di accresciute difficoltà di inserimento in un'occupazione; a essere più svantaggiati sono soprattutto i livelli più alti d'istruzione, perché l'accesso al mercato del lavoro si presenta meno accidentato per impieghi

non qualificati. Inoltre, a differenza di quanto capita nei paesi europei di più antica immigrazione, la forte concentrazione di lavoratori immigrati nei livelli più bassi della scala occupazionale non presenta alcuna correlazione con il livello d'istruzione⁷¹.

Considerando gli intervistati, tra tutti coloro che sono stati occupati per almeno un periodo in Italia, la maggioranza ha iniziato il primo lavoro in una qualsiasi provincia del Paese, in forma regolare o meno, a un'età inferiore ai trent'anni, più bassa per coloro che hanno cominciato negli anni Novanta e relativamente più alta per quelli del decennio successivo. Il parziale innalzamento dell'età dell'avviamento al lavoro in Italia è probabilmente collegabile all'allungamento dei percorsi scolastici dei soggetti, segnalato dall'aumento del numero di coloro che si presentano a cercare un'occupazione nel Paese in possesso di un diploma di scuola media superiore. Dopo il 2000, essi diventano la maggioranza tra l'insieme degli intervistati e tra i nuovi assunti, sopravanzando coloro che hanno invece completato le medie inferiori, che hanno frequentato le scuole elementari o che non hanno svolto alcun percorso scolastico⁷².

Il reperimento di un lavoro, almeno inizialmente, è in genere un ingaggio qualsiasi, caratterizza a cui segue il sempre più comune ricongiungimento con un o una parente, un paesano, un conoscente capace di fornire le prime indicazioni e di attivare una qualche forma di ospitalità per i nuovi venuti. I migranti arrivati tra i primi, negli anni Ottanta o all'inizio del decennio successivo offrono esperienze e biografie almeno in parte diverse dalla media, in riferimento soprattutto ai primi giorni e alle prime settimane, caratterizzate da occupazioni iniziali più differenziate e informali e da una a volte prolungata precarietà abitativa che ha costretto spesso a ricercare soluzioni d'emergenza in stabili abbandonati e dismessi e a dormire all'aperto, nelle automobili o nelle sedi di qualche associazione. Negli anni seguenti, la presenza in loco di parenti o amici rappresenta un appoggio per l'accesso al lavoro e alla casa: i nuovi arrivati possono contare sui contatti lavorativi e sulla conoscenza dei mercati del lavoro di parenti e conoscenti. Questi li ospitano di solito nelle loro abitazioni nei primi mesi o per periodi anche molto più lunghi.

⁷¹ Sul caso italiano vedi Centro studi politica internazionale 2010, p. 54.

⁷² A riguardo del livello di istruzione dei marocchini in Italia, i dati del censimento del 2001 rilevano un debole tasso di analfabetismo e la presenza di una minoranza alfabetizzata ma senza titoli, mentre circa un quinto dei presenti ha completato le elementari, poco meno di un terzo le medie inferiori, circa un 15 per cento le superiori e poco più del 4 per cento risulta in possesso di laurea o di diploma universitario; *ivi*, p. 159.

Seddik T., oggi trentanovenne, alla fine degli anni Novanta, trovava lavoro in un ristorante che gli era stato segnalato da un amico⁷³, e dieci anni dopo in un ristorante fuori provincia trovava impiego come lavapiatti anche Hammounm N., diplomato, avviato da un amico del padre residente in Italia⁷⁴. Kadija N., di 29 anni, anche lei con un diploma di scuola superiore, trovava un lavoro in nero presso un'azienda agricola della zona nel 2007, grazie ai rapporti intrattenuti dal marito con una locale agenzia di somministrazione⁷⁵.

Tra il 1990 e il 1994, Azzedine P. appena arrivato in provincia di Treviso lavora in nero presso un centro ippico, grazie ai contatti del cugino. Egli racconta che in quel momento:

La possibilità come trovare lavoro, non è difficile, in quel momento c'è, lavoro c'è, e non è difficile trovare questo lavoro, trovi anche... se per caso ti dicono non va, per fare un rapporto... trovi qualcuno che cerca lavoro, qualche, venditore che cerca lavoro, qualche impresa, piccola impresa, qualche compito, tante volte mi è capitato così (Azzedine P., Marocco, 50 anni, maschio, 29-12-2010, Crocetta del Montello).

Negli stessi anni Bouchaib R. allora poco più che ventenne appena arrivato in Italia, trova lavoro in un magazzino di scarpe tramite un amico marocchino⁷⁶. Il passa parola o l'intermediazione informale costituiscono il canale più utilizzato dagli stranieri per trovare un posto di lavoro: oltre il settanta per cento dell'occupazione straniera, sia uomini che donne, ricorre alle segnalazioni di parenti, amici e conoscenti (Istat 2009, p. 3). Nel caso dei migranti marocchini intervistati si tratta di reti principalmente di parentela e comunitarie che vengono attivate direttamente e intenzionalmente, ma in alcuni casi in maniera del tutto fortuita e tramite un incontro casuale tra connazionali. Sono generalmente le stesse reti che si sono attivate nel richiamare dai paesi di origine i soggetti disponibili a trasferirsi in Italia; il successo dei contatti stabiliti garantisce la conservazione delle relazioni e può essere verificato immediatamente e con semplicità attraverso gli sbocchi lavorativi ottenuti. L'estensione delle relazioni sociali, delle conoscenze o dei semplici contatti, travalica l'ambito locale, regionale e a volte gli stessi confini nazionali. Non è raro sentire il racconto di chi ha saputo risolvere i suoi problemi

⁷³ Seddik T., Marocco, 39 anni, maschio, 16-04-2011, Montebelluna.

⁷⁴ Hammounm N., Marocco, 19 anni, maschio, 15-04-2011, Valdobbiadene.

⁷⁵ Kadja N., Marocco, 29 anni, femmina, 04-03-2011, Pederobba.

⁷⁶ Bouchaib R., Marocco, 44 anni, maschio, 21-12-2010, Caerano S. Marco.

occupazionali o pensa di trovare soluzione ad essi, attraverso contatti in altre province e regioni, di chi ha trovato lavoro in un cantiere nel nord-ovest o nel centro del Paese, di chi ha ridisceso la penisola rivitalizzando contatti precedenti.

Khalid O., 23 anni, diplomato, appena arrivato in Italia nel 2009, trova lavoro in un ristorante dell'Aquila come lavapiatti, grazie a un suo amico marocchino residente in quella città.⁷⁷ El Houcin O. di 24 anni, dice di aver fatto strada per trovare un lavoro, di averlo cercato anche a Milano e in altre parti d'Italia.⁷⁸ Gharib L., classe 1968, proviene da El Kelaa, dove il padre lavorava saltuariamente nel commercio. Nell'estate 1990, approda via mare in Italia dalla Tunisia e raggiunge subito un amico d'infanzia che risiede a Verona e lavora nella raccolta di frutta e verdura; presso di lui trova ospitalità in una stanza condivisa con un altro connazionale e affittata da un agricoltore veronese che in cambio si fa pagare 100 mila lire (50 euro) al mese più qualche giornata di lavoro. Egli racconta di aver trovato anche l'ingaggio tramite l'amico:

Lui mi ha assicurato l'alloggio... perché, per dirti la verità non è che ho trovato l'alloggio subito. Siamo, ho passato un mese nelle case abbandonate a Verona. Lavorando nell'agricoltura e andare a dormire in un pezzo di muro; c'è il muro e sopra c'è il nylon (Gharib L., Marocco, 42 anni, maschio, 26-02-2011, Nervesa della Battaglia).

Alcuni hanno cercato in altre città della regione, altri si sono spostati a Torino, Milano, Roma, in Toscana o in Calabria. Tra gli intervistati, all'incirca uno su cinque ha cominciato a lavorare in Italia in una delle regioni meridionali del Paese; si tratta di immigrazioni degli anni Novanta, ma in alcuni casi siamo di fronte a soggetti che arrivano al sud per unirsi al genitore che da tempo pratica il commercio ambulante, lavora nell'edilizia o in altre attività in quei territori. In generale, i lavoratori marocchini affermano di cercare in nord Italia contratti regolari e occupazioni stabili che essi vedono come requisiti indispensabili per ottenere riconoscimenti e diritti e per insediare la propria famiglia.

L'esteso ricorso ai canali informali fa da sfondo al modesto utilizzo dei servizi pubblici e privati rivolti a sostenere l'avviamento a un'occupazione. Nei due anni successivi all'ingresso in

⁷⁷ Khalid O., Marocco, 23 anni, maschio, 07-03-2011, Valdobbiadene.

⁷⁸ El Houcin O., Marocco, 24 anni, maschio, 16-04-2011, San Donà del Piave.

Italia, appena un quarto della forza lavoro straniera si avvale dei servizi di intermediazione, qualificazione o formazione offerti dalle strutture presenti sul territorio, dai centri per l'impiego agli enti territoriali alle organizzazioni che svolgono attività di alfabetizzazione (Istat 2009, p. 5). Lo scarso ricorso che gli stranieri fanno dei servizi per l'inserimento nel mercato del lavoro nei primi due anni di permanenza nel nostro Paese potrebbe essere anche dovuto alle iniziali situazioni di irregolarità. Infatti, l'utilizzo di questi servizi richiede una formalizzazione nel soggiorno e nella posizione lavorativa, ma lo status di lavoratore regolare viene spesso definito dopo un certo periodo di tempo trascorso in Italia.

La deregolamentazione dei rapporti lavorativi e la privatizzazione dei servizi di collocamento ha modificato profondamente l'attività di ricerca dell'occupazione tra i lavoratori italiani e soprattutto tra i migranti, in parte assorbendo e prosciugando le preziose relazioni dell'informalità. Come per altri suoi connazionali, la carriera lavorativa di Fadel O., giovane venticinquenne e dai primi anni Duemila residente in provincia di Treviso, attraversa quasi un decennio, ripercorrendo i cambiamenti intervenuti nell'orizzonte contrattuale lavorativo:

Il primo lavoro che ho fatto era tramite i miei fratelli che lavoravano lì... allora erano loro che mi hanno portato lì. Il secondo sono andato io a chiedere a degli amici e mi fanno che forse hanno bisogno, sono andato là, ho fatto la domanda di lavoro e mi hanno chiamato. E sul terzo lavoro era, diciamo, il datore di mio fratello che mi ha chiamato, perché un po' parlava con mio fratello e fa che, ci sono io che saldavo da un'altra parte... e mi fa: "Se vuole, passa da me che facciamo un colloquio". E quando è arrivato il momento che gli altri volevano trasferirsi ho trovato l'occasione di andare. E lì mi ha fatto lavorare subito. Dopo nello stampaggio plastica, sono andato... sono andato da loro, gli faccio che mi ha chiamato mio zio e qua, mi fanno: "Sì, va bene, cominci il giorno dopo a lavorare". Quindi ho lavorato anche lì per tre mesi, poi basta. E là dove lavoro adesso, tramite agenzia, mi sono iscritto all'agenzia e mi hanno trovato questo lavoro (Fadel O., Marocco, 25 anni, maschio, 15-01-2011, Montebelluna).

Come raccontano i lavoratori stranieri presenti in Italia da più lungo tempo, mentre una volta giravi tra le aziende per offrire la manodopera, nel corso dell'ultimo decennio la ricerca diretta, non abbandonata del tutto, è stata affiancata e in parte sostituita dalla funzione svolta dalle agenzie di somministrazione sorte numerose anche in tutti i centri medi o grandi della provincia e dalle cooperative di lavoro. Afferma Zakaria M.:

Perché prima nel '98 non c'era questo discorso di agenzie, tramite agenzie, tramite... tu andavi, suonavi al capannone, perché c'era lavoro. Se aveva anche bisogno di te ti faceva anche lavorare prima. Hai visto che i tempi sono cambiati, adesso non, scrivono anche fuori che non abbiamo bisogno di, non suonare perché... adesso, in dodici anni tutto è cambiato (Zakaria M., Marocco, 43 anni, maschio, 14-01-2011, Montebelluna).

Nella crisi occupazionale che ha travolto anche la provincia di residenza dei migranti intervistati, la scarsa domanda di lavoro esistente sembra monopolizzata dalle agenzie e dalle cooperative che organizzano e distribuiscono l'offerta delle braccia. Per i nuovi arrivati non è facile capire cosa può significare la differenza tra un contratto con un'azienda, con un'agenzia o con una cooperativa; un lavoro a termine, in somministrazione o a tempo indeterminato. Oggi, la ricerca del lavoro avviene battendo tutte le agenzie e a lungo inutilmente, come affermano tanti migranti; a volte si trova per un periodo limitato e così come per le cooperative, bisogna dimostrare l'immediata disponibilità alle varie 'missioni' nei più disparati posti di lavoro, pena la selezione in negativo nelle chiamate⁷⁹.

5. Operai comuni e "lavori disonorevoli"

Il lavoro salariato rappresenta la condizione professionale che assorbe tradizionalmente pressoché la totalità degli immigrati marocchini attivi; condizione a cui sfuggono alcuni tra gli elementi meno giovani e che da più anni sono presenti nel Paese, taluni per scelta altri per la carenza delle possibilità. Risultano attivi mediamente quasi tre quarti dei marocchini residenti in Italia e più dei quattro quinti tra i maschi, gli inattivi essendo rappresentati innanzitutto dalle figure degli studenti tra gli uomini e da quelle delle casalinghe tra le donne (Istat 2009; Istat 2009a; Istat 2006). A partire dalla moltiplicazione delle forme di ingaggio e delle modalità di occupazione, le stesse indagini sociologiche o le rilevazioni statistiche faticano a definire gli esatti contorni delle numerose figure dei nuovi lavoratori, a tracciare un confine netto tra lavoro e non lavoro, tra occupazione e disoccupazione. Ad esempio, nel caso delle donne, quasi

⁷⁹ Aziz M., Marocco, 52 anni, maschio, 29-12-2010, Pederobba; Jamal L., Marocco, 53 anni, maschio, 29-12-2010, Montebelluna; Tarik O., Marocco, 39 anni, maschio, 20-03-2011, Montebelluna.

la metà di coloro che sono senza un'attività non si fanno classificare né tra le casalinghe, né tra le studentesse.

I dati sulla composizione occupazionale dei marocchini residenti in Italia evidenziano come quasi tutti i maschi (86,1%) e quasi la metà delle femmine (43,3%) rientrino nella definizione di attivi, il cui peso aumenta progressivamente con l'età; quindi, oltre la metà dei non attivi è rappresentata dagli studenti, quasi tutti maschi, una quota minore dalle casalinghe, mentre oltre un terzo comprende gli inattivi di altro genere, concentrati nelle classi di età tra i 30 e i 60 anni e tra i quali più numerose sono le donne. La condizione professionale evidenzia la predominanza assoluta dei diversi rapporti di lavoro salariato che coinvolge pressoché la totalità degli attivi (96,1%).⁸⁰

Nel periodo iniziale dell'immigrazione molti tra gli intervistati di origine marocchina hanno lavorato irregolarmente, in particolare in agricoltura, in edilizia, nei servizi alla persona e nelle piccole imprese manifatturiere oppure nel tradizionale settore dell'ambulato. Secondo i racconti emersi durante i colloqui, circa un terzo dei soggetti ha svolto il suo primo lavoro in Italia attraverso un ingaggio che non prevedeva, quando non escludeva del tutto, un contratto formalizzato, avviandosi in una condizione di irregolarità del rapporto di subordinazione che a volte si è poi prolungata per anni e che probabilmente faceva sentire ai soggetti interessati di non aver completato il cambiamento di giurisdizione territoriale rispetto al paese d'origine. Si tratta in maggior numero, ma non esclusivamente, delle occupazioni che hanno avuto inizio nel corso degli anni Novanta. La forma contrattuale a tempo determinato ha interessato una quota inferiore delle assunzioni iniziali e insieme all'apprendistato ha coinvolto maggiormente le classi di età inferiori, tra i più giovani arrivati nel decennio successivo. Solo in poco più di una decina di casi l'avviamento al lavoro ha significato, dopo il periodo di prova, l'immediata stabilità di un contratto a tempo determinato.

⁸⁰ Mghari, Fassi Fihri, 2010, p. 161. Secondo le posizioni registrate dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (Inps) che iscrive, a fini previdenziali e di riscossione dei contributi, i lavoratori stranieri in base al loro paese di nascita, nel 2006, i circa 150 mila lavoratori nati in Marocco iscritti alla previdenza sociale italiana si ripartivano in 4.900 artigiani (di cui 5% donne), 25 agricoltori (di cui 58% donne), 1.600 commercianti (di cui 28% donne), 1.685 detentori di un contratto di collaborazione (di cui 32% donne), 134.707 lavoratori salariati in imprese (di cui 17% donne), 6.630 lavoratori domestici (di cui 86% donne), 3.750 braccianti/operai agricoli, di cui 3.653 a tempo determinato (18% donne), 97 a tempo indeterminato (6% donne); *ivi*, p. 164.

L'avviamento al lavoro e i percorsi occupazionali dei lavoratori immigrati si adeguano quindi alla contingenza e alle caratteristiche più strutturali che denotano i mercati del lavoro del paese di arrivo, al di là delle diverse gradazioni che essi possono assumere su scala nazionale. In effetti, dalle esperienze analizzate, anche per coloro che hanno varcato i cancelli dell'impiego nelle regioni del nord Italia, sembrano assumere poca importanza ai fini del reperimento di un salario e delle condizioni di impiego le precedenti vicende biografiche, l'età di arrivo, l'origine rurale o cittadina, la formazione scolastica e le esperienze lavorative accumulate.

Faouzi S. ha 31 anni e viene dalla provincia di El Kelaa, dove si è diplomato nelle locali scuole cittadine prima di emigrare in Italia nel 2000; dopo il primo lavoro irregolare di un anno viene assunto in una piccola azienda di venti dipendenti, tutti suoi connazionali, che produce calzature. In manovia si parlava arabo; erano pagati in nero due euro e cinquanta, tre euro l'ora, ma egli aveva bisogno di lavorare:

A Colbertaldo c'erano tutti marocchini, solo il padrone e la moglie erano italiani... 14 marocchini, con la manovia... c'erano tanti vicino a casa mia... e altri, allora... c'è uno da Casablanca, erano due o tre vicino a Casablanca non mi ricordo... dico la verità a Colbertaldo di Vidor, per fortuna è arrivata la finanza, la polizia... colpa che lui non paga le tasse, non paga noi, non paga preciso... tanti casini che ha fatto (Faouzi S., Marocco, 31 anni, maschio, 14-02-2011, San Vito di Altivole).

Tranne uno i 14 marocchini erano tutti senza documenti. Una volta regolarizzato il suo soggiorno, l'anno successivo Faouzi S. entra alla Nordica, industria di calzature sportive, prima come interinale dell'Adecco e poi assunto a tempo indeterminato. Nella zona, la polizia era già arrivata qualche anno prima perché in una piccola fonderia che impiegava in maggioranza marocchini era accaduto un grave incidente sul lavoro, a causa del quale era morto un connazionale di Driss Fa., uno degli intervistati. Egli era arrivato nel 1996, provenendo da un paesino della campagna di Marrakech, dove ancora risiedeva la sua famiglia di origine composta dai genitori e da 9 figli. Il padre faceva l'agricoltore, lavorava poca terra, mentre Driss Fa. prima di migrare aveva fatto a lungo il panettiere. Giunto in Italia, per i primi quattro anni ha lavorato nella fonderia senza documenti e senza contratto; un lavoro molto faticoso e pericoloso, dove mancavano impianti di sicurezza e protezioni. Quando sono arrivati i controlli hanno chiuso la fabbrica, mandando tutti a casa.

Anche la carriera lavorativa in Italia di Rachid Fa. è tutta all'insegna dell'irregolarità, a Modena prima e a Feltre dopo, dove subisce anche un controllo da parte delle forze dell'ordine nel luogo di lavoro e, insieme a otto colleghi stranieri viene trovato irregolare, accompagnato immediatamente alla locale questura dove gli viene intimato il 'foglio di via'. Arrivato nel 2004 a Modena, ospite di un amico, trova subito un lavoro con una cooperativa come saldatore, restando fisso in una piccola officina per due anni e mezzo e poi cambiando altri posti per altri due anni:

Come ho detto prima ho lavorato senza documenti, sempre a nero... il padrone non sapeva che ero senza documenti, però la cooperativa sapeva... andava bene lo stesso... io mai fatto casino, mai rubato, mai fatto qualcosa. Io solo voglio lavorare. Quando non c'è lavoro faccio un po' un giro e dopo vado a casa. Una volta quando è arrivato un carabiniere, quando lavoravo a Feltre... in fabbrica. E ha trovato 8 persone senza documenti. Io e gli altri erano rumeni... è andato in caserma e ha fatto il foglio di via però io non sono andato. Sono stato qua... quando mi sono sposato ho fatto i documenti, però quando mi sono sposato sono andato in Marocco e sono venuto regolare, con il visto e dopo ho fatto il permesso (Driss Fa, Marocco, 42 anni, maschio, 23-01-2011, Valdobbiadene).

Le posizioni irregolari non scompaiono negli anni più recenti, nonostante la libertà delle modalità contrattuali introdotte dal legislatore italiano. La regolarità del soggiorno non garantisce a Kadija N., come ad altre donne, la possibilità di accedere a un contratto di lavoro formalizzato, quando nel 2006 trova un ingaggio temporaneo in un'azienda agricola della zona per la raccolta del radicchio. "No, in nero, ti pagano anche in nero: 'Se vuoi lavorare, in nero', ti dicono così. 'Noi non facciamo dei contratti in regola'. Altrimenti pagano meno: 4 euro, 5 euro, 5 euro e 50 e così" (Kadija N., Marocco, 29 anni, femmina, 04-03-2011, Trevignano). Nata nel 1981 e cresciuta a Casablanca, Kadija N., consegue un diploma di maturità scientifica e si ricongiunge in Italia con il marito nel 2002. Dopo la prima esperienza lavorativa trova impiego in un'azienda pasticceria, prima con contratti a chiamata e poi con due contratti di sei mesi, direttamente con l'azienda.

I lavori completamente o parzialmente irregolari praticati dagli intervistati interessano un'ampia tipologia di forme aziendali e di settori: in agricoltura, nelle piccole aziende del calzaturiero o del tessile, nelle officine, nelle fonderie, nei cantieri edili, nella distribuzione della pubblicità, nelle cooperative di lavoro e di facchinaggio, nei ristoranti e negli altri locali pubblici, nelle case degli italiani. Emergono dai racconti dei giovani e dei più anziani, delle donne e

degli uomini, dei laureati, degli analfabeti e di quanti hanno frequentato le scuole in Italia; in genere, vi sono maggiormente costretti i nuovi arrivati, gli irregolari, le donne e le figure più deboli, soprattutto nelle fasi di ristagno dell'economia locale e di deperimento delle risorse economiche familiari.

Alla fase iniziale segue solitamente la regolarizzazione giuridica che permette l'inserimento nel mercato del lavoro formale. In realtà, solo all'incirca un quarto dei soggetti intervistati ha potuto maturare un'anzianità lavorativa nella stessa azienda uguale o superiore ai cinque anni. Il numero dei rapporti di più lungo periodo è cresciuto nei primi anni dopo il 2000, fino allo scoppio della crisi che ha azzerato i percorsi precedenti; la quantità di soggetti con le permanenze più durature aumenta notevolmente al crescere dell'età degli stessi, secondo una progressione inversa rispetto agli anni della formazione scolastica.

Nel complesso dei lavoratori incontrati i percorsi occupazionali sono in generale segmentati e il turnover lavorativo appare elevato per tutto l'arco temporale considerato, pure designando una sorta di centralità del rapporto a salario nelle opzioni dei soggetti, che spesso si allontanano dal più tradizionale mestiere dell'ambulante⁸¹. Sullo sfondo di una forza lavoro locale che da tempo conosce l'instabilità occupazionale e pratica elevati livelli di rotazione da un posto all'altro, un numero considerevole di immigrati marocchini sembra affacciarsi ripetutamente sulla condizione di una precarietà salariata, spesso subita, ma a volte affrontata con liberazione.

In maniera evidente, essi si addensano nei posti di lavoro più sensibili alle fluttuazioni del ciclo economico e sono maggiormente esposti al pericolo di perdere il lavoro, quindi alla precarietà occupazionale (Meo 2010). D'altra parte, conoscono per averlo provato il significato della mancanza di un lavoro perché come dice uno di loro:

C'è molta differenza quando vai in Marocco e hai un'occupazione rispetto a quando ci vai senza occupazione. Quando hai il lavoro sei tranquillo mentre se non l'hai senti sempre una mancanza. E' questo quello che mi è successo quando sono andato in Marocco, dove sono rimasto 3 mesi, senza avere un lavoro. Non senti il gusto delle cose... In Marocco, le donne chiedono sempre se lavori o meno perché sanno che c'è la crisi (Mostafa R., Marocco, 41 anni, maschio, 07-02-2011, Valdobbiadene).

⁸¹ Faouzi S., Marocco, 31 anni, maschio, 14-02-2011, San Vito di Altivole, e altre interviste. I migranti affermano che la gente non compra e a volte fa un'offerta; ormai si riesce a vendere qualcosa solo nelle piccole frazioni più isolate.

Tuttavia, negli anni passati un numero non esiguo tra di loro affrontava l'insoddisfazione dovuta a mansioni fortemente alienanti, allo straniamento e alle fluttuazioni delle aziende locali tentando in vari modi di forzare i limiti tra lavoro e non lavoro, sia per quanto riguarda gli orari sia nel prolungare deliberatamente le ferie o nelle interruzioni temporanee del percorso migratorio sia nella scelta di abbandonare un datore di lavoro e un impiego per cercarsene un altro, più comodo o più redditizio. L'insofferenza dei migranti, in particolare dei più giovani, ai tempi e alle modalità occupazionali della società industriale ne dimostra l'innaturalità e butta per aria l'idea di individui piegati dal peso insormontabile delle necessità impellenti.

Lavoravo nella prima fabbrica che facevo il montaggio delle macchinette rasaerba... ho lavorato, non mi ricordo, 2 anni... poi è successo un problema che sono andato in Marocco e quando sono tornato ho trovato il posto pieno e... non c'era più posto e... vabbe', quando sono rimasto a casa, sono andato un po' in cerca e ho trovato un altro lavoro (Fadel O., Marocco, 25 anni, maschio, 15-01-2011, Montebelluna).

Fadel O., ha 25 anni ed è originario della campagna centrale del Marocco. Racconta di essere di essere arrivato in Sardegna nel 1998 raggiungendo il padre che lavorava come venditore ambulante e in provincia di Cagliari frequenta le scuole medie, finite le quali si trasferisce con la famiglia in Veneto, raggiungendo i fratelli maggiori. In Veneto l'intervistato completa il suo percorso formativo frequentando un corso di saldatore che gli permette in seguito di conseguire un impiego all'età di 17 anni. Nei lavori svolti è sempre stato assunto con un contratto a tempo indeterminato cessati in due casi per mancanza di lavoro e in uno perché lui stesso aveva deciso di cambiare in seguito allo spostamento della sede aziendale. Nella prima modalità di perdita del lavoro, il padrone faceva firmare il licenziamento prima delle ferie con l'impegno di riassumere l'ex dipendente appena tornato:

Ma, noi facevamo una cosa con lui, che quando arrivava il momento delle ferie, facevamo il licenziamento. Eravamo d'accordo così... un po' di, diciamo, fiducia tra di noi. E dopo è finita così, quando sono tornato... quando arriva il momento delle ferie, ti licenzi, poi quando torno, faccio di nuovo un altro contratto (Fadel O., Marocco, 25 anni, maschio, 15-01-2011, Montebelluna).

Larbi T. è nato a Casablanca, dove studia fino a ottenere un diploma; in città lavora come funzionario pubblico per sei mesi e poi decide di emigrare in Italia per la "povertà". Ha sette

fratelli di cui quattro sono emigrati nella penisola. Via Tunisia arriva a Trapani, dove all'epoca bastava mostrare di avere un po' di soldi in tasca e si ferma a Palermo qualche mese, facendo l'ambulante in una situazione riconoscibile: "Era come in Marocco... salari sporchi". Dopo un periodo in Marocco ritorna a Montebelluna dove lavora un paio di anni in una fabbrica di scarpe con un contratto a tempo indeterminato che interrompe, per cambiare posto, profittando della facilità a farsi assumere di quel periodo:

Sempre in regola, non si parla di nero qua, sempre in regola... ho lavorato quasi due anni in scarpe dopo ho cambiato, ho lavorato da un'altra ditta... [contratto] a tempo indeterminato, ma quando... c'è tanti lavori, quando non ti piace esci di qua o prima di uscire trovi un altro lavoro... non perdi tempo. Basta che gli dai una settimana al datore di lavoro e vai subito a cominciare dall'altra parte (Larbi T., Marocco, 36 anni, maschio, 0801-2011, Montebelluna).

Ibrahim O., 35 anni di Taza, vicino a Fez, abbandona anche lui il lavoro in Marocco e arriva direttamente a Valdobbiadene, risalendo clandestinamente la Spagna e la Francia nei primi anni Duemila. Nella cittadina della pedemontana trova il suo primo ingaggio: "Il primo lavoro di saldare io andato via da solo io... perché trovato altro lavoro di ferraiolo che pagano di più... andato a Torino e Milano. Un anno" (Ibrahim O., Marocco, 35 anni, maschio, 13-03-2011, Montebelluna). Oppure, Mohyedine N. che ha 27 anni, ha completato nel suo paese la scuola dell'obbligo ed è in Italia dai secondi anni Novanta, attraverso un ricongiungimento familiare con il padre arrivato una decina di anni prima. A 17 anni inizia la sua attività lavorativa come metalmeccanico in una piccola officina con un contratto di 2 anni da apprendista. "Mi sono licenziato perché non mi vogliono dare da imparare a fare altre cose così... diciamo, saldare... mi davano sempre da tagliare ferro, sbavare, fare quelle cose lì, piegare, con il trapano fare dei buchi... e imparare a saldare non mi vogliono. Allora mi sono licenziato". Dopo questo primo lavoro torna in Marocco per qualche mese (Mohyedine N., Marocco, 27 anni, maschio, 13-03-2011, Miane).

Abdel Fa., un diplomato sui trentacinque anni, dopo aver fatto per sette anni l'incollaggio delle scarpe, la seconda mano, in linea all'industria Scarpa di Asolo si licenzia nel 2008 perché debilitato dai lunghi anni di lavoro vincolato e ritorna un periodo in Marocco:

Allora, c'è nella manovia, manovia di lavoro. Ognuno fa un lavoro. Per mio lavoro faccio il collaggio: collaggio dentro, scotch. Quando finisco il mio lavoro tira via scotch e metto la scarpa nella manovia, per andare là. Perché c'è un altro che fa collaggio nella suola. C'è un forno qua, con un gradi di fuoco, ci sono qualche operai che fanno la suola con la scarpa e mettono dentro una pressa, così... per collare la scarpa e finita così... collaggio col pennello... veloci sì. Sono abituato. E faccio tutto... ma prima volta sente male. Per un mese. Poi me abituato... perché dentro la scarpa c'è una tomaia, troppo pesante. Le forme... pesante sì. E dentro la plastica c'è un, un, come si chiama un, un pezzo di ferro.

Ogni quanto tempo arriva una scarpa?

Ogni secondo... tutto il giorno... dalle otto di mattina fino a mezzogiorno... dall'una e mezza fino alle cinque e mezza (Abdel Fa., Marocco, 37 anni, maschio, 01-03-2011, Pederobba).

Said O., in Italia dalla fine degli anni Novanta, si licenzia dopo alcuni anni di fabbrica, insopportabile verso il vincolo lavorativo e si mette in proprio aprendo una piccola ditta di costruzioni edili e continuando fino al 2009, anno in cui chiude per mancanza di commesse⁸². Nacer L., all'inizio ha avuto vita dura, abituato a lavorare da solo, come artigiano, al suo paese; afferma:

Da solo, con la libertà, hai anche tempo, tu puoi organizzare la tua settimana. E invece qua è tutto più presto come lavoro, cominci alle sette di mattina, fino alle sette di sera, dieci ore in piedi... non è che sono facili. Invece al mercato tu con la sedia, fai quello che vuoi, nessuno che ti obbliga a fare le cose, se ti senti male puoi cambiare giorno... e invece qua devi essere sempre presente, soprattutto che sei arrivato da un altro stato, un'altra lingua, un'altra mentalità... bisogna essere disponibili per tutte le cose, anche se senti dolore ma bisogna soffrire... per dare una spinta no. Il primo anno è passato proprio pesante, il primo anno (Nacer L., Marocco, 35 anni, maschio, 15-12-2010, Montebelluna).

In fabbrica "hai sempre il soffio sul collo, cioè uno ti controlla sempre", racconta Mehdi M., 28 anni e un diploma scientifico conseguito a Casablanca; dopo essersi licenziato si impiega come dipendente in un ristorante.

In fabbrica? No, no... perché chiacchierando ti dicono che stai perdendo ore: "Tu sei pagato per lavorare non per *ciacolare*". E' questo. Hai sempre il soffio al collo, cioè uno ti controlla sempre... sempre di più. Sempre di più. Per esempio alla fine, cioè prima che vado fuori dalla fabbrica, allora lavoravo fino alle 7. Dalle 7 di mattina fino alle 7 di sera. Prendevo un'ora di pausa e il resto lavoravo. Perché quando chiude la fabbrica alle 5 e mezza 6 io facevo l'autista: prendevo e facevo tutte le consegne... stai là tutto il giorno. In più non è che fai una cosa, diciamo sei in un ufficio che non fai niente. Lavoravo in verniciatura, il tempo di

⁸² Said O., Marocco, 32 anni, maschio, 04-02-2011, Volpago del Montello. A proposito degli anni in fabbrica, l'intervistato racconta: "Devi stare sempre chiuso in un posto, costretto"; *ibidem*.

fare il cambio andavi a lavorare anche in manovia, perché gli altri vanno a mangiare quell'ora là allora devi andare a fare, cioè a tappare... tappa buco. Dalla manovia, da questo, dall'autista, da quel carico-scarico. Alla fine quando vanno via, tutti a casa, io devo stare lì da solo a fare tutto, prendi camion, caricarlo e fare le ultime consegne (Mehdi M., Marocco, 28 anni, maschio, 20-04-2011, Montebelluna).

L'articolazione delle mansioni riservate agli immigrati presenta le mille sfaccettature di quello che la storia dell'industria definisce "operaio comune". La serie degli impieghi sia nel settore manifatturiero, in edilizia sia nei servizi o nel lavoro domestico testimoniati dalle/dagli intervistate/i sono riconducibili in gran parte alla tipologia dell'operaio comune o generico. Si tratta delle mille mansioni di occupazioni in cui la subordinazione si esprime in maniera esasperata in ogni sorta di ordine e di comando, fino a ridurre il dipendente a rapporti servili diretti o celati sotto l'apparenza di un rapporto di lavoro industriale. In altri casi, l'impiego segue le declaratorie dei profili professionali contrattualizzati della grande e piccola azienda, in cui l'immigrata/o analfabeta o diplomata/o, prima ancora di aver appreso la lingua italiana, impara rapidamente a condurre e alimentare un macchinario automatico in funzione ventiquattro ore su ventiquattro.

Ahlam Fa., appena arrivato in Italia trova impiego alla Fonderia del Montello e vi resta occupato per circa vent'anni, addetto al controllo dei pezzi di ghisa appena colati⁸³. Chakib L. arrivato in Sicilia si sposta rapidamente al nord dove trova subito un lavoro stabile in una fabbrica nella quale è addetto alla sbavatura di pezzi di ferro e vi permane per dieci anni, fino alla sua chiusura. Alla domanda sulla scelta aziendale di assumere solo stranieri, egli dice che il suo lavoro è sporco e faticoso e non trovano italiani⁸⁴. Così anche la moglie di Ahmed O., che ha lavorato i jeans usando il cloro o Hamada R., che ha lasciato un lavoro perché era costretta a fare sempre turni di notte o Mostafa R., che non viene licenziato insieme con gli altri perché da sempre ha lavorato nell'occhialeria usando l'acetone. Aziz N., lavora dieci ore al giorno e anche la domenica, nell'edilizia, mentre Tarik N., a vent'anni si rovina per sempre un piede a causa di un incidente in motorino accadutoogli mentre si recava al lavoro.

⁸³ Alham Fa., Marocco, 47 anni, maschio, 01-12-2010, Montebelluna.

⁸⁴ Chakib L., Marocco, 40 anni, maschio, 14-01-2011, Pederobba.

La mancanza di carriera professionale accompagna l'obbligata disponibilità ai turni e alla flessibilità degli orari, ai lavori nocivi e pericolosi o alle mansioni vincolate, che sembrano rappresentare le condizioni da accettare per accedere a un'occupazione stabile. D'altra parte, nei casi incontrati, il massiccio assorbimento di forza lavoro immigrata ha preceduto solo di qualche anno la chiusura definitiva, la drastica riduzione o la delocalizzazione degli impianti industriali presenti nel territorio. L'impiego della manodopera straniera sembra aver costituito il tentativo finale di approssimare una composizione lavorativa funzionale oppure semplicemente un'ultima modalità di valorizzazione dei locali complessi manifatturieri. Né pare aver accompagnato importanti investimenti e la modernizzazione degli impianti, né ha significato un salto in avanti della struttura industriale locale.

Nell'ultimo decennio, progressivamente l'impiego a termine ha sopravanzato tutte le modalità contrattuali dei soggetti censiti, tra i quali circa una metà non ha mai conosciuto le tutele di un contratto a tempo indeterminato. Nei percorsi lavorativi considerati la frammentarietà e la discontinuità dell'offerta e della domanda di forza lavoro si sono sovente intrecciate e sovrapposte e le rotture dei rapporti sono state molto più numerose di quelle decise dai soggetti⁸⁵. Si tratta di contratti a tempo indeterminato che si sono conclusi per chiusure dell'attività o riduzione del personale, per il cambio delle ragioni sociali o della sede aziendale, senza alcuna giustificazione nel caso delle cooperative. Nel corso dell'ultimo decennio, un processo di precarizzazione dei rapporti di lavoro precede l'arrivo della crisi, i cui effetti producono l'accelerazione dei processi di degradazione, rendendo tipologia comune il passaggio dall'impiego di lunga durata alla frammentazione delle somministrazioni o a quello che spesso viene raccontato come l'inferno delle cooperative.

Il catalogo dei "lavori disonorevoli" si è fatto lungo e seguendo il filo nero che emerge dalle interviste sembra di sfogliare i capitoli di un libro di Defoe o di Dickens. La definizione di "lavori disonorevoli" è data da E. P. Thompson, in riferimento alle occupazioni precarie, senza contratto e senza contorni definiti nelle mansioni, negli orari e nelle retribuzioni, spesso pesantemente marcate da aspetti servili, diffuse nelle campagne e nei sobborghi cittadini nella

⁸⁵ I riflessi negativi della flessibilità e degli impieghi precari sulla cooperazione produttiva e sull'occupazione vengono considerati in Dell'Aringa e Lucifora (2009).

prima metà dell'800 e che rimandavano direttamente alle disastrose conseguenze sulle condizioni proletarie prodotte dalla prima rivoluzione industriale (Thompson 1969). Le testimonianze sulla condizione riservata agli immigrati nelle cooperative va ad occupare senz'altro un grande spazio nel suddetto catalogo.

Com'è il lavoro nelle cooperative?

E' come... non trovo il termine per descriverti... come schiavo, basta lavorare, perché il padrone non si interessa che tuo lavoro bene, basta che fai il lavoro perché lui non ha nessuna responsabilità, lui paga la cooperativa non paga te, allora devi lavorare come uno schiavo, se stai male chi se ne frega, se ti sei fatto male domani portano un altro capito? In cooperativa se sei malato non ti pagano, allora anche se stai male devi andare a lavoro, non hai diritto neanche di dire: "oh, sto male", rischi di perdere il posto di lavoro.

Arrivato a Montebelluna nei primi anni Novanta, Kamal S. rientra in Marocco alla fine dello stesso decennio per impiantare un'attività in proprio che non riuscirà a far decollare. Ritornato a Montebelluna, lavora a lungo nelle cooperative di facchinaggio, arrivando a conoscere a fondo quel mondo che giudica negativamente:

Sono ladri... prendono 20 euro per una persona, ti danno 5 euro, gli altri dove... stanno in ufficio... secondo me penso così... l'agenzia ti danno di più, ti danno 6 o 7, dipende dal lavoro che fai, se è pesante o non è pesante, ma le cooperative... ogni giorno cambiava. Dipende da dove c'è tanto lavoro... tre giorni qua, due giorni qua... se ti conoscono bene ti fanno per tutta piena settimana, se non ti conoscono fai due, tre giorni alla settimana dopo prendi 400 euro al mese, ci arrivi... devi lavorare bene per lavorare tutta la settimana, lavorare come uno schiavo (Kamal S., Marocco, 36 anni, maschio, 18-01-2011, Mira).

Ingiustizie ed episodi spiacevoli emergono anche dagli altri racconti; Kadija N. parla di giornate prestate in un allevamento e non pagate e di suo marito che dopo aver lavorato cinque mesi con una cooperativa alla Geox ha percepito la paga solo di due mesi; Soraya T. racconta delle prepotenze e dei maltrattamenti patiti prestando servizio in una casa di riposo, mentre Hassan L. ha dovuto accettare una retribuzione irregolare: 300, 350 euro sulla busta paga, 1.200, 1.300 pagati in nero, "per guadagnare io e guadagnare anche te",⁸⁶ gli ha detto il dirigente.

⁸⁶ Hassan L., Marocco, 36 anni, maschio, 03-01-2011, Caerano S. Marco.

La moglie di Driss N. riferisce della pratica ormai abituale negli appalti delle pulizie, quando si passa da una cooperativa alla successiva che subentra.

La cosa più brutta in Italia è le cooperative, perché le cooperative vere... lo so che le cooperative vere, quelle rosse, quelle sono cooperative vere, ma con la modificazione di queste cooperative, di questi lavori, ho visto che approfittano tanto. Adesso per esempio io sto lavorando ad una cooperativa non ti dico, un disastro! (Tarik O., Marocco, 39 anni, maschio, 20-03-2011, Montebelluna).

Tarik O., 39 anni, racconta di aver riscontrato nel salario dell'ultimo mese 12 ore non retribuite, pure percependo una paga oraria di 6,93 euro lordi. Ma nessuno può parlare, tutti hanno paura, afferma, anche coloro che hanno certo un livello scolastico. La moglie di Nacer L. ha subito il passaggio da dipendente di una ditta a socia di cooperativa, restando al lavoro nello stesso posto. La cooperativa le ha chiesto di arrivare fino a 300 ore al mese, 160 pagate immediatamente e il resto messo in una "banca delle ore" che lei teme di perdere. Inoltre hanno aggiunto che essendo socia, se rompe qualcosa o fa dei danni sul lavoro deve pagare.

I migranti marocchini addensati nelle mansioni comuni intrattengono uno stretto legame con la condizione salariale, e l'aumento delle difficoltà per reperire un lavoro purchessia, ma capace di garantire un sufficiente livello retributivo, rende problematica la loro permanenza nel territorio di arrivo, mettendo in discussione innanzitutto i loro legami familiari. In generale, nella crisi la scarsa domanda di lavoro rivolta a lavoratrici/ori marocchini disoccupati sembra essere per lo più sotto il controllo delle agenzie di somministrazione e delle cooperative. Si tratta di occupazioni in progressivo degrado delle condizioni, mentre in alcuni settori gli ingaggi totalmente irregolari sono lasciati alle reti delle comunità dei migranti.

"Io ho sputato sangue qua per 15 anni e adesso sto rischiando di diventare clandestino. Io... e tanti altri che hanno sputato il loro sangue qua", afferma Said O., in Italia dalla fine degli anni Novanta, diplomato, recentemente costretto a chiudere l'attività in proprio che aveva avviato (Said O., Marocco, 32 anni, maschio, 04-02-2011, Volpago del Montello). Il discorso di denuncia rimbalza tra un'intervista e l'altra, rilanciando la paura diffusa tra i migranti della ricaduta nelle condizioni iniziali. La povertà e la miseria da cui erano fuggiti sembrano riavvicinarsi di nuovo, insieme con l'esplosione della precarietà occupazionale.

Parte Seconda – La riduzione dell’eterogeneità: percorsi lavorativi dei migranti tra Italia e Romania (di Vanessa Azzeruoli)

1. Una storia, molte storie

“Sono arrivata in Italia sperando tanto”. Anna così inizia il suo racconto. La casa è un appartamento di recente costruzione ubicato proprio a fianco dell’ospedale di Camposampiero. Le palazzine, tutte simili, sono abitate principalmente da immigrati rumeni e marocchini: “Ci troviamo bene, anche se ci diciamo ciao ciao, massimo un caffè e poi ognuno a casa sua”. Anna ha 38 anni, in Italia dal 2006, disoccupata da due anni. Proviene dalla campagna di Galati, come il marito, Ion, 40 anni, che lavora come muratore.

Anna ha vissuto un’infanzia felice: i genitori, entrambi operai, non le hanno mai fatto mancare niente a lei e ai suoi 2 fratelli. Studia al liceo e vuole iscriversi alla Facoltà di Medicina; conosce Ion quando ha 16 anni e si sposano a 19. In quegli anni cambia tutto: il regime di Ceausescu si conclude drammaticamente e si accendono le speranze di tanti rumeni di un rapido miglioramento del tenore di vita. Anna e Ion vanno a vivere a Galati, dove lavora il marito: dopo la scuola professionale è stato assunto nella grande acciaieria della città, lavoro duro ma permette alla giovane coppia di vivere tranquillamente e di far proseguire gli studi ad Anna, che nel frattempo si è iscritta ad un corso per farmacista, dopo aver tentato, fallendo, di entrare a Medicina. Nel 1997 rimane incinta del loro primo figlio, e nello stesso anno il marito perde il lavoro, insieme a tanti altri lavoratori: la fabbrica è in crisi ed è stata privatizzata, come altre grandi fabbriche. In Romania è in atto un’ampia trasformazione: i prezzi cominciano a lievitare al ritmo dei licenziamenti. Il lavoro non manca, ma le certezze della pianificazione del socialismo realizzato sono sostituite da repentini cambiamenti: Ion, da caposquadra si ritrova a dover fare il manovale in una piccola ditta che fallisce in poco tempo. Un giorno riceve una chiamata dal fratello: “Vieni in Italia, c’è la possibilità di avere i documenti”. Era il 1998, l’anno della cosiddetta “legge Turco-Napolitano”, dell’ennesima sanatoria e con essa la possibilità per molti immigrati, partiti per vivere una vita migliore, di regolarizzarsi. Anna e Ion ci pensano e decidono che è meglio provare: “Vado, rimango tre anni, ritorno e apriamo un negozio di alimentari!”.

Alla partenza del marito consegue il ritorno di Anna nella casa dei genitori che l'aiutano a reperire un lavoro come cassiera in un negozio di alimentari. La paga è bassa, solo 150 € al mese, e Ion dall'Italia non manda buone notizie: ha dovuto pagare il suo datore di lavoro, tre milioni di lire (1.500 euro), per ottenere la regolarizzazione e questo lo ha lasciato senza un soldo, irregolare e indebitato con il fratello, con cui vive. La lontananza pesa ad Anna, i giorni passano, il bambino cresce, ma niente è come prima. E decide. Partirà anche lei. Compra un visto e con 1500€ e un bacio al figlio di due anni parte. Anna arriva a Camposampiero una giornata qualunque di mezza estate, ma quel 6 luglio del 2000 per lei è l'inizio di una nuova vita. Scopre che Ion ha mentito su diverse cose: la casa in cui vive è piccolissima e oltre al fratello abitano altri due rumeni, lavora in una ditta di lampadari per soli 400 € al mese. Un coinquilino trova ad Anna un posto come badante 24/24 in una frazione lì vicino. "E' un lavoro come gli altri", pensa Anna, ma già dalle prime settimane la situazione diventa insostenibile: vede il marito solo la domenica, e le continue lamentele della figlia sovrastano la bontà dell'assistita, la signora Lucia. La paga però è buona, 850€ al mese, e fa sì che un po' di soldi vengano messi da parte ogni mese per la loro casa, il resto finisce in Romania, al bambino. Anna pensa che è in Italia e non può vederla, toccare il mare o visitare Roma e allo stesso tempo pensa al figlio, che probabilmente la prossima volta che lo vedrà non la rinoscerà.

Un giorno arriva una notizia: è il 2002 e la regolarizzazione permessa dalla cosiddetta "legge Bossi-Fini" sarà per Anna e Ion l'emersione dalla clandestinità, l'inizio della vita in Italia. Ion nel frattempo ha trovato un lavoro come muratore nella vicina Piombino Dese e, in pochi mesi, acquisisce un contratto a tempo indeterminato; Anna invece inizia a lavorare come operaia alla Ompi, fabbrica farmaceutica: si occupa del controllo qualità.

La vita ha preso una svolta: la coppia torna in Romania, prendono il figlio, salutano i parenti rimasti e tornano in Italia, finalmente una famiglia. All'inizio è dura, il bambino fatica a riconoscerli, è disorientato, non conosce la lingua: "*Non ci parlava, era terribile, non apriva bocca!*". Solo l'inizio della scuola, la classe, i compagni, lo aiuteranno a far vivere, a ricostruirsi una vita, con due sconosciuti che si fanno chiamare mamma e papà. La coppia decide di fare un altro passo importante: comprano una casa, stipulano un mutuo ventennale, di 1000€ al mese, ma "Almeno possiamo lasciare qualcosa al nostro bambino, almeno avrà la casa, quando torneremo in Romania".

Il lavoro a Ion non pesa "E' faticoso sì, ma ti dà tante soddisfazioni vedere una casa, un palazzo e dire che l'ho fatto io!"; con i colleghi, un italiano e due macedoni, si trova bene. Le ore che fa sono tante, spesso lavora anche il sabato, ma lo stipendio di 1500€ è qualcosa di insperato, dopo i primi mesi passati a lavorare per 2 € all'ora. Per Anna va peggio: la caporeparto, italiana, continua a incalzarla e offenderla e neanche con i colleghi/e va molto bene. Rimane incinta, riesce ad avere la maternità, ma quando torna al lavoro non riesce a mantenere i ritmi: due figli, la casa e i turni la fanno impazzire. Decide di licenziarsi: "Cercherò un part-time, un ristorante, voglio fare la mamma, almeno questa volta". E' il 2008 la situazione economica vede un rapido peggioramento e colpisce anche la famiglia di Anna: Ion viene licenziato, praticamente senza preavviso perché la ditta fallisce. In pochi mesi, da due stipendi si ritrovano a vivere con solo un assegno di disoccupazione, che appena basta per pagare il mutuo. La prima rinuncia sono le uscite con gli amici, la seconda il periodico ritorno in Romania, "Quando si torna bisogna portare i regali, mangiare, là la pasta costa come qua!", la terza il campo estivo del bambino. "Per fortuna che i vestiti buoni ce li abbiamo già" dice Anna, mentre cerca di risparmiare ogni settimana di più sulla spesa e le bollette da pagare si accumulano sul televisore; Ion nel frattempo fa il giardiniere in una casa di conoscenti, mentre aspetta la chiamata da parte di un'agenzia di somministrazione dopo aver girato tutti i capannoni senza esito. Anna fa lo stesso, attacca anche cartelli per strada ma la chiamano solo per fare la badante, e lei si rifiuta, "Ce la faremo da soli, come sempre!".

Dopo sei mesi Ion viene chiamato da un'agenzia di somministrazione e comincia così a lavorare prima qualche giorno, qualche settimana, qualche mese, fino a settembre 2009 quando lo assume una ditta edile come muratore: "Prendo 1000€ al mese, ma ce li facciamo bastare!". Anna nel frattempo trova una famiglia dove svolge le pulizie e stira, non riesce a trovare nient'altro: "Almeno non sto in casa tutto il giorno, almeno stacco". Ora la situazione sembra stabile, a Ion han promesso il tempo indeterminato, ma il lavoro in edilizia continua ad essere scarso e il mutuo, rinegoziato, continua a pendere sulla testa della coppia, riempiendo la vita di rinunce. Dice Anna che a settembre, quando anche il secondogenito andrà all'asilo proverà a trovare un altro lavoro; dice anche che rinuncerà al corso di Operatrice socio-sanita-

ria (Oss) al quale da anni voleva iscriversi. "Continuiamo a sperare, come sempre". E alla domanda sul ritorno risponde: "Quello è il futuro, lontano, il nostro presente è qua".

La storia di Anna e Ion è un artificio letterario, ma i personaggi di fantasia rispecchiano tanti piccoli pezzi di vite che si sono ripetute nelle interviste da noi condotte e ci sembrava un utile strumento per mettere meglio a fuoco la carriera migratoria tipo emersa dalla ricerca.

Nella seconda parte del report l'obiettivo è quello di analizzare le carriere lavorative degli/le intervistati/e rumeni/e prima della crisi. Partendo dall'istruzione e dai lavori svolti in Romania, verranno in seguito riportate le esperienze lavorative svolte in Italia, tenendo conto di come la mobilità in Italia e la regolarizzazione abbiano influito su di essa. A questo sarà affiancata un'analisi della carriera lavorativa dei famigliari, per meglio contestualizzare il percorso lavorativo.

2. Istruzione e carriera lavorativa nel paese di provenienza

Le interviste in profondità rivolte ai/le migranti, in particolare a quanti/e sono connessi/e alla catena migratoria dal distretto di Galați, evidenziano una formazione scolastica di tipo professionale e tecnico⁸⁷, con un grado d'istruzione inferiore alla migrazione rumena oggetto delle precedenti ricerche condotte in Italia (Sacchetto 2004); la catena sembra dunque garantire l'emigrazione anche a chi dispone di minori risorse culturali.

Dalle interviste emerge come durante la dittatura di Ceausescu, il titolo di studio professionale era fortemente correlato con il primo impiego, attraverso la stipulazione di un vero e proprio contratto di lavoro tra l'alunno e il futuro datore di lavoro: "Per fare la scuola professionale si faceva un contratto per cui quando finisci di studiare bisogna fare 2, 3 o 5 anni, dipende dal contratto, dove avevano bisogno" (Liliana D., Romania, 48 anni, femmina, 28-01-2011 Villa del Conte). Questo meccanismo era inserito in un quadro di distribuzione della forza lavoro sull'intero territorio rumeno, allo scopo di qualificare le persone per la mansione che avrebbero svolto in seguito. Il sistema permetteva ai giovani rumeni di lasciare la propria abitazione e poter vivere in maniera indipendente in una città, anche a molti chilometri da casa;

⁸⁷ Dalle interviste emerge come nell'istruzione rumena non vi sia una marcata differenza tra liceo e istituto tecnico.

per Nelly D., figlia di agricoltori della contea di Galați, la città veniva vista come un'opportunità di emanciparsi dalla vita rurale: "In città si prendeva a 14 anni, si prendeva la carta di identità, poi poteva farsi una vita in città, aveva una vita migliore secondo il comunismo, ecco, a quei tempi lì". Questo non senza le difficoltà del dover lasciare la propria famiglia: "I primi due anni sono stati tremendi, a 12 anni non era facile, insomma, senza la mamma, senza la sorella, insomma ci vedevamo solo nelle vacanze, perché eravamo lontanissimi, ecco" (Nelly D., Romania, 36 anni, femmina, 26-02-2011 Borgoricco).

La carriera lavorativa è iniziata spesso durante gli anni di studio: Sergio C.⁸⁸ inizia a 17 anni a fare il saldatore idraulico e nel frattempo continua a studiare in una scuola serale per ottenere un diploma post liceale. Ion G.⁸⁹ lavora come manovale durante i periodi estivi, mentre Stefan C.⁹⁰ aiuta i genitori nell'attività di vendita al dettaglio di frutta e verdura, durante gli anni della scuola secondaria. Il passaggio tra formazione e lavoro, diretto durante l'epoca di Ceausescu, ha subito negli anni Novanta una forte battuta d'arresto durante la fase di ristrutturazione economica e lavorativa del paese. Questo ha reso più difficile e tortuosa la ricerca di un impiego, e i periodi di lavoro e non lavoro hanno cominciato ad intervallarsi con ritmo frequente, come pure i cambi di mansione. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta in Romania la carriera lavorativa sembra anticipare la situazione in cui si trovano lavoratori/trici in Italia negli ultimi anni, dove l'indeterminatezza della condizione professionale e la chiusura delle aziende emergono come tema ricorrente nelle interviste.

Per cui ha cambiato nel '95, è rimasto nella fabbrica, nel macello fino al '97 circa, più o meno?

Sì, sì..

Poi cosa ha fatto? Cosa è successo?

Sono... non ho fatto niente... sono rimasto senza lavoro. Dopo sono stato a casa questi anni... lavori così... di là, di là... poco

Che lavoretti faceva, sempre in edilizia?

Sì in edilizia quando c'era il tempo...

Tutti a nero immagino? Lavoretti così... saltuari...

Sì, sì... lavori di questi, quali prendevo... fino al 2002 quando sono arrivato qua in Italia.

(Lucio C., Romania, 44 anni, maschio, 17-03-2011 San Giorgio delle Pertiche)

⁸⁸ Sergio C., Romania, 43 anni, maschio, 15-01-2011 Campodarsego.

⁸⁹ Ion G., Romania, 24 anni, maschio, 07-01-2011 Campodarsego.

⁹⁰ Stefan C., Romania, 24 anni, maschio, 16-04-2011 Piombino Dese.

Le carriere lavorative degli intervistati sono quindi influenzate fortemente dai cambiamenti: molti si spostano all'interno della Romania in cerca di un lavoro o tornano nel proprio paese natale; la fine dell'era Ceausescu ha portato molti lavoratori a rivalutare l'attività nel settore agricolo⁹¹, mentre alcuni hanno tentato la via del lavoro autonomo, aprendo negozi nel periodo del grande boom delle privatizzazioni.

Sul lato delle carriere lavorative emerge come in Romania intervistati/e fossero occupati sia in un ampio ventaglio di occupazioni sia in settori molto eterogenei: se l'operaio all'interno della fabbrica è l'impiego più frequente (per quanto un po' in tutti i settori, anche con inquadramento elevato), d'altra parte molti/e erano occupati in attività quali: cameriera o barista, cuoco, commessa, muratore, agente alle vendite, contabile, pulizie, autista, maestra elementare, assistente sociale, educatrice, traduttrice, militare. Come era facilmente ipotizzabile nessuna delle rumene intervistate aveva mai svolto lavori di cura, se non saltuariamente, e limitatamente al contesto di un periodo di disoccupazione. Si tratta di una situazione che, come vedremo, si modifica rapidamente con le prime mansioni a cui sono addetti i/le rumeni/e una volta giunti in Italia.

Riporteremo ora tre carriere lavorative prima della migrazione, sintesi delle tipologie emerse dalla ricerca e utili a comprendere meglio gli intervistati.

- Geo D. è nato a Tecuci, nella contea di Galati. L'economia della zona è legata ad un'importante industria agroalimentare che, prima della caduta di Ceausescu e della conseguente privatizzazione, occupava gran parte della popolazione locale. Entrambi i genitori di Geo erano impiegati nella fabbrica: il padre come operaio a tempo indeterminato, la madre come stagionale. Terminati gli studi, il giovane viene assunto attraverso il contratto di 4 anni con la scuola in un'azienda metalmeccanica di Galati. "Quella fabbrica... è stata venduta... e quindi [gli] ultimi che erano [stati] assunti sono stati buttati fuori, per primi [...] più o meno nel 97, 96-97". Dopo il licenziamento, egli inizia a lavorare come agricoltore nei suoi campi, fin quando non trova un altro impiego come operaio in una fabbrica di barattoli per il confezionamento alimentare, sempre a Tecuci. Nel 2003 decide

⁹¹ La coltivazione di verdure e frutta non è stata una delle strategie messe in campo dagli/le intervistati/e rumeni/e; in questo caso occorre tenere in considerazione come la maggior parte degli/le intervistati/e abiti in piccoli agglomerati urbani, in case a schiera o appartamenti privi di spazio verde coltivabile.

di venire in Italia con la sorella (Geo D., Romania, 36 anni, maschio, 22-01-2011 San Giorgio delle Pertiche).

- Lina T. è nata a Galați da padre commercialista e mamma casalinga. Ha altri due fratelli e una sorella che vivono in Romania. Frequenta il liceo navale e successivamente viene assunta per alcuni anni nel cantiere navale di Galați dove svolge un lavoro di saldatura "leggera". Rimane lì fino alla metà degli anni Novanta, quando i cantieri vengono privatizzati e lei perde il lavoro. Nel frattempo si sposa con un uomo molto più anziano di lei (19 anni) e nel 1989 hanno una figlia. Dopo aver perso il lavoro si trasferisce nel paese della madre, a 45 km da Galați, dove apre un piccolo supermarket. Rimane lì dal 1995 al 2005 circa. Si occupa della gestione del negozio e degli acquisti della merce, effettuati mediante viaggi bi e tri-settimanali nella città di Galați; il guadagno è scarso, ma è sufficiente per vivere. Lina si separa dal marito e decide di raggiungere il nuovo fidanzato, che nel frattempo è emigrato in Italia (Lina T., Romania, 39 anni, femmina, 02-02-2011 Piombino Dese).
- Lucio C. è nato a Tulcea da genitori operai. Dopo la scuola professionale a indirizzo meccanico, nei primi anni novanta inizia a lavorare in una fabbrica di birra, che viene chiusa dopo tre anni; Lucio inizia a lavorare presso una macelleria, anch'essa chiusa nel '97. Parla a lungo del cambiamento: "Le fabbriche erano grandi, non come sono qua, ognuno la fabbrica piccola e non funziona... ognuno aveva tanti operai. Dopo 5, 6, 7 anni tutti quanti sono stati chiusi... e sono usciti fuori questi proprietari che sono adesso. ..Diciamo un direttore di una fabbrica di queste, di comunismo... hanno chiuso quella fabbrica e ha aperto lui per conto suo". Lucio C. decide di partire: sceglie la Turchia, perché con facilità si riesce ad ottenere un visto per 3 mesi: "da Costanza partivano tanti... tanti di questi pullman per Turchia, quali andavano a lavorare, quali andavano... prendevano vestiti, jeans, di questi prendevano e ritornavano... per un negozio". Lui trova lavoro come muratore in nero in un grande cantiere dove stanno costruendo un centro industriale. Andrà avanti e indietro tra la Romania e la Turchia con successivi visti di tre mesi per circa un anno, fino a quando, in compagnia di un collega, decide di raggiungere un altro amico in Grecia; passano illegalmente la frontiera, ma arrivati a Salonicco ven-

gono arrestati dalla polizia e rispediti in Romania. Rientrato a casa, Lucio svolge lavoretti saltuari sempre in edilizia finchè nel 2002 decide di partire di nuovo e di raggiungere in Italia una cugina che abita a Mortise in provincia di Padova (Lucio C., Romania, 44 anni, maschio, 17-03-2011 San Giorgio delle Pertiche).

Le tre carriere lavorative ci mostrano la forte precarietà che ha caratterizzato gli anni '90 in Romania; l'elevata specializzazione in una determinata mansione, dettata dal sistema scolastico, non permetteva più un diretto e duraturo sbocco nel mercato del lavoro, costringendo i/le lavoratori/trici a "reinventarsi" nuovi impieghi; questo potrebbe aver influenzato lo sviluppo di un'identità lavorativa non più basata sulle competenze professionali, ma sulla propria capacità produttiva (vedi par. 4).

Oltre alla precarietà, la descrizione del periodo di lavoro in Romania fa leva sul differenziale salariale tra i due paesi: la speranza durante la transizione di avere "beni occidentali ai prezzi del periodo sovietico" (Sacchetto 2004) è seguita dalla frustrazione della continua crescita del costo della vita, mentre i salari dagli anni '90 fino ai giorni nostri hanno subito solo una lieve variazione, oscillando tra i 100 e i 300 €, indipendentemente dall'inquadramento e dalla mansione.

La divergenza salariale tra i due paesi produce nell'immaginario comune, grazie ai racconti dei connazionali durante i rientri, la possibilità di emigrare e ottenere velocemente un guadagno cospicuo; dall'altra parte la rottura della stabilità economica, lavorativa e sociale e la mancanza di certezze spingono a tentare *fortuna* altrove.

3. Ricerca del lavoro e condizioni contrattuali in Italia

La manodopera straniera è divenuta negli ultimi 20 anni una componente importante nel mercato del lavoro in Veneto, e al 2009 contava 223.000 lavoratori, pari all'11% degli occupati (Osservatorio regionale sull'immigrazione 2010). Sempre dai dati ufficiali, spicca la componente rumena nei flussi delle assunzioni nel lavoro dipendente, con 43.555 assunzioni, 28% del totale degli avviamenti degli stranieri in Veneto (Veneto Lavoro 2009). Questo s'inserisce

nel quadro di un cospicuo cambiamento che ha coinvolto il mercato del lavoro in Italia e conseguentemente nella Regione. In particolare le assunzioni sono rimaste pressoché costanti fino al 2005, per poi avere un picco nel biennio 2006-2007, seguite da un drastico calo⁹²; le tipologie contrattuali si sono fortemente modificate, con un aumento delle assunzioni mediante contratti determinati e un calo dei contratti a tempo indeterminato. A partire da questo panorama, intendiamo in questo capitolo analizzare le modalità sia di reperimento di un impiego sia le condizioni contrattuali dei migranti rumeni oggetto della ricerca. Negli anni '90 e nei primi anni 2000, quando sono arrivati/e sul territorio italiano una parte rilevante degli intervistati/e, la ricerca di un impiego si svolgeva prevalentemente attraverso tre modalità:

1. Quanti/e vivevano in Romania potevano ottenere un'occupazione in Italia attraverso conoscenti o datori di lavoro;
2. In Italia attraverso amici/che e connazionali presenti sul territorio italiano;
3. In Italia mediante il contatto diretto con un datore di lavoro.

Il reperimento del lavoro in Romania, non molto diffuso tra gli intervistati, è riconducibile a determinati settori quali l'edilizia, il lavoro domestico e l'impiego come *baby sitter* presso connazionali. Nei primi due casi, ottenere un lavoro in Italia è possibile grazie a un connazionale presente sul territorio che "chiama" altri lavoratori dalla Romania assicurando un posto all'arrivo; un esempio è il caso di Maria I.⁹³: con un divorzio difficile alle spalle, due figli da mantenere e un mutuo da pagare in Romania, la donna decide di venire in Italia su invito della cugina che lavora da quattro anni in Sicilia nel settore della cura domiciliare ed era a conoscenza di una possibilità d'impiego. Richiedere una *baby sitter* dalla Romania sembra invece una strategia impiegata da più famiglie per ovviare alla carenza o agli elevati costi degli asili nido, nel caso la madre sia occupata nel lavoro salariato esterno. Nella maggioranza dei casi la strategia perseguita è il ricongiungimento della madre di uno dei coniugi; tuttavia quando non vi è disponibilità della madre o della suocera si ricorre ad una ragazza (spesso minorenni), come Maria V., a cui viene garantito vitto, alloggio e un magro salario in cambio della cura dei figli.

⁹² Si è passati dalle 270 000 assunzioni medie annue fino al 2005 a 370.000 nel 2007, seguite da 310.000 nel 2008 (Veneto Lavoro 2008).

⁹³ Maria I., Romania, 38 anni, femmina, 30-01-2011 Camposampiero.

Ero babysitter. Il padre della bambina che ho accudito era del mio paese in Romania [...] *Quindi conoscevi queste persone da prima...*

Non li conoscevo, conoscevo i genitori del padre della bambina, ma non direttamente lui, perché abitava in Italia da dieci anni. I suoi genitori erano dei nostri vicini. Un giorno mi hanno detto che hanno un figlio in Italia, la cui moglie ha partorito e avrebbe bisogno di una ragazza in casa, una ragazza di cui avere referenze, sapere da dove viene, conoscere la famiglia, non una a caso...per prendersi cura della figlia. E siccome io stavo allora frequentando la decima classe (seconda superiore) mi hanno detto: guarda che la figlia di Niculina potrebbe andare. Così un bel giorno sono venuti a casa mia, dai miei genitori, e mi hanno chiesto: non vorresti andare in Italia per prenderti cura di una bambina. La bambina allora aveva un anno e due mesi quando sono arrivata io. Io allora ho risposto che avrei prima consultato i miei genitori. Dopo aver parlato con loro ho deciso di venire, ma avevo solo 17 anni ed ero intenzionata a finire la scuola, l'undicesima, la dodicesima e la tredicesima classe per superare tutti i gradi della scuola alberghiera. Adesso ho solo il primo grado... Comunque mi sono detta che non sarei partita per niente. Presso la famiglia romana ricevevo uno stipendio di 300 euro solo miei. E sono stata da loro per tre anni, quasi, fino a quando la bambina ha iniziato l'asilo. Adesso lei ha quattro anni e va all'asilo dall'anno scorso. Ho vissuto in casa con loro per due anni, senza avere alcuna spesa, per 300 euro (Maria V., Romania, 20 anni, femmina, 18-12-2010, Borgoricco).

Per quanto non siano casi rappresentativi, è interessante infine come alcune assunzioni siano effettuate per collegare imprese italiane e rumene, attraverso persone altamente qualificate, assunte direttamente dalla Romania da datori di lavoro italiani.

Sono venuta a sapere che questa ditta cercava un'impiegata straniera perché avevano difficoltà a relazionarsi con i miei connazionali perché per un motivo o l'altro non si trovavano. Io avevo già un anno di esperienza, parlavo abbastanza italiano, il problema era che non mi potevano assumere come impiegata. Dopo un annetto sono riusciti a farmi il contratto e ho lavorato là fino a ottobre scorso. (Monica A., Romania, 28 anni, femmina, 28-03-2011 Padova).

La ricerca dell'impiego attraverso il passaparola (Ambrosini 2005) di parenti, amici, e conoscenti è stata la strategia più perseguita tra gli intervistati. Preso atto dello *status* d'arrivo dei migranti, il primo impiego spesso coincideva con un lavoro *in nero*, al quale era associata la mancanza di documenti; i canali informali svolgevano quindi in primo luogo una funzione di protezione, per evitare che gli *irregolari* fossero "scoperti" dalle forze dell'ordine.

Oltre alla protezione, gli intervistati enfatizzano come l'ingresso nel mercato del lavoro veneto necessiti di un "referaggio" da parte di una persona conosciuta che funge da mediatore

(Bosseivan 1974), "Qua non ti danno nessun lavoro se non conosci qualcuno"⁹⁴. A questo non corrisponde solitamente un discorso di stampo razzista, ma "Vale per tutti"⁹⁵: ai curriculum e colloqui personali si preferisce la garanzia di una persona che affermi: "Guarda che conosco questo/a ragazzo/a, è bravo/a, è onesto/a" (Marcela G., Romania, 35 anni, femmina, 27-12-2010 Arsego).

La figura femminile gioca un ruolo fondamentale poiché le lavoratrici erano, e in parte sono ancora, inserite in qualità di assistente domiciliare o di cameriera in esercizi pubblici (bar, ristoranti). Esse erano quindi a contatto con italiani o, in ogni caso, più inserite in un tessuto di relazioni sociali che permetteva loro di avere maggiori conoscenze.

Me lo ha trovato la cognata perché lei lavorando come cameriera, arrivava gente, parlava con loro. E dopo sono stato... e dopo ho trovato.... ho lavorato in edilizia, come operaio comune, in edilizia.

Trovato sempre così tramite amici, tramite sua cognata?

Sì, sì. (Gheorghe D., Romania, 54 anni, maschio, 04-01-2011 Borgoricco)

Dalla metà degli anni '90 e fino al 2007 anche gli imprenditori nella ricerca di nuova forza lavoro si affidavano ai loro dipendenti più fidati; una forma di selezione delegata a una figura di intermediario informale che finiva per mettere pressione su entrambi. Racconta Ioana I. che nella fabbrica di lampadari dove lavorava, in cui "Praticamente prendeva solo (rumeni) io portavo mio fratello, cognata, amici, conoscenti su invito del proprietario" (Ioana I., Romania, 31 anni, femmina, 21-12-2010 Loreggia.). Oltre ai contatti con il datore di lavoro, anche i legami che si vengono a creare tra i lavoratori sono uno strumento importante per il reperimento di un futuro impiego, come per Nico B.⁹⁶ che, tramite le conoscenze di un italiano con cui ha lavorato una settimana, ha trovato in pochi giorni un impiego come piastrellista.

La ricerca autonoma del lavoro è stata un'altra strategia diffusa largamente tra gli intervistati nei primi anni di permanenza in Italia: girare di fabbrica in fabbrica, o più genericamente presentarsi direttamente nelle sedi delle attività produttive, ha portato esiti quasi sempre positivi nel brevissimo periodo, come nel caso di Marcela G. che, nel 2005, in appena due giorni trova impiego come operaia.

⁹⁴ Stefania D., Romania, 42 anni, femmina, 04-01-2011 Piombino Dese.

⁹⁵ Theodor I., Romania, 32 anni, maschio, 12-01-2011 Camposampiero.

⁹⁶ Nico B., Romania, 34 anni, maschio, 26-02-2011 Camposampiero.

Ho preso la bici e sono venuta fino a Cadoneghe, a Campodarsego. Perché qua è la zona industriale più grande. E così un giorno... tutto il giorno da capannone a capannone... alla fine dopo un giorno, due giorni mi ha chiamato un'azienda che prima aveva il capannone nella zona industriale di Campodarsego. (Marcela G., Romania, 35 anni, femmina, 27-12-2010 Arsego)

Suonare i campanelli delle imprese nelle zone industriali è una prassi di ricerca di lavoro che si inserisce pienamente nel boom di assunzioni dei primi anni 2000 e nell'ampia disponibilità di mansioni generiche nel mercato del lavoro veneto. Più raramente la ricerca autonoma di lavoro veniva svolta per mezzo di inserti sul giornale e pubblicazioni inerenti, come per Nelly S.⁹⁷ che ha risposto all'annuncio su Aladino; allo stesso modo, le assistenti sociali e gli enti caritatevoli presenti nella zona hanno avuto un peso marginale per gli intervistati.

Il Centro per l'Impiego, infine, sembra non avere alcun ruolo nel reperimento del lavoro degli intervistati; l'iscrizione è funzionale all'ottenimento del certificato di disoccupazione, mentre i corsi per disoccupati volti al reinserimento lavorativo e alla riqualificazione personale non sembrano avere particolari ripercussioni positive sulle possibilità di ottenere un'occupazione.

Il reperimento del lavoro in tempi relativamente brevi mette in evidenza il fatto che molti degli intervistati erano già in contatto con connazionali nella zona ed evidenzia come i/le migranti intervistati/e rappresentino la fase di un processo migratorio maturo, una sorta di seconda fase, dove la scelta della destinazione è determinata dalla presenza di un conoscente (per quanto il rapporto di dipendenza sembri esaurirsi nei primi momenti della migrazione). Inoltre fin da subito si nota come la rete di legami che si articola sul territorio tende a non coincidere con una *comunità* di connazionali; piuttosto si fa affidamento sulle amicizie e gli stretti legami parentali.

La situazione sembra mutare a metà degli anni 2000: diminuisce l'efficienza del reperimento mediante i contatti diretti e la ricerca porta a porta, mentre acquisiscono un ruolo centrale le agenzie di somministrazione⁹⁸. Dalle interviste emerge infatti che il passaggio attra-

⁹⁷ Nelly S., Romania, 32 anni, femmina, 28-12-2010 Camposampiero.

⁹⁸ Le agenzie interinali (o agenzie per il lavoro temporaneo) sono state istituite dalla legge 196/97 (il cosiddetto 'Pacchetto Treu'); attraverso il D. lgs. n° 276 del 2003, artt. da 20 a 28, sulla base della legge delega n° 30/2003 (legge

verso l'agenzia è sempre più l'unico modo per ottenere l'assunzione diretta da parte dell'azienda, che comunque non sempre viene garantita. In altri casi, infatti, l'assunzione mediante agenzia e la reiterazione dei contratti interinali rimane la modalità costante d'impiego: questo è ad esempio il caso di Ileana I.⁹⁹, che lavora dal 2007 con contratti stipulati dalla medesima agenzia interinale presso tre diverse aziende, senza mai essere assunta direttamente.

L'efficienza della strategia d'accesso mediante agenzie emerge in modo contraddittorio all'interno delle interviste: se alcuni degli intervistati non hanno alcun problema a reperire impiego, altri lamentano l'impossibilità dell'accesso al mercato del lavoro attraverso le agenzie, ulteriormente aggravata dagli ultimi due anni di crisi. Le interviste a Ion G. e Anna I rappresentano bene i due estremi della questione.

Ho cercato lavoro e dopo due giorni ho trovato.

Quindi lei ha sempre trovato?

Sì sono veloce. Sono andato in agenzia il giovedì e il venerdì mi avevano già chiamato al lavoro.

Anche se c'è stata la crisi... ha solo dovuto cambiar lavoro?

No, no... Ho trovato subito (Ion G., Romania, 24 anni, maschio, 07-01-2011 Campodarsego).

Alle agenzie sono andata... e anche lì ho visto un po' di differenza. Prima di me c'era una signora italiana e gli ha fatto tutte le domande possibili, sono arrivata io tre domande arrivederci. Ho visto questo interesse molto di più verso la compaesana che me (Anna I., Romania, 29 anni, 16-03-2011 Reschigliano).

Le modalità di reperimento di un impiego influenza notevolmente la durata e la tipologia dei contratti: al primo periodo di permanenza in Italia corrispondono lavori svolti *in nero*, e questa situazione si protrae per un periodo che va dalle poche settimane a diversi anni. Nel momento della regolarizzazione, attraverso le sanatorie o i decreti flusso, a un lavoro regolare spesso è associato a un contratto a tempo indeterminato, anche dopo poche settimane di lavoro.

Biagi) il lavoro somministrato sostituisce quello interinale. Il cambio di denominazione ha apportato un allargamento delle assunzioni da parte delle aziende: è sufficiente infatti che la stessa dichiari una necessità legata a una "ragione di carattere oggettivo" per poter beneficiare di lavoratori a prestito senza limite sul loro utilizzo, anche solo per svolgere l'ordinaria attività.

⁹⁹ Ileana I., Romania, 35 anni, femmina, 14-04-2011 Piombino Dese.

Se nel settore della cura la continuità lavorativa è direttamente connesso allo stato di salute della persona seguita, il lavoro in fabbrica e nell'edilizia permetteva una forte stabilità, interrotta da licenziamenti volontari spesso per motivi personali (ricerca di un'occupazione con un salario più elevato, contratto regolare e in generale condizioni d'impiego migliori). A queste aspirazioni, tuttavia, vanno sommate le difficoltà incontrate sul posto di lavoro: le liti, gli episodi di discriminazione e il trattamento differenziale sono emersi in diversi racconti e in alcuni casi sono stati la causa del licenziamento volontario dei lavoratori stessi. Come afferma Marcela G., talvolta è un insieme di elementi a determinare la scelta di licenziarsi.

Era una ditta che faceva i materassi per i divani e... roba del genere. Dovevo scaricare e caricare i camion, lavorare su quella macchina che dovevo trapuntare. Facevo praticamente due lavori, ma prendevo lo stipendio per un solo lavoro e non era così facile alzare un rotolo di 40, 50 chili che io a quel tempo... adesso ho messo su un po' di chili da quando sto tanto tempo in casa, ma avevo io 50 chili. Quindi alzare un rotolo così [...] mi sono fatta tanto male alla schiena, anche adesso [mi fa male]... sono stata tante volte in malattia per colpa della schiena. Non sono andata via di là perché il contratto si è finito, oramai loro dovevano farmi un altro contratto di lavoro se io volevo andare avanti con loro... non sono andata via perché il lavoro è pesante e non ce la facevo più... sono andata per colpa di come mi trattava... La signora, che era il padrone. Non gli andava bene niente, anche se io facevo tutto bene. Una volta mi ha detto: "guarda che ho visto una macchina che qua intorno gira, gira. Non è per caso tuo marito o i tuoi amici che mi vogliono rubare?". Se sono venuta a lavorare in questo modo da te, significa che non sono una ladra, no? Altrimenti non mi rompevo la schiena... in più che non pagava sono andata anche alla Cgil e mi hanno detto che il mio contratto di lavoro non è fatto bene per quello dove lavoro, per quella macchina... che dovevo fare un corso per quella macchina dove... in più la categoria è più bassa che... ma io sono stata zitta e ho detto: "Meglio così". E... niente. Ma l'ultimo anno ha incominciato a pagarmi quando voleva lei. Non potevo andare a prendere la busta paga... mi diceva: "Non ho soldi, non ho soldi!". Io ho avuto sempre la rata in banca perché abbiamo comprato una macchina. Non potevo aspettare perché la banca non ti aspetta! Non ti aspetta!. E alla fine questo anno ho detto: "E' meglio che prendo la disoccupazione e in questi mesi riesco a trovarmi qualcosa di lavoro... ma non è stato così. (Marcela G., Romania, 35 anni, femmina, 27-12-2010).

La possibilità di ottenere un lavoro con contratto a tempo indeterminato nel corso degli ultimi anni diviene sempre più difficile; i più colpiti dalla precarietà sono gli/le intervistati/e con una più recente esperienza migratoria e quanti/e avevano scelto o dovuto cambiare impiego.

Per quanto riguarda l'inquadramento emerge invece un elemento di continuità che si protrae nel tempo: i lavori svolti rimangono circoscritti alla fabbrica, alla raccolta in agricoltura, all'edilizia, al settore di cura e delle pulizie; le mansioni rientrano nella tipologia "generica", dove l'apprendimento avviene in pochi giorni e il grado di sostituibilità e di *turnover* lavorativo è elevato, in continuità con la letteratura sull'argomento (Reyneri 2005; Lodigiani Martinelli 2002). Le tipologie di mansioni su cui può contare la manodopera rumena continuano quindi a essere strutturalmente circoscritte, nonostante i/le lavoratori/trici abbiano un diverso grado di istruzione e formazione e in Romania fossero occupati in mansioni assai più diversificate e in alcuni casi alta professionalità.

L'unica eccezione sono le figure dell'Operatore/ice socio-sanitario/a (Oss) e dell'infermiere/a professionale: alcune donne intervistate, con un'istruzione medio-alta, sebbene non conseguita nel settore sanitario, hanno frequentato i corsi per Oss e infermiera, inserendosi, spesso con facilità, nel mercato del lavoro attraverso cooperative e con una paga che spesso non supera i 1000 € mensili. La scelta della professione sembra dettata in primo luogo dalla facilità di trovare impiego nel settore; inoltre essa permette alle lavoratrici di uscire dal campo dei lavori "per rumeni" e dallo stigma (Goffman 1983) che esso comporta. Questa spinta verso la riqualificazione professionale ha una forte caratteristica femminile, mentre i maschi rumeni non sembrano interessati a forme di mobilità sociale basati su ulteriori programmi formativi.

4. Carriera lavorativa e identità

Le carriere lavorative sono fortemente orientate verso un processo di stabilizzazione nel territorio italiano: il primo impiego, spesso in nero, è strumentale a percepire un salario e quasi mai a reperire un'occupazione consona al percorso lavorativo precedente. La mobilità anche nella prima fase è molto limitata: la maggior parte è arrivata direttamente in Veneto, e spesso nella provincia di Padova. In alcuni casi l'approdo è stato Crotone, Roma Torino, oppure nelle due isole principali, Sicilia e Sardegna; raramente prima di emigrare in Italia, vi sono tappe intermedie.

Lo spostamento in Veneto sembra ricondotto alla maggior facilità di trovar impiego, o meglio della possibilità di ottenere un contratto di lavoro regolare con salari più elevati, come nel caso di Iuliana G.¹⁰⁰ e il marito che dopo quattro anni di lavori in nero a Roma, si sono spostati in Veneto alla ricerca di un contratto di lavoro e della possibilità di conseguire la regolarizzazione amministrativa. Prima del 2007, data dell'ingresso della Romania nell'Ue, la regolarizzazione era legata all'ottenimento di un permesso di soggiorno; nel periodo successivo, quando i/le rumeni/e sono diventati cittadini europei, per ottenere la residenza sono comunque necessari una serie di requisiti che rendono evidente la stratificazione civica (Lockwood 1996; Morris 2002) della cittadinanza europea. Marika T., 32 anni, rappresenta bene questa situazione. Dopo aver lavorato per cinque anni in un negozio di telefonia, Marika decide di venire in Italia, su invito di un'amica; lavora in un ristorante pizzeria per due anni, e conosce il suo attuale compagno italiano dal quale ha un figlio.

Ho provato a farmi i documenti, ma con fatica perché alla fine non essendo sposati...io non mi sposo per documenti, è assurdo! Anche adesso, col bambino, il bambino è riconosciuto tutto quanto ha tessera sanitaria, io ho permesso di soggiorno carta d'identità tutti i documenti, ma non ho diritto all'assistenza sanitaria. Se voglio farmi la tessera devo avere busta paga o essere sposata... io lo trovo assurdo ma vabbè (Marika T., Romania, 32 anni, femmina, 10-03-2011 Piombino Dese).

Per quanto non vi sia un modello dominante nella migrazione, con donne e uomini di qualsiasi stato civile che fungono da apripista, la tipologia più diffusa è quella di giovani adulti sposati o fidanzati che provvedono in breve tempo al ricongiungimento familiare. La divisione di genere è solitamente piuttosto netta: gli uomini entrano nel mercato del lavoro attraverso le mansioni di operaio generico in fabbrica o nell'edilizia, in alcuni casi nel settore del trasporto e in agricoltura; le donne si inseriscono nel mercato dei servizi alla persona (babysitter o assistente domiciliare), mentre l'assunzione come operaia è spesso associato al ricongiungimento col marito.

A questa prima fase segue una diversificazione delle carriere: nel caso delle coppie in cui entrambi i coniugi lavorano, si evidenzia spesso una seconda fase in cui il nucleo viene ricom-

¹⁰⁰ Iuliana G., Romania, 31 anni, femmina, 24-02-2011 Arsego.

posto¹⁰¹, ed eventualmente vengono ricongiunti i figli. Ad emergere è un modello dove l'uomo è occupato in un lavoro *full time*, mentre la donna, spesso madre, rinuncia al lavoro 24/24h e si inserisce in fabbrica o nei servizi (barista, cameriera, donna delle pulizie) con contratti che spaziano dal *full time* alle poche ore giornaliere.

Alcune mansioni, prima di tutto quella 24/24h, vengono rifiutate perché impediscono di vivere con i figli e il marito; inoltre, il costo dei servizi integrativi scolastici o di una *baby sitter* rischia di essere un onere più elevato del medesimo stipendio, per cui alcune preferiscono rimanere a casa o cercare un lavoro *part-time* o su turni, con scarsi risultati.

Si lavorava in turni, a me mi conveniva lavorare in turni. Perché se hai a casa una famiglia, un bambino, è meglio perché gestisci il bambino con la scuola. Perché iniziano alle otto fino a mezzogiorno e mezzo. O fai il giornaliero, dalle otto alle cinque e vieni a casa a mezzogiorno, o lavori in turni così riesci a gestirti. Un altro modo non lo vedo per gestirti con il bambino (Ileana I., Romania, 35 anni, femmina, 14-04-2011 Piombino Dese).

Il lavoro 24 ore su 24 viene utilizzato come primo impiego in Italia e, appena possibile, ci si "libera" inserendosi in un'altro settore o diminuendo le ore lavorative (Vianello 2007). Nel caso di *single*, è la presenza dei figli ad influenzare la scelta lavorativa: solitamente gli uomini soli lasciano la famiglia, se presente, in Romania, mentre le donne al mantenimento di una famiglia di tipo transnazionale affiancano la propensione a portare con sé i figli in Italia. Il percorso lavorativo femminile è quindi fortemente influenzato dalla gestione della vita familiare. Inoltre il lavoro di cura 24/24h viene proseguito raramente e solo in casi estremi: molte donne rifiutano tale impiego, indipendentemente dalla famiglia, perché le priva del tempo per sé, come descrive Mariana G.

Guarda, per un posto come badante mi hanno proposto di andare. Però non sono giusti. Non è il discorso del lavoro che stanno in caso anche questo, però non sono... non rispettano le regole. Non è una bella cosa. Perché una badante, non devi lavorare più di dieci ore. Una badante ha due ore libere perché ha bisogno di staccare, ognuno, non importa dove lavori. Ce l'hai quella pausa, quel [momento] ce l'hai per staccarti, per riposarti, per poter lavorare il secondo giorno bene no. Io ho chiesto: "Voglio quelle due ore libere". "Eh sì, magari porti la mamma in giro". No, non è giusto, mi lasci che stacco, perché io dopo non lavoro bene. Io ho bisogno di me, di parlare con me, di stare con me. Lasciami quelle due ore libere, dopo il giorno libero. Sono ventiquattro ore più metà giornata per le badanti. Non te le danno. Mi ha detto dalle nove di mattina fino alle sette di sera. Stare la 24 su 24 [ore]. Mi fa un contratto

¹⁰¹ La donna infatti spesso vive i primi tempi presso l'abitazione dove svolge il lavoro di cura.

di 500 € di 21 ore, non so... non è giusto. Io capisco che anche loro sentono questa... questa crisi, non se lo permettono di fare tutte quelle ore. Però almeno... rispetta quel [momento] libero, quello... perché non mi puoi chiudere così. Non è facile stare 24 ore su 24... a me m'è successo così: io quando la domenica uscivo fuori da casa, io non potevo camminare... mi sembrava che ero uscita da un posto dove ero rimasta chiusa, cioè andavo così come una ubriaca, mi veniva la luce [...] Perché stai là non esci più fuori, non è normale, non è bene così (Mariana G., Romania, 35 anni, femmina, 20-12-2010 Camposampiero).

Per meglio comprendere il percorso lavorativo in Italia, si è ritenuto utile riportare sinteticamente le carriere lavorative di quattro rumeni/e.

- Irina C. in Romania ha gestito per un periodo un piccolo negozio e un mercato all'ingrosso, ha inoltre lavorato come operatrice contabile di un magazzino. Ha una formazione liceale e ha frequentato tre anni di economia all'università, prima di abbandonare. Decide con il marito e collega di lavoro di partire per l'Italia; è lei la prima e nel 2001 raggiunge gli ex vicini di casa, emigrati a Padova che in un mese le trovano il primo lavoro come badante sulle 24 ore a Trebaseleghe. Farà questo lavoro per pochi mesi, il tempo di guadagnare i soldi necessari per pagare l'affitto di una casa e far arrivare il marito nel dicembre 2001. Racconta di essersi trovata molto bene con la famiglia presso la quale lavorava, loro erano gentili e lei si è fatta ben volere. Essendo senza documenti, aveva affittato in nero un garage trasformato in appartamento a Camposampiero, per quasi 600 euro mensili. Marito e moglie in breve tempo trovano un lavoro migliore: lei a gennaio del 2002 inizia a lavorare presso una famiglia di Camposampiero come colf a ore, lui invece trova lavoro dal 7 gennaio come falegname e nel 2003 vengono regolarizzati entrambi. Lavorano anche il fine settimana, in nero: sistemano giardini e tinteggiano appartamenti. Il marito, dopo alcune diatribe sul posto di lavoro, si licenzia e inizia a lavorare nella ditta della famiglia in cui Irina è assunta come colf (un'azienda che produce cappe aspiranti per la cucina dove il marito lavora ancora oggi) e si trasferiscono a Piombino Dese. Nel 2007 Irina trova lavoro in una fabbrica, anche lei come falegname dove spunta un contratto a tempo determinato di tre anni; nel frattempo rimane incinta. Nel febbraio 2010 però, quando il contratto scade non le viene rinnovato perché la fabbrica nel frattempo aveva avviato le pratiche per la cassa integrazione.

Da quando è disoccupata compie pulizie a domicilio presso famiglie, ma senza continuità e ogni tanto lavora come lavapiatti in nero presso un ristorante Irina C., Romania, 35 anni, femmina, 04-02-2011 Santa Giustina in Colle).

- Nelly S. in Romania frequenta il liceo linguistico e arriva in Italia nel 2002 con la sorella portatrice d'handicap, mentre i genitori sono già residenti da alcuni anni in Italia. Inizia a lavorare in nero come lavapiatti, poi come cameriera. E' priva di permesso di soggiorno e i suoi datori di lavoro rimandano la regolarizzazione. Cambia ristorante e nel 2005 riesce a regolarizzarsi. Trova quindi lavoro come impiegata nel settore commerciale in una ditta, ma dopo pochi mesi la licenziano, dopo aver provato a estorcerle le dimissioni: aveva firmato un contratto a tempo indeterminato, ma il contratto depositato all'Inps era da apprendista. Li trascina in tribunale e riesce a vincere la causa di lavoro. Queste occupazioni le reperisce sempre tramite amicizie italiane. Invece attraverso Aladino, giornale di annunci gratuiti, trova un lavoro come impiegata e "preposta" in un'azienda di trasporti di Scorzé dove si trova bene e riesce a far assumere anche il padre che a lungo ha lavorato come camionista. Dopo tre anni la ditta fallisce e lei rimane a casa insieme con il padre: ha un credito di 38 mila euro tra stipendi non pagati (gli ultimi sei mesi), liquidazione e altri emolumenti. Rimane a casa per otto mesi durante i quali percepisce l'assegno di disoccupazione; il primo di settembre 2010 inizia a lavorare in un'azienda che affitta gru. Nel frattempo aveva iniziato a giugno/luglio a lavorare a chiamata presso un albergo a Camposampiero, durante i fine settimana, occupazione che mantiene tutt'ora senza problemi, lamentandosi solo dei tanti contributi e tasse che paga. La madre lavora come cameriera ai piani in un albergo di Limena (Padova), che dista una decina di chilometri da casa, con un contratto part-time, mentre il padre è disoccupato (Nelly S., Romania, 32 anni, femmina, 28-12-2010 Camposampiero).
- Joan C. è nato a Tecuci e dopo la scuola professionale ha fatto il militare in marina e ha lavorato in un'industria alimentare, fino al 1987 quando si licenzia per gestire con il padre il magazzino di sua proprietà. Nel 1993 decide di partire per l'Italia con un cognato che aveva degli amici a Pavia. Dopo essere arrivato a Roma con visto turistico per 10 giorni, decide di venire a Padova dove aveva un lontano parente, che non trova. Il primo lavoro in nero (mentre è irregolare), lo trova presso la Jolly pubblicità, grazie all'associazione

Amicizia di don Pengo. Dopo aver lavorato sempre per la stessa azienda per due anni, ritorna in Romania e apre una propria attività: un bar con vendita anche di alimentari fino al 1999, quando ritorna in Italia. Sempre come irregolare, tramite amici, trova un lavoro in una fabbrica a Borgoricco nella quale fa le pulizie di notte e dove rimane per sei mesi. Dopo questa esperienza inizia a lavorare per un pittore italiano. Quest'ultimo però dopo qualche tempo decide di non voler rischiare e assume un lavoratore rumeno con regolare permesso di soggiorno e lo licenzia. Nel 2000 ritorna di nuovo in Romania dalla moglie e si dedica al bar. Nel 2002 chiude il bar, ritorna nuovamente in Italia, trova lavoro come verniciatore in una fabbrica e si regolarizza. Lavora nella stessa fabbrica fino a maggio del 2008, quando, dopo alcuni problemi con i titolari, è licenziato mentre era ricoverato in ospedale; sta ancora aspettando che gli liquidino il TFR. Da maggio del 2008 è disoccupato e l'unica fonte di reddito è appunto il lavoro di colf della seconda moglie (Joan C., Romania, 47anni, maschio, 05-01-2011 Camposampiero).

- Florin I. è nato a Galati ed è diplomato al liceo industriale. In Romania ha svolto dopo la leva una breve carriera militare di 2 anni come sergente, e alcuni anni ha lavorato come falegname. Dopo la nascita del figlio, con la moglie decidono di migrare in Italia. Lui parte nel 2001 e inizia subito a lavorare in nero come muratore, ma il datore di lavoro non riesce a regolarizzarlo nel 2002, così decide di cambiare ditta e in questo modo viene regolarizzato. Arriva nel frattempo la moglie, sempre nel 2002, che inizia da subito a lavorare in una fabbrica che produce sacchetti di plastica per l'immondizia e da allora è stata solo qualche mese in cassa integrazione. Nel frattempo i rapporti di Florin con i colleghi si deteriorano: anche se era capocantiere non gli riconoscevano il merito e il corrispettivo aumento. Accetta quindi la proposta del primo datore di lavoro con il quale ha lavorato fino al 2008 quando, a causa della crisi, l'ha licenziato, come conseguenza del forte ridimensionamento dell'azienda. E' rimasto otto mesi disoccupato, senza cercare assiduamente un lavoro a causa di forti emicranie che lo costringevano a letto. Da tre mesi è occupato in una nuova ditta, composta da tre soci italiani e cinque muratori stranieri (tre rumeni e due bosniaci). Si trova bene, la paga è regolare e gli hanno promesso un contratto a tempo indeterminato (Florin I., Romania, 36 anni, maschio, 13-02-2011 S. Giustina in Colle).

Le carriere ci restituiscono percorsi migratori divergenti, dove emerge una parabola discendente delle carriere lavorative in Italia più o meno accentuata; colpiscono inoltre i continui cambi di mansione e lavoro ben prima della crisi del 2008, mostrando come la precarietà fosse già insita nelle carriere degli intervistati.

Passando all'analisi delle condizioni di lavoro emerge come diversi intervistati sottolineino la maggior sicurezza rispetto alla Romania sia nelle fabbriche sia nei cantieri italiani, dove gli incidenti e gli infortuni sono notevolmente inferiori. Tuttavia gli episodi spiacevoli non mancano, come nel caso di Liliana D. impiegata dal 2004 in una fabbrica metalmeccanica insieme alla sorella, dove perde tre dita in un incidente con una pressa e il datore di lavoro non chiama i soccorsi; successivamente il contratto non le verrà rinnovato.

Come tutti quanti non voleva saperne dello Spisal, del pronto soccorso, perché lui sapeva che doveva arrivare il controllo dentro, no? Perché noi siamo andati subito al pronto soccorso, siamo andati con la sua macchina, lui non ha voluto chiamare l'ambulanza perché era ... lei è svenuta, siamo entrati nel capannone, siamo stati lì fino a quando lei si è svegliata, perché sono andata io a portarla al pronto soccorso. (Liliana D., Romania, 48 anni, femmina, 28-01-2011 Villa del Conte)

Le norme di sicurezza e le condizioni di lavoro pur migliori rispetto alla Romania rimangono, secondo gli/le intervistati/e largamente inadeguate: riscaldamento e aria condizionata sono tenuti al minimo con conseguenti svenimenti e malori quasi quotidiani. Inoltre in diverse fabbriche i corsi in materia di sicurezza non sono tenuti e mancano le protezioni per gli operai. In più casi si fa riferimento alle donne in gravidanza, che necessiterebbero di un protocollo di accorgimenti previsto per legge¹⁰², che viene quotidianamente aggirato

E le norme di sicurezza secondo lei erano rispettate all'interno della fabbrica?

Beh, no. Perché facevano anche delle saldature, e penso che dovevamo avere qualcosa di protezione. E si lavorava anche con il ferro, si lavorava con le scarpe normali...

Ma è stato fatto un corso in merito alle norme di sicurezza?

No, no. Mai.

Neanche agli altri?

No, no. Addirittura quando ci sono state delle ragazze incinta, doveva venire SPISAL per vedere, abbiamo l'ambito per lavorare fino ai 7 mesi. Magari a quel punto ti portavano la sedia, ti toglievano la colla quella che usavamo per incollare i pezzi e quando sono partiti si tornava al normale, al lavoro che dovevi fare (Ioana I., Romania, 31 anni, femmina, 21-12-2010 Loreggia)

¹⁰² Legge n. 151 del 26 marzo 2001.

I rapporti sul luogo di lavoro fanno emergere una situazione con notevoli divergenze, sia con i datori di lavoro sia con i colleghi. In generale, la propensione degli intervistati inseriti in fabbrica o in cantiere è di far emergere una situazione buona, dove il rapporto con gli italiani e gli stranieri è proficuo e ad essere colpevolizzati sono i connazionali, rei di creare disordine ed essere degli opportunisti. Questo fa emergere la forte propensione a rappresentare al ricercatore/trice una volontà assimilazionistica, volta ad affrancarsi dallo stigma dell'essere sfaccendati (Perrotta 2011). Non mancano però gli episodi di trattamento fortemente discriminatorio, fino al razzismo, come nella prima esperienza lavorativa in Italia di Gelu, I.

Nel 1995 quando ho lavorato qua, erano degli italiani... arrivati all'età della pensione. Ci trattavano come animali della giungla, come se non avessimo mai visto neanche l'elettricità. Non so se capisce quello che le voglio dire... è quello che pensano e basta... la mentalità della gente non la cambi... servono anni... (Gelu I., Romania, 34 anni, maschio, 06-03-2011 Piombino Dese)

Il lavoro domestico merita un discorso a parte e fa emergere come se da un lato i rapporti con la persona assistita in genere non destano difficoltà, esclusi quelli dovuti alla malattia che lo affligge, dall'altra i problemi emergono con i parenti dell'assistito che spesso assegnano compiti aggiuntivi alla lavoratrice quali la cura in generale della casa (e anche di altre case oltre all'abitazione dell'assistita), fino ad arrivare a richiedere prestazioni sessuali da parte della lavoratrice come nel caso di Maria G.

Mi vuoi portare a letto? Io non sono una puttana, sono venuta per lavorare. Ti faccio di tutto, ma non così. Io lavoro perché ho una famiglia a casa, bambini piccoli che piangono... Me ne sono andata, ho detto trovo una famiglia seria per andare a lavorare anche perché... siamo rumeni, non una puttana per soldi. Lavoro, lavoro... ci sono tante famiglie che ti vogliono così, ma non posso accettare perché io ho una famiglia a casa, non posso andare con il marito della signora a cui lavoro, in casa di lei, sempre badante. Quando vai a ore, è un'altra cosa ma quando rimani giorno per giorno in casa, è un casino. Non è un lavoro. Non so. (Maria G., Romania, 31 anni, femmina, 11-02-2011 Camposampiero)

Considerando l'analisi delle retribuzioni, si nota come vi sia una marcata differenziazione tra i diversi intervistati, che il settore di occupazione e la mansione svolta solo marginalmente riescono a spiegare. Infatti se la raccolta e in generale il settore agricolo ha una paga piuttosto bassa, nell'ordine di 6-7 € all'ora, nell'industria le divergenze sono notevoli e si passa da una

maggioranza che percepisce 800 € al mese (spesso attraverso contratto interinale) ai 1600 €, 1700 €. Gli occupati in edilizia e nei trasporti riscuotono i salari più alti, arrivando anche ai 2000 € al mese, ottenuti grazie ad un forte apporto di ore straordinarie. Infine occorre osservare come le donne inserite come Oss attraverso cooperativa, nonostante il possesso del titolo, percepiscono uno stipendio di 800-1000 € nonostante la turnazione e il lavoro nei giorni festivi, che fa emergere l'abbassamento del prezzo del lavoro attuato dalle cooperative. In generale, le retribuzioni sembrano rispecchiare i dati ufficiali Inps (2011), che vedono gli immigrati extra UE-15¹⁰³ retribuiti un terzo in meno degli italiani, per lo più a causa del basso inquadramento.

A questo punto dell'analisi delle carriere lavorative ci sembra utile soffermarci sulla rappresentazione che gli intervistati/e danno di se stessi, da noi denominata identità lavorativa. E' evidente una forte propensione a identificarsi non tanto nella mansione eseguita o nel tipo d'inserimento, ma nelle capacità d'adattamento e nel livello di produttività: "Noi rumeni lavoriamo di più", per dirla con Perrotta (2008). Infatti sono continui i riferimenti ad una propensione spesso individuale e in taluni casi collettiva a rappresentarsi come lavoratori disciplinati, ligi alle regole e alla fedeltà al padrone.

Erano tutti rumeni in questa ditta?

Anche italiani. Stuccare, fare lavoretti...devi usare anche la testa stuccare, fare lavori bene...

Questo vuol dire che i rumeni erano più bravi?

Lavoravano sempre, anche sabato, domenica... italiani sabato e domenica a casa (Alex A., Romania, 34 anni, maschio, 05-03-2011 Trebaseleghe).

Tale retorica non si ferma ai cancelli della fabbrica, ma si estende anche a quanti sono occupati/e nel lavoro di cura e in quello dei servizi, senza apparente distinzione tra i generi.

Mi trovo una famiglia brava, vado a lavorare. Perché mi piace lavorare. Noi rumeni lavoriamo tanto, però sempre la terra. Però sono capace di fare le punture, sono capace di fare di tutto (Maria G., Romania, 31 anni, femmina, 11-02-2011 Camposampiero).

Nelle interviste il racconto sembra prima di tutto contrapporsi alle definizioni costruite della società italiana (o meglio da una parte di essa), in qualità di gruppo sociale dominante, e

¹⁰³ La UE 15 è composta da Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia.

fatte proprie e date per scontate dai rumeni stessi (Perrotta 2008). La rappresentazione egemonica del migrante rumeno, stigmatizzato come poco di buono, clandestino, che lavora senza contratto e con propensione a rubare. Il discorso sembra quindi in linea con un'assimilazione a diverse categorie di medesimi, smarcandosi da differenti categorie di altri (Potot 2007) dove i medesimi nel nostro caso sono gli autoctoni e gli altri sono gli stranieri (spesso marocchini), o frequentemente altri rumeni.

Il discorso del garantire un'elevata produttività, dell'identità attraverso il lavoro, viene marcato anche dalle donne disoccupate, ora casalinghe, che vedono prima di tutto il lavoro come strumento necessario per uscire dai meri lavori domestici, per evitare la routine e uscire di casa.

Beh, adesso sei sempre con i lavori di casa, sempre a guardare i bambini. Va bene non ti annoi, non hai il tempo di annoiarti. Sei sempre di corsa. Ma... è quella, sei sempre chiuso. Non è che vedi tanti, magari se trovi una amica. Diventa stressante stare sempre a casa, guardare i bambini...

Quindi l'idea di fare la casalinga, come prospettiva potrebbe andare?

No, per uno che è abituato a lavorare, ho lavorato da quando avevo 18 anni, adesso a stare a casa tutto il giorno, non è pesante. Almeno un part-time. Non solo per il guadagno, ma per uscire, per cambiare (Ioana I., Romania, 31 anni, femmina, 21-12-2010 Loreggia).

A questo discorso è sotteso un forte desiderio di smarcarsi dalla dipendenza del marito e costruire una propria individualità, prima di tutto economica, come nel caso di Jessica D.

Però mi manca il lavoro, mi mancano le persone, ho bisogno di fare qualcosa per sentirmi a mio agio. A casa non fai niente. Sempre le stesse cose, pulizie, ordine, bambini, mangiare. E' dura [...] Cioè una donna deve anche lavorare, una donna, farsi le sue cose, non stare sempre tra i piedi del marito, scusa? [...] Avere il nostro spazio per fare, anche per soldi, perchè anche economicamente noi dobbiamo dipendere, dobbiamo chiedere soldi (Jessica D., Romania, 45 anni, femmina, 15-04-2011 Camposanpiero).

Le donne quindi fanno emergere un doppio discorso: la propria identità come lavoratrice e la propria autonomia economica; questo si può ricondurre all'individualismo che la componente rumena ha fatto emergere nella ricerca. Il cavarsela da sé sembra il discorso dominante che emerge dalle interviste, dove la dipendenza viene vista con diffidenza, persino all'interno della coppia.

La situazione emersa dal capitolo dipinge una situazione alquanto eterogenea, ma con diversi punti di continuità. In un primo momento la ricerca del lavoro mira all'accumulazione di denaro, ma in breve tempo la domanda di lavoro da parte dei rumeni muta radicalmente secondo uno schema di genere: la componente maschile continua a propendere verso ristrette mansioni con occupazioni *full time*, mentre le donne, se in coppia, tendono a scegliere impieghi compatibili con il ruolo riproduttivo in famiglia. Il ristretto e flessibile mercato delle occupazioni riservati ai/le rumeni/e e la sua offerta poco viene in contro alla domanda di lavoro femminile che richiede un lavoro con orari fissi, preferibilmente *part time* e su turni.

L'altro forte cambiamento emerso riguarda le modalità di accesso al lavoro, dove da una prevalenza di contatti diretti e attraverso conoscenti si è passati al passaggio quasi obbligato attraverso le agenzie per l'impiego, che ha comportato un abbassamento dei salari e una forte precarizzazione delle carriere lavorative. E' chiaro che per valutare se tali fenomeni sono estesi all'intera classe lavoratrice o si limitano alla componente immigrata, occorrerebbe un'ulteriore analisi sulle carriere dei/le lavoratori/trici italiani/e.

Capitolo 4

ESPERIENZE E CONDIZIONI DI LAVORO NELLA DISOCCUPAZIONE

di Imane Bounoun e Devi Sacchetto

Parte Prima – I lavoratori marocchini: tra crisi economica e scelte individuali (di Imane Bounoun)

1. Dimissioni e licenziamenti

I motivi che portano alla cessazione del rapporto di lavoro tra i lavoratori marocchini possono essere di vario tipo, ma possiamo distinguerli genericamente tra quanti sono colpiti da un licenziamento per riduzione della produzione o chiusura dell'azienda e chi invece sceglie di andarsene. In seguito alla disoccupazione molti degli intervistati che lavoravano da più di due anni e quindi avevano i requisiti, hanno ricevuto l'assegno di disoccupazione. Inoltre un numero relativamente consistente è stato posto in cassa integrazione e una parte ha usufruito dell'assegno di mobilità. Questi contributi hanno garantito ai lavoratori marocchini di mantenere un tenore di vita analogo a quello del periodo precedente la disoccupazione.

Il licenziamento da parte dell'azienda avviene a causa della chiusura o del trasferimento della ditta in altri Paesi, apparentemente a causa della maggiore pressione della concorrenza. Molti degli intervistati lavoravano nei settori degli occhiali, delle calzature e del metalmeccanico che sono stati colpiti rapidamente dalla crisi economica. Per quanti erano occupati nelle piccole imprese la cessazione del lavoro è brusca e immediata, mentre nelle imprese di media e grande dimensione la fine del rapporto lavorativo è graduale: si parte dalla riduzione dell'orario, passando per la cassa integrazione, la mobilità, per arrivare infine alla disoccupazione. Rqjia viene licenziata a causa dell'esternalizzazione della produzione all'estero:

Ho lavorato con loro nel 2007 e nel 2008 e poi hanno deciso di esportare il lavoro fuori dall'Italia [in Slovacchia]. È stato il datore di lavoro a comunicarci la loro decisione spiegando

doci che qui costano tanto i dipendenti e che ci sono tante tasse da pagare e invece nell'altro paese tutto costa di meno. Addirittura hanno portato persone di quel paese per apprendere il lavoro (Rqia P., Marocco, 31 anni, 18.01.2011 Cornuda).

In altri casi invece abbiamo riscontrato un passaggio di dipendenti da una ditta all'altra in seguito alla chiusura della ditta o alla cessazione di prestazione.

Dopo ho lavorato all'Alano di Piave... ovviamente non che io che [ride] lascio il lavoro. Praticamente il primo lavoro è fallito e mi ha portato mio padrone da questa qua a Cornuda che è un'amica e quando non hanno più lavoro a Cornuda questa qua mi ha portata ad Alano di Piave e sono rimasto qui neanche 8 mesi dopo questa qua mi ha trovato lavoro ancora...da questo qua (Meriem P., Marocco, 23 anni, 26.02.2011 Onigo)

Come nel caso dei rumeni che vedremo successivamente, alcuni dipendenti riferiscono di essere stati licenziati non tanto per scarsità di lavoro, quanto per questioni amministrative. Il passaggio da ditta artigianale a impresa industriale rimane un passo difficile per gli imprenditori e molti preferiscono aprire nuove imprese con qualche prestanome:

Ha chiuso l'attività e ne ha aperto una uguale cambiando solamente il nome. In Italia è tutto strano se tu hai bisogno di tanti dipendenti da ditta artigianale dovresti passare a ditta industriale per fare questo anziché pagare le tasse necessarie chiude la vecchia ditta e ne apri una di nuova e così non paghi niente allo stato (Hamada R., Marocco, 49 anni, 16.04.2011, Valdobbiadene).

Infine abbiamo riscontrato che alcune volte i dipendenti vengono indotti al licenziamento perdendo così la possibilità di chiedere il sostegno della disoccupazione; in altri casi al licenziamento ufficiale fa riscontro in seguito la richiesta di collaborare con il medesimo datore di lavoro per alcuni giorni alla settimana; un'attività quest'ultima che avviene in modo irregolare. Molti sperimentano diversi mesi di attività lavorativa senza retribuzione. Un esempio ci viene fornito dall'esperienza del marito della nostra intervistata Amina R.:

Ho lavorato su una ditta che si chiama IMP che adesso è in fallimento. Quello che mi ha fatto le carte prima era [nome impresa] poi sono tornato dall'IMP che ha fallito senza darmi la liquidazione. Adesso avanzo 9.000 €. Poi ho lavorato con un altro qua FM Pederobba sempre... e non paga e sono 4.000 € che avanzo adesso anche da lui. In tutto sono 13.000 € [ride]. E gli ho detto che se non mi paghi mi devi fare la disoccupazione, mi licenzi, è inutile che lavoro senza che mi paghi. E dopo basta.

Alla fine l'ha licenziata?

Sì... perché io lavoravo senza ricevere la paga [per]... Due mesi... diciamo due mesi. E qua non ce la fai anche se stai fermo un mese (Amina R., Marocco, 26 anni, 18.04.2011 Cornuda).

Una parte relativamente consistente di lavoratori marocchini ha deciso di interrompere autonomamente il rapporto lavorativo e ciò avviene per diverse ragioni. In primo luogo a causa del ritmo di lavoro e dell'ambiente "fisico" del posto di lavoro: molti giovani migranti hanno mostrato la tendenza a sfuggire dal lavoro in fabbrica, caratterizzato da rapidi e ripetitivi ritmi e movimenti meccanici svolti al chiuso. Questi giovani immigrati hanno compiuto una scelta a favore del lavoro indipendente, come il venditore ambulante, e all'aria aperta. Inoltre, alcuni in particolare negli anni precedenti alla crisi economica del 2008 cambiavano con relativa facilità il loro posto di lavoro per salari e condizioni di lavoro migliori. Un consistente numero di intervistati ha dichiarato di aver lasciato il lavoro a causa di problemi relazionali con il datore di lavoro e con i colleghi oppure per il fatto che all'interno dell'ambiente lavorativo venisse utilizzato un linguaggio a loro avviso poco consono come parolacce e bestemmie. Molti dei nostri intervistati hanno manifestato difficoltà nel lavorare in un luogo in cui viene utilizzato un linguaggio blasfemo in quanto il nostro campione di ricerca si è sempre dichiarato credente e praticante, anche se non sempre in modo costante. Non va dimenticato che nella cultura arabo-islamica l'uso della bestemmia è considerato un peccato sia in senso attivo, se viene pronunciata dalla persona, sia in quello passivo, pronunciata da altri ma di cui si è testimoni. Rqija P. insieme al marito con il quale lavorava, ha deciso di licenziarsi in quanto non era accettabile che in presenza del consorte i colleghi si esprimessero con un linguaggio a suo avviso poco consono.

Dopo mio marito mi ha trovato lavoro assieme a lui in un'occhialeria a Vas in provincia di Belluno. Ho lavorato con lui per un anno e dopo ho deciso di stare a casa perché le persone erano poche rispettose: dicono tante parolacce (Rqija P., Marocco, 31 anni, 18.01.2011 Cornuda)

D'altra parte l'assegnazione di mansioni pesanti e pericolosi come l'uso di acido e il sollevamento di pesi, le scarse possibilità di carriera all'interno della ditta e la presenza di atteggiamenti discriminatori anche da parte dei colleghi, hanno spinto molti lavoratori verso l'interruzione del rapporto di lavoro:

[nome del datore di lavoro] faceva bene il suo lavoro. Quando io lavoravo forse era il 2003 hanno mandato un po' di gente in cassa d'integrazione. Eravamo tipo 22 persone e siamo rimasti in 10 lavoratori. A me non mi hanno mandato via perché mi ha detto che sono importante ed era venuto al mio posto di lavoro e mi aveva detto: "tu non vai in cassa integrazione" perché il lavoro che facevo con i prodotti loro non lo facevano...Io lavoravo con l'acetone, mettevo degli occhiali, acetone, loro odiavano quel tipo del lavoro e a farlo erano sempre gli stranieri.

E' soffocante?

No, non e' soffocante perché comunque ci sono le mascherine, aspiratori. Loro non fanno tanto questo tipo di lavoro ma lo danno agli stranieri. (Said P., Marocco, 41 anni, 15.01.2011 Cison di Valmarino).

2. I marocchini nel vortice della crisi

I disoccupati marocchini cercano una nuova occupazione principalmente attraverso le agenzie interinali, la rete amicale sia italiana sia marocchina, i parenti e i connazionali, le cooperative e infine il porta a porta. Negli ultimi anni il ricorso alle agenzie di somministrazione è diventato un passaggio importante, sebbene nel periodo precedente ricorrevano maggiormente a questo sistema in quanto risultava molto più efficace rispetto ad oggi. Infatti, gli intervistati ritengono di subire varie discriminazioni: vengono invitati a non entrare e a non lasciare il proprio cv; a ritornare in un secondo momento scoraggiandoli così a compilare la loro domanda; oppure addirittura viene comunicato loro di aver ricevuto disposizione dalle istituzioni locali di assumere prima personale italiano.

Tante volte andiamo... cerchiamo lavoro con lui [si riferisce all'italiano presente]... [l'impiegata] non apre neanche la porta... loro non ti danno neanche la possibilità di fare la domanda, l'agenzia, a Montebelluna, non aprono neanche la porta. Io una volta sono andato alla Adecco per fare la domanda... c'è una signora italiana che lavora per l'agenzia quando lei vede noi due... io mi sono allontanato, ha fatto così con la mano... chiudi la porta... e dopo quando lei ha visto che io sono... non arrabbiato, non mi piace... In Italia la legge è valida per tutti; se chiudi la porta non chiuderla per me, chiudi per tutti (Faouzi S., Marocco, 31 anni, maschio, 14-02-2011 San Vito di Altivole).

In alcuni casi queste discriminazioni portano il disoccupato marocchino a rinunciare a percorrere questo canale poiché ritiene inutile lo sforzo visto il clima discriminatorio che

aleggia. Altre volte, invece, i disoccupati marocchini insistono con continue visite presso l'agenzia interinale in questione, non tanto perché motivati dalla speranza di trovare lavoro ma soprattutto perché non riescono a vivere la condizione di disoccupati restandosene fermi a casa. Gli intervistati giudicano l'atteggiamento delle agenzie una forma di protezionismo: vogliono distribuire le scarse opportunità di lavoro agli autoctoni. Una parte relativamente consistente di marocchini ritiene che le agenzie abbiano sfiducia nei loro confronti in quanto negli anni precedenti i lavoratori marocchini cambiavano frequentemente posto di lavoro sia per salari maggiori sia per l'impossibilità di ottenere periodi di ferie prolungati.

La rete amicale italiana di cui dispongono i marocchini è limitata, specialmente per coloro che hanno famiglia a seguito. Infatti, sovente i marocchini adulti limitano i loro rapporti con la popolazione locale ai colleghi di lavoro o ai vicini di casa a differenza, invece, dei figli che solitamente coltivano amicizie molto differenziate che comprendono anche numerosi italiani. Coloro che invece dispongono di una rete amicale costituita anche da italiani sembrano trovare più facilmente occupazione, in particolare nell'economia sommersa legata all'agricoltura. La rete dei connazionali per quanto sia più ampia in termini numerici rispetto a quella con gli autoctoni, sembra essere più povera in termini di opportunità lavorative. In ogni caso quanti/e hanno uno o più componenti della famiglia allargata con un'occupazione lavorativa in Italia possono contare sul loro aiuto nel reperimento di un lavoro come Fadel O. ci racconta:

Il primo lavoro che ho fatto era tramite i miei fratelli che lavoravano lì... Il secondo sono andato io a chiedere a degli amici e mi hanno detto che forse hanno bisogno, sono andato là, ho fatto la domanda di lavoro e mi hanno chiamato. E sul terzo lavoro era, diciamo, il datore di mio fratello che mi ha chiamato, perché un po' parlava con mio fratello... e mi fa: "se vuole, passa da me che facciamo un colloquio" e quando è arrivato il momento che gli altri volevano trasferirsi ho trovato l'occasione di andare. E lì mi ha fatto lavorare subito. Dopo nello stampaggio plastica, sono andato...era mio zio che lavorava con me nei rimorchi... lui è andato un po' in cerca a lasciare il curriculum suo e quando l'hanno chiamato, visto che ero anche in mobilità non pagata che aiuta il datore a pagare meno tasse... quando ha lavorato con loro, gli hanno detto se conosce qualcuno che sta cercando lavoro e ha la mobilità, e mio zio mi ha chiamato. Sono andato da loro, gli ho detto che mi ha chiamato mio zio e qua, mi fanno: "sì, va bene, cominci il giorno dopo a lavorare". Quindi ho lavorato anche lì per tre mesi, poi basta. E là dove lavoro adesso, tramite agenzia, mi sono iscritto all'agenzia e mi hanno trovato questo lavoro (Fadel O., Marocco, 25 anni, maschio, 15-1-2011 Montebelluna).

I connazionali marocchini al momento non sono un canale particolarmente efficiente per reperire un'occupazione poiché molti di essi non hanno un lavoro stabile e sicuro. Piuttosto sembra poter funzionare una strategia del "far gruppo": più persone disoccupate si uniscono per iniziare l'attività di commercio ambulante porta a porta, condividendo così le spese di trasporto. Alcuni intervistati, dopo un lungo periodo di disoccupazione, hanno deciso di aprire una partita Iva per iniziare l'attività di commercio ambulante e soddisfare così le condizioni necessarie per il rinnovo del permesso di soggiorno. Il ritorno al commercio ambulante rappresenta per molti una regressione professionale in quanto si tratta del mestiere svolto appena giunti in Italia. È pur vero che un grande numero degli intervistati ha manifestato con forza il rifiuto di praticare il commercio ambulante a causa dei maltrattamenti verbali che subisce chi svolge questo lavoro.

Molti degli intervistati che hanno intrapreso questo mestiere per limitare i danni provocati dalla disoccupazione non investono tempo e denaro per progettare e costruire l'esercizio di questa attività poiché ritengono che il lavoro da ambulante sia momentaneo, una sorta di tampone economico nel periodo di crisi. Essi hanno infatti la speranza di poter tornare al lavoro in fabbrica.

Porta a porta? Ce ne sono, sì, ce ne sono tanti. Alla fine, magari ci sono dei bazar grandi, di cui fanno un prestito... Sempre dei marocchini, dei bazar, fanno un prestito a loro e dicono: "Ci presti questo tot di roba, per venderla" e dopo gli danno i soldi, perché non hanno i soldi per comprare un... allora gli fanno sto prestito e cercano di venderlo porta a porta [...] Conosco tipo su per Valdobbiadene, su per quei posti in cui è difficile trovare mercati o robe del genere, vanno su dai vecchi... per riuscire a vendergli qualcosa. Magari il signore dice: "guarda, mi serve due calze, lui va gliele porta e gli dà i soldi" (Ali O., Marocco, 19anni, maschio, 9-12-2010 Montebelluna).

La strategia di reperimento di un impiego rivolgendosi direttamente alle imprese sembra essere una pratica in disuso in quanto esse preferiscono passare attraverso le agenzie interinali sia per una prima selezione sia per assunzioni per tempi brevissimi. Nel caso delle cooperative, esse rappresentano un altro luogo dove cercare lavoro. I lavoratori vengono assunti dalla cooperativa in un primo tempo con contratto a tempo determinato e successivamente con uno a tempo indeterminato e con la qualifica di soci. Molti dei nostri intervistati lavorano in

cooperative di vario genere. Tuttavia, alcuni di loro segnalano come un tempo non era difficile reperire un lavoro tramite le cooperative, mentre attualmente anche gli italiani si riversano nelle cooperative come strumento di ricerca occupazionale.

Vado alle agenzie, vado alle fabbriche, vado anche come si chiama quella agenzia... come si chiama?

Centro per l'impiego?

Vado anche al centro per l'impiego... l'altro, c'è fabbriche, c'è agenzie c'è un'altra..come le agenzie...Cooperative, anche cooperative. Però sono senza... una volta, quando tu spingi la porta per entrare, lei o lui: "Cosa?" "Cerco lavoro". Adesso solo: "Posso fare una domanda?", non posso fare una domanda.

Ah, adesso ti dicono così, che non puoi fare nemmeno una domanda?

Sì, neanche una domanda non posso fare. Eh, questa qua è la verità (Zoubir N., Marocco, 31 anni, maschio, 16-1-2011 Nervesa).

Gli attuali disoccupati marocchini avevano spesso già vissuto esperienze di disoccupazione nel corso degli anni Novanta, ma si trattava quasi sempre di brevissimi periodi seguiti da momenti di occupazione. Negli ultimi anni la disoccupazione ha una durata prolungata nel tempo tanto che i suoi effetti hanno conseguenze gravi per il percorso migratorio dei marocchini residenti in Italia. I lavori che essi hanno reperito dopo l'iscrizione al Centro per l'impiego nel periodo più recente (2008-2010) sono di breve durata e consistono in sostituzioni oppure in impieghi occasionali durante i picchi produttivi. Sovente si tratta di mansioni di tipo generico connessi o meno con incarichi che i lavoratori svolgevano prima della disoccupazione. Vi sono casi in cui gli intervistati marocchini hanno dichiarato di trovare lavoro regolare, a tempo determinato, in qualità di: aiuto pizzaiolo, lavaggio auto, carico e scarico merci, stampaggio, magazziniere presso una cooperativa.

Finita la mobilità ho trovato lavoro in una pizzeria a Montebelluna in regola ad aprile 2010, facevo otto ore al giorno e qualche volta di più dalle 11 alle 14 e dalle 18 alle 24 e avevo il mercoledì libero. Qui prendevo bene 1.500 euro perché c'era tanto lavoro. L'ultimo lavoro a Montebelluna è il migliore che abbia avuto per come erano, una famiglia. Lavoravamo per la Geox, facevamo da mangiare a mezzogiorno per operai e impiegati [...] Da settembre 2010 sono disoccupato. Adesso ho cercato in giro per le pizzerie e dovrei iniziare a lavorare in una pizzeria alla fine del mese. Adesso nei fine settimana lavoro in nero in qualche pizzeria per prendere qualche soldo. Lavoro a giornata dalle 17 alle 24 e prendo 55-60 euro. Di solito sono ristoranti-pizzeria dove c'è già un pizzaiolo e io lo aiuto. Sempre qui in zona. Per me è importante lavorare anche come lavapiatti (Seddik T., Marocco, 39 anni, maschio, 16-04-

2011 Montebelluna).

No, lavoro. Ma non lavoro sempre. Lavoro per un periodo, vado a lavare anche le macchine su una stazione di benzina, hai capito, sul distributore di benzina, vado a lavare le macchine per guadagnare qualcosa, hai capito: 5 euro, 10 euro per me, per comprare qualcosa per mio figlio. Faccio un po' di pulizia per le macchine, lavo... sai quelle cose.

E questo lavoro lo fai quando ti finisce il contratto?

Sì, sì, quando finisce il contratto

Quindi conosci il gestore, il benzinaio?

Sì, sì. Quando arrivano le olive, hai capito, togliere le olive, lavoro questo giorni qua. 50 euro 40 euro, non è una cosa (Ahmed O., Marocco, 47 anni, maschio, 8-1-2011 Crocetta).

I nostri intervistati marocchini raccontano di svolgere anche lavori a chiamata, estemporanei, provvisori, come il mestiere di idraulico, imbianchino, giardiniere, oppure l'aiutante di persone anziane, occupandosi ad esempio di portar loro la spesa a casa.

Dal 2009 fino a adesso lei ha lavorato?

No, lavoro come... nero, capito? Uno vuoi pitturare, uno vuole sistemare rubinetti qualcosa i cassetti del bagno (Achraf R., Marocco, 30 anni, 27.02.2011 Treviso).

Quindi, quanto è che non lavori...

Un anno e qualcosa.

Un anno e qualcosa. E in questo momento tu non hai un contratto però riesci comunque...a lavorare, non so...

Nero, lavora qua, lavora là, due giorni, una ora, due ore, mezzo giorno... Lavorato prima con un uomo, un vecchio uomo... lavorato a fare piante... Giardini. Fatto quelle piante di pomodori, fagioli (Zoubir N., Marocco, 31 anni, maschio, 16-1-2011 Nervesa).

Diversi intervistati per conseguire un qualche introito monetario lavorano nell'agricoltura ad esempio partecipando alle vendemmie, alla raccolta di ciliegie, di kiwi e mele oppure si spostano nell'Italia meridionale per la raccolta dei pomodori, delle angurie, delle arance o delle olive. In alcuni casi, come per Alì il lavoro in agricoltura nel Mezzogiorno viene combinata con il lavoro di ambulante alle feste paesane, potendo contare su un maggiore permissivismo nei controlli.

Ne ho avute poche... Sì, insomma, ho fatto la vendemmia, per due mesi, poi quest'estate ho lavorato con una ditta di traslochi, andavamo tipo ad Udine, Pordenone, poi con un'altra ditta che faceva montaggio di uffici e basta [...] Durante l'estate [...] anche a Bari, lì al

mattino andavo a tirar giù le olive e alla sera lì c'erano tante tipo... feste della Madonna e lavoravo in questi mercatini (Alì O., Marocco, 19anni, maschio, 9-12-2010 Montebelluna).

Altri, invece, grazie alla rete amicale o di vicinato aiutano le persone anziane a trasportare la spesa e in altri ambiti di vita in cui gli anziani hanno difficoltà. Qualcuno riprende il mestiere che già svolgeva in Marocco come il barbiere o il carpentiere. In questo periodo si assiste all'invenzione di mestieri come la raccolta di materiale da recupero che viene sistemato e rivenduto sia in Italia sia in Marocco. Chi possiede una macchina o un furgone si trasforma in un taxista per trasportare le persone o gli oggetti in cambio di denaro.

Durante il giorno cosa fa di solito lei?

Sempre in giro, ti dico la verità, mai stato a casa... sempre da qua, sempre... tu hai un amico... tante volte... io voglio andare a Venezia a trovare... lui fa 10 euro di benzina o anche offre da mangiare magari così... ci sono altri marocchini che vogliono andare a Castelfranco, fa 10 euro di benzina, li porto. Ci sono altri amici che hanno bisogno (Faouzi S., Marocco, 31 anni, maschio, 14-02-2011 San Vito di Altivole).

Sembra che i nostri intervistati siano disposti a svolgere qualsiasi tipo di lavoro durante questo periodo di disoccupazione. È interessante notare che, secondo le loro dichiarazioni, la maggior parte dei lavori occasionali effettuati durante gli ultimi tre anni si collocano nell'economia sommersa a differenza del periodo precedente. Anche le donne intervistate che hanno reperito un'occupazione negli ultimi mesi sono impiegate nel settore domestico in modo irregolare.

Mi diceva che fa dei lavoretti di qualche ora qua, qualche ora là?

Sì, non ogni giorno; un giorno o due la settimana... Quattro ore, tre ore in giorno. Non hai tutta la giornata... Pulizie, stirare, baby sitter, quando hanno bambini (Fatiha E., Marocco, 40 anni, femmina, 01-01-2011, Caerano 10).

Le donne solitamente hanno maggiori difficoltà, rispetto agli uomini, a reperire lavoro, in particolar modo quelle giunte in Italia in seguito al ricongiungimento familiare e con dei figli. Le immigrate cercano lavori i cui orari possano conciliarsi con le esigenze dei figli come ad esempio l'entrata e l'uscita dalla scuola; possibilmente in settori in cui hanno già lavorato oppure nei servizi di cura di pulizia. Le donne sposate con figli escludono categoricamente la possibilità di lavorare in qualità di badante in quanto non potrebbe essere affine al ruolo di

madre e moglie. Nei loro volti e parole è possibile però scorgere un minore stress, rispetto ai maschi, a causa della disoccupazione; esse cercano di arrangiarsi con quanto posseggono, senza preoccuparsi troppo del futuro. E' pur vero che l'obiettivo ideale del reperimento dell'occupazione non viene perseguito con eccessiva attività. La loro disponibilità al lavoro è quindi limitata per quanto riguarda tempi, capacità di mobilità, e mansioni produttive. Non possiamo non mettere in relazione questo atteggiamento emotivo (maggiore serenità rispetto agli uomini) e concreto (minore attivazione nella ricerca del lavoro stesso) con il ruolo che le donne dovrebbero ricoprire secondo la cultura di origine. Molte di loro durante e dopo le interviste hanno espresso un senso del dovere rispetto al ruolo di madre e moglie. Al contrario, molti uomini intervistati, hanno espresso di considerare un loro obbligo quello di occuparsi economicamente della famiglia in quanto maschi. Come vedremo successivamente questi atteggiamenti sono però fortemente contrastati da comportamenti di donne sposate o divorziate che sono occupate attivamente fuori casa e che riescono a incastrare gli impegni familiari con il lavoro salariato.

3. Atteggiamenti discriminatori

Gli intervistati residenti nel trevigiano dichiarano di essere vittime, in modo diverso, di atteggiamenti discriminatori a causa della loro provenienza. I marocchini incontrati si sentono discriminati a livello lavorativo, istituzionale, sociale e religioso. Alcuni intervistati ritengono che questo atteggiamento sia peggiorato nel corso degli anni recenti e sia connesso all'elevato numero di immigrati presenti; una retorica questa diffusa anche tra gli italiani:

Non mi ricordo mai che loro [il padre e lo zio, primi migranti] ci hanno raccontato che hanno avuto qualche forma di discriminazione, anzi, gli italiani... bene con gli immigrati perché vedevano l'immigrato come uno che è venuto da un altro paese, così per loro era una forma di ricchezza culturale... Com'è arrivata la discriminazione? Man mano che gli stranieri in Italia sono diventati tanti il problema dell'immigrazione è diventato difficile (Lhoussaine T., Marocco, 29 anni, maschio, 23-02-2011 Mirano).

È interessante notare che coloro che possono contare su esperienze in diverse aree, non solo italiane, ma anche all'interno della stessa regione, ritengono che proprio nella Marca trevigiana vi sia un atteggiamento più inospitale nei loro confronti:

C'è differenza perché qua [Legnago, Verona] ci puoi andare con italiani, sono vicini. Lì, a Treviso, è difficile trovare un italiano con un marocchino, qua non c'è problema.

C'è meno razzismo qua?

Sì, puoi andare a piedi, vai dove vuoi, non c'è problemi. Basta che non fai robe brutte (Mustapha T., Marocco, 45 anni, maschio, 17-03-2011 Legnago).

Molti dei/le nostri/e intervistati/e sostengono che forme di discriminazione e atti razzisti sono peggiorati per questioni sia politiche sia economiche. Questi due elementi hanno portato la popolazione, secondo gli intervistati, a vedere nello straniero un elemento di cui aver paura e diffidare e quindi a escluderlo ed emarginarlo dalla società. Da questo punto di vista è interessante notare cosa risponde un intervistato alla domanda che cos'è uno straniero per gli italiani:

Per loro... un maleducato, sei un ladro... se c'è robe che sono brutte, allora c'è uno straniero. Così pensano... loro (Mustapha T., Marocco, 45 anni, maschio, 17-03-2011 Legnago).

Indipendentemente dalla veridicità di tale racconto ci sembra indicativo il fatto di come una parte dei marocchini, e come vedremo anche dei/le rumeni/e, vivano il rapporto con gli italiani con circospezione. Molti intervistati lamentano infatti atteggiamenti di diffidenza da parte della popolazione, a loro avviso fomentati da una politica statale e da un allarmismo dei mass media che nei casi cronaca nera enfatizzano la nazionalità di colui che lo compie.

Ma dice che è una mancanza delle persone o delle istituzioni?

Delle istituzioni. Perché i media italiani danno una brutta immagine per gli stranieri. Sempre gli stranieri di criminali, sempre gli stranieri che violentano le donne, gli stranieri che massacrano la gente, gli stranieri che rubare, gli stranieri... questa l'immagine che dato i media italiani, e la gente guardare i media. E questa immagine che riflette, alla mentalità di gente qua. Non è, non è la colpa per, non è la colpa per la gente, la colpa e dei media e delle istituzioni (Fadel M., Marocco, 43 anni, maschio, 14-01-2011 Montebelluna).

I/le marocchini/e evidenziano quindi atteggiamenti di chiusura da parte degli autoctoni che si caratterizzano sia per piccole incomprensioni e sgarbi nella vita quotidiana sia per espressioni di diffidenza e di rifiuto di ogni rapporto. Noureddine N. sottolinea invece l'atteggiamento di inospitalità nei trasporti pubblici:

Anche quando tu vai in viaggio col treno, quando ti siedi qua, nessuno viene a sedere vicino di te perché tu sei non lo so, un marocchino... Straniero, non lo so come lo dicono loro perché queste cose, per me, mi fanno male, perché non lo so se tutti gli italiani... Ho visto tante cose che è così, perché, per me, io dico che gli italiani non possono convivere con... almeno con gli stranieri, non possono convivere così, una vita.... Non so se il problema è gli stranieri o l'italiano (Noureddine N., Marocco, 39 anni, maschio, 12-3-2011 Montebelluna).

La recessione economica del 2008 e il suo acuirsi ha portato alla perdita d'occupazione sia degli autoctoni sia degli stranieri sviluppando conflitti per la concorrenza di posti di lavoro che precedentemente erano svolti pressoché esclusivamente da stranieri. In molte interviste, i/le marocchini/e raccontano delle recenti forme di esclusione messe in campo da agenzie interinali e datori di lavoro nei loro confronti, diffidando in alcuni casi anche della loro professionalità, a vantaggio degli autoctoni. A prescindere dalle capacità professionali, alcune volte l'esclusione avviene in modo diretto, ad esempio quando un imprenditore o un selezionatore dell'agenzia, manifesta l'indisponibilità esplicita ad assumere uno straniero oppure in modo indiretto, quando gli stranieri vengono invitati dal datore di lavoro a tornare più volte, oppure quando la loro candidatura viene cestinata.

Un giorno c'è il dottor [...] che viene da Udine, perché la sede legale di questa fabbrica è a Udine. Io ho preso coraggio e andato da lui: "Buongiorno, io sono [nome dell'intervistato], lavoro qua, lavoro qua, ho fatto tutti questi lavori per, da 2005 fino a, al luglio 2008". Io adesso ho chiesto... il contratto indeterminato, perché io ho diritto. Lui mi risponde così: "Mi dispiace la politica della Faber è non assumere gli extracomunitari". Così. E ce l'ho sempre, ce l'ho questo, ce l'ho questa risposta a mia testa, che mi fai rovinare anche il mio sonno quando vado a dormire: "Mi dispiace, la politica della Faber è non assumere extracomunitari". Io ho risposto così: "Perché dal 2005 io sono... perché accettate di lavorare...". E lui mi ha risposto: "Eh, noi dato il tuo stipendio ogni mese. Se vuoi lavorare vai, sennò... [batte le mani]" [...] Un giorno io andato a Manpower, perché io ce l'ho di conoscenza lì a Manpower. Ho trovato la signora [nome di un/a dipendente], responsabile di Manpower di Treviso, fa il colloquio con giovane italiano che rifiuta di lavorare di notte. Non vuole lavorare di notte. E [nome]: "Perché, vai, lavorare...", e anche lui fa il controllo numerico. Dopo lui è andato [via] e io ho detto: "[nome] perché... io sono disponibile di lavorare notte, lavorare, anche domenica". E lei sa che io uso il [macchina a] controllo [numerico], ce l'ho i certificati, sa tutto. [Il/la dipendente]: "Sì [nome dell'intervistato], ti dico una cosa" e mi ha fatto così alla mano e mi ha fatto segno sopra, perché c'è un ufficio sopra. Così: "Posso dirti una cosa che... io non posso dirti: che i comuni, di Montebelluna, i comuni, la regione Veneto ha dato ordine alle, alle agenzie interinali, ai datori di lavoro per prima gli italiani. Prima gli italiani. Io non posso, darti lavoro agli stranieri... finché ci sono delle domande di lavoro di italiani" (Fadel M., Marocco, 43 anni, maschio, 14-01-2011 Montebelluna).

Non mancano poi atteggiamenti discriminatori da parte di alcune istituzioni, specialmente di alcuni Comuni, che alla richiesta di un sussidio rispondono con un rifiuto enfatizzando da una parte il fatto che non siano italiani dall'altra che debbano essere autonomi nel risolvere le difficoltà della vita.

Quindi i tuoi fratelli ti aiutano, invece aiuti dal Comune?

Marito: Eh, magari! Comune siamo andati una volta, quando due anni fa che c'era la bimba all'asilo e paghiamo 120 euro. Siamo andati perché mi hanno mandato là, perché ero senza lavoro e voglio lasciare la figlia... e dopo loro mi hanno detto: "guarda, devi andare dall'assistente sociale che ti aiutano". Sono andato, ho fatto la richiesta e mi hanno dato 150 euro. Dopo quella dell'assistenza sociale mi ha detto: "Se voi non lavorate, tornate al vostro paese, perché qua c'è crisi" e tutto quanto (ridendo). Allora io le ho detto: "Guarda, da questo giorno, io non torno più", ho detto basta. Mi hanno dato solo 150 euro, una volta che mi hanno mandato un assegno e dopo basta (Kadija N., Marocco, 29 anni, Femmina, 4-3-2011 Trevignano).

Fadel M., affittuario presso le case comunali, in seguito alla disoccupazione chiede al Comune una riduzione dell'affitto, ma racconta di ricevere risposte piuttosto sgarbate:

"Ehi ragazzo, trova una soluzione, è finita la partita". Questa è la risposta del vicesindaco di Montebelluna. Io ho portato tutte le carte di mio figlio, e la mia disoccupazione. E pago l'affitto caro, costoso. E lui mi ha risposto così: "Trova una soluzione, è finita la partita". Questo è il vicesindaco di Montebelluna, che mi ha risposto così. Allora, cosa riflette questa storia? Eh, non sono italiano per pagare 40 euro, 100 euro. [Nome dell'intervistato] paga 351. Ce l'ho le prove, ce l'ho i bollettini, da poter pagare qua (Fadel M., Marocco, 43 anni, maschio, 14-01-2011 Montebelluna).

Nell'ambito scolastico sembra che i marocchini non vivano atteggiamenti discriminatori, sebbene alcuni genitori abbiano evidenziato come alcuni istituti scolastici cerchino di concentrare la presenza di studenti figli di migranti in un'unica sezione, finendo per creare una ghettizzazione e trasmettendo loro il concetto della diversità connessa al nome e al tipo di educazione familiare ricevuta.

Per esempio anche nelle scuole medie... per esempio i bambini... stranieri li mettiamo da parte, i bambini italiani da parte. Anche in mensa non è che li mischiano insieme i bambini italiani con i bambini stranieri, si mischiano tra di loro, così possono avere un'integrazione, qualcosa... no. Questo vuol dire che ti guardano come fossi un alieno, non sei un essere umano. E' giusto? (Said O., Marocco, 32 anni, maschio, 4-2-2011, Volpago).

Il campione di marocchini preso in esame ha manifestato la presenza di atteggiamenti discriminatori legati alla sfera religiosa rivolti a donne e uomini, meno ai bambini. Quasi tutte le donne velate e disoccupate hanno dichiarato che non riescono a trovare un'occupazione a causa del simbolo religioso che indossano. Gli uomini frequentano di rado la moschea per timore di incorrere in qualche forma di restrizione della mobilità a seguito dei diversi controlli effettuati in differenti centri islamici della Marca trevigiana. In generale la presenza dei luoghi di culto musulmani, secondo i nostri intervistati, è messa in discussione per motivi di discriminazione o razzismo nei confronti della religione che essi professano e non per altri motivi.

Non vado tanto alla moschea, quando faccio la preghiera la faccio a mia casa, non voglio problemi, io la faccio a mia casa. Basta... la moschea una volta è aperta, una volta chiusa... come dici che è razzismo, anche la moschea, il comune non so perché chiude la moschea... cosa fanno? Niente... razzismo c'è anche lì... non so per loro cosa significa una moschea, cosa significa un musulmano. Magari tutto il mondo sono musulmani, musulmano significa una persona giusta, che fa solo robe che sono giuste (Mustapha T., Marocco, 45 anni, maschio, 17-03-2011 Legnago).

4. Le forme di mobilità geografica

Per una parte dei/le nostri/e intervistati/e l'arrivo in Italia avviene attraverso i cosiddetti "paesi di transito" sia africani sia europei. I motivi per cui essi/e decidono di abbandonare il primo paese europeo in cui approdano, sembra essere legato alle regole in merito al permesso di soggiorno. A differenza della legislazione italiana, in cui grazie ai decreti flussi e alle "sanatorie" è possibile "regolarizzarsi", gli altri paesi europei presentano una maggiore "fortezza legislativa". Alcuni intervistati, infatti, sono giunti in Italia dopo un periodo di permanenza in altri paesi quali la Svizzera e la Francia dove, in alcuni casi, hanno lavorato mentre in altri casi essi sono rimasti per qualche giorno fino all'esaurimento delle risorse monetarie.

Miloud P., è giunto a Marsiglia dove ha vissuto e lavorato nel mercato dell'economia sommersa. Durante quei mesi, Miloud P. ha constatato che sarebbe stato molto complicato ottenere i requisiti necessari per la regolarizzazione amministrativa; rifiutando una vita nell'ombra ha deciso, insieme ad alcuni suoi amici che avevano dei familiari a Vicenza, di spostarsi in Ita-

lia attraverso Ventimiglia. Qualcuno, come Azzedine P. ha deciso di rimanere in Svizzera per qualche giorno e poi entrare in Italia in quanto disponeva di un appoggio familiare. Altri intervistati, come Rachid L., rimangono in questi paesi europei più a lungo, ma sono sempre con le antenne tese per reperire informazioni relative alle diverse regolarizzazioni che hanno interessato l'Italia, ma anche, ad esempio, la Spagna.

Ha trovato delle differenze tra la sua esperienza, i mesi che ha passato in Svizzera e invece quelli che...

Beh sì. Eh, lì in Svizzera non avevo documenti. Quindi, se avevo lavoro lo facevo e vado a casa. Non... non rimango lì a girare. Devo mantenermi, devo guadagnare. Eh, quando sono arrivato qua, ho cercato di fare i documenti, ho cercato ancora di lavorare... appena ho fatto i documenti allora ho cominciato a fare la mia vita. Quindi ho cominciato a guardare, davanti, dietro... Ho cominciato a fare la mia vita qui. Abituarmi qui.

I documenti è riuscito ad averli subito nel '98?

[Dopo] Qualche mese.

Ha trovato lavoro subito?

No, era la sanatoria... non avevo bisogno di un contratto. Sai, la sanatoria del '98 è solo la prova, la prova che sono stato qui un tempo e poi, niente (Rachid L., Marocco, 43 anni, maschio, 10-01-2011 Nervesa della Battaglia).

Come abbiamo visto, già nel periodo precedente la disoccupazione, alcuni dei nostri intervistati hanno mostrato una certa propensione a spostamenti territoriali per una maggiore stabilità e sicurezza lavorativa. In seguito alla crisi che ha colpito anche la Marca Trevigiana i/le marocchini/e hanno mostrato una propensione a spostarsi sia in Italia sia all'estero alla ricerca di una nuova occupazione. Come afferma Mouncif M., una volta emigrato lo spostamento verso altre aree per migliorare la propria condizione è relativamente più facile, rispetto agli autoctoni :

E hai mai pensato alla possibilità, in questo periodo in cui non hai lavorato, di trasferirti in un'altra regione o andare in un altro paese per cercare lavoro?

Eh, a dirti la verità se trovo qualche lavoro in un'altra regione vado. Siccome sono uscito da casa mia giù in Marocco per venire qua in Italia a lavorare, se mi chiamano giù a Napoli per un lavoro ci vado. O sennò se mi chiamano a Milano ci vado. Anche se mi chiamano in Germania ci vado. Perché, essendo che... essendo che puoi migliorare la tua vita lo fai insomma. Non dico che... sono proprio, che resterò qua fisso su questo posto. Perché è giusto insomma: io non lavoro, ma quando ti chiamano per un lavoro e pensi che questo lavoro ti cambia la vita ci vai insomma. Non puoi restare sempre qua ad aspettare qualcosa che cade dal cielo (Mouncif M., Marocco, 26 anni, maschio, 04-01-2011 Casella d'Asolo).

Le condizioni di partenza sono diverse da quelle della precedente migrazione, tanto da rendere la decisione difficile da intraprendere. Molti/e sono partiti/e dal paese di origine non sposati/e e solo in un secondo tempo, durante l'immigrazione, hanno deciso di sposarsi e di avere dei figli; questi ultimi sono quasi sempre nati e cresciuti in Italia. Molti sono diventati adulti nel corso del processo di emigrazione e di sistemazione nel paese di destinazione, apprendendo seppure con diversa padronanza la lingua italiana che rappresenta l'elemento principale per partecipare alla vita cittadina.

Una nuova emigrazione in un altro Paese, che alcuni dei nostri intervistati prospetta come una delle possibili soluzioni alla perdita di lavoro, non è in realtà una decisione molto diffusa, in particolar modo quando a essere coinvolti sono anche i figli degli immigrati. Questi sono nati e cresciuti in Italia, frequentano la scuola, le attività sportive, hanno intessuto amicizie e spesso parlano l'italiano più fluidamente della lingua dei loro genitori. Questi fattori ostacolano l'eventuale decisione di una ulteriore emigrazione, tanto da rappresentare il principale freno insieme, alcune volte, allo status giuridico. In effetti, chi dispone del permesso di soggiorno o, meglio ancora, della carta di soggiorno è più propenso a una mobilità sia di ritorno sia verso altri paesi europei poiché gli rimane la possibilità del rientro in Italia, mentre quanti sono in attesa di ottenere un permesso di soggiorno o sono senza documenti, rimandano la partenza.

Sì aspettiamo, sì io ti dico io aspetto fino a quando prendo la cittadinanza. Quando ho preso la cittadinanza io, io veramente penso, penso che vado in Belgio. Perché anche in Belgio c'è il parente del marito. Può aiutarmi, perché sola non posso. Non posso. [...] Aspetto io che trovo, perché anche se pensa di cambiare è come, come, perché sempre come ho detto prima sempre pensa ai bambini. Anche per andare a Belgio anche la lingua, anche francese. Eh, i bambini parlano italiano. Io dico se non trovo, io spero che trovo [...] Se non trovo io da lavoro, se non trovo cosa faccio? Come ho detto prima è difficile per me per andare avanti sola. Ma io penso ma non hai mai, come decido? E penso e basta. Ma io spero bene che trovo lavoro qui, perché come ho detto sempre i bambini, i bambini adesso [si sono] abituati a parlare italiano, vanno a scuola qui. (Aicha M., Marocco, 42 anni, femmina, 24-02-2011 Volpago del Montello).

Una parte degli intervistati sono quindi motivati a intraprendere un nuovo percorso migratorio in alcuni paesi, in particolare il Belgio e la Francia, dove sperano che il più ricco sistema di welfare possa sostenerli in modo più consistente fino al reperimento di una nuova occupazione. Questi paesi sono scelti sia per la lingua francese sia per il welfare sia infine perché i/le migranti li percepiscono come maggiormente ospitali nei confronti degli stranieri.

Cugino: magari quelli che hanno le carte lunghe sì, ma quelli che hanno il permesso tipo lui... perché non ti fanno lavorare con il permesso di soggiorno fuori da qua. Diciamo, come me, sì, va bene, come mestiere che ho (ha aperto una partita iva, ndr). Come la famiglia che ho giù in Olanda, in Belgio, posso trovare un posto di lavoro, diciamo se non trovo lavoro qua sì che scappo via! Però il problema degli extracomunitari che sono qua che hanno il problema di spostarsi... prima cosa, pensano alle carte, sai! Con la carta ti danno un anno, due anni, e allora quando vai a ritirarlo, trovi due anni. Questo vuol dire che non c'è scampo. Questo vuol dire che dal giorno dopo bisogna che tu trovi un contratto, che tu trovi un lavoro, senno non ti fanno cambiare il permesso. Con le carte lunghe puoi anche lavorare in Germania, in Austria, c'è da fare, diciamo se qua non c'è niente.

Cosa vuol dire le carte lunghe, quanti anni?

Cugino: permesso indeterminato.

E con il permesso di soggiorno di un anno non puoi andare a lavorare in Germania?

No, tu puoi andare a comprare, a fare un giro là, sì. Però a lavorare, nessuno che ti accetta con il permesso di soggiorno da un anno. Magari se hai nazionalità italiana o permesso lungo, sì ti fanno lavorare, magari qualche tipo. Però con questo permesso di soggiorno non puoi lavorare, da nessuna parte. Con le carte lunghe sì che puoi lavorare, o con la nazionalità italiana, diciamo (Younes O., Marocco, 48 anni, maschio, 8-1-2011 Montebelluna).

Alcuni/e intervistati/e nonostante risiedano ufficialmente in Italia da molto tempo, non posseggono la carta di soggiorno a causa di una scarsa continuità della loro carriera lavorativa, perdendo così magari per pochi mesi i requisiti necessari per ottenerla. Tuttavia, i/le nostri/e intervistati/e raccontano alcuni episodi di parenti e amici che hanno deciso comunque di emigrare verso un altro paese e fare ritorno in Italia solo per rinnovare il loro permesso di soggiorno.

E tuo fratello che abitava a Guia ci abita ancora?

No, se né andato...ha perso il lavoro e per un po' è stato in Marocco e poi si è trasferito in Francia dove lavora, ma ora tornerà in Italia perchè gli sta per scadere il permesso di soggiorno.

Perchè non ha chiesto un permesso di soggiorno francese?

Perché non ha l'alloggio e la carta di soggiorno (Said P., Marocco, 41 anni, maschio, 15-01-2011 Cison di Valmarino).

Le prime forme di mobilità alla ricerca di una nuova occupazione avvengono in Italia. Essi in una prima fase preferiscono ricercare occupazione all'interno della regione stessa, oppure decidono di spostarsi in altre regioni italiane, come ad esempio quelle dove sono diffuse le raccolte agricole oppure trovano occupazione presso ditte con contratti a tempo determinato grazie alla mediazione di familiari o amici, come nel caso di Miloud P.:

Attualmente lavora a Mantova, giusto?

Sto lavorando. Ho un contratto di 3 mesi poi non so vedremo

Fa il pendolare o vive lì?

No, c'è mio zio. Ho uno zio per dormire durante la settimana. Però qui [a Montebelluna] faccio un weekend sì, un weekend no. Là non conosco nessuno (Miloud P., Marocco, 32 anni, 26.03.2011 Montebelluna).

Tra le persone contattate qualcuno ha manifestato l'intenzione di rimanere nella stessa area sia perché ritiene che la crisi economica stia colpendo in modo simile altre aree o Paesi sia per il timore di non riuscire a trovare un'occupazione nemmeno spostandosi, con il rischio di una discesa economica e sociale ancora più disastrosa.

E invece ha mai pensato alla possibilità di spostarsi in un'altra regione italiana per cercare lavoro?

[Silenzio] ma se dopo non trovano più neanche gli italiani qua! [ride] Anche gli italiani dopo non trovano più lavoro... anche gli italiani tanti che sono disoccupati qua, non trovano lavoro più. C'è chi a casa, c'è disoccupato... sì, si è rovinato anche gli italiani adesso, anche gli italiani sono a casa.

[...]

Quindi non ha mai pensato di spostarsi in un'altra regione italiana?

No, mai pensato quello.

E in un altro paese invece? Magari europeo... lei è stato solo in Italia oppure ha lavorato anche in altri paesi?

No, solo in Italia. Io non ho mai pensato per altra parte, mai pensato. Se trovo, dopo, se trovo più brutto di qua... perché anche in altri paesi sono, adesso c'è crisi anche in Europa: Spagna, Francia, Germania e tutti sono così. Però non l'ho mai pensato, perché adesso se crescono anche i bambini, non posso portarli anche qua in Italia e dopo portarli anche in Francia, e se dopo non lavoro più meglio tornare in... (Jamal L., Marocco, 53 anni, maschio, 29-12-2010 Montebelluna).

5. Organizzazioni sindacali: un rapporto sempre più complicato

Gli immigrati marocchini del montebellunese hanno trovato impiego nel settore dell'edilizia e/o nel settore metalmeccanico in aziende sia di piccole sia di grandi dimensioni. Nelle imprese di piccole dimensioni la presenza sindacale è sporadica a differenza delle grandi imprese. Gli intervistati che hanno avuto un'occupazione presso il primo tipo di aziende hanno

mostrato una scarsa consapevolezza del ruolo dei sindacati e in alcuni casi hanno manifestato di non essere nemmeno a conoscenza della loro esistenza. Questa ignoranza è connessa anche alla loro occupazione precedente in Marocco, dove molti erano impiegati nel settore agricolo o come lavoratori autonomi nel settore commerciale. L'iscrizione a un sindacato sembra sia connessa a un qualche problema emerso all'interno dell'azienda oppure alla possibilità di ottenere prestazioni a basso costo, garantite solitamente dalle organizzazioni sindacali ai loro iscritti.

Nella nostra ricerca emerge che il rapporto tra i dipendenti marocchini e il sindacato può essere distinto in due fasi: pre-disoccupazione e post-disoccupazione. In entrambi i periodi i lavoratori si rapportano all'organizzazione per ottenere informazioni sui loro diritti; per un sostegno per effettuare la dichiarazione dei redditi, per la compilazione dei moduli per l'ottenimento del permesso di soggiorno e per l'assunzione di un dipendente presso di loro. Quello che cambia nelle due fasi non è l'uso strumentale che viene fatto dei sindacati (anche se nel periodo successivo alla disoccupazione aumentano i casi in cui ci si rivolge al sindacato in seguito al licenziamento per ottenere informazioni sulla disoccupazione o per l'accesso alla mobilità), quanto il sentimento che i lavoratori nutrono nei loro confronti.

Lei cosa pensa dei sindacati?

I sindacati dei primi anni erano sindacati, l'ultimo mese i sindacati non fanno parte del... degli operai... sono sindacati come quelli, che sono sindacati aziendali.

Cioè cosa vuol dire?

Sindacati aziendali che... fanno la parte dell'azienda, ma non la parte degli operai. Loro non guardano agli operai, guardano solo alle tasche nostre (Azzedine P., Marocco, 50 anni, 29.12.2010 Crocetta del Montello).

Prima della disoccupazione gli/le intervistati/e riponevano una maggiore fiducia nei confronti dei sindacati in quanto li consideravano dei "protettori" dei diritti dei lavoratori. In particolare il lungo periodo di conflittualità nel settore metalmeccanico sembra aver agevolato il rapporto anche con gli operai marocchini, almeno in quelle imprese in cui il sindacato era presente. Infatti, gli operai metalmeccanici marocchini raccontano di aver partecipato alle manifestazioni e alle assemblee sindacali e di tenersi tuttora al corrente in merito ai cambiamenti che avvengono all'interno dell'impresa. Tuttavia, la crisi sembra produrre una sfiducia nei confronti dell'istituzione "sindacato" poiché, secondo i nostri intervistati, gli stessi non si preoccupano

tanto per la situazione dei dipendenti quanto di quella della ditta in sé e del datore di lavoro. La mancata fiducia è spesso connessa alle pratiche ritenute compromissorie dai nostri intervistati che, talvolta, i sindacati perseguono, anche a fronte di quelle che vengono percepite come vere e proprie ingiustizie.

Quando sono stato dai sindacati mi hanno risposto che avrei dovuto chiedere a lui [al datore di lavoro] di riprendermi... nonostante io gli dicessi che il mio ex datore aveva aperto una nuova ditta. Il sindacato mi ha detto che il mio ex datore aveva bisogno di chiudere la ditta a causa della crisi economica, ma lui non ha chiuso definitivamente: ha chiuso e riaperto immediatamente, mi capisci? I sindacati mi hanno detto di lasciar stare. Gli puoi fare una causa e magari la vinci, lui ti riprende, ma se vuole lasciarti a casa lo farà di nuovo... ho lasciato stare (Hamada R., Marocco, 49 anni, 16.04.2011 Valdobbiadene).

Secondo gli intervistati altri elementi scoraggianti che caratterizzano il comportamento dei sindacati, sono i tempi di attesa alle richieste dei lavoratori e le risposte incerte che ottengono, al punto da spingere alcuni a optare per un avvocato come afferma Miloud P.:

Perché si è rivolto all'avvocato e non ai sindacati?

I sindacati ti prendono in giro da quello che ho capito... Io sono andato e quando gli ho raccontato il problema, perché non è giusto, credo che in un altro paese questa roba non succede. Sono andato dal sindacato che mi ha detto che ha il diritto, mi hanno detto di portagli tutte le carte, buste paghe dei cinque anni, licenziamento, dopo due o tre mesi non hanno fatto niente. E dopo con coincidenza ho trovato un avvocato che non prende niente di soldi solo quando vede che la cosa magari forse ha visto qualcosa, forse ha capito che lui ha sbagliato, mi ha detto di portargli tutte le carte. Allora... è andato a cercare lui, insomma ha scoperto delle cose che noi non sapevamo dell'azienda. Lui aveva un'altra azienda per non diventare industriale, allora l'ha divisa per due. No, comunque questa cosa non ci riguarda (Miloud P., Marocco, 32 anni, 26.03.2011 Montebelluna).

Altri lavoratori invece prendono delle decisioni più drastiche, un chiaro segnale della completa perdita di fiducia nei sindacati, decidendo di non iscriversi più come Aziz M.:

Cosa penso di loro? Solo nome, no è quello che fanno, solo nome sindacati, capito come? È il nome che, ma loro... non fanno niente.

Come mai si è iscritto lo stesso?

Iscritto perché ho sperato, per me ho pensato che fanno qualcosa che è giusto, ma niente. Vanno: "Va bene, va bene, va bene...", ma dopo cambiano faccia... Loro che, anche quando devi iniziare... ho fatto anche da Cgil, le carte che servono per portare, cosa fai per la mobilità, cosa... e dopo... per i sindacati forse a fine anno basta, più sindacati.

Non vuole più iscriversi?

Perché prende dieci euro per niente (Aziz M., Marocco, 52 anni, maschio, 29-12-2010 Onigo).

6. Le condizioni lavorative dei familiari

Nella famiglia allargata marocchina, di provenienza rurale e con bassi livelli di istruzione, vige ancora una struttura patriarcale dove in alcuni casi sono presenti i genitori o gli zii. Nel corso della ricerca sono emerse però delle rotture rispetto al modello migratorio della famiglia allargata. Le rotture vengono attuate dai giovani e dalle donne e consistono sia nella creazione di una famiglia di tipo nucleare in cui l'individuo è autore e protagonista della propria vita sia persone che per diversi motivi preferiscono muoversi individualmente. In altri casi, invece le famiglie che migrano da aree urbane sono nucleari e non di tipo patriarcale, sebbene sia sempre l'uomo che apre la catena migratoria.

Una parte relativamente consistente di intervistati/e presenti nel montebellunese da diversi anni sono di tipo patriarcale e sono composte da fratelli, mogli, genitori e i loro figli che di solito vivono nello stesso edificio. Di norma i genitori, che sono relativamente anziani, non lavorano ma aiutano nella cura della casa insieme alla/e moglie/i, mentre i mariti lavorano e mantengono economicamente l'intera famiglia. In alcuni casi a seguito della disoccupazione maschile, anche nella famiglia di tipo patriarcale si ricorre al lavoro femminile.

Le coppie intervistate, a prescindere dalla loro zona di provenienza e dal tipo di famiglia che costituiscono, presentano delle analogie per quanto riguarda il ruolo della donna: in primo luogo la maggior parte delle mogli ha un passato di casalinga, oppure di sarta o ancora di studentessa universitaria; in secondo luogo molte ricoprono ora il ruolo di casalinghe. La condizione attuale sembra non essere una scelta, ma una condizione determinata dalla presenza di bambini piccoli e dall'assenza di asili comunali economicamente accessibili. Alcune delle donne intervistate si sono mostrate ambiziose e volenterose nella ricerca di un'occupazione, imparando la lingua italiana e talvolta conseguendo la patente per la guida di automobili per poter essere indipendenti e seguire maggiormente i loro figli. Le famiglie nucleari spesso ospitano

altre persone che siano familiari appena giunti dal Marocco, parenti residenti in Italia ma che hanno perso l'occupazione o ancora famigliari giovani non ancora economicamente autonomi.

Per quanto riguarda i figli è necessario tener presente la loro età: coloro che sono di età inferiore ai 15 anni studiano presso la scuola pubblica. Dopo la licenza media i maschi preferiscono o sono indirizzati da genitori e docenti verso le scuole professionali, mentre le femmine scelgono istituti tecnici o i licei. Alcuni dei giovani maschi quando il padre perde il lavoro e quindi viene a mancare l'unica fonte di reddito, decidono o sono spinti dai genitori ad abbandonare gli studi, con la speranza di trovare un lavoro. Secondo i racconti dei genitori però il lavoro non lo trovano. Sembra che rispetto ai loro compagni autoctoni, fra i giovani di origine marocchina ci sia un visibile abbandono scolastico sia perché essi sono condizionati dalla situazione economica familiare sia perché i genitori non stimolano il proseguimento degli studi oltre la licenza media. D'altra parte, quando i genitori sono analfabeti il raggiungimento della licenza media può rappresentare un traguardo di un certo spessore.

Che scuole hanno fatto i tuoi figli?

Questa ha finito [intende la figlia], poi l'altro dopo tre anni ha ottenuto il diploma di metalmeccanico. E adesso sta cercando lavoro. Delle volte lavora altre invece no. Il piccolo sta ancora studiando... gli stessi studi che ha fatto suo fratello

La figlia che scuole ha fatto?

Sociale

Per quale motivo hanno terminato gli studi dopo 3 anni

Il ragazzo aveva già deciso di studiare tre anni. Raggiunti questi ha lasciato gli studi per lavorare (Toufik P., Marocco, 48 anni, 05.01.2010 Giavera del Montello)

Altri figli di famiglie di origine marocchina invece, come Safiya R., nonostante le diverse difficoltà decidono di proseguire gli studi universitari affiancandoli al lavoro in fabbrica per potersi mantenere e aiutare la propria famiglia. Alcuni/e degli/le intervistati/e sono studenti universitari che cercano un'occupazione temporanea per poter contribuire al loro sostentamento e a quello familiare, ma che non hanno intenzione di abbandonare gli studi.

Parte Seconda – Scarse pause. Rumeni/e tra occupazione e disoccupazione (di Devi Sacchetto)

1. La disoccupazione di breve periodo dei lavoratori rumeni

La rottura del rapporto di lavoro per lavoratori e lavoratrici rumene è spesso connesso alla fine di un contratto a termine oppure causato dalla mancanza di ordini dell'azienda o infine alla chiusura della stessa impresa. Talvolta queste distinzioni non sono così nette e le motivazioni possono intrecciarsi. Non mancano anche in questo caso lavoratori/trici che si licenziano a causa di discriminazioni o più frequentemente per carichi di lavoro ritenuti eccessivi. In altri casi, i soci di cooperativa pur non potendo essere licenziati sono messi a zero ore, quasi sempre a causa della perdita dell'appalto da parte della cooperativa o della riduzione delle ore di lavoro, e quindi non percepiscono alcun salario e preferiscono trovare un'altra occupazione. Infine, una parte delle lavoratrici si è trovata senza lavoro a causa della morte dell'anziano a cui badavano, oppure quando le famiglie presso cui prestavano servizio di cura e di pulizia hanno iniziato ad avere problemi economici.

In genere il periodo di disoccupazione dei rumeni è più breve di quello sperimentato dai/le marocchini/e poiché essi/e sembrano in grado di reperire occasioni lavorative in modo molto più frequente sebbene si tratti di lavori, con o senza contratto, di breve e brevissima durata. Si tratta di occupazioni in ambiti produttivi che rimangono spesso i medesimi, sebbene si noti un elevato turnover lavorativo. Se molti dei rumeni sono occupati in edilizia o come autisti nel trasporto delle merci, le donne sono confinate nella cura della persona, nelle pulizie della casa e degli uffici, come lavapiatti e cameriere e nel settore agricolo. Rimane comunque una parte relativamente consistente di uomini e donne che lavora nelle fabbriche metalmeccaniche, d'abbigliamento o agroalimentari.

La disoccupazione causata dal mancato rinnovo del contratto iterinale o a termine sembra sostanzialmente dovuta a due motivi: la mancanza di lavoro da parte dell'azienda oppure evitare di dover assumere il dipendente perché ha già svolto tre anni di contratti a tempo determinato. Giovanni ha lavorato per alcuni anni presso un'azienda metalmeccanica, i primi due

anni attraverso un'agenzia interinale e l'ultimo assunto direttamente dall'azienda. A causa della crisi economica l'azienda ha deciso di ridurre drasticamente il personale e non ha rinnovato diversi contratti, quasi tutti di immigrati, tra cui il suo.

Ho trovato in una fabbrica tramite agenzia... Un'ottantina di dipendenti... c'erano un po' di stranieri, ma di tutto, di tutti i paesi. Ma di più italiani, che erano fissi quelli là. Dopo ho lavorato quattro anni là, tre anni con agenzia e un anno tramite loro e dopo è arrivata questa crisi che mi hanno diciamo cacciato fuori

La fabbrica ha chiuso?

No, hanno ridotto il personale, tutti quelli che abbiamo contratti a termine hanno cacciato fuori

Erano tutti stranieri?

Sì, tutti stranieri... no, anzi era anche un italiano, ma era basso d'Italia... Calabria, più o meno là, non mi ricordo esattamente (Giovanni B., Romania, 38 anni, maschio, 12-01-2011, San Giorgio delle Pertiche).

In una delle poche grandi aziende dell'area una lavoratrice rumena è stata occupata per diversi mesi finché alla scadenza del contratto questo non è più stato rinnovato, quando ormai era quasi arrivata ai trentasei mesi di occupazione. Lina, che era occupata alla Nuova Ompi, mette in luce sia questo aspetto sia il senso di impotenza percepito da una parte dei lavoratori/trici.

Dopo ho trovato subito alla Nuova Ompi è qua a Piombino Dese che fanno dei flaconcini per le medicine, ho trovato là e sono andata avanti per tre anni, ma sempre a termine e dopo dall'anno scorso mi hanno lasciata a casa...[Il ritmo di lavoro era] pesante all'inizio perché non sapevo, non ero abituata, non riuscivo a dormire, ma dopo...

Ed eravate tanti contratti a tempo determinato?

72 persone più o meno... La fabbrica va, lavoro c'è...

Ma sono rimasti a casa solo quelli a tempo determinato?

Solo quelli a tempo determinato

E come mai vi hanno lasciati a casa?

Non lo so... perché dicono, io non conosco nemmeno la legge, che per legge dopo tre anni la fabbrica deve assumerti a tempo indeterminato... cosa posso dire io? Non sono andata neanche a sindacati, cosa faccio io che sono piccola così mi metto a fare la guerra (Lina T., Romania, 39 anni, femmina, 02-02-2011, Piombino Dese).

In particolare nel caso del fallimento dell'azienda, molti/e rumeni/e lamentano la difficoltà a recuperare gli ultimi mesi di salario, nonché la liquidazione e gli altri compensi dovuti per legge. E' questa un'esperienza diffusa sia tra gli/le intervistati/e sia tra i loro parenti e

amici. Il marito di Marcela dopo aver lavorato in un mobilificio per circa tre anni e in un'azienda edile ha trovato un lavoro come autista "a Cadoneghe, un padrone di una cooperativa [di trasporti,] che aveva tanti camion"; dopo qualche anno di lavoro gli arrivano 6.300 euro di multa e passati alcuni giorni "il padrone ha messo la ditta in fallimento e adesso lui [il marito] deve pagare anche quei 6.300 euro... e... abbiamo fatto le rate [per pagare la multa], perché non puoi" (Marcela G., Romania, 35 anni, femmina, 27-12-2010 Arsego). E' pur vero che qualcuno/a alle prime avvisaglie di mancati pagamenti preferisce lasciare il lavoro e cercarsene un altro. Nelly e i suoi familiari sono invece tra coloro con numerosi crediti da riscuotere, crediti che almeno in parte sono ormai inesigibili. Adesso la lavoratrice ha già reperito un'altra occupazione, ma nel suo precedente lavoro, in qualità di impiegata, in un'azienda di Noale che svolgeva trasporto conto terzi era stata assunta insieme con il padre, autotrasportatore. Il fallimento dell'azienda l'ha lasciata con diverse mensilità e altri emolumenti da riscuotere.

Mi racconta un paio di queste brutte esperienze?

Diciamo io personalmente...più che altro mio papà l'unico sfortunato della famiglia, lavorava in questa azienda di Bosso del Grappa, dopo cause perse, cose varie che eravamo in piena ragione, stiamo ancora avanzato 14.000 euro. E abbiamo trovato quest'altro di Noale, siamo andati a lavorare tutti e due e ad oggi avanziamo 38.000 euro. Non puoi venire a lavorare, cercando di avere una vita decente, cercando di pagare il mutuo come si deve, tutto quello che devi fare. Siamo anche lì attraverso cause, cose varie...lo diceva sempre: in galera non va più nessuno, le cause sono infinite per cui chissà quando vedremo i soldi...E' fallito perché ha combinato un sacco di casini...i soldi se li è intascati, non ha pagato chi doveva pagare... la crisi è stato un pretesto per tanti per i conti, chiudere baracca e burattini perché così si son portati a casa quello che si potevano portare...chissà dove sono...

Quindi non vi ha pagati per diversi mesi?

Per sei mesi...siamo in quattro che abbiamo fatto l'istanza di fallimento, quando l'istanza di fallimento è uscita era già troppo tardi perché l'azienda è fallita e...stiamo andando avanti da un anno, sarà una settimana che ci hanno chiamati che finalmente è l'Inps che ci dà i soldi adesso, sarà l'Inps che ci rimborsa una parte dei soldi, tutto il resto è perso, è tutto alienato (Nelly S., Romania, 32 anni, femmina, 28-12-2010 Camposampiero).

La situazione di disoccupazione e la possibilità e disponibilità a reperirne uno da parte degli/le intervistati/e pur articolandosi per una certa varietà si definisce sulla base di alcune caratteristiche: donne sposate con prole, maschi over 45 e giovani di entrambi i sessi.

Per quanto riguarda le disoccupate rumene l'approccio al lavoro è differenziato sulla base sia della prole a carico sia dei livelli di scolarizzazione. In particolare per quante non svolgono una mansione particolarmente prestigiosa, ad elevato salario o a tempo indeterminato, la nascita di un figlio è ritenuto spesso un valido motivo per interrompere il lavoro; in seguito esse sono disponibili al lavoro solo a determinate condizioni: orari di lavoro conciliabili con gli impegni familiari e vicinanza del posto di lavoro. Questa questione si evidenzia nei racconti sia delle donne sia degli uomini intervistati/e. E' chiaro che questa resistenza è connessa anche all'impiego o meno del marito e al livello salariale percepito da quest'ultimo. Tuttavia è evidente che la "normalizzazione" dell'emigrazione con il ricongiungimento familiare oppure semplicemente la nascita di un figlio in Italia, sono chiari segnali di un radicamento che rendono questa forza lavoro meno flessibile. In questo senso esse somigliano sempre di più alla manodopera italiana, sebbene come vedremo permangano nette distinzioni.

E qua come ha cercato il lavoro?

Badante, a ore perché c'è il bambino... Finché ero da sola. Ma ora che c'è il bambino, voglio un lavoro che mi permetta di venire a casa. Perché lui non capisce; Silvio, lui parla solo rumeno. Cosa faccio. Io gli posso urlare perché è il mio. Cosa faccio alla sera, anche io ho la casa (Maria G., Romania, 31 anni, femmina, 11-02-2011 Camposampiero).

Dove ho chiesto, ho chiesto sempre direttamente in azienda [...] perché, nel prendere un impegno voglio specificare sempre che voglio un part-time. A me e ad un'altra amica che lavora a Borgoricco ci hanno detto: "Puoi sognartelo, insomma, il part-time". E, infatti, in agenzia ci hanno detto che di solito le aziende non chiedono i part-time, per cui è difficile... non so quello che volevo, insomma, con gli studi che ho, cosa posso fare? Se vien fuori qualcosa, non lo so, ad esempio l'interprete, oppure, che ne so, sono questi gli studi. O ci son dei nostri avvocati che sono qui in territorio... ecco, ci sono. Per forza bisogna chiedergli... non so, sono confusa. Io so quello che voglio, non basta andare via, devi avere un po' le spalle assicurate, avere la libertà di muoversi. (Nelly D., Romania, 36 anni, femmina, 26-02-2011 Borgoricco).

Molte donne con prole cercano quindi un lavoro part-time, solitamente nel settore della cura e più in generale nei servizi; alcune sottolineano comunque che l'ampia disponibilità di manodopera rende più complicato reperire un'occupazione, a meno che non si riesca a rimanere "nel giro", cioè a mantenere costanti contatti sia con le connazionali sia con gli italiani.

La scelta di adottare un modello familiare *male breadwinner* pone le donne in una posizione di dipendenza dal marito, riproducendo modelli patriarcali che, pur in modo diverso rispetto al Marocco, sussistono anche in Romania (Verdery 1994; Oprica 2008). In altri casi la decisione di rimanere a casa, nonostante il periodo di crisi è connesso alle discriminazioni subite all'interno dei posti di lavoro, solitamente più diffuse tra i marocchini, ma che colpiscono comunque anche i/le rumeni/e. Marcela, 33enne rumena originaria da Braşov, rinuncia a un ulteriore rinnovo contrattuale a causa, a suo dire, dei maltrattamenti verbali, sebbene le mansioni eccessivamente pesanti e i ritardi nel pagamento dei salari siano due concause che sicuramente hanno giocato un ruolo importante.

Occupate con regolare contratto o in nero, per sostituire una maternità, una malattia, oppure nei momenti di picco di lavoro (ad esempio un matrimonio per chi lavora in un ristorante, oppure quando una famiglia decide di svolgere pulizie straordinarie) esse riescono a reperire un lavoro salariato per quanto saltuario e quasi sempre con bassi salari orari. La storia di Lina esemplifica quella di molte altre donne rumene:

Come l'ha trovato questo lavoro, tramite qualcuno?

Sì, tramite amici

E cosa fa?

Aiuto questa signora ad alzarsi dal letto, a vestirsi, lavarsi dopo faccio un po' di pulizie, preparo il tavolo, adesso da due giorni mi hanno chiesto di restare a mangiare con loro, lavo i piatti e torno a casa... Adesso che lui si è spaccato la schiena deve stare almeno nove giorni fermo, mi hanno chiesto di andare tutta questa settimana, dopo magari un giorno o due alla settimana. Io, se la signora sta seduta, non posso stare a far niente, oggi per esempio ho stirato, domani voglio pulire il frigo...

Quanto la pagano?

Sette euro

E lavora in nero?

Sì

Fa qualche altro lavoretto così?

Se trovo... magari se mi trovo altre due ore in pomeriggio. Se devo pensare ho la disoccupazione, sto a casa, ma a me non mi va, mi chiudo non va bene... andare a visitare gli amici, hanno famiglie, non è che posso parlare sempre lamentarmi, preferisco... sono stata pagata anche 5 euro a fare assistenza la notte, seduta là tutta la notte...intanto è qualcosa (Lina T., Romania, 39 anni, femmina, 02-02-2011 Piombino Dese).

Una parte delle donne rumene, con e senza prole, che dispongono spesso di pregressi percorsi scolastici piuttosto articolati, prestano particolare attenzione alle opportunità di mobilità sociale e lavorativa connesse alla formazione, non solo attraverso le classiche mansioni di Oss o di infermiera, ma anche seguendo diversi corsi di formazioni per poter cogliere le diverse opportunità che dovessero presentarsi. Daniela, ad esempio, dopo aver perso il lavoro racconta di aver reperito un'occupazione attraverso un tirocinio nell'ambito dei corsi per operatrice socio-sanitaria (Oss):

Dove ho fatto il primo tirocinio hanno chiamato la scuola, a chiedere quando finiamo, quando abbiamo tutte le carte, l'esame finale per avere tutte le qualifiche. Perché si sono trovati bene, sia la coordinatrice che le colleghe. E... ci han chiamato due di noi... Eravamo in tanti ad aver fatto tirocinio là e 2 di noi siamo state scelte, siamo ancora là tutte e due, con contratti a termine, adesso... Abbiamo iniziato con sostituzione ferie, e dopo pian piano qualche malattia, qualche persona che è rimasta incinta... Un'altra che si è trasferita perché era troppo distante da casa. E siamo ancora là (Daniela I., Romania, 41 anni, donna, 05-05-2011 Arsego).

Questa strategia è perseguita anche da chi può vantare un passato lavorativo, in Romania, di un certo prestigio. Esse cercano di puntare a una professione specifica, seppure nel medio-lungo periodo. Nelly ha conseguito un diploma di laurea in Consulente del lavoro all'Università di Padova e fa parte di questo gruppo di donne particolarmente attive nella formazione e che non intendono rimanere inchiodate nei lavori manuali e a bassi salari. Occorre comunque sottolineare come Nelly, così come Mariana e altre donne rumene, sono disponibili per brevi periodi anche a lavorare in mansioni de-qualificate rispetto alle loro capacità professionali.

Sono impiegata amministrativa e commerciale... A Lughetto di Campagna Lupia. In Romea... [un'azienda] che tratta le gru per l'edilizia, noleggio e manutenzione...Adesso siamo in quattro, un ragazzo che fa manutenzione, sua moglie fa le pulizie, io in ufficio e il titolare perché ha scelto una tattica diversa per affrontare i problemi... se prima aveva a disposizione 15 dipendenti, si è reso conto che 15 dipendenti possono diventare anche un problema perché non hai a che fare con macchine, hai a che fare con persone una diversa dall'altra e adesso cerca di lavorare subappaltando il lavoro. Cioè prende dei terzi che fanno il lavoro e fattura... perché ha avuto delle brutte esperienze, nei cantieri che avevano in Francia hanno ribaltato gru, fatto dei casini e decine di migliaia di euro ha dovuto pagare e lì ha detto basta...

...

Ma lei lavora anche in questo albergo?

Sì con un contratto a chiamata... sabato e domenica... A giugno 2010 ho fatto il contratto, mi scade fra sette giorni

E continua a lavorare anche lì?

Sì, come cameriera...si paga il doppio di contributi (Nelly S., Romania, 32 anni, femmina, 28-12-2010 Camposampiero).

Si tratta di una scelta che viene perseguita, a maggior ragione, da quante come Nelly hanno conseguito dei titoli scolastici universitari in Italia che cercano di mettere a frutto tali competenze. O, in subordine, di arricchire il proprio bagaglio professionale attraverso altri corsi.

Io comincio a orientarmi su quello che ho studiato, controllo sulla gestione, consulenza alle aziende...io pensavo magari di resistere un annetto in uno studio di commercialisti, giusto per avere le basi, perché è importante...io non ho mai lavorato nel mio campo, quello che ho fatto non c'entra...una cosa che a me piacerebbe è la figura del revisore legale, una combinazione tra quello che ho studiato e quello che ho lavorato, è uscita questa figura dall'anno scorso...Partiamo dal fatto che una società, quando va in fallimento ha bisogno di una perizia di un esperto incaricato da un giudice che attesta che la documentazione contabile presentata è vera, il fallimento è reale...e quello mi piace, appunto questa signora che ha lo studio di commercialista fa proprio revisore legale. Però fino ad arrivare là devi lavorare 10-15 anni (Monica A., Romania, 28 anni, femmina, 28-03-2011 Padova)

Se per le donne rumene l'età non sembra essere una forte discriminante, per i rumeni con più di 45-50 anni il reperimento di un'occupazione sembra essere diventato particolarmente complicato. Gheorghe nel 2005 quando ha 48 anni decide di licenziarsi dall'impresa edile dove lavora perché collocata troppo lontano dalla sua residenza. Da quel momento interviene il lavoro in edilizia e altre occupazioni saltuarie, a periodi di disoccupazione e/o mobilità. Attualmente non lavora da due anni, da dicembre 2008, da quando cioè l'ultima ditta edile per cui lavorava è fallita.

Nel 2007 ho lavorato con uno qua. Nel 2007 lui ha fallito. In marzo mi hanno messo in mobilità. Un anno ho preso soldi come disoccupazione. Dopo sono stato in mobilità. Mi ha preso un altro, e ho lavorato solo sei mesi, sette mesi, e dopo ha fallito anche quello. In dicembre 2008. Sono due anni che non lavoro.

Ma è ancora in mobilità, lei?

Sì, va a finire a dicembre di quest'anno, sono tre anni....L'indennità niente. Non ci dà niente. Mobilità è solo chi ti prende per lavoro non paga tasse. Questo è solo a vantaggio di ... il resto no.

Ho capito. E quindi mi diceva allora, ha lavorato prima in fioreria, poi edile, poi cos'altro ha fatto?

Coperture delle piscine...E dopo ho fatto il montaggio di mobili. Portavo mobili alla gente... E dopo muratore. Anche in ristorante....Anche adesso quando c'è bisogno io faccio pulizie, con la moglie, le do una mano (Gheorghe D., Romania, 54 anni, maschio, 04-01-2011 Borgoricco).

Per i rumeni ultra 45enni il prolungamento del periodo di disoccupazione incide a fondo sull'identità non solo professionale, ma anche a livello personale. Sebbene non si siano registrati particolari cambiamenti nei rapporti familiari è ipotizzabile che si incrinino anche la divisione del lavoro produttivo e riproduttivo. Joan ha 47 anni, sua moglie ha lavorato come "colf, a volte in regola, a volte in nero, spesso per poche ore." E' stata occupata anche in nero in una ditta di pulizie di Camposampiero che non l'ha retribuita per gli ultimi due mesi, nonostante la pronta denuncia della donna. Attualmente è assunta regolarmente come colf in una famiglia proprietaria di un'azienda di costruzioni. In questo importante passaggio Joan esprime bene la trasformazione del senso del sé e anche i pericoli a cui sta andando incontro. La perdita della capacità lavorativa, in quanto apparentemente inutilizzabile dall'attuale mercato del lavoro, si accompagna, nelle parole di Joan, all'emergere delle prime forme di depressione.

Vivendo qua in Italia io, nei primi anni, nei tanti anni, ho visto che c'ho la forza e il potere di fare ciò che voglio, che posso trovare un lavoro, che posso abitare in un cesso, uscire fuori, trovarmi un lavoro, mettermi in un appartamento, comprarmi una macchina qui in Italia, senza problemi; per tanti anni, ho pensato questo e ho vissuto questo, ho fatto questo, che ho potuto venire qua libero e andare via a casa libero, senza problemi, con la soddisfazione di fare proprio ciò che deve fare una persona che vuole avere qualcosa nella vita; negli ultimi anni, quelli peggiori che ho vissuto e vivo anche in questo momento, *senso che non sono più la persona, non sono più capace di fare tutto ciò che ho fatto finora, non ho più fiducia in me*, non è che io sono cambiato come persona, forse c'è dell'altro che io non riesco a capire, io ho fatto tutto il possibile. Non c'è agenzia di lavoro qua in cui io non sono iscritto, che non ho lasciato un curriculum, centro di impiego, internet che avevo, Subito Lavoro e altri software mi mandavano centinaia di posti di lavoro che appaiono ogni giorno, che tutti quanti vogliono solo dei giovani, vogliono solo part-time, vogliono solo italiani, non so. Spero di non fare sessant'anni finché cambia qualcosa qua, non lo so. Non ho mai visto agenzie che chiedeva gente in mobilità; dopo aver finito io la mobilità, dappertutto agenzie di lavoro vogliono gente in mobilità, cercasi, cercasi gente in mobilità (Joan C., Romania, 47anni, maschio, 05-01-2011 Camposampiero).

I rumeni più giovani sono particolarmente attivi nel mercato del lavoro e non sembrano soffrire la crisi quanto gli/le intervistati/e più anziani. Essi/e sono in grado quasi sempre di reperire un'occupazione più facilmente, sebbene debbano passare quasi sempre attraverso agenzie di somministrazione e contratti a termine. Nico lavora con contratto a termine in un'industria agroalimentare della zona composta da circa 40 persone; l'intervistato ha avuto diversi contratti a termine di alcuni mesi. Nell'impresa vi sono italiani e stranieri, ma come dice Nico "siamo tutti bianchi". La sua mansione è al lavaggio delle verdure.

Lavoro di catena [guadagniamo] 1200-1300 [euro], dipende quante ore lavori... lavoriamo di meno [di quanto previsto da contratto], 6 ore e mezza al giorno...altra volta ho sentito che si lavorava di più, adesso anche fabbrica c'è un po' di crisi, non si vende come prima (Nico B., Romania, 34 anni, maschio, 26-02-2011 Camposampiero).

2. Alla ricerca di un lavoro generico

Una parte dei migranti che si sono stabiliti in Italia da più di dieci anni e che hanno ricongiunto la famiglia si trova penalizzata dalla crisi economica e più in generale da un mercato del lavoro che costringe a una prospettiva di breve periodo, dato il sostanziale crollo dei contratti a tempo indeterminato e la lenta ripresa delle assunzioni a tempo determinato (interinali e soci di cooperativa compresi) (Veneto Lavoro 2011, p. 53). Tuttavia, diversamente da quanto si poteva ipotizzare, l'epoca di arrivo in Italia non rappresenta sempre una variabile discriminante, mentre come abbiamo visto è decisamente più importante l'età dei soggetti.

La mancanza di un contratto a tempo indeterminato è vissuto con estrema sofferenza da quanti sono emigrati con la famiglia, come afferma Giovanni, un trentottenne rumeno: "Mi sono stufato ormai di questi contratti così, che non puoi fare proprio niente, non puoi fare un prestito, non puoi affittare una casa, sono fortunato che sono sotto affitto perché tramite un amico che ha fatto così, ma è difficile, molto difficile" (Giovanni B., Romania, 38 anni, maschio, 12-01-2011, San Giorgio delle Pertiche).

Il reperimento di una nuova occupazione avviene tramite gli stessi strumenti dei marocchini, ma in questo caso oltre a una più ampia rete di conoscenti tra gli italiani, si evidenzia

anche una maggiore attenzione verso la formazione che permette l'allargamento e la diversificazione dei punti di contatto con la società locale e quindi di opportunità lavorative. I canali di ricerca precedenti, prevalentemente informali, sembrano comunque funzionare meno rispetto al periodo pre-crisi, mentre quelli formali come le agenzie interinali sono intasati dalle richieste dei disoccupati. Vasile, un trentenne rumeno con famiglia, nota:

Una volta andavi a suonare il campanello, se aveva bisogno ti portava dentro e ti faceva due, tre domande e ti chiamava al lavoro, quando c'era lavoro, ma adesso neanche ti rispondono o ti dicono che non hanno neanche per loro lavoro... con le agenzie... è la prima volta... Ho contattato tutte le agenzie di Camposampiero, Campodarsego. Mi han trovato il lavoro un'agenzia di Castelfranco, questa è stata la mia fortuna. (Vasile G., Romania, 35 anni, maschio, 10-01-2011, Camposampiero).

I/le rumeni/e conoscono e frequentano le varie agenzie interinali che si trovano nel territorio. La mediazione fornita dalle agenzie viene però vissuta con fastidio da una parte consistente dei/le lavoratori/trici intervistati/e poiché impedisce di venire a contatto diretto con le imprese.

Un colloquio, un faccia a faccia, che parli con quel capo, insomma quello che è.. il responsabile... quello che è... che ti chiede. Perché sono convinta che riuscirei a entrare in qualche ditta, solo che....

Non riesci a sfondare quella prima porta...

E' difficile sfondare quella prima porta... Sono andata anche porta a porta in fabbrica.

(Jessica D., Romania, 45 anni, femmina, 15-04-2011 Camposanpiero)

La Chiesa cattolica ha spesso funzionato come mediatrice tra le esigenze delle famiglie italiane e le necessità lavorative delle intervistate. Lucio 44enne racconta di forme di mediazione di alcuni ecclesiastici a favore della moglie per un'occupazione in qualità di colf. In alcuni casi, queste forme di intermediazione sono utili per reperire un posto di lavoro anche per la manodopera maschile.

Tanti rumeni ha aiutato don Pengo, ma tanti, tantissimi, guarda, donne e uomini, tanti rumeni, moldavi, tanti ... sono andato da lui, mi ha portato così... vieni venerdì a pomeriggio alle quattro perché arriva mio nipote Marco, ti porterà in un posto dove a Noventa padovana c'è una fabbrica che si chiama Jolly pubblicità, vai di là e lavori per tre giorni e io a lavorato là per due anni (Joan C., Romania, 47anni, maschio, 05-01-2011 Camposampiero).

Tuttavia, la scarsità di occasioni lavorative sembra limitare la capacità di questi intermediatori informali; come lamenta Stefania, talvolta neppure le più alte figure del paese sono in grado o sono disponibili ad aiutare nel reperimento di un'occupazione.

Sì, sì sono stata dal prete, dall'assistente sociale, sono stata dal sindaco, sono stata dappertutto sai? Pure dai carabinieri sono stata..è che nessuno...tutti fanno così...l'ufficio di collocamento a Camposampiero, c'è sportello badanti...niente (Stefania D., Romania, 42 anni, femmina, 04-01-2011 Piombino Dese).

La crisi economica sembra aver spazzato via l'idea di una stabilità e delle certezze fornite magari da un contratto a tempo indeterminato; in effetti la precarietà non interessa più solamente quanti/e svolgono un lavoro a termine, ma si estende seppur in modo differenziato a buona parte dei lavoratori immigrati. Si tratta di una precarizzazione che sembra in grado di influenzare a fondo anche i processi di fidelizzazione aziendale.

Come considera che è stato colpito dalla crisi? A che cosa ha rinunciato? Che cosa le sembra sia più difficile di prima?

Quello che è più difficile è la cosa in generale. Non si può dire mai di essere sicuri del posto di lavoro, incluso un contratto a tempo indeterminato.., perché neanche il datore di lavoro è sicuro... Ci sono lavori da fare, ma se un giorno si fermano, si chiude...e poi il problema dei soldi. Arrivano in ritardo, non si ha più il coraggio di fare un mutuo per una casa, una macchina (Alez V., 33 anni, maschio, Romania, 26-12-2010, Piombino Dese)

La crisi economica ha ripercussioni su tutti i lavoratori, oltre che sui disoccupati. Se i nostri intervistati sono passati attraverso un periodo più o meno lungo di disoccupazione che, per alcuni, prosegue tutt'ora, i loro coniugi e in generale i parenti più stretti sono colpiti comunque dalla riduzione delle attività produttive. Il marito di Ileana, ad esempio, è tornitore in una piccola fabbrica metalmeccanica dove non svolge quasi più ore di straordinario: alla fine della giornata il datore di lavoro non gli chiede di fermarsi, ma "ti dice vai". (Ileana G., Romania, 29 anni, femmina, 18-03-2011 Borgoricco). I tre fratelli di Marcela sono tutti occupati: in una cooperativa a Padova; a Tese sul Brenta, "una ditta che fa le porte e le finestre, così lavora in regola"; da più di tre anni in un'azienda nella zona industriale di Padova, ma la sorella "invece [sospira] non lavora, va a fare da qualche signora a fare le pulizie da qualche signora due, tre volte alla settimana... dipende quanto ha bisogno la signora...Quando hai anche un bambino... se dici che hai i

bambini piccoli... non è facile trovare [lavoro]" (Marcela G., Romania, 35 anni, femmina, 27-12-2010 Arsego). Il marito di Eva, 34anni è occupato in qualità di metalmeccanico da tre anni con un contratto a tempo determinato che è stato più volte rinnovato: "e hanno detto che da luglio non si sa se gli fanno un contratto... siamo presi male alla fine. (Eva B., Romania, 34 anni, femmina, 12-03-2011 Trebaseleghe). Florin ha due fratelli entrambi in Italia. Anche loro hanno sono stati colpiti dalla crisi economica sebbene in modo meno forte rispetto all'intervistato. Si tratta di racconti che mostrano una decisa omogeneità con quello di altri/e intervistati/e.

I fratelli... Tutti quanti lavorano.

E loro han vissuto la crisi?

Un poco... cassa integrazione... buste paga con tre settimane lavorate... un poco... niente di che. Mio fratello fa il posatore, l'altro lavora su una pilatrice. TecnoLaser si chiama. Ma da quello che dicono, mio fratello quello che fa il posatore non può lavorare fuori, se hai solo il lavoro fuori, non puoi lavorare fuori. L'altro che lavora in fabbrica ha detto che si è ripreso un po', non fanno più cassa integrazione. Si lavora, come le dicevo, sembra che tutto il male sia passato. L'anno scorso era molto più critico. Ho tanti amici che hanno appena ritrovato lavoro. Dipende da ognuno. Noi facciamo parte di quelli più fortunati che se ho perso il lavoro sono riuscito a ritrovarlo, altri sono messi male (Florin I., Romania, 36 anni, maschio, 13-02-2011 S. Giustina in Colle).

In alcuni casi sono le mogli a lavorare, mentre i mariti sono disoccupati. La moglie di Mario è rimasta disoccupata fino al primo marzo 2010, ma ora lavora nuovamente alla Green Cube con un contratto part-time (4 ore) di due mesi. Ha provato in tutti i modi a convincerli a riassumere anche il marito ma non vogliono proprio sentire ragione, inoltre, dice che in questo periodo non c'è molto lavoro: la Green Cube confeziona frutta soprattutto per le mese scolastiche e da qualche tempo le richieste sono diminuite notevolmente (Mario D., Romania, 31 anni, maschio, 11-03-2011 Camposampiero). La moglie di Giovanni B. è invece operaia metalmeccanica nella stessa fabbrica in cui era occupato il marito che però è rimasto senza lavoro perché aveva un contratto a tempo determinato (Giovanni B, Romania, 38 anni, maschio, 12-01-2011, San Giorgio delle Pertiche).

Accanto a chi non trova lavoro o lo trova precario, quanti dispongono di un'occupazione a tempo indeterminato esperiscono spesso una più debole capacità di contrattazione poiché sembra arrivato il tempo di "stare al riparo". In effetti, la situazione di crisi è un forte limite

oltre che nella contrattazione delle condizioni, anche nella scelta di un'occupazione, come dice Pietro, rumeno, "la verità è che io non ho avuto tempo di guardare"¹⁰⁴. Si tratta di una situazione in cui è talvolta necessario garantirsi la sopravvivenza quotidiana, evitando di dover ricorrere alle organizzazioni caritatevoli, la Caritas in primo luogo, che è vissuto da molti come un passaggio umiliante.

Con l'eccezione dei/le pochi/e che dispongono di elevate credenziali professionali, gli/le altri/e cercano sovente un qualsiasi tipo di occupazione: un lavoro generico. Si tratta dell'assoluta indifferenza alla mansione, sebbene gli/le intervistati/e conoscano piuttosto a fondo le caratteristiche di salario e in generale delle condizioni di lavoro delle differenti occupazioni. Eva B. spiega bene questo fenomeno:

Ma lei cerca un lavoro particolare o è disposta a fare di tutto?

No, sono disponibile a fare qualsiasi cosa, qua in Italia ho fatto badante, ho fatto baby-sitter, ho lavorato in agricoltura, in ristorante, in pizzeria, ma adesso...sono stata sarta in Romania, ho fatto tanti lavori. Sono una persona curiosa, quello che vedo voglio fare, devo fare (Eva B., Romania, 34 anni, femmina, 12-03-2011 Trebaseleghe).

Anemona è una giovane rumena che lavora adesso con l'agenzia interinale, ma che esprime lo stesso sentimento in merito al lavoro di Eva B. La ricerca è di un lavoro generico che possa fornire un salario. D'altra parte lo stesso marito di Anemona di qualche anno più vecchio, è falegname dopo aver svolto per un breve periodo anche il muratore. Il sabato però svolge da molto tempo il fruttivendolo: "Alle bancarelle. E' bravissimo, si dà da fare." Nelle parole della giovane è inoltre evidente un percorso segnato dalla discriminazione dentro e fuori il lavoro.

E adesso è venuto il guaio con il lavoro, perché il lavoro non c'è. A parte che io cercavo qualsiasi roba, basta pur di lavorare, no? Però lavoro no, non c'era perché ... meno male che avevo i documenti, che me li avevano fatti, mi hanno aiutato tantissimo. Perché, dove andavi, ti guardavano male: "Sei straniera, sì?" Oh Madonna! "Sei rumena, vero?" una roba del genere, proprio con schifo in faccia. "Eh sì, son rumena. Cosa vuoi fare adesso se son rumena? E' colpa mia se sono nata là e non qua?" Madonna! E così, con i documenti, insomma là: "sei in regola? Ma sai, ma qua, ma là" e comunque non è che ti guardavano tanto. Però mi hanno mandato ... anche qua c'è una pizzeria, ristorante e anche hotel, che è tutto insieme, che mi ha mandato a fare un corso di alimentaristi, che mi serve, se per caso hanno bisogno. Sono andata a fare questo corso, ho speso 50 euro, che quando non hai soldi quei

¹⁰⁴ Pietro B., Romania, 39 anni, maschio, 16-02-2011 S. Giorgio delle Pertiche.

50 euro sono tantissimi. Sono andata a fare questo corso di notte, perché si fa in ospedale di notte, proprio, alla sera, alle dieci di sera, tre ore, proprio eh. Alla fine ... sono ritornata da questi qua che mi hanno detto: "Sì, ma ti chiamiamo noi, sai, quando abbiamo bisogno". E' passato un anno e qualcosa e non mi hanno mai chiamato. Io vado là sempre a comprare le sigarette, però mi guardano ... io vado anche apposta pensando se mi dicono qualcosa, perché c'è anche la tabaccheria qua, no? Allora vado là apposta, mai detto qualcosa. Gli ho portato anche una fotocopia del corso, che è tutto a posto e potrebbero prendermi. Però niente. E dopo ho cominciato a cercare lavoro, in bici e in pullman. Ho fatto tanti di quei curriculum, tante di quelle fotocopie che non so ... 300, 400, tantissimi. Soldi spesi, perché alla fine sono soldi spesi. E poi un giorno sono andata in bici. Fabbrica per fabbrica, andavo. Chi non mi voleva ricevere glielo lasciavo nella cassetta postale, perché succedeva anche questo. E dopo una giornata che tu corri, corri, corri, e ti dice: "Lascialo là nella cassetta postale", non è che ti va tanto bene. Però era così, è così ancora. Meno male che non mi hanno mandato a quel paese, capito, a questo punto? Almeno questo. E dopo tramite internet ... ho cominciato a usarlo perché non è che ne vado matta. Sì, qualcosina lo so però non sono bravissima, se devo fare non so che roba. Me la cavo. E tramite internet, alla sera e negli orari di pranzo, andavo a casa mangiavo qualcosina e cominciavo a guardare tutte le offerte, a fare i curriculum, a mandare ...guarda, ore e ore là, a cercare il lavoro (Anemona C., Romania, 23 anni, femmina, 18-05-2011 Loreggia).

La scarsa attenzione verso il tipo di lavoro non è una prerogativa delle donne rumene. Gheorghe a causa della sua età è tra coloro che più stanno facendo fatica a reperire una nuova occupazione. Egli cerca quindi un lavoro, qualsiasi perché "basta lavorare", sebbene non abbia intenzione di aprirsi una partita Iva per non vuole "pagare tasse allo stato senza lavorare" (Gheorghe D., Romania, 54 anni, maschio, 04-01-2011 Borgoricco). Molti altri rumeni però, così come i loro familiari, sono disponibili anche a tentare la strada del lavoro autonomo pur di percepire un reddito. Si tratta quasi sempre di un'autonomia fittizia, favorita e legata a doppio filo con degli appaltatori.

E quanto è stato disoccupato suo marito?

Mah, è stato... due anni, mi sembra. Dal 2009... Da due anni perché lui... aveva la sua partita Iva lavorava da uno di Resana. Gli ha detto di farsi la sua partita Iva e lui gli dava il lavoro. Gliene ha dato per un periodo di tempo e dopo non gli ha dato niente ed è rimasto senza lavoro. E dopo ha provato a tornare in Romania...Faceva i massetti di cemento. E' provato a tornare in Romania perché c'era più lavoro che qua nel 2009. Dopo piano piano, anche in Romania non ha fatto niente. Si lavorava ma non lo pagavano. A parte che non sono stata d'accordo con lui neanche per farsi la partita Iva perché sono tante tasse da pagare... tante così... ma lui non mi ha ascoltato.

(Cristina I., Romania, 37 anni, femmina, 05-01-2011 Camposampiero)

Anche Monica, con un gioco di parole, forse involontario, mette in luce la distinzione tra il comando sul lavoro e il tipo di contratto con il quale suo marito lavora; all'autonomia formale corrisponde così una dipendenza reale.

Lui ha la partita Iva, fa i programmi, le applications

E' un lavoratore autonomo?

Sì, diciamo autonomo...lavora con altri ragazzi, sono un po' subordinati, però la partita Iva è autonoma (Monica A., Romania, 28 anni, femmina, 28-03-2011 Padova).

Nel caso dei rumeni solitamente il vincolo del lavoro salariato all'interno di uno stabilimento non viene percepito così insopportabile come tra i/le marocchini/e. Tuttavia occorre considerare come una parte consistente dei rumeni è occupato nell'edilizia dove i ritmi sono meno monotoni, sebbene possano essere più intensi rispetto agli stabilimenti industriali. Uno dei giovani rumeni, senza alcun impegno familiare, esprime tuttavia un sentimento analogo a quello di molti marocchini.

Sono tornato qua in settembre e ho cercato lavoro, mi sono trovato su una fabbrica... Dolcificio, al di là del ponte, Dolcificio Veneto. Ho fatto una stagione e basta...ha cinque, sei operai se non sbaglio... Lui ha uno straniero o due che ci sono sempre, per il resto gli altri sono...li prende per la stagione tramite agenzia... Qua a Camposampiero

E lì come ti trovavi?

Male, perché ero chiuso dentro, chiuso tra quattro mura e a me dava fastidio...non riesco proprio a lavorare su una fabbrica...io dovevo fare dei dolci su un...io le ho chiamate "betoniere"...perché là c'era una roba che ha dentro e dentro che si gira una paletta e mescola il dolce. Erano due là che dovevi mettere zucchero, il cacao, 'ste robe qua... Facevi questi dolci qua; non mi è piaciuto per niente, ero chiuso in due metri quadri, se dovevi andare in bagno dovevi chiamare uno che ti sostituisca...ho detto [al datore di lavoro]: "a me non sta neanche domandarmi di tornare perché io non ci riesco proprio a stare qua"... [Dopo ho trovato un altro lavoro] Faccio trasporti... Camion grandi... è due mesi che sono lì... mi trovo bene, è quello che mi piace (Jeorghe S., Romania, 25 anni, maschio, 29-01-2011 San Giorgio delle Pertiche).

3. I sostegni al reddito di una forza lavoro "industriale"

I disoccupati rumeni hanno ricevuto in modo relativamente diffuso qualche tipo di sostegno al reddito. Si tratta quasi sempre dell'assegno di disoccupazione, della mobilità e in misura infe-

riore della cassa integrazione. Molto scarso è invece l'apporto dell'associazionismo religioso o laico. In particolare, rispetto ai marocchini nessuno dei rumeni accenna a forme di solidarietà organizzate o sostenute dalla Chiesa ortodossa rumena o da altre forme associative. Anche il sostegno dei comuni sembra esiguo e, secondo alcuni, paradossalmente i rumeni sarebbero discriminati rispetto ai marocchini. Inoltre i/le rumeni/e sembrano avere maggiori difficoltà rispetto ai/lle marocchini/e nell'accesso alle forme di sostegno al reddito a causa dei livelli burocratici. Se le persone più anziane che ricevono l'assegno di disoccupazione, vivono il periodo senza l'ansia di reperire un altro lavoro, quelle più giovani arrivano anche ad affermare con un certo orgoglio: "ho sempre lavorato non ho mai ricevuto nessun assegno" (Jeorghe S., Romania, 25 anni, maschio, 29-01-2011 San Giorgio delle Pertiche). Quanti/e sono nel pieno dell'attività lavorativa però cercano immediatamente un'altra occupazione, magari svolgendola in nero.

E ho ricevuto dallo stato i 900 euro mensili....

In questi 8 mesi [di disoccupazione], oltre i 900 euro aveva altri rientri da altre attività?

Poco. Facevo qualche lavoretto di giardinaggio, davo una mano.

Come trovava questi lavori?

Sempre attraverso conoscenze. Avevo un amico italiano che si occupava di questo e mi teneva informato, mi chiedeva l'aiuto quando c'era lavoro. Viveva vicino a me e quando c'era qualcosa...di giardinaggio (Florin V., Romania, maschio, 38 anni, maschio, 02-01-11, Camposampiero)

In ogni caso, la spinta verso il lavoro sembra piuttosto forte e tutti/e esprimono la necessità di rimettersi al lavoro. La mancanza di solide basi di risparmio spinge infatti verso un'occupazione che garantisca una retribuzione.

Quindi lei è rimasta a casa a luglio 2010 e ha avuto l'assegno di disoccupazione?

Per otto mesi, per sei mesi al 60% del stipendio, il settimo mese 50 e l'ottavo 40, basta

Cosa pensa di questo assegno di disoccupazione?

Non lo so...è una cosa buona perché restare senza lavoro e senza nessun euro non va bene, è una cosa abbastanza buona però preferisco lavorare...speriamo che trovo qualcosa (Lina T., Romania, 39 anni, femmina, 02-02-2011 Piombino Dese).

Coloro che sono stati licenziati a causa della chiusura dell'azienda sembrano essere numericamente limitati. Florin, come molti altri/e rumeni/e, è tra quanti non ha potuto godere neppure di forme di sostegno, a eccezione dell'assegno di disoccupazione, poiché occupato in una piccola azienda.

Cos'è successo a dicembre del 2009 perché lei diventasse disoccupato?

È andato in fallimento

E l'ha messo in cassa integrazione...

No, perché eravamo solo 5 operai e quindi non poteva avere cassa integrazione o cose del genere. Quindi ci ha messo in disoccupazione. E hanno chiuso la fabbrica (Florin V., Romania, maschio, 38 anni, maschio, 02-01-11, Camposampiero).

In alcuni casi, i/le disoccupati/e rumeni che percepivano una forma di sostegno statale sono stati occupati come lavoratori socialmente utili dai comuni di residenza. Accanto a chi lamenta di dover svolgere lavori dai contenuti poveri e manuali, alcuni/e sottolineano invece che queste prestazioni permettono anche di sviluppare sia nuove capacità professionali sia contatti utili per reperire un lavoro.

Ho fatto i lavori socialmente utili in un comune. Dal 1 gennaio [2011] per fortuna faccio i lavori socialmente utili nel mio comune. Lavoro per il segretario del comune, ma per l'ufficio anagrafe perché devono preparare tutti i documenti per il censimento che comincerà ad ottobre. Posso dire che sono stata fortunata anche con i lavori socialmente utili, perché sia nel primo che nel secondo comune ho fatto i lavori che fanno loro, non mi hanno fatto fare...

La bidella...

No, non potevano, perché sono iscritta al centro per l'impiego come impiegata. Potevano però farmi fare delle fotocopie o cose molto facili. Invece così mi tengo anche aggiornata perché lavoro con il Pc. A casa infatti non lavoro molto con Excel o con altri programmi. *Quindi adesso come sono organizzate le sue giornate tra corsi, lavoro socialmente utile...*

Sono strapiene. Dal lunedì al venerdì, dalle 8 e 30 fino a quest'ora sono sempre fuori. Al mattino, dalle 8 e 30 fino alle 12 e 30 faccio Lsu, poi vado a Padova. Il lunedì e mercoledì faccio due corsi...comincerò ad assentarmi da quello di Autocad perché non posso coprire tutti e tre... anche perché il corso Caf lo fanno nelle stesse ore di quello Autocad. Devo rinunciare almeno una volta alla settimana ad uno. Lunedì e mercoledì dalle 7 e 30 alle 11 e 30 vado qui a Padova all'Enaip a fare il corso sulla contabilità. E sono strapiena...non sento il vuoto della mancanza di lavoro (Maria B., Romania, 50 anni, femmina, 13-01-2011 Padova).

La Caritas è poco frequentata e solitamente sono le donne che si rivolgono a questo centro di aiuto. Le esperienze però sembrano segnalare qualche malcontento sia per le diverse modalità di distribuzione tra luogo e luogo sia perché le code sembrano infittirsi. E' infatti plausibile che la crisi economica produca tensioni anche nei casi di enti e associazioni poiché le risorse iniziano a scarseggiare, mentre la platea di quanti/e cercano di reperire un aiuto continua a incrementarsi.

Invece qualcuno vi sta dando una mano in questo periodo difficile?

Mi hanno dato una mano la Caritas di Padova... una logopedista di mio figlio che fa volontariato in questa Caritas, mi hanno chiamato... era quel bonus per le famiglie che erano in difficoltà con il lavoro. Mi hanno dato per cinque mesi 500 € al mese... E dopo mi hanno dato un buono per le spese... 100 € al mese. Andavo sempre a Padova, anche adesso ho due buoni per fare la spesa nei Conad di Padova... Solo questo. Ma questi di Camposampiero... anche la mia assistente sociale di... del comune, che sa della nostra situazione, perché ha chiamato l'assistente sociale dell'ospedale, quindi loro si conoscono, sanno che siamo in difficoltà, ma non mi hanno dato... sono andata anche per lavoro, così... ma niente (Cristina I., Romania, 37 anni, femmina, 05-01-2011 Camposampiero).

Ma alla Caritas non le han dato qualcosa?

Niente, niente, niente. Sono stata a Castelfranco, ho fatto la domanda. Han detto che ci vuol un mese per completare la domanda. E dopo... parte la pratica, ho detto va bene aspetto. Agosto, settembre, ottobre... li chiamo sempre al telefono. E han detto aspetta che ti chiamiamo noi non buttare i soldi, ti chiamiamo noi. Io non capisco, cosa significa questa Caritas? Ci sono tanti stranieri, anche in comune mi han detto questa cosa... capisco...anche nel palazzo mio ci sono le marocchine che le trovo anche alla Caritas, anche al comune, anche all'assistenza sociale. Loro han sempre successo, perché han bambini in braccio? Allora mi prendo il figlio in braccio e ci vado anch'io! Non lo so cos'è successo! (Maria I., Romania, 38 anni, femmina, 30-01-2011 Camposampiero).

Oltre a qualche caso di auto-licenziamento che non ha quindi potuto usufruire di alcuna indennità abbiamo registrato anche altri casi di persone con tipologie contrattuali per cui non avevano diritto ad alcun sostegno. In questo caso però il Comune ha fornito un aiuto economico diretto.

Sono andato dall'Inps a chiedere per la disoccupazione e ho ricevuto una lettera, che non si può... Va beh, sono andato la, perché no? Perché gli altri che hanno lavorato 52 settimane, che vuol dire... perché ho capito che bisogna fare 52 settimane consecutive in un biennio per ricevere la disoccupazione. Ho fatto 5 anni, come mai? "Ah, sei stato assunto come apprendista e per voi apprendisti non si paga l'assicurazione allo stato"; non so così tanto bene. Così ho perso la disoccupazione, invece la moglie no. Lei l'ha presa.

Altri sussidi come il bonus crisi?

Sono andato l'anno scorso in comune per fare la domanda... non so il modulo Isee e ho fatto se non sbaglio... per ricevere il bonus gas, Enel... quelle robe la. Però ho perso quello dell'affitto... perché si fa in questo periodo qua, per ricevere un affitto, ti danno, ti aiutano... per l'affitto, non lo so... non l'ho fatto mai, non so dire. Ma quello con il bonus gas, quello l'ho fatto e ho ricevuto... la domanda l'ho fatta in febbraio e ho ricevuto 280 €

Moglie: 160 €

E gli assegni familiari siete riusciti ad averli?

Sì lei è riuscita ad averli perché quando ho lavorato io avevo in carico io i bambini, quando ha preso lei la disoccupazione, ha fatto la domanda all'Inps e così ha preso lei... adesso li ho di nuovo in carico tutti quanti (Vasile G., Romania, 35 anni, maschio, 10-01-2011 Camposampiero).

4. Esperienze sindacali

Il sindacato è un'organizzazione conosciuta dai/le lavoratori/trici rumeni/e, ma le sue sedi sembrano poco frequentate se non per i servizi offerti. In particolare, i/le rumeni/e si rivolgono al sindacato per salari non riscossi e per le pratiche relative alla denuncia dei redditi. Spesso però le esperienze sono insoddisfacenti: i /le lavoratori/trici rumeni/e lamentano infatti una scarsa capacità di recuperare i crediti dei lavoratori e più in generale un eccessivo livello di concertazione che, affermano, sfavorisce lavoratori e lavoratrici.

Ha detto che neanche lui non... ha ricevuto i soldi, sono andati assieme [mio marito e mio figlio] a questo sindacato. Ha detto che solo uno, italiano, gli han dato i soldi. Questo invece non gli han dato i soldi...Ci siamo rivolti con la vecchia cooperativa, e alla fine non ha fatto niente...qua a Camposampiero, Cisl di Camposampiero. E dopo non ha fatto niente per noi. (Carmen G., Romania, 49 anni, femmina, 14-03-2011 Camposampiero).

In questa fabbrica ci sono dei sindacati?

Sì, ma sono...diciamo, forse, quello che abbiamo pensato noi è che sono pagati da quelli su...noi diciamo guarda che abbiamo questi problemi e loro, perché non fanno così...sì, sì, sì parlo mi con capi e quando si tratta di spiegare...eh, il capo mi ha detto che solo così si può fare...basta (Giovanni B., Romania, 38 anni, maschio, 12-01-2011, San Giorgio delle Pertiche).

Marcela che era iscritta alla Cisl racconta la sua insoddisfazione rispetto alla capacità di difendere le condizioni di lavoro, ma soprattutto spiega che la sua iscrizione era connessa a informazioni errate.

Lei è mai stata iscritta ad un sindacato?

Sì, a questi della Cisl. Perché mi hanno detto che... per essere in cassa integrazione, perché per un anno siamo stati in cassa integrazione, dobbiamo essere iscritti ad un sindacato. Allora [...] tutte le ragazze hanno dovuto iscriversi a quello là (Marcela G., Romania, 35 anni, femmina, 27-12-2010 Arsego).

Solitamente gli/le intervistati/e non distinguono molto tra le diverse sigle sindacali. Per essi/e il sindacato è nel migliore dei casi l'associazione a cui rivolgersi per ottenere ragione degli eventuali torti subiti. Florin che è iscritto alla Cisl spiega abbastanza bene questa scarsa attenzione.

Cisl a Camposampiero. Dal 2002. Appena che mi era venuto fuori il permesso di soggiorno. Anzi, appena mi eran venute fuori le ricevute dell'ufficio postale eri in regola in Italia. Ci hanno chiamato dal sindacato, dopo averci spiegato un po' di cose e mi piacerebbe far parte del sindacato....Sono andato qualche volta per fare qualche richiesta quando ero confuso, non riuscivo a capire la busta paga. Non è che ho usufruito più di tanto.

E perché Cisl?

Perché è da la che ho ricevuto la prima richiesta e non sapevo la differenza tra di loro... era una roba che mi sembrava poco importante, pensavo che erano tutti uguali. Tutti erano per difendere il lavoratore, per rappresentare il lavoratore. Ho detto si a questo. Pensavo che non c'era nessuna differenza.

E' rimasto contento?

Si, mi hanno sempre rispettato, a parte che sono andato a domandare piccole cose che non ero riuscito a capire. Come mai in una giornata di pioggia, mi doveva pagare la cassa integrazione o una giornata di ferie, che non era giusto secondo me. Andavo a domandare quale era il termine legale. Mi spiegava per avere chiarezza sulla busta paga e dopo... a posto. Sono andato spesso, 4-5 volte. Ma altrimenti, come dicevo... avevo raggiunto il punto che eravamo amici con il datori di lavoro. Amici nel senso che c'era il punto che non andava mai superato. Quello di fare i dispetti, sia io a lui che lui a me. Ci rispettavamo e basta. Non domandavo mai se lui mi può fregare. Era tutto basato sul rispetto (Florin I., Romania, 36 anni, maschio, 13-02-2011 S. Giustina in Colle).

I/le lavoratori/trici intervistati/e lavoravano spesso in aziende in cui la presenza sindacale era assai rarefatta, fatta eccezione per alcune medie fabbriche. Ioana che adesso è iscritta al sindacato ricorda come nella fabbrica in cui ha lavorato precedentemente anche gli italiani erano intimoriti dal frequentare le sedi sindacali

Di solito non andavano. Ho visto anche gli italiani che... che conoscono più di noi i diritti, avevano paura [di andare dal sindacato], avevano... non so perché... noi rumeni andavamo a vedere: "Guarda che mi ha fatto così, cosa posso fare", di controllare la busta paga. So che avevano chiesto l'anticipo sul Tfr, se lui diceva no, rimaneva così no. (Ioana I., Romania, 31 anni, femmina, 21-12-2010 Loreggia)

Nelle esperienze di rumeni/e sono sostanzialmente assenti esperienze di proteste, lotte o scioperi. Maria che non è iscritta al sindacato è però tra i pochissimi intervistati ad aver partecipato, affermando al contempo di disporre di una esperienza pregressa nel paese di origine.

Quando in azienda il direttore ha cominciato a rivoluzionare tutto ci sono stati dei movimenti, perché eravamo abituati a lavorare in una certa maniera. Eravamo una squadra e poi pian piano la situazione ha cominciato a peggiorare ci siamo mobilitati.

Avete fatto degli scioperi?

Sì degli scioperi e delle manifestazioni. Davanti la fabbrica, dentro, ma anche in città davanti al comune...ma a quella non c'ero, non so dov'ero, non era al lavoro quel giorno.

E le è piaciuta come esperienza?

Sì, sì ma ero abituata... perché quando ero a scuola in Romania facevo parte di queste associazioni

E in fabbrica, qui in Italia si è iscritta?

No mai. Ma mi hanno appoggiato fino in fondo quando...però non potevano fare più niente.

Ha notato differenze tra le varie sigle sindacali?

No, per me sono tutti uguali, perché lo scopo è lo stesso (Maria B., Romania, 50 anni, femmina, 13-01-2011 Padova).

5. Forme di discriminazione

Le forme di discriminazione nella società italiana, e veneta in particolare, sembrano piuttosto diffuse. In diversi casi gli/le intervistati/e affermano di essere state discriminati/e direttamente, in altri casi di averlo vissuto in terza persona e infine altri cercano di difendersi discriminando a loro volta. Christian è tra quanti cercano di distinguersi non solo rispetto ai migranti provenienti dai paesi africani, ma dagli stessi rom rumeni.

Diciamo ti parla un po' male perché sei rumeno, senti un po' di razzismo...anche qua al comune di Cittadella Sì, ho visto anche in Tv, ma io penso che...ho visto io che con altra gente, di Tunisia, Marocco, Senegal...sono problemi...Io penso che in Italia hanno problemi con i migranti provenienti da Marocco, Tunisia, Senegal...Ma non credo che rumeni sono un problema, perché noi siamo comunitari adesso, facciamo parte dei 28 paesi, non possono dire che siamo immigrati, siamo comunitari. Anche in Romania ci son tanti italiani...

E la questione degli zingari, dei rom?

Non voglio parlare niente, no... loro sono anche in Romania un grande problema...

Perché sono un problema?

Perché sono anche pericolosi, sono ladri...fare sempre male, non vogliono lavorare, mandare bambini a scuola, niente... sempre problemi. Sono un grande problema questa etnia...Io non voglio sentire niente dei rom, basta (Christian A., Romania, 33 anni, maschio, 24-02-2011 Cittadella)

Si tratta di discriminazioni che avvengono sia nel posto di lavoro sia nella società esterna, ma qualcuno nota delle differenze tra provincia e provincia. Alcune delle donne rumene sposate con qualche italiano intervistate, lamentano una certa discriminazione anche all'interno della famiglia di origine del marito. Nel caso del lavoro le testimonianze presentano un quadro variegato, sebbene talvolta sia difficile affermare che il trattamento sia relativo solo ai/lle rumeni/e.

Ha subito forme di razzismo?

Sì, sono tanti che fanno questa cosa, cominci anche a abituarti... quando lavoravo in questo ristorante, di lunedì eravamo liberi, allora loro mi hanno chiamato per lunedì, non lo so era una festa...niente, neanche non ha pagato, non ha dato un altro giorno libero...non puoi lavorare sette giorni su sette. quello che mi ha dato più fastidio non è stato che non ha pagato, ma ho sentito la padrona che ha detto a suo figlio: "se tu vuoi stare a casa puoi stare, ma loro devono lavorare" (Eva B., Romania, 34 anni, femmina, 12-03-2011 Trebaseleghe).

In alcuni casi, le donne rumene assunte come colf raccontano di particolari attenzioni da parte dei loro datori di lavoro. Si tratta di attenzioni che vengono accentuate dalle forme di convivenza, come racconta Maria:

Secondo lei c'è una grossa differenza tra italiani e stranieri nei lavori?

Sì, prima sono andata da una famiglia, ero disperata per il lavoro. Ma quando ho visto che mi toccava. Gli ho parlato, signore, a me fa paura ad andare da una famiglia, perché non sai quello che trovi. [torna il figlio, N.d.R.]. Loro hanno aura, ma anche noi abbiamo paura. Lo trovi per strada, accetti...Non vedi la tv? Ci sono tanti che prendono in casa la badante per poi portarla a letto con il marito di lei, ma non si fa così. Se sei una famiglia, non si fa così... Rispetti il tuo marito e i tuoi figli. Adesso sono grandi, cosa dici: eh puttana cosa hai fatto con mio marito? Cosa può dirmi mio figlio? Non siamo tutti uguali. Ci sono tanti che lavorano così, è una vergogna, no? (Maria G., Romania, 31 anni, femmina, 11-02-2011 Camposampiero)

Gelu racconta di come la società italiana riproduca le forme di discriminazione anche tra i bambini. Non si tratta tanto della scuola, quanto dei genitori italiani dei bambini che, a suo avviso, insegnano a diffidare del diverso. Egli inoltre sottolinea anche come il razzismo possa proliferare nell'isolamento e nella scarsa conoscenza.

Secondo lei c'è molto razzismo?

Sinceramente sì... Mio figlio l'ho portato qua a scuola, sinceramente non volevo portarlo qua a scuola, perché volevo anch'io tornare a casa e non volevo questa rottura di portarlo, an-

darlo. Adesso l'ho portato. Sono già 3 mesi. Fa la terza elementare. Però, come nella società dei grandi, anche in quella dei bambini si fa la differenza: quello è rumeno, quello è albanese, quello è italiano. E mi dispiace che anche mio figlio veda queste cose qua, che non doveva vederle. Sono bambini, dovrebbero socializzare in un altro modo, non come i grandi... diciamo no? Siamo fatti con un certo timbro: zingari, ladri, puttanieri... robe del genere, però i bambini cosa c'entrano?

Ma sono anche gli insegnanti secondo lei?

No, penso di no. Bambini tra bambini. Ma secondo me, quello che sentono a casa lo dicono e basta. Sinceramente non guardo da un anno la televisione italiana, la Rai. Niente. Mi sono messo il mio satellitare, guardo la Romania, altri paesi e basta. Perché se guardi la televisione cosa vedi: un rumeno ha stuprato, altri rumeni sono andati a rubare, un'altro non so cosa fa... infondo io che ho lavorato tanti anni, che vado sempre con la sigla del rumeno mi sento male, mi sento male e non voglio nemmeno vedere. Preferisco guardare altre cose e basta... Oramai comincia ad essere più difficile ad essere straniero in Italia. Penso perché manca il lavoro, voi altri dovete riprenderlo, perché noi altri ve l'avevamo portato via... e così... adesso...

In questi 15 anni ha visto questa cosa qua?

Non so se il razzismo era così forte quando sono arrivato, magari non me ne accorgevo io... Però ho imparato... me ne frego, non mi interessa, non guardo... Sinceramente conosco una persona, che ha 48 anni italiano che non ha mai visto Venezia... da noi i bambini di 16, 17 anni hanno visto l'Europa per conto proprio... diciamo... ma, cosa puoi chiedere ad uno che abita a 30 km e non è mai andato, 49 anni... o andare Asolo, Asiago...qua. Basta. Cosa puoi chiedere ad una persona del genere? Gli dai la cazzuola in mano e va a lavorare... è già a posto... non dico che siamo... anche da noi ci sono quelli scarsi, che ogni foresta ha il suo legno marcio, è giusto che sia così, anche da noi anche da voi... (Gelu I., Romania, 34 anni, maschio, 06-03-2011 Piombino Dese)

La divisione del lavoro all'interno delle aziende è un altro punto importante che gli/le intervistati/e raccontano. Ai posti di comando vi sono spesso italiani, mentre alle operazioni più elementari, ma anche più pesanti si ritrovano i migranti. Tuttavia, questa suddivisione non è così lineare e omogenea e talvolta è connessa all'anzianità di servizio. Liliana descrive due situazioni diverse.

E secondo lei il datore di lavoro discriminava gli stranieri?

No. Si dentro c'erano le discriminazioni. Non voglio essere cattiva, ma gli italiani facevano tutti i capi: controllo qualità, anche se non era proprio [...] no il mio capo no. Però si vedeva che. Dico questo perché comparo la ditta dove lavora mio marito, non esiste questo. Se hai un problema vai direttamente a parlare con il padrone, invece lì... mi sono licenziata e nessuno mi ha detto: "Pensaci due volte!". Invece, possiamo fare qualcosa? Niente a livello umano (Liliana I., Romania, 33 anni, femmina, 04-02-2011 S. Giorgio delle Pertiche).

Un'altra delle questioni importanti sottolineate da molti migranti è il fatto che nella ricerca di un lavoro gli/le italiani/e sarebbero favoriti/e. E' un elemento questo messo in luce anche dai/le marocchini/e in modo più intenso di quanto, sembra, esperiscono i rumeni/e.

Ma secondo lei nelle liste dei disoccupati, stanno dando lavoro prima agli italiani?

Si, credo io. Lei parla al telefono, sono stata fuori in corridoio. La porta era aperta, senza... che io volessi sentire. E' giusto che senti senza sapere e se senti, diceva tante domande al telefono. L'han trovato per 800€, sei capace, puoi fare questa cosa, fai quell'altra e ho detto: "Scusami sono otto mesi che aspetto la tua chiamata e ancora, ancora e hai detto guarda non c'ho niente. Come mai non c'hai niente e poi al telefono, non è vero". Va bene, parlo a Padova, non litigo con te. Sono venuta, mi hai chiesto i documenti, te li ho portati... Han detto che vado lunedì, perché quando sono andata il 13 c'era solo una signora e ho detto lascia stare che vengo un altro giorno (Maria I., Romania, 38 anni, femmina, 30-01-2011 Camposampiero).

Capitolo 5

VIVERE LA DISOCCUPAZIONE

di Marco Semenzin e Francesca Alice Vianello

Parte prima – I disoccupati e le disoccupate marocchine: tra rischio di povertà e strategie di sopravvivenza (di Marco Semenzin)

1. Famiglie marocchine. Adattamento al ribasso delle condizioni di vita

La condizione di disoccupazione ha un impatto variabile, in termini di impoverimento individuale e familiare, sulla sfera della vita quotidiana delle persone intervistate. Ad incidere sul deterioramento del tenore di vita degli intervistati non è solamente l'ampiezza del periodo di disoccupazione, ma anche la presenza o meno della propria famiglia. Infatti i disoccupati celibi o nubili possono rispondere in maniera più elastica ad una consistente riduzione del proprio reddito innescando sia una importante compressione dei consumi personali e delle spese correnti sia strategie di adattamento più agili quali ad esempio la condivisione dello spazio abitativo con altri. Invece i migranti che vivono con le loro famiglie, particolarmente nel caso in cui il nucleo familiare sia sostenuto da un solo reddito, devono sopportare dei costi riproduttivi più elevati a fronte di margini di manovra più ristretti.

La tipologia familiare maggiormente riscontrata è quella della famiglia composta dalla coppia sposata con prole a cui si aggiungono in molti casi uno o più familiari, solitamente parenti del marito, in forma di coabitazione nella stessa casa o in abitazioni contigue venendo così a formare nel primo caso un aggregato domestico esteso, nel secondo caso un aggregato domestico multiplo (Laslett 1977). Significative sono anche le coabitazioni tra giovani maschi adulti, di più recente immigrazione in Italia, mentre sono praticamente inesistenti le forme di convivenza di coppia al di fuori del vincolo matrimoniale.

Dai resoconti dei/le nostri/e intervistati/e di origine marocchina emerge una condizione di impoverimento diffusa. Questa situazione non riguarda esclusivamente i migranti disoccupati, ma pare essere una tendenza generale che inizia ben prima del periodo centrale della crisi economica. La quotidianità, sia prima sia durante il periodo di crisi economica, è vissuta in una continua opera di aggiustamento delle spese individuali e familiari con l'obiettivo di sbarcare il lunario nonostante le limitate risorse a disposizione. Solamente una ristretta minoranza degli intervistati è riuscita con continuità a spendere parte dei propri redditi per spese non essenziali: svago, sport, spese culturali e di viaggio.

380 euro di affitto e 170 delle spese condominiali oltre alle altre spese, gas, luce ecc [...] non ci rimane nulla, davvero, giuro. Oltre al fatto che dobbiamo dare ancora i soldi del contratto, perché sai che aumenta ogni anno, quasi 100 euro, ce ne sono altre, credo che dobbiamo pagare tipo 300 euro. Ti dico quanto prende mio marito. Gli ultimi tre mesi ha preso 1200 euro mensili (Ahlam P., Marocco, 36 anni, 25.02.2011, Caerano di San Marco).

Con sei in famiglia non riesci. Sei con busta paga base, quanto? 1.200-1.400 euro... fino a 1.500. Non ci basta per risparmiare. Se paghi l'affitto, tutte le bollette, per restare pulito... non risparmierei niente. Anche se risparmi 2.000-3.000 euro per anno, anche se viaggi, per la famiglia, per il biglietto... tu spendi tutto. Non riesci a risparmiare una somma di 20 mila o quello che dicono. Soprattutto chi lavora da solo, non è che lavoriamo tutti e due (Nacer L., Marocco, 35 anni, maschio, 15-12-2010, Montebelluna).

Rispetto alle rimesse, la ridefinizione al ribasso della quantità destinate ai familiari sembra essere una delle strategie che permettono agli intervistati disoccupati di sopravvivere. Nel periodo precedente la crisi le rimesse erano una relativamente stabili con una cadenza, sia temporale sia quantitativa, non necessariamente regolare ma comunque continua. Esse erano destinate, in linea con quanto emerge da recenti ricerche (Puertas 2009), a coprire principalmente le spese per il consumo quotidiano, le spese sanitarie (il sistema sanitario marocchino è sostanzialmente privato) per l'istruzione e per l'abitazione.¹⁰⁵

Quando sono arrivato in Italia, io ero il maggiore, e i miei fratelli erano piccoli e io nel mese, mando quando lavoro anche in nero, ogni mese mando, ogni mese mando.[...] Più o meno, ti dico più o meno anche 150, 150 [euro]. Io per aiutarli...loro,... c'è quello che lavora a

¹⁰⁵ I destinatari delle rimesse spendono il denaro ricevuto in questo modo: 24,8% consumo quotidiano, 14,2% istruzione, 18,0% sanità, 13,1% abitazione, 8,1% progetti imprenditoriali, 7,2% rimborso del debito contratto per venire in Italia, 7,4% rimborso di altri debiti precedentemente contratti, 7,2% attività sociali e/o religiose (Puertas 2009: 84).

casa, quello che aiuta, però anche io aiuto dalla mia parte. [...] No, senza lavoro no, no. perché senza lavoro devo anche un po' stare attento a delle cose (Tarik O., Marocco, 39 anni, maschio, 20-3-2011 Montebelluna).

Le interviste evidenziano il ruolo centrale della condizione di disoccupazione che, imponendo una rimodulazione dei consumi orientata essenzialmente al soddisfacimento di bisogni primari, determina uno strozzamento del flusso di rimesse. Gli intervistati disoccupati destinano alle rimesse una quota parte del reddito notevolmente inferiore a quanto avveniva nel periodo in cui erano occupati. Tuttavia il grado di riduzione delle rimesse, che frequentemente arriva fino alla sospensione delle stesse, pare determinato anche da altri elementi: il luogo di residenza della famiglia di origine o della propria famiglia, le condizioni economiche e sociali (ad esempio di salute fisica) in cui versano i membri della famiglia, la pressione esercitata da questi ultimi sui/lle migranti, la presenza di altri componenti immigrati della famiglia provvisti di un reddito da lavoro che sono in grado di supplire alla temporanea sospensione o diminuzione delle rimesse provenienti dai soggetti disoccupati. Tutte queste considerazioni paiono particolarmente rilevanti nel caso dei migranti marocchini i quali, pur con le eccezioni riscontrate¹⁰⁶ mettono in pratica una migrazione legata a doppio filo alla struttura familiare. Questa disposizione evidenzia in ultima analisi il legame tra le determinanti sottostanti la decisione di invio delle rimesse e il modello migratorio dei/lle loro famiglie.

Raramente gli intervistati hanno parlato di un flusso di rimesse "al contrario", ossia dell'invio di somme di denaro dal paese di origine con la finalità di aiutare economicamente un parente o un amico in difficoltà. E' possibile porre in relazione l'esiguità di questo fenomeno con le zone di provenienza dei migranti intervistati caratterizzate da un'economia per lo più agricola e quindi sostanzialmente con un reddito pro capite più basso a confronto di altre aree urbane del Marocco. Gli intervistati hanno piuttosto evidenziato l'esistenza di "aiuti indiretti" che si traducono nell'invio sporadico di vestiti e prodotti alimentari dal Marocco e anche in una pausa o cessazione delle richieste di rimesse.

¹⁰⁶ Le eccezioni sono costituite da alcuni casi di donne, non necessariamente di giovane età, e da giovani maschi che non si appoggiano alla rete familiare.

La contrazione dei consumi quotidiani a livello individuale e familiare appare nelle esperienze raccontate dagli/le intervistati/e come la strategia di risposta alla disoccupazione maggiormente utilizzata. Essa implica un abbassamento del tenore di vita al fine di evitare un ulteriore scivolamento della propria condizione economica, come evidenziano chiaramente i due racconti riportati qui di seguito

Eh diventa sempre difficile, affrontare il mercato. Perché c'è il giorno di mercato no, il mercoledì - da noi è il mercoledì - e allora bisogna cominciare a risparmiare: anche sui vestiti, scarpe, su... che ne so, se prima si prendevano due chili di uva adesso si prende mezzo chilo, un chilo. Si comincia a togliere, tagliare un po' dappertutto (Youssef L., Marocco, 19 anni, maschio, 02-02-2011, Crocetta del Montello).

E adesso niente. Perché non posso, perché se hai la macchina bisogna l'assicurazione, bisogna, tante cose... eh. Io non lavoro, dove trovo soldi per almeno fare la benzina? Soldi per fare la benzina devo comprare per mangiare (Hassan L., Marocco, 36 anni, maschio, 03-01-2011, Caerano San Marco).

La riduzione dei consumi e delle spese correnti presenta diversi gradi di intensità che è possibile ricondurre analiticamente a tre grandi aree: l'attenzione al risparmio nelle spese, il taglio delle spese correnti, la deprivazione materiale. Questi tre grandi settori di riduzioni dei consumi hanno confini altamente mobili, motivo per il quale i soggetti intervistati possono spostarsi da una condizione ad un'altra a seconda del grado di sofferenza economica, della possibilità di accedere ad ammortizzatori sociali o ai servizi sociali territoriali e della presenza di una rete sociale di aiuto migrante o autoctona.

I/le migranti tentano di ridurre i consumi risparmiando sui beni accessori: internet, spese telefoniche, spese ricreative di vario genere (bar, ristoranti, giochi per i figli); essi/e mostrano inoltre una elevata propensione al risparmio sui beni di uso personale quali vestiti, oggetti per la casa e a partire dal 2008 limitano le consuete visite annuali in Marocco. Inoltre, essi/e attuano delle importanti limitazioni quando non addirittura dei tagli ai consumi casalinghi di energia elettrica, acqua e combustibili per il riscaldamento mettendo in moto, dove possibile, cambiamenti per abbattere i costi come ad esempio sospendere l'utilizzo del frigorifero nei mesi invernali (riponendo gli alimenti da conservare fuori dalla finestra o in terrazzo), servirsi di stufe alimentate a legna, preferibilmente di scarto, sopra le quali cucinare i pasti, riscaldare

solo una parte della casa, evitare riparazioni e manutenzioni della propria abitazione. Frequentemente pare anche la sospensione delle spese per la mobilità privata (spese di carburante, revisione ed assicurazione della propria autovettura), strategia questa che determina un'ulteriore restrizione alla mobilità individuale a scapito delle possibilità di ricerca di impiego e di assunzione. Nonostante gli sforzi continui per ridurre consumi e costi gli intervistati hanno raccontato frequenti episodi di sostenuti ritardi nei pagamenti o di insolvenza verso aziende erogatrici di servizi essenziali (acqua, energia elettrica, gas) o verso i proprietari delle abitazioni, motivo per cui rischiano lo sfratto. Infine diversi intervistati in condizione di disoccupazione hanno dichiarato di aver sospeso il pagamento del mutuo della casa dopo un fallito tentativo di rinegoziazione delle rate con l'istituto di credito e sovente dopo il periodo (della durata di un anno) di congelamento del pagamento delle stesse: il risultato è che diverse abitazioni corrono il rischio di essere messe all'asta. Quest'ultima condizione pone i migranti marocchini in una condizione di instabilità abitativa che in parte ricalca quella vissuta durante le prime fasi della migrazione marocchina in Italia (Coin 2004, Persichetti 2003), aggravata, ora, dalla presenza della famiglia ricongiunta.

I/le figli/e sono coloro che, per quanto possibile, vengono messi più al riparo dalle privazioni a cui si sottopongono gli altri membri della famiglia.¹⁰⁷ A essi/e si vuole risparmiare un ulteriore disagio e sofferenza che andrebbero ad aumentare le loro difficoltà di inserimento scolastico.

Quello che vogliono cerco [i/le figli/e] magari di comprarlo... loro già soffrono che sono immigrati, che sono stranieri, perché nella scuola... loro cercano magari di fare amicizia qua e là, però io sento normale che sentono da una parte che sono stranieri. Quindi, per i vestiti, per quella roba, tu cerchi sempre che... presentarli bene davanti gli insegnanti e quella roba là, anche per andare bene, altrimenti... se va con vestiti non buoni, se non mangia bene, se non porta le merendine e tutte le robe, vestiti, scarpe... come può andare a scuola? (Nacer L., Marocco, 35 anni, maschio, 15-12-2010 Montebelluna).

I propri figli devono continuare a indossare i vestiti buoni durante occasioni pubbliche per permettere loro di preservare il proprio aspetto, ad esempio a scuola o le uscite in paese,

¹⁰⁷ In diversi casi tuttavia si è riscontrata una diminuzione delle attività extrascolastiche a pagamento svolte da ragazzi e ragazze: doposcuola, centri estivi, attività sportive.

mentre in casa è consentito indossare vestisti sgualciti. Permettere ai propri figli di preservare il proprio aspetto, di mostrarsi simili ai coetanei, in definitiva tutelare la loro identità pubblica (Goffman 1986) significa quindi proteggerli da discriminazioni generate dalla loro mancata adesione agli standard e alle mode adottate dal gruppo dei pari. Per questo motivo la qualità di prodotti consumati dai bambini (scarpe, vestiario e corredo scolastico di marca), pur subendo un decremento, pare abbassarsi in misura minore rispetto ad altri consumi domestici. In definitiva il consumo a favore dei figli pare essere una strategia attraverso la quale le migranti e i migranti che decidono di investire nel riconoscimento sociale in Italia riescono a "negoziare con e per i propri figli la propria differenza culturale in una società che considera fondamentale l'adattamento alle mode" (Salih, 2008, p. 100)

Tuttavia, in alcuni casi la situazione di crisi può colpire anche il percorso di istruzione dei figli. Da una parte, i figli maggiori che hanno concluso l'obbligo scolastico abbandonano gli studi per aiutare i propri genitori, e dall'altra parte, quelli d'età inferiore ai 6 anni non frequentano le scuole materne se non l'ultimo anno.

Quali sono i cambiamenti che si sono verificati all'interno della famiglia dal periodo in cui lavoravi a quello di disoccupazione?

Quando entrambi lavoravamo c'erano due paghe. Quando lavoravo Ismail è andato all'asilo per tre anni perché potevamo pagare mentre Shifaa, mia figlia, no. Lo sta frequentando solo quest'anno, il suo ultimo anno prima delle elementari, perché non possiamo pagare. Non frequenta l'asilo di Cornuda, ma quello di Vas perché è comunale...e povera rimane dalle 7.30 alle 17.30. E' troppo per lei. L'ho mandata solo perché il prossimo anno comincerà le scuole e le maestre hanno tanti problemi per farli integrare, la lingua, le nostre abitudini e vita a casa è diversa rispetto a fuori. Le pago solo la mensa 60/70 € e sono veramente tanti perché ci sono anche le altre spese. Non si esce più a mangiare qualcosa, si comprano solo le cose necessarie, si economizza sui giochi. Ti faccio vedere...tutto ciò che non è necessario non si prende [va a prendere delle bollette]. Una bolletta ha un importo di 129 € dell'immondizia è scaduta e non l'abbiamo ancora pagata, questa è dell'acqua devo pagarla entro il 24 aprile, un'altra, già scaduta 11.03.2011, con un importo di 230 €. Quando lavoravo questo non succedeva. 1.300 € non è come 2.300 non bastano...230 metano più 129 immondizie più 50 dell'acqua poi 80/85 € per una visita alla mia piccola per i suoi occhi...è miope. Poi io sto posticipando la mia visita all'intestino e poi mio marito in questo periodo deve fare delle punture per l'allergia. Non ho messo in conto la spesa di Ismail, la benzina, l'asilo della piccola e per me la spesa di Ismail è più importante del resto (Rqija P., Marocco, 31 anni, 18.01.2011 Cornuda).

Alcuni dei nostri intervistati, solitamente uomini con familiari a carico, hanno dichiarato di aver adottato una radicale forma di riduzione delle spese familiari: organizzare il ritorno, temporaneo o definitivo, di moglie e figli in Marocco. A questa azione solitamente ne seguono altre due: la vendita di gran parte degli elettrodomestici e dei mobili di proprietà e successivamente l'abbandono dell'alloggio abitato con la famiglia in favore di una stanza in un appartamento condiviso con parenti, connazionali o altri migranti o al limite, e per un periodo di tempo limitato, il transito in strutture di accoglienza.

Queste separazioni evidenziano ancora una volta come il rischio di impoverimento per i/le migranti sia maggiore non solo nelle fasi iniziali del loro percorso migratorio, a causa delle difficoltà del primo inserimento (lavorative, giuridico-amministrative, abitative, di relazione), ma anche in percorsi migratori avanzati dove l'inserimento nel corpo sociale della società di arrivo, con il ricongiungimento dei parenti, la nascita dei figli e il loro inserimento nel sistema educativo, pare assodato e sostanzialmente stabile (Cies 2010).

In altre occasioni, la famiglia nucleare decide di non separarsi ma di passare insieme i rigidi mesi invernali in Marocco, dove non deve affrontare particolari spese per il riscaldamento.

E nel periodo in cui - è stato abbastanza lungo - non hai lavorato, con che mezzi hai vissuto?
Perché sono stato in Marocco, questo periodo anche senza lavoro. Sono stato quasi...cinque mesi che sono stato giù. Ho detto: "Magari si cambia". Sono andato... dal novembre del 2009 e tornato ad... aprile 2010 (Hassan L., Marocco, 36 anni, maschio, 03-01-2011 Caerano San Marco).

Anche le spese sanitarie risentono della diminuzione del reddito complessivo. In diverse occasioni i nostri intervistati ci hanno dato conto di riduzioni delle spese inerenti la propria salute o quella di alcuni familiari. Il restringimento di questo ambito di spesa tuttavia tende ad escludere i bambini o i membri che maggiormente necessitano di cure mediche. I migranti marocchini sostengono di usufruire con una certa continuità e soddisfazione dei servizi sanitari italiani, valutati positivamente quanto al livello di assistenza e ai costi rispetto a quelli marocchini. Tuttavia essi raccontano ugualmente di essere costretti a diminuire le cure sanitarie, eliminando o posticipando in particolare le visite specialistiche – specie nella specializzazione dentistica e oculistica e in generale dove i tempi di attesa presso il servizio pubblico sono soli-

tamente più lunghi – le quali vengono sostituite prevalentemente ricorrendo al medico di base, l'interlocutore privilegiato per i problemi di salute. La condizione di disoccupazione di uno o più componenti del gruppo familiare costringe i soggetti bisognosi di cure a doversi affidare quasi esclusivamente ad un'assistenza sanitaria "essenziale" che è meno efficace nel rispondere al proprio bisogno di cure. In questa maniera si delinea concretamente il rischio di un divario tra gruppi socioeconomici nell'accesso alle cure e nel mantenimento di un buono stato di salute e si creano e mantengono profonde disequità di salute (Cardamone, Bracci 2005).

Rispetto alla riduzione dei consumi nella sfera alimentare non si è riscontrato l'utilizzo da parte degli intervistati, anche dove possibile, di forme di auto-produzione alimentare quali la coltivazione di ortaggi o l'allevamento di animali da cortile, pratiche che non solo non sembrerebbero recare dei risparmi economicamente rilevanti, ma comporterebbero addirittura delle spese aggiuntive. In alcuni casi il costo degli alimenti è stato abbattuto tramite l'acquisto di verdure e prodotti in scadenza, operazione che avviene prevalentemente attraverso reti e contatti composti da autoctoni.¹⁰⁸

Rilevanti appaiono infine le pratiche di riduzione dei consumi alimentari.¹⁰⁹ Alla diminuzione di consumo di alimenti proteici, confermata anche da indagini quantitative su scala nazionale (Istat 2011) si affianca, nei casi più gravi di deprivazione alimentare, la riduzione ad uno dei pasti consumati nella giornata dei componenti adulti della famiglia, solitamente al fine di permettere il mantenimento di una adeguata alimentazione ai figli.

Non cambia tanto, forse qualcosa. E forse...50%. Non mangi tante cose che vedi, perché non hai i soldi per andare a comprare qualcosa...compri quello che è da pochi *schei* [soldi] (Lekbir N., Marocco, 20 anni, maschio, 16-4-2011 Volpago).

¹⁰⁸ Il "riciclo" di cibo non sembra essere una formula adottata esclusivamente dai migranti intervistati ma anche dagli autoctoni italiani. Si tratta per lo più di giovani studenti o precari abitanti delle aree urbane; emblematico è il caso di Bologna dove studenti precari, in giorni ed orari stabiliti si ritrovano presso mercati ortofrutticoli e negozi alimentari (ad esempio panetterie) per ricevere informalmente il cibo invenduto.

¹⁰⁹ Secondo l'indagine Istat "Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico", l'11,13% delle famiglie con stranieri non possono permettersi un pasto proteico (per pasto proteico si intende: carne, pollo, pesce o equivalente vegetariano). Inoltre si evidenzia che le famiglie marocchine, assieme a quelle tunisine ed indiane registrano le percentuali di deprivazione maggiore rispetto all'indicatore alimentare appena considerato (rispettivamente il 24,7%, il 23,2% e il 29,8%) (Istat 2011, p. 16).

Sì, conosco questi. Conosco questi. C'è gente che mangiano la pasta ogni giorno, non mangiano altra cosa. Non hanno soldi per andare a comprare carne o qualcosa, frutta, verdura. Mangiano pasta (Hassan L., Marocco, 36 anni, maschio, 03-01-2011 Caerano San Marco)

Se nelle pratiche di consumo alimentare possiamo leggere la capacità di negoziare le necessità ancora presente nell'individuo deprivato nel sottosistema delle risorse economiche (Bergamaschi 2011), nel caso dei/le nostri/e intervistati/e disoccupati/e e delle loro famiglie paiono delinearsi significative traiettorie di impoverimento alimentare.

Un ulteriore ambito di limitazione dei consumi, all'apparenza secondario ma in realtà rilevante, risulta essere quello che attiene alla sfera della vita sociale e che provoca una rarefazione della socialità e delle relazioni sociali in ambito pubblico. Questo aspetto tocca, con distinte sfumature ed intensità pressoché tutti/e gli/le intervistati/e attualmente disoccupati/e, ma anche quelli che per diverse cause non possono più permettersi lo stesso tenore di vita di qualche tempo addietro.

Quando io sono venuto qua è cambiata la vita e quando ho lavorato, sono...mi sento meglio. O quando sono senza lavoro, non mi sento bene, non posso...vado una parte qua, una parte...dentro me mi sento...sono cambiato. Non lo so come dire, dentro...mi sento un po' male, mi sento...non posso andare qua o vado qua o qua. Quando io vado lì, al Piave, c'è Piave qua, quando vado da solo lì.. da solo, rimango lì tre ore a girare qua e qua e dopo vado a casa. Quando sono senza soldi non posso uscire di casa, non posso uscire di casa, sono senza soldi, cosa faccio fuori? Rimasto a casa come...la tv, guardare tv e basta, faccio una tazza di the marocchino e bevo e basta. Guardare tv, quella è la mia vita (Zoubir N., Marocco, 31 anni, maschio, 16-1-2011 Nervesa).

Il nostro intervistato disoccupato da circa un anno lamenta con forza l'impossibilità materiale di vivere spazi e luoghi cittadini che richiedono inevitabilmente di possedere una capacità di consumo. Egli preferisce l'isolamento della propria abitazione dove trascorre il tempo davanti alla televisione. In questo modo egli costruisce una quotidianità povera, limitata e scarsamente strutturata che, prolungata nel tempo, potrebbe ad esempio mettere a serio rischio le sue capacità di provvedere adeguatamente a sé: occuparsi del proprio nutrimento, apparire decentemente in pubblico, nutrire rispetto e stima per se stessi (Sen 1993).

Egli inoltre, e con lui molti altri e molte altre, soffre la vergogna per non avere o meglio per aver perso il lavoro, motivo che fonda la propria migrazione e la riempie di senso non solo

ai propri occhi, ma anche a quelli dei familiari (rimasti nel paese di origine o ricongiunti in Italia) e degli altri migranti. In questa situazione si avvia così una selezione delle relazioni privilegiando quelle con i soggetti con i quali magari si condivide lo stesso destino di "senza lavoro".

2. Le reti di solidarietà dei disoccupati marocchini

Gli intervistati e le intervistate di origine marocchina mostrano di usufruire di due grandi blocchi di sostegno sociale: quello fornito dalle istituzioni pubbliche italiane (nei loro differenti livelli) e quello nato nella rete immigrata dalle relazioni e interazioni con gli/le altri/e marocchini/e. Il secondo blocco di sostegno sociale pare di gran lunga quello più utilizzato.

Durante il periodo di disoccupazione personale o di uno dei membri della famiglia i/le migranti marocchini/e attivano uno o più circuiti di solidarietà: la famiglia allargata (anche in una dimensione transnazionale), le relazioni informali, amicali a di vicinato (prevalentemente tra migranti), le organizzazioni quali le associazioni culturali e le moschee. Questi tre circuiti non sono necessariamente connessi, ma si configurano come spazi sociali in cui è presente una significativa concentrazione di particolari forme di relazioni solidali.

Un soggetto appare tanto più protetto dalla minaccia di caduta sociale quanto più riesce ad attivare questi tre circuiti di solidarietà in contemporanea o in sostituzione tra loro, assicurandosi in tal modo di poter sempre contare su una certa quantità di capitale sociale (Ambrosini 2006), elemento prezioso per poter ritornare, magari anche a condizioni migliori, sul mercato del lavoro.

Secondo i soggetti intervistati la famiglia si configura come lo spazio sociale dove circola una quantità importante di risorse materiali e relazionali a disposizione dei membri in condizione di vulnerabilità economica. La struttura familiare limita decisamente il pericolo di un impoverimento individuale irreversibile dei suoi membri, addossandosi al contempo i costi sociali dell'assistenza ed esponendosi così essa stessa nella maggior parte dei casi ad un abbassamento drastico del tenore di vita di tutti i suoi componenti, soprattutto se il numero di redditi presenti è basso rispetto alla quantità di componenti della famiglia inattivi. La famiglia appare quindi come

una rete di sostegno ma anche di impegno, una sorta di bacino di solidarietà che non si dà di per se stesso, ma che deve essere riempito per poterne usufruire in caso di necessità.

Mio fratello che paga, paga per mangiare, perché noi gli arabi..non può mio fratello buttare me alla strada. [...] Eh, mio fratello adesso, adesso cassa integrazione. Adesso lavora sei mesi e basta. Io abito da mio fratello da tre anni. Lui che paga per mangiare e mio padre che invia dei soldi e l'altro fratello che è in America [...] Lui paga per mangiare per le visite, tutto. Così noi musulmani, quello per per...noi marocchini, mio fratello non può mandare me via fuori dalla casa quando non c'è lavoro, non c'è famiglia. Non può, così siamo noi (Bouabid N., Marocco, 27 anni, maschio, 7-3-2011 Montebelluna).

Diverse sono le tipologie di risorse disponibili. Vi sono gli aiuti economici, donazioni di denaro o prestiti che usualmente vengono corrisposti, in aderenza a quanto stabiliscono i precetti coranici,¹¹⁰ in assenza di interesse (Borrahini 2007). Il sostegno maggiormente fornito sembra però quello materiale (vitto e alloggio) assieme a quello di ordine relazionale che si concretizza nell'opera di facilitazione nell'inserimento lavorativo. Gli aiuti familiari seguono un movimento bidirezionale tra i componenti giovani e quelli più anziani; sono infatti frequenti episodi in cui uno o più figli sostengono con il loro reddito l'intera famiglia in attesa che il padre rientri nel mercato del lavoro. Meno frequentemente gli aiuti viaggiano su "binari transnazionali". La famiglia transnazionale allargata o semplice (Capello 2008), può essere un aiuto diretto (fornendo risorse modeste sotto forma di piccoli trasferimenti di denaro, di vestiti e prodotti alimentari) oppure indiretto quando non grava sul bilancio economico del migrante permettendogli di sospendere le rimesse. In caso contrario essa produce un ulteriore aggravio delle condizioni di vita del migrante. Infine, come si evince anche dall'intervista, la solidarietà familiare è sostenuta e rafforzata, anche a livello retorico, dal comune vincolo dell'appartenenza religiosa. La famiglia marocchina in emigrazione tende a mantenere un sistema parentale incentrato sulla solidarietà agnatica che lega fratello e sorella (anche tramite il cognato), fratello maggiore verso i minori e i cugini patrilineari (Persichetti 2003).

La rottura dei vincoli familiari genera quindi delle conseguenze diseguali a seconda che l'artefice di questa rottura sia un uomo o una donna. E' il caso di Soraya T, madre di tre figli,

¹¹⁰ Il Corano (XXX; 39) così recita "Quel che voi prestate ad usura perché aumenti sui beni degli altri, non aumenterà presso Dio, ma quello che darete in elemosina, bramosi del volto di Dio, quello vi sarà raddoppiato".

arrivata in Italia nel 1998 in seguito al ricongiungimento familiare, che si separa dal marito nel 2001 a causa dei numerosi conflitti dovuti alla sua propensione al lavoro esterno. Soraya dopo la separazione continua a coabitare con i figli; attualmente convive con la figlia venticinquenne la quale racconta lo stato dei rapporti familiari.

Beh, qua la maggior parte dei parenti nostri son da parte di mio papà, con quei parenti là non andiamo d'accordo...io i miei cugini che sono qua non riesco neanche a riconoscerli, non ci salutiamo e poi quando hai bisogno effettivamente fai fatica a trovare qualcuno che ti dà una mano...se c'è una cosa che ho imparato è che bisogna contare su sé stessi. Punto e basta (Soraya T., Marocco, 54 anni, femmina, 23-12-2010 Montebelluna).

La rottura dei legami familiari operata dalla donna la espone maggiormente ad una situazione di isolamento sociale. Infatti essa non può più contare sul sostegno della famiglia estesa del marito, ma può far conto quasi esclusivamente sull'aiuto dei propri fratelli i quali non sempre sono in condizioni di fornirglielo non solo per una carenza di risorse economiche disponibili, ma anche perché può capitare che limitino i rapporti sociali con la sorella divorziata, rea di aver rotto l'equilibrio della famiglia tradizionale.

Rispetto ai legami di solidarietà tra migranti marocchini non legati da vincoli di parentela i nostri intervistati non disegnano un quadro chiaramente definito. E' possibile però riscontrare lo strutturarsi di vincoli solidali su base amicale attorno alla comune appartenenza di genere (maschile) e alla giovane età dei soggetti coinvolti. I giovani maschi, la cui famiglia di origine o neo costituita solitamente si trova in Marocco, condividono lo spazio abitativo per contenere le spese di vitto e alloggio (Ponzo 2009). Talvolta inoltre l'aiuto reciproco si trasforma, nel momento in cui un coinquilino perde il lavoro e non è più in grado di fronteggiare le proprie spese, in un sostegno diretto tramite prestiti o donazioni di denaro.

A parte questa tipologia minoritaria, ma nettamente definita e presente, pare che nel complesso le reti informali di marocchini non rappresentino un veicolo di solidarietà. Inoltre diversi intervistati (maschi e femmine) esprimono un giudizio profondamente negativo sui rapporti che intercorrono tra i marocchini in emigrazione.

Sì, amici... però, amici, cosa vuoi che dica... amici, ognuno che guarda la sua testa. Ognuno che... solo per l'abitazione, per mangiare, per queste cose. Non è uno che dico: "Dai che ti ho trovato un lavoro, dai che ti trovo un lavoro o qualcosa così". Sì c'è... però non c'è. Hai ca-

pito? Se lui, anche se c'è lui la chiama, però non c'è, non c'è il lavoro (Hassan L., Marocco, 36 anni, maschio, 03-01-2011 Caerano San Marco).

Stando a questa visione non solo i marocchini emigrati in Italia non sarebbero solidali gli uni con gli altri, ma metterebbero in campo atteggiamenti apertamente ostili verso i propri connazionali evitando ad esempio di fornire indicazioni utili su potenziali occasioni di impiego. Il discorso retorico proposto in diverse occasioni dai nostri intervistati tende inoltre a paragonare, anche implicitamente, la visione negativa delle reti informali di conoscenza e amicizia con quella positiva propria dei legami familiari, fonte sicura ed effettiva di solidarietà.

Scarsamente influenti paiono anche le relazioni di vicinato tra migranti. Nelle testimonianze raccolte questa assenza è stata a volte raffrontata con i rapporti di vicinato vissuti in Marocco. Essi sono solitamente descritti, con tono idealizzante, come abbondanti, vivi e solidali. I rapporti di vicinato paiono a volte essere più saldi con gli italiani, ma nei casi riscontrati essi si declinano più come forme di solidarietà (donazioni di cibo e vestiario) da parte degli autoctoni verso i migranti che abitano nelle vicinanze e che si trovano momentaneamente in una condizione di difficoltà economica.

Di lieve entità appaiono infine i canali di aiuto attraverso le reti amicali informali costituite autonomamente dalle donne marocchine. Nei casi in cui si sono creati degli assi di solidarietà tra donne ciò è avvenuto, all'interno delle relazioni che regolano i rapporti familiari, tra donne che ricoprono ruoli omologhi (di moglie e/o di madre) nelle famiglie coinvolte.

La rete di solidarietà comunitaria fa perno su due ambiti aggregativi maggiormente istituzionalizzati rispetto alla dimensione familiare e a quella delle reti amicali: le associazioni culturali e le moschee. Entrambi questi ambienti sono frequentati in misura nettamente maggiore dai maschi marocchini, mentre la sfera di solidarietà costituita dalle reti amicali informali presenta una frequentazione più equilibrata dal punto di vista del genere. Sia le associazioni culturali sia le moschee vengono utilizzate anche come reti di solidarietà parallele o alternative ai servizi sociali pubblici o del privato sociale, soprattutto quando il ricorso ad essi rischia di essere fonte di stigmatizzazione sociale. All'interno delle associazioni culturali il vincolo di solidarietà, agevolato dalla reciproca conoscenza e maturato nella appartenenza associativa, pare essere molto profondo e a volte tocca anche la sfera emotiva degli appartenenti.

Le azioni di solidarietà narrate dagli intervistati che frequentano con diversi gradi di partecipazione le associazioni culturali marocchine sono: la raccolta e la distribuzione di generi alimentari e di vestiario, e la raccolta e distribuzione di somme di denaro. Queste pratiche non sembrano essere costanti, ma cadenzate dalle singole richieste di aiuto e diventano maggiormente frequenti nelle vicinanze delle feste religiose (*Aid el Kebir*, *Aid el fitr*, *Aid Adh*¹¹¹). I destinatari di questi benefici si trovano quasi esclusivamente nel gruppo degli associati. E' per questo che il raggio di solidarietà di queste reti appare circoscritto; motivo per cui la maggioranza degli intervistati ignora l'esistenza di questi luoghi di solidarietà e non vi si rivolge in caso di necessità economica.

Per contro le moschee, ma più propriamente occorrerebbe parlare di spazi di preghiera (Pace 2004), posseggono una dimensione maggiormente pubblica rispetto alle associazioni culturali poiché sono più diffusi nel territorio della provincia di Treviso e poiché sono luoghi aperti ed accessibili a tutti i membri della comunità religiosa. Questo intervistato, che a causa della prolungata disoccupazione ha deciso di far tornare la moglie e la figlia in Marocco, così racconta il sostegno che riceve presso un luogo di preghiera:

Aiutano, hanno un po' di soldi quando hai...come si chiama, perché quando fanno Moschea fanno una, una scatola con le offerte che mettono quando hanno quello che prendono...quei soldi, mettono una parte così e uno che ha bisogno gli danno per pagare bolletta qualcosa [...] Sì, una bolletta che non è possibile per pagarla io, portarla da loro e loro mi danno i soldi di quella per pagare. Vai anche senza la bolletta, quando hai una...Abramo, qualcosa, una festa grande, mettono soldi, mettono gente che hanno...c'è scritto là quanti soldi hanno bisogno e danno quello che c'è. Tre persone che sono...capi che ascoltano la gente così, la gente...quelli che prendono i soldi che poi danno agli altri. Capito? (Ibrahim O., Marocco, 35 anni, maschio, 13-3-2011 Montebelluna)

Analogamente alle associazioni culturali i luoghi di preghiera forniscono aiuti materiali (soprattutto generi alimentari) e destinano piccole somme di denaro per il pagamento di bollette a chi ne faccia richiesta. Inoltre alcuni intervistati hanno raccontato di raccolte fondi per pagare il volo aereo verso il Marocco per il ritorno (temporaneo o definitivo) di uno o più mem-

¹¹¹ L'*Aid el Kebir* "la festa del sacrificio" è invece considerata la più importante festa religiosa del mondo musulmano. L'*Aid el Fitr* è la "festa dell'interruzione del digiuno" e costituisce la seconda festività più importante della cultura islamica. Viene celebrata alla fine del mese lunare di digiuno di ramadan. L'*Aid Adha* è la festa che ricorda l'atto di Abramo che in segno di obbedienza a Dio decide di sacrificare suo figlio.

bri della famiglia o di persone ammalate o morte. I fondi destinati a queste attività vengono raccolti tra i fedeli durante la preghiera del venerdì (più frequentemente nei periodi concomitanti le feste religiose). La recessione economica sta però limitando la disponibilità di tali risorse. Il procedimento della raccolta da una parte prevede l'anonimato per i destinatari, dall'altra la pubblicizzazione della destinazione dei fondi. Esso viene gestito da uno o più responsabili del luogo di preghiera (non sempre infatti vi è un *Imam*) in modo differenziato per uomini e donne: queste ultime infatti rivolgono le loro richieste di aiuto alle mogli dei responsabili. Infine gli spazi di preghiera sono il luogo dove tra gli appartenenti alla comunità religiosa circolano anche informalmente, oltre ad aiuti materiali, una serie di altre risorse molto importanti: le informazioni sulle possibilità di impiego nella zona. In questo senso essi si prefigurano come degli spazi di incontro e di organizzazione sociale della comunità religiosa (Allievi 2010). La linea di accesso a questo assieme di risorse è prevalentemente maschile sia perché il sostegno comunitario pare costruirsi attorno al modello del capo famiglia *male breadwinner* che, in caso di perdita del lavoro, sarebbe il destinatario più titolato a ricevere un sostegno, sia perché sono scarsi i luoghi di preghiera sufficientemente ampi per prevedere uno spazio separato per uomini e donne, escludendo di fatto la frequentazione delle donne da questi luoghi.

Dalle interviste emerge tuttavia una decisa polarizzazione rispetto al giudizio sulla funzione di aiuto sociale ricoperta dai luoghi di preghiera. Diversi intervistati hanno dichiarato, talvolta con toni molto accesi, di dubitare della corretta gestione dei fondi raccolti che non verrebbero destinati unicamente a ricoprire le spese di culto o che addirittura verrebbero usati a fini privati dai referenti dagli spazi di preghiera. Si può ipotizzare che questi giudizi derivino da due ordini di motivi. Il primo si rifà ad una effettiva diversità di impiego dei fondi raccolti da parte di ciascuno spazio di preghiera alcuni dei quali dimostrerebbero una più marcata propensione all'azione di aiuto sociale, altri un orientamento più attento alla mera dimensione religiosa. Il secondo ha a che vedere con il grado di adesione religiosa dei soggetti intervistati: alcuni infatti sostengono di praticare una religiosità più interiorizzata e personale, modalità che si inserisce all'interno dell'*Islam* plurale europeo ed italiano (Saint-Blancat 1999) altri, sia uomini sia donne, specie provenienti dalle aree urbane e da famiglie di classe media e con un buon livello di istruzione, fanno mostra di un distacco più marcato con la tradizione religiosa.

Rispetto al sostegno pubblico gli/le intervistati/e di origine marocchina di rado sostengono di aver beneficiato di una qualche forma di aiuto da parte sia del Governo marocchino sia dei servizi sociali dei Comuni in cui sono residenti¹¹². Il Ministero della Comunità Marocchina Residente all'Estero (Mre), a causa delle difficoltà economiche a cui fanno fronte gli emigrati marocchini, ha deciso di stanziare dei finanziamenti per alleggerire il carico delle difficoltà da affrontare. L'istituzione governativa ha attivato dei programmi, destinati ai marocchini residenti all'estero, di tipo educativo (borse di studio per gli studenti marocchini che hanno conseguito gli studi in Italia, partecipazione all'università estiva in Marocco in cui si fanno corsi di lingua araba e visite nelle città marocchine e colonie estive per i figli degli immigrati fino a 18 anni) e di tipo sociale vendendo agli emigrati alcune abitazioni a prezzo agevolato, originariamente destinate solo alla classe meno abbiente residente in Marocco. Questi programmi mirano ad aiutare quanti intendono ritornare nel paese di origine. Infine i consolati offrono gratuitamente il rimpatrio delle salme, che fino al 2010 era a carico delle singole persone, e hanno reso gratuito il rinnovo del passaporto per i minori. Tuttavia, molti dei nostri intervistati, a prescindere dal rimpatrio, non sono a conoscenza delle nuove politiche adottate in loro favore.

Le tipologie di sostegno dei servizi sociali territoriali italiani destinate ai migranti si possono ricondurre prevalentemente a due tipologie: i trasferimenti monetari *una tantum* solitamente destinati alla parziale copertura delle spese scolastiche dei figli/e, gli aiuti alimentari distribuiti con cadenza mensile o quindicinale ai nuclei familiari in difficoltà economica.¹¹³ Tra gli intervistati sono in pochi a beneficiare di un alloggio pubblico. Questo tipo di interventi sociali attuati dagli uffici dei servizi comunali sono diretti esclusivamente ai nuclei familiari, mentre escludono gli individui soli i quali, potendo contare nei casi migliori su una rete familiare solitamente debole o poco estesa, sono i soggetti più vulnerabili in questo periodo di crisi economica.

In maniera pressoché unanime gli/le intervistati/e evidenziano come l'aiuto pubblico ricevuto, monetario e/o materiale, sia inadeguato a coprire le proprie necessità. In generale emerge che, anche quando si riesce ad ottenere una qualche forma di sostegno da parte degli

¹¹² In misura maggiore essi sono destinatari dei dispositivi di protezione sociale previsti dall'ordinamento nazionale: assegno di disoccupazione, cassaintegrazione, mobilità.

¹¹³ In particolare gli intervistati residenti nei comuni di Pederobba, Crocetta del Montello e Cornuda usufruiscono di un servizio di distribuzione spesa. Le famiglie destinatarie ricevono, con cadenza mensile, generi alimentari di base per un valore di 30 euro.

enti locali, questo non incide positivamente in direzione del miglioramento del benessere dei destinatari, considerati individualmente o in quanto nucleo familiare.

Diversi intervistati, specie quelli che da più tempo risiedono stabilmente in Italia, non solo si rivolgono agli uffici dei servizi sociali, ma in alcuni casi si appellano direttamente ai rappresentanti istituzionali (il sindaco o l'assessore comunale competente). In qualche caso, sviati dalle informazioni dei connazionali sparsi sul territorio e pressati dalla propria condizione di deprivazione economica, gli immigrati dirigono infruttuosamente le loro richieste di aiuto a Servizi sociali di Comuni diversi da quello di residenza.

Il rapporto con i Servizi sociali territoriali pare essere messo in pratica con modalità sostanzialmente omogenee sia dagli uomini sia dalle donne marocchine; rispetto a queste ultime tuttavia possiamo notare un parallelo tra il loro grado di attività nel mercato del lavoro e l'attività nel rapporto con i servizi sociali. Le donne con un'esperienza lavorativa, anche informale, sono quelle che hanno acquisito una maggiore dimestichezza nella conoscenza del funzionamento dei servizi sociali e sviluppato una certa capacità di rapportarsi con essi.

Alcuni intervistati, come Bouchaib R. disoccupato e con tre figli a carico, si rivolgono ai servizi sociali del proprio Comune non tanto per richiedere un sussidio generico per sé o per i figli ma per chiedere di essere messi in condizioni di rispondere autonomamente alle proprie necessità attraverso il reperimento di un nuovo impiego.

Solo con la bambina che io, perché paga tanto, 107 euro al mese, prima, a settembre, che io ancora non ho lavorato, chiesto qua al Comune, un aiuto quello che può, non chiesto 100% però 50%, perché 107 euro al mese sono un costo, per davvero, è ... provato, provato però non riuscito, io mai chiesto a nessuno però non riesce però non ho trovato una risposta, lo sai cosa dice, cosa dicono, l'assistente sociale, intanto che sei in casa, prendi tua bambina, rimane a casa con te... vede l'ignoranza al posto di dire vai a cercare lavoro, lei dice prendi tua bambina e lasciare a casa (Bouchaib R., Marocco, 44 anni, 21.12.2010, Caerano San Marco).

La domanda espressa è dunque è quella di autonomia che tuttavia si scontra con un tipo di assistenza residuale e standardizzata che a fatica riesce ad avviare percorsi individuali di attivazione. Se si riflette sulla forza con cui questa domanda viene posta si può tuttavia ipotizzare che essa non risponda unicamente ad una esigenza di indipendenza effettivamente sentita, ma che rappresenti al contempo il tentativo di smarcamento dallo stereotipo del "parassita

sociale" che colpisce i migranti, specialmente marocchini, a livello di senso comune sia generale sia specifico, ossia appartenente alla cultura professionale degli operatori dei servizi. Nel suo rapporto con i servizi il migrante dovrebbe dimostrare una assoluta buona fede; egli "socialmente e moralmente sospetto, deve prima di tutto assicurare dal punto di vista morale" (Sayad 2002, p. 376) ed è tenuto a fare mostra continuamente di una sorta di iper-correttezza sociale.

Rispetto al rapporto con le prestazioni sociali erogate da servizi appartenenti al privato sociale gli intervistati/e marocchini/e riferiscono di rivolgersi alla Caritas che sembra essere l'unica istituzione riconosciuta, data anche la sua diffusione territoriale. Gli aiuti erogati dalla Caritas sono prevalentemente la fornitura di vestiti usati, di alimenti e, in misura minore, di piccole somme di denaro per il pagamento delle utenze domestiche. I/le marocchini/e intervistati/e con sorpresa e a volte con amarezza sottolineano l'obbligo di corrispondere un pagamento, anche se di natura prettamente simbolica, in cambio del servizio di distribuzione di vestiti usati o di alimenti. Inoltre, si deve aggiungere il disagio espresso da diversi interlocutori nel frequentare i servizi gestiti dalla Caritas. Mentre infatti per gli intervistati rivolgersi ai servizi sociali comunali significa avanzare una richiesta di aiuto che si situa dentro ad una forma di cittadinanza, seppur parziale, che può far leva su diritti maturati durante la loro residenza in un Comune e grazie alla loro attività lavorativa (tasse e contributi versati), il contatto con istituzioni caritatevoli, normalmente destinate ai "poveri" viene interpretato e vissuto come un elemento disonorante. Il frequentare un servizio della Caritas è percepito, in questi casi, come stigmatizzante poiché si teme che possa costruire la propria identità e quella della propria famiglia connotandola negativamente rispetto alla norma (Goffman 1983).

Diverse sono le barriere che ostacolano gli immigrati nell'accesso alla fruizione dei servizi sociali: alcune di esse sono rese evidenti dal racconto di questo intervistato disoccupato che vive con quattro figli e la moglie in una abitazione del consorzio Ater dove paga una canone di affitto di 250 euro mensili.

Sinceramente non sono andato. Perché, siccome percepisco quell'indennità di disoccupazione fino a febbraio non mi sono mai fatto vedere. Spero di non andare perché... spero di non andare, spero che magari trovo un'occupazione qualcosa. Non voglio andare dall'assistente sociale, dai Caritas. Abbiamo già una - come dire - una brutta visione dopo uno... spero di no,

spero di non andare. Perché so anche la risposta: so anche la risposta, da qualsiasi ente so la risposta. Ti danno, non so, anche la Caritas magari, ma anche la Caritas adesso chiedono tante carte, se tu vai a Treviso ti dicono "No a Treviso, devi andare a Nervesa", se tu vai a Susegana ti dicono... una volta mia moglie è andata a Susegana: "No, noi siamo da, da sinistra Piave e non trattiamo quelli di destra Piave. Per destra Piave devi andare...". Allora perdi gasolio, benzina, tempo per niente (Gharib L., Marocco, 42 anni, maschio, 26-02-2011, Nervesa della Battaglia).

Centrale appare l'atteggiamento di disillusione verso i servizi sociali comunali. Le esperienze precedenti di contatto con uffici pubblici e con strutture del privato sociale (in questo caso la Caritas) disincentivano i potenziali utenti dei servizi a rivolgersi ad essi. La burocrazia delle organizzazioni pubbliche e di quelle del terzo settore spesso risulta di difficile comprensione tanto che i migranti distinguono con difficoltà le risorse rappresentate da alcuni servizi. Essi non di rado appaiono disorientati nell'accesso e nell'orientamento ai servizi e a volte desistono dalla richiesta di benefici. Inoltre gli intervistati di origine marocchina tendono ad universalizzare un giudizio negativo sui servizi, costruito anche in parte sul pregiudizio, che nasce dalle esperienze di forte conflittualità con gli operatori, i quali a volte si relazionano con l'utenza immigrata con atteggiamenti apertamente razzisti.

Da quanto contenuto nelle interviste, infine, emerge che gli immigrati sono dei cittadini con titolarità limitata all'accesso alle politiche sociali che li incanala verso un "welfare differenziato" (Tognetti Bordogna 2004, p. 21). Tale differenziazione si genera in parte da barriere linguistiche, comunicative e interpretative. Tuttavia i migranti intervistati risultano maggiormente penalizzati nell'accesso e nell'utilizzo dei servizi sociali da: dispositivi normativi che di fatto li escludono da alcuni benefici;¹¹⁴ barriere burocratiche (liste di attesa, ignoranza delle prassi burocratiche e delle regole e modalità di utilizzo di un servizio) e da barriere organizzative (rapporti conflittuali con gli operatori dei servizi).

¹¹⁴ Ci riferiamo alla normativa (comma 13, articolo 1, legge n 133/2008) che regola i contributi sociali a parziale copertura del canone di affitto. Essa prevede, unicamente per i cittadini extracomunitari, il requisito del possesso del certificato storico di residenza da almeno 10 anni nel territorio nazionale ovvero da almeno 5 anni nella medesima Regione.

3. Migranti marocchini. Un ritorno difficile

La crisi occupazionale che coinvolge i/le migranti marocchini/e rappresenta indubbiamente un elemento di spinta al ritorno nel paese di provenienza. Essa tuttavia non sembra riprodurre una relazione diretta di tipo meccanicistico tra assenza di lavoro e migrazione di ritorno nel paese di origine.

I dati qualitativi di ricerca, pur non contemplando le risposte dei migranti che hanno già messo in pratica un ritorno definitivo in Marocco, consentono sulla base delle intenzioni enunciate dagli/le intervistati/e e sui resoconti di esperienze indirette, di delineare con una certa chiarezza l'articolarsi di due principali modalità di ritorno: il ritorno definitivo, termine quindi del progetto migratorio e il ritorno come sua sospensione temporanea.

Nel caso dei migranti marocchini la propensione al ritorno e la sua effettiva attuazione insistono su una tipologia di migrazione che ha mantenuto nel corso del tempo un legame saldo con la terra di provenienza che fa leva sui legami familiari transnazionali (Paterno *et al* 2006) – concretizzati nelle vacanze trascorse annualmente nel luogo di origine – e su una retorica dalle venature nazionaliste che dipinge il Marocco come un paese dalle grandi potenzialità economiche le quali solo negli ultimi anni starebbero cominciando ad esprimersi. Inoltre l'opzione del ritorno, al di là della sua costruzione nelle contingenze della condizione di disoccupazione propria o dei familiari, è contemplata in diversi racconti dei nostri intervistati; per essi la migrazione non sarebbe altro che un periodo di tempo variabile nel quale lavorare ed accumulare per poi proseguire i propri progetti di vita nel paese di origine. La migrazione rappresenterebbe in definitiva quel "sogno chimerico" (Sayad 2008, p. 88) connotato all'atto stesso del migrare.

Il ritorno temporaneo, messo in atto come forma di risposta alla disoccupazione, è una pratica, a volte un intento, riscontrata in diversi casi. Essa riguarda prevalentemente i giovani migranti maschi, celibi, solitamente compresi nella fascia di età tra i 20 e 30 anni i quali al contempo vantano un percorso migratorio relativamente breve, ossia inferiore ai 10 anni. Da un punto di vista lavorativo essi sono impiegati nel settore agricolo, in attività di lavoro autonomo o a tempo determinato nell'industria. L'assenza di vincoli familiari matrimoniali o genitoriali in Italia è indubbiamente un elemento che agevola un certo grado di mobilità circolatoria

tra Marocco e Italia. E' il caso di Hicham H., operaio a tempo determinato, che pur prevedendo di stabilirsi in Italia almeno nel futuro prossimo, contempla la prospettiva di tornare temporaneamente in Marocco se un eventuale suo periodo da disoccupato dovesse protrarsi per troppo tempo. Egli ha la madre in Marocco – dopo un periodo passato in Italia ha deciso ritornare definitivamente – e può quindi contare su vitto e alloggio.

Continuerò a cercare lavoro. Per qualche mese continuerò a cercare lavoro. Però se dura, speriamo che non capita, se dura più di 3-4 mesi tornerò in Marocco, sì. Tornerò, cioè qualche mese, così, per cambiare anche aria (Hicham M., Marocco, 20 anni, maschio, 08-02-2011) .

E' inoltre importante sottolineare che il modello di ritorni temporanei appaiono strettamente connessi con il modello migratorio della famiglia di appartenenza. Nel caso di Hicham infatti il padre, immigrato in Italia nei primi anni '90 ha alternato solitamente 6 mesi di attività lavorativa in Italia (prevalentemente nel commercio ambulante e nell'agricoltura), con altrettanti di permanenza in Marocco. Questo modello migratorio tipico della prima fase dell'immigrazione marocchina in Italia (Giacalone 2002), coinvolge non solo il capofamiglia ma anche gli altri figli maschi appartenenti al nucleo familiare, i quali spesso sono coinvolti nella stessa attività lavorativa del padre (solitamente il commercio ambulante) andando così a disegnare una migrazione come atto allargato all'intero ambito familiare.

I ritorni temporanei in Marocco oltre ad affondare le loro radici nelle scelte migratorie della famiglia transnazionale, sono connessi con la tipologia della propria occupazione in Italia. Nel brano di intervista che segue l'intervistato racconta della prassi di trascorrere i mesi invernali in Marocco.¹¹⁵ La permanenza in Marocco è resa possibile dall'attività di lavoro autonomo esercitata dall'intervistato e dal fratello che permette loro di decidere i tempi del loro lavoro. L'intervistato menziona anche di essersi trattenuto in Marocco quasi un anno. Questo periodo coinciderebbe, secondo il suo racconto, con il momento di chiusura della precedente attività in società con il fratello (che ha fatto ritorno definitivo in Marocco) e con l'apertura individuale di una regolare attività di commercio porta a porta. In questo caso il Marocco diventa il luogo dove “fare base” per poter riorganizzare il proprio progetto migratorio modificato dalla crisi economica.

¹¹⁵ Diversi intervistati hanno evidenziato come l'uso di trascorrere i mesi invernali in Marocco (anche con il fine di diminuire le spese per il riscaldamento domestico) sia piuttosto diffuso tra quei soggetti solitamente celibi, il cui reddito e attività lavorativa in Italia è spesso stagionale, consentendo quindi tale pratica.

Sono stato un anno in Marocco, l'anno scorso sono stato quasi un anno che non sono venuto qua in Italia. Poi mi sono stancato di stare là in Marocco e sono venuto in questo periodo qua. Di solito questo periodo lo passavo sempre in Marocco. Tutto l'inverno, sì. Facevo tre, quattro mesi perché nel commercio non è che lavori in fabbrica che hai un mese...sei libero allora, puoi stare quattro o tre mesi, quello che vuoi. E anche dopo che lavoravo con mio fratello, che *anche lui è artigiano anche lui libero di stare qua o stare là in Marocco*, stavo anche in Marocco stesso tre o quattro mesi. Come anche, approfittiamo di stare tre, quattro mesi in Marocco perché con il nostro lavoro, che ti dicevo prima, per fare i pavimenti industriali, l'inverno si lavora male. Allora ci fermavamo. Noi in agosto lavoravamo, perché col caldo andavamo bene a lavorare e d'inverno andiamo giù, fino a che comincia a fare il caldo qua e dopo torniamo (Eddine N., Marocco, 32 anni, maschio, 9-1-2011 Caerano).

I ritorni periodici per un periodo di tempo consistente, dai tre ai sei mesi, non sono quindi un elemento nuovo nella migrazione marocchina. Rispetto al passato, cambiano semmai le motivazioni alla base dei ritorni prolungati in Marocco. Precedentemente essi erano mossi da esigenze familiari e scelte migratorie costruite su opzioni lavorative decise dai soggetti; in questo momento invece l'*agency* dei migranti appare limitata dalla situazione occupazionale vissuta. La funzione e il senso del ritorno temporaneo in Marocco costituiscono oggi un "rifugio" in attesa di disporre nuovamente un reddito frutto di una nuova occupazione.

Ho guadagnato un po' per quello che mi hanno dato qua in Italia. La disoccupazione, la cassa integrazione. Ho fatto solo un pochettino, non troppi soldi, solo un pochettino di soldi per pagare, basta pagare l'aereo e basta comperare un pochettino di vestiti e sono andato al Marocco, rimasto sette mesi là [...]Avevo sperato che resto là sette mesi, forse vengo qua, trovo qualcosa (Lekbir N., Marocco, 20 anni, maschio, 16-4-2011 Volpago).

Ma, c'è casa mia, c'è la casa di mio padre, è grandissima come quella. Sì! Però c'è la mamma e la sorella e il secondo e il terzo piano è vuoto, non abita nessuno lì. Sì è la casa di mio papà che non possono dirti non vieni qua [...] Vado e rimasto lì due mesi, tre mesi, cosa faccio qua? Non lavoro! Ho lavorato, quando sono senza lavoro, vado via. Ah, questo qua adesso...ho paura, vado in Marocco e rimango lì, sono solo con la ricevuta. Permesso scaduto e ricevuta, non posso andare in Marocco (Zoubir N., Marocco, 31 anni, maschio, 16-1-2011 Nervesa).

Questi due intervistati chiarificano ulteriormente la funzione di "protezione sociale" ricoperta dal ritorno temporaneo nel paese di origine i cui costi gravano però sui migranti e sulle loro famiglie. Questa forma di protezione sociale nella prima intervista pare una sorta di "prolungamento" del sostegno pubblico della cassaintegrazione prima e dell'assegno di disoccupa-

zione poi. Tornare in Marocco con parte del denaro derivato da questi presidi di protezione sociali significa poter vivere degnamente per diversi mesi grazie al cambio favorevole e al costo della vita più basso, scaricando parte delle spese di vitto e di alloggio sulla componente della famiglia rimasta in Marocco.

Poiché questa "protezione sociale" possa attivarsi sono necessarie, oltre alla mancanza di un'occupazione, una serie di specifiche condizioni: la disponibilità di una somma di denaro sufficiente per coprire i costi di trasporto, l'assenza di vincoli e obblighi familiari forti in Italia (ad esempio moglie e prole da mantenere), la presenza nel paese di origine di familiari o parenti disposti all'accoglienza temporanea e infine un luogo fisico dove poter sostare per il periodo deciso. La mancanza di uno o più di questi elementi fondamentali rende inattuabile il ritorno temporaneo. Anche il possesso di un regolare permesso di soggiorno è discriminante rispetto all'opportunità di viaggiare verso il Marocco, ma soprattutto di poter far ritorno regolarmente in Italia. Inoltre esso stabilisce i tempi della mobilità dei migranti a causa delle procedure di rinnovo previste. Infatti, alcuni dei migranti intervistati sottolineano il rischio di non poter più tornare in Italia a causa del possesso della sola ricevuta di rinnovo o di ritrovarsi tra le mani un permesso la cui scadenza prossima non permette di trascorrere in Marocco un periodo di tempo reputato sufficiente.

Quando la famiglia è ricongiunta in Italia, il ritorno può coinvolgere altri membri della famiglia, specialmente moglie e figli, che vengono fatti ritornare nel paese di origine per limitare le spese della riproduzione sociale a fronte di una drastica diminuzione del reddito familiare, solitamente perché il principale percettore di reddito è disoccupato. Il ritorno di uno o più familiari genera una condizione di elevata sofferenza a causa della separazione dopo un periodo, anche lungo, di ricongiungimento. Questa pratica non è risultata frequente tra i nostri intervistati i quali hanno dichiarato però di essere a conoscenza direttamente o indirettamente di molti casi di connazionali che hanno optato per il rimpatrio dei familiari. A questo riguardo, la storia di Hassan è emblematica: rimasto disoccupato dal 2009, nel 2011 ha deciso di far ritornare in Marocco la moglie (in Italia dal 2003) e le sue due figlie.

È tornata...(riferendosi alla moglie) non so, quasi un mese, anche meno di un mese. Sì, perché dopo ho lasciato la casa perché non pago l'affitto e dopo è andato, vivo con miei amici,

ce ne sono tre persone, che viviamo adesso [siamo] quattro persone. Perché ho trovato problemi, capito? Non ho soldi per... adesso la mia famiglia è andata giù, loro vivono giù (Hassan L., Marocco, 36 anni, maschio, 03-01-2011 Caerano San Marco).

Questa situazione ci parla di una regressione del progressivo processo di stabilizzazione nel paese di immigrazione che negli ultimi 10 anni ha coinvolto gli immigrati provenienti dal Marocco. Costringere i familiari a fare ritorno nel paese di origine significa per i migranti coinvolti ritrovarsi a vivere in una precaria condizione socio-economica e familiare, poco differente da quella che ha caratterizzato il loro arrivo in Italia (Bichri 1995), ma che oggi appare ampliata dalla constatazione del proprio "fallimento migratorio". La separazione dei nuclei familiari ricongiunti pare così una strategia di sopravvivenza adottata nei casi in cui si è ancora in possesso di una capacità di azione, un margine di manovra per evitare un impoverimento definitivo e irreversibile e al contempo per preparare, nei casi più fortunati o meglio attrezzati, una ripartenza del progetto migratorio, e nei casi peggiori e meno strutturati una tappa del ritorno definitivo.

Rispetto alla prospettiva del ritorno definitivo, che interessa prevalentemente la componente maschile (Cassarino 2008), occorre operare una prima distinzione tra chi riferisce di una prospettiva concreta, solitamente fondata su un progetto economico di investimento nel paese di origine e chi invece prospetta il ritorno come un'opportunità, collocandola però in un orizzonte temporale indefinito. Nel primo caso ci troviamo di fronte a maschi tra i 30 e 40 anni, a volte celibi altre volte con moglie e figli in Marocco, che solitamente hanno legami deboli con i parenti presenti in Italia;¹¹⁶ nel secondo caso a parlare dell'eventualità di un ritorno definitivo sono membri, fondamentalmente maschi, della famiglia ricongiunta in Italia i quali hanno investito economicamente assieme a tutta la famiglia ad esempio sulla costruzione di una abitazione (multi familiare) in Marocco.

I motivi per cui sono venuto in Italia rimangono non risolti. Per tornare in Marocco non ci vogliono soltanto dei soldi ma un'attività, i soldi finiscono subito (Hamada R., Marocco, 49 anni, femmina, 16.04.2011 Valdobbiadene).

¹¹⁶ Escludiamo perciò quei ritorni, di cui pure ci hanno parlato gli intervistati, di migranti anziani che dopo 20/25 anni di immigrazione in Italia decidono di ritornare in Marocco non tanto perchè influenzati dalla crisi economica, ma per vivere gli anni della vecchiaia grazie alla comodità dell'abitazione e di altre piccole forme di sostegno frutto degli anni di lavoro in Italia.

Nel 2008 sono andato in Marocco. Allora, ho portato questa idea della ditta qua, lavoro, ho il mestiere in mano, so come dirigere anche una ditta, devo creare una ditta ho detto: "perché no". Parlato con mio fratello ho detto: "Guarda, pensato di fare così..." e mi ha incoraggiato di farlo e subito ho creato una ditta, ho portato un po' di attrezzi con me, fino adesso sto mandando ogni volta, mando un po' di attrezzi e faccio una ditta. [...] Una ditta che sta andando bene. Un po' bene. Sta andando un po' bene. Sì, e basta. 15 anni che sono fuori e basta. E' l'ora di tornare (Said O., Marocco, 32 anni, maschio, 4-2-2011, Volpago).

Le condizioni di possibilità del ritorno definitivo in parte si sovrappongono a quelle necessarie per il ritorno temporaneo. I migranti che intendono ritornare definitivamente in Marocco hanno mantenuto viva e forte nel corso del tempo una rete di legami transnazionali sia familiari sia amicali; essi possono contare sul sostegno materiale di un'abitazione o sulla proprietà di alcuni beni quali terreni agricoli, inoltre dispongono di una somma di denaro da investire in un'attività produttiva.

A differenza di quanto avviene per i ritorni temporanei le risorse materiali ed economiche devono essere più solide e sostanziose e, soprattutto, indirizzate ad un impiego specifico. Gli intervistati intenzionati a stabilirsi definitivamente descrivono il Marocco come un paese all'inizio di un cambiamento economico e sociale incentrato sullo sviluppo e l'espansione dell'economia in diversi settori. Infine, essi raccontano di aver sviluppato una forte competenza ed esperienza professionale (ad esempio nel settore delle costruzioni, dei servizi di ristorazione o nel commercio) acquisita frequentemente con l'attività di lavoro autonomo o in alternativa con attività che prevedono lo sviluppo di una professionalità indipendente. I lavoratori dipendenti, in qualità di operai nell'industria e nei servizi, che pure sono coinvolti nei ritorni temporanei, non hanno dimostrato la stessa propensione al ritorno e quando questa è presente, viene vissuta in maniera passiva. Per essi il ritorno, privo di progettualità e risorse economiche, è da considerarsi come il fallimento del proprio progetto migratorio. In definitiva ritornare al paese di origine in una posizione sociale non dissimile da quella da cui si è tentato di smarcarsi significa per essi negare ai propri occhi e agli occhi di tutti il senso della propria assenza, rendendola un atto gratuito e tuttavia assurdo (Sayad 2008). Molti tuttavia paiono gli ostacoli che determinano il ritorno:

Io sempre, io dico: "Io mi piace il Marocco". Perché? Perché io sono nata di là, sono cresciuta di là in Marocco, *anche sono abituata al tempo del Marocco. Ma loro adesso sono nati qui, abituati a qui.* Anche se vai in Marocco loro non puoi anche, loro non piace rimanere più di un mese, più di un venti giorni. Dicono "Basta, basta, torniamo a nostro paese" [ride]. Perché loro dicono: "Questo è il nostro paese", non è come noi, noi sempre pensiamo tornare in Marocco. Ma quando fai i bambini sempre pensa come, come pensa i bambini. Perché pensa, pensa ai bambini prima di pensare a te (Aicha M., Marocco, 42 anni, femmina, 24-02-2011 Volpago del Montello).

Le parole di questa intervistata indicano uno dei freni principali al ritorno definitivo in Marocco: i figli nati in Italia i quali sono collocati ampiamente dentro il processo di socializzazione secondaria realizzato dall'istituzione scolastica e sono abituati alla società e allo stile di vita italiani. La presenza dei figli in età scolare costituisce un freno che, anche nel suo rappresentare un discorso retorico molto potente, si prospetta come un ostacolo insormontabile. Gli/le intervistati/e tendono a proiettare sui figli le proprie aspettative di mobilità sociale ascendente. Essi infatti nutrono la speranza che un buon livello di istruzione dei figli permetterà loro di migliorare la propria condizione occupazionale e di vita rispetto ai genitori primomigranti.

Il freno al ritorno rappresentato dai/le figli/e viene descritto sia dagli uomini sia dalle donne marocchine. Per le donne l'opzione del ritorno in Marocco pare meno praticabile. Nei casi in cui le donne ricoprono anche i ruoli familiari di mogli e madri, si ritrovano a disporre di un'autonomia di azione notevolmente ridotta dalle responsabilità di cura verso i propri familiari, specie verso i/le figli/e e per questo rimangono ancorate ai destini della famiglia. Quando esse rompono il vincolo matrimoniale scartano la possibilità di ritornare poiché la loro condizione di donne sole le sottopone alla forte pressione normativa della comunità originaria, in particolar modo nelle zone rurali dove è più diffuso un ordine familiare di tipo tradizionale. E' pur vero che in qualche occasione le intervistate hanno ventilato l'ipotesi di un loro ritorno, indipendentemente dai progetti del marito e anche in velato contrasto con le sue posizioni, evidenziando un certo margine di autonomia. Kadija N., che vive in Italia con la famiglia del marito dal 2002, stanca delle difficoltà economiche che travagliano la sua esperienza migratoria in Italia sostiene che, se possedesse una casa a Casablanca, tornerebbe immediatamente in Ma-

rocco assieme alla figlia piccola attendendo lì le rimesse del marito¹¹⁷. In questo come in altri casi ci siamo trovati di fronte a donne con un buon livello di istruzione, provenienti dalle zone più urbanizzate del Marocco e in possesso di una personalità molto forte. Oltre a quanto detto finora, gli intervistati, in particolar modo quelli che risiedono in Italia da oltre 10 anni e sono emigrati in età scolare, riferiscono che il ritorno nel paese di origine sarebbe molto difficile perché essi stessi oramai si sentono stranieri in Marocco. In alcuni casi essi esplicitano con parole chiare la loro "italianizzazione".

In definitiva il ritorno, nella maggior parte dei casi, viene interpretato come una nuova migrazione i cui costi sono insopportabili a maggior ragione quando in Marocco è assente o scarsa la rete parentale di sostegno (perché magari emigrata in Italia) e sono pochi i beni materiali ed economici su cui fare affidamento per costruire un nuovo progetto di vita nel paese natale. La crisi occupazionale pur rappresentando una spinta al ritorno per i migranti marocchini disoccupati tuttavia non genera le medesime risposte tra chi si trova senza lavoro in Italia. Essa piuttosto appare più un coadiuvante dei ritorni che contemplavano già dei progetti maturi. Infatti la mancanza di capitale economico e sociale, unito alle motivazioni precedentemente elencate, costituisce per i migranti una sorta di "setaccio" che restringe le possibilità di ritornare in Marocco.

¹¹⁷ Kadija N., Marocco, 29 anni, Femmina, 4-3-2011 Trevignano.

Parte seconda – I disoccupati e le disoccupate rumene: vulnerabili, ma radicati in Italia (di Francesca Alice Vianello)

1. Le fragilità delle famiglie rumene

La perdita del lavoro ha implicazioni differenti sulle condizioni di vita delle persone intervistate a seconda sia del tipo di famiglia a cui appartengono, sia della composizione del bilancio familiare e del livello di indebitamento pregresso, sia infine dell'età e del genere.

Per quanto riguarda i modelli familiari è innanzitutto rilevante evidenziare il fatto che dalle interviste alle persone di origine rumena è emersa una tipologia di famiglie particolarmente eterogenea: 1. famiglia nucleare ricongiunta con figli; 2. coppia formata da una donna separata con figli a carico e un uomo celibe rumeno o italiano; 3. giovane coppia senza figli; 4. famiglia monogenitore retta da una donna; 5. famiglia transnazionale; 6. famiglia monocomponente.

In genere, le donne rumene sono attive nel mercato del lavoro per cui il bilancio delle famiglie del primo, del secondo e del terzo tipo è solitamente formato da due percettori di reddito o, in alcuni casi, "da uno e mezzo", in questo caso l'uomo lavora full-time e la donna part-time dedicando il resto del tempo al lavoro domestico e di cura non retribuito. E' invece raro il modello del *male breadwinner*, anche se molti intervistati provengono da famiglie di origine contadina in cui le madri si occupavano della casa intesa in senso ampio, quindi anche dei campi e degli animali, e i padri svolgevano un lavoro salariato esterno alle mura domestiche.

Rispetto alla questione dell'indebitamento è rilevante notare che sono numerosi gli intervistati che, ritenendo di primaria importanza l'acquisto di un'abitazione, hanno acceso un mutuo. Tale dato, conferma quanto emerso anche in altre ricerche (Ponzo 2009), in merito all'elevata propensione dei migranti rumeni all'acquisto di un'abitazione in Italia sia per un fattore culturale, per cui attribuiscono un'elevata importanza al possesso di una casa, sia per le discriminazioni verso gli stranieri che caratterizzano il mercato della locazione e che rendono particolarmente difficile ottenere un'abitazione soddisfacente a un prezzo equo. Inoltre, le

persone intervistate non si sono indebitate solamente per acquistare l'abitazione, ma anche per arredarla e per comprare l'automobile. Durante la realizzazione delle interviste è stato possibile visitare numerose abitazioni simili tra loro: in genere si trattava di appartamenti in palazzine nuove a tre piani in cui vivevano soprattutto cittadini stranieri, composti da un soggiorno con angolo cottura, un bagno e un paio di camere da letto; esse sono spesso arredate con mobili ed elettrodomestici nuovi, sebbene di scarso pregio. Infine, come abbiamo visto rispetto sia all'età sia al genere gran parte degli uomini e delle donne intervistate sono trentenni e quarantenni e la loro composizione di genere è abbastanza equilibrata.

Quando la disoccupazione colpisce uno dei coniugi delle famiglie nucleari ricongiunte con figli – tra le più numerose insieme alle coppie formate da una donna separata con figli a carico e un uomo celibe rumeno o italiano – le ripercussioni sono contenute se l'altro coniuge ha un'occupazione stabile. In tal caso la famiglia passa da un bilancio familiare basato su due percettori di reddito, che permette di risparmiare e di soddisfare bisogni anche non primari, a uno monoreddito che viene prosciugato dalle spese correnti rendendo la famiglia più vulnerabile di fronte ad eventuali spese impreviste. L'adattamento in genere avviene mediante il taglio delle spese considerate superflue, come l'abbigliamento, le cene fuori casa, le vacanze e i ritorni annuali in Romania. In seguito la famiglia inizia a ridurre le rimesse – anche se in questo tipo di famiglie i parenti più stretti si trovano in Italia – e infine alcune delle spese che riguardano i figli, quali i giochi, il computer, l'asilo o le attività extra-scolastiche. Lo stipendio di 1.500 euro del marito di Marcela G. copre, ad esempio, molte delle spese del nucleo familiare: riescono a pagare il mutuo della casa e le rate dell'automobile, ma il figlio di 5 anni non è stato iscritto al centro estivo perché la ritengono una spesa superflua.

A giugno mio figlio ha finito la scuola materna... non l'ho iscritto al centro estivo perché ho detto: "Se non trovo lavoro, devo pagare 250 euro... per quel mese". Ho detto no, se non trovo lavoro... cosa faccio? Lui andava a scuola a Cadoneghe, noi eravamo già qua [Arsego]... da qua a Cadoneghe erano 15 km fino a quella scuola. Non mi andava di fare 30 km al giorno... portarlo... e in più pagare 250 euro (Marcela G., Romania, 35 anni, femmina, 27-12-2010 Arsego).

Anche se il ritorno in Romania, la cena con gli amici o l'attività sportiva dei figli possono essere considerate spese superflue e quindi sacrificabili per raggiungere la fine del mese, il loro

taglio ha non poche ricadute sulla qualità di vita dei membri del gruppo familiare. I figli che devono rinunciare al computer, ai libri e alle attività extra-scolastiche crescono con un capitale socio-culturale ridotto rispetto ai loro compagni che vivono in famiglie più stabili dal punto di vista economico. L'impoverimento sociale e culturale delle famiglie rumene incrementa il loro isolamento, rendendole sempre più sole di fronte alle avversità, e contribuisce a innescare il meccanismo di trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze (Binaco 2001; Alberini 2008).

Le donne rumene sono molto attive sul mercato del lavoro, sicché quando la disoccupazione colpisce l'uomo, la famiglia viene mantenuta anche per diversi mesi dalla compagna. Qualora, invece, la perdita del lavoro interessa famiglie monoreddito basate sul modello del *male breadwinner*, si realizza un rapido impoverimento dell'intero gruppo che comporta: consistenti ritardi nei pagamenti di bollette, affitti e rate che può portare fino allo sfratto e alla sospensione dell'erogazione di gas, energia elettrica e acqua; il taglio delle spese connesse alla mobilità (assicurazione dell'auto, benzina, biglietti dei mezzi pubblici); la riduzione dei consumi alimentari. Ad esempio, Viki B., il suo compagno e il loro bambino sono passati rapidamente da una condizione di relativa agiatezza, in cui l'intervistata non prestava particolare attenzione ai prezzi dei prodotti che acquistava al supermercato, a una fase di estrema indigenza in cui vivono grazie ai prestiti di un amico e agli sporadici aiuti del Comune.

Se mi danno 40, 50 euro [i servizi sociali del Comune] arrivo a casa e guardo, cosa mi serve di più? Prima è per Marco, lui non mangia più latte, ma a mattina gli faccio un po' di cappuccino con biscotti e questa è la sua colazione. Allora prima il latte per Marco e biscotti, dopo guardo olio, farina e cipolla, perché con questo prepari sempre qualcosa. Dopo guardo il detersivo per lavare... proprio le cose che servono, 10 euro metto per fare la doccia. Quando lui lavorava, andavamo a fare la spesa non guardavo neanche, cos'è questo? Mi serve? Buttavo in carrello... adesso guardo... [...] patate compriamo sempre, anche le bistecche due euro 3-4 bistecche, petto di pollo, anche per Marco...lui è appassionato di pesce anche... Congelato lo compro con due euro, dopo lo faccio con olio... risparmiamo, vuol dire... una volta caricavo telefono 20 euro adesso prima di chiamare guardo quanto ho sul telefono e dopo guardo quanto ho speso, prima invece quando lavorava lui...anche con le cose mie, mi compravo da vestire, adesso non mi sono più comprata, anche per Marco, non mi posso più comprare un vestito devo comprare in casa da mangiare... ho anche questa amica italiana che mi aiuta con vestiti (Viki B., Romania, 24 anni, femmina, 09-02-2011).

Uno dei fattori che incide in modo significativo sulla capacità delle famiglie di resistere di fronte alla disoccupazione consiste nel loro livello di indebitamento pregresso. Dalle interviste emerge che sono proprio le famiglie con figli ad aver ricorso maggiormente alla richiesta di prestiti, perciò per acquistare l'abitazione, l'arredamento e l'automobile. Di conseguenza, nel momento in cui non sono in grado di pagare le rate sono particolarmente esposte al rischio di pignoramento da parte delle banche o delle finanziarie.

La casa, come vi ho detto ieri sera... abbiamo fatto il mutuo, ma neanche questa... non siamo riusciti a pagarlo. E... siamo stati chiamati al tribunale a marzo [2011], perché loro sono venuti qua a fare la perizia... tutto... Non so cosa possa succedere... perché là... siamo arrivati a 870 € da pagare e dopo non siamo riusciti a pagare... [...] E perché... io non avevo un lavoro l'anno scorso, lui ha trovato lavoro a settembre... questo che gli fa un contratto determinato, adesso ha fino a marzo... gli ha fatto [un contratto] di tre mesi (Cristina I., Romania, 37 anni, femmina, 05-01-2011 Camposampiero).

Le ripercussioni della disoccupazione sulle famiglie del secondo tipo, cioè sulle coppie formate da una donna separata con figli a carico e un uomo celibe rumeno o italiano, sono simili al caso precedente. Tuttavia, si notano alcune particolarità legate alle doppie appartenenze e fedeltà, che emergono in particolar modo quando sono le donne a perdere il proprio impiego. Innanzitutto, nei casi in cui i figli della donna si trovano in Romania la disoccupazione della madre si traduce in una diminuzione delle rimesse, che costituiscono una risorsa importante e talvolta indispensabile per i figli. Inoltre, poiché l'invio di rimesse ai figli rappresenta per le donne migranti una modalità per dimostrare a sé stesse, ai loro familiari e alla società di origine di non aver abdicato alle proprie responsabilità materne, la loro riduzione mette in discussione sia i legami familiari transnazionali sia l'identità sociale delle donne migranti. Un altro aspetto che differenzia le famiglie del primo tipo da quelle del secondo tipo è l'elevata conflittualità prodotta dalla disoccupazione delle donne, poiché gli uomini si lamentano di dover farsi carico non solo del mantenimento della partner e degli eventuali figli che hanno in comune, ma anche dei figli che lei ha avuto da precedenti relazioni. La disoccupazione delle donne di queste famiglie potrebbe quindi dare luogo a una povertà secondaria o celata, generata da una ineguale redistribuzione delle risorse all'interno della famiglia, che avvantaggia alcuni membri a discapito di altri (Gambardella 1998).

Le giovani coppie e le famiglie monocomponente costituiscono altri due tipi di famiglia che emergono con un certa frequenza dai racconti dei nostri intervistati. Le persone che appartengono a questi tipi di famiglia sono quelle che riescono a fronteggiare meglio i periodi difficili in cui il lavoro scarseggia, poiché in alcuni casi sono sostenuti dai genitori, ma soprattutto perché non avendo figli accettano di abbassare i propri standard di vita. Una delle strategie che adottano i giovani per far fronte alla disoccupazione consiste nella mobilità transnazionale tra l'Italia e la Romania, per cui trascorrono i periodi di non lavoro in Romania a casa dei genitori, in attesa di un momento più propizio per reperire un'occupazione in Italia. In altri casi, quando i genitori si trovano in Italia essi garantiscono il sostentamento dei figli disoccupati, come accade nelle famiglie italiane (Cies 2010). Inoltre, è frequente che i giovani, in coppia o meno, a prescindere dalle condizioni lavorative vivano in appartamenti condivisi con altre persone per ridurre le spese, ma anche per stare insieme ad altri coetanei. Tale pratica, risulta essere particolarmente vantaggiosa di fronte alla perdita dell'occupazione, dato che consente loro di risparmiare notevolmente. Ad esempio, Mario C.¹¹⁸ è un ragazzo di venticinque anni che da quando è arrivato in Italia (2006) ha sempre vissuto con altri rumeni originari della sua stessa cittadina, non solo per questioni economiche, ma anche perché ritiene che sia necessario "fare gruppo". Mario ha cambiato diversi lavori – bracciante agricolo, operaio in una piccola impresa agroalimentare, manovale edile – e tra un impiego e l'altro è sempre tornato in Romania presso la fattoria dei genitori.

Infine, le famiglie monogenitore rette da una donna e le famiglie transnazionali, sebbene siano poco diffuse tra gli intervistati sono comunque degne di nota, poiché risultano essere le più colpite dalla disoccupazione. Nel primo caso si tratta di famiglie già di per sé particolarmente vulnerabili (Bimbi 2000), che essendo capeggiate da migranti sono soggette a un ulteriore rischio di impoverimento, poiché – a differenza delle donne italiane (Gambardella 2000) – esse non possono fare riferimento sulle risorse distribuite dalla rete familiare e basano le loro strategie di sopravvivenza solamente sul lavoro salariato. Ne consegue che nel momento in cui rimangono disoccupate, perdono l'unica risorsa che permette loro di

¹¹⁸ Mario C., Romania, 25 anni, maschio, 05-02-2011, Piombino Dese.

sopravvivere in modo autonomo. Lyly A., ad esempio, è una donna di 31 anni, madre di due bambine che sta precipitando sotto la soglia di povertà.

Il frigo non lo uso più, non ho come pagare le bollette [...] Io non ce la faccio, mi è venuta la bolletta 60 euro del gas, io non avevo come pagarla... non posso neanche più dire a qualcuno di aiutarmi perché mi hanno dato l'appartamento gratis: "cosa vuoi? che ti pago anche le bollette?". Però adesso sto quasi per essere buttata fuori perché il condominio lo devo pagare, se non lo pago la gente si arrabbia può darsi, oppure non vuole più capire perché c'è anche il Comune che dovrebbe aiutarmi (Lyly A., Romania, 31 anni, femmina, 20-12-2010, Trebaseleghe).

Le famiglie transnazionali, infine, sono composte da uno o una migrante che mantiene grazie alle sue rimesse il resto della famiglia nel paese di origine: il/la coniuge, i figli e i genitori. L'impossibilità di spedire denaro ha quindi profonde implicazioni, perché incide sulle strategie di sopravvivenza dei familiari che vivono in Romania e che non dispongono di altre fonti di reddito. In questi casi la perdita del lavoro mette profondamente in discussione il progetto migratorio, poiché viene a mancare uno dei fattori che dà senso alla migrazione stessa, ossia garantire una vita dignitosa ai propri cari.

A mia madre devo mandare 1.000 euro, però siccome non ce li ho, mando 250 euro alla volta, perché sennò buttano fuori la mamma che è rimasta sola. [...] Infatti qualche volta mi rimprovera il mio ragazzo: "Ma guarda che sono sei anni che sei qua e non hai niente, non hai fatto niente". E' vero, anche perché ho sempre badato alla mia famiglia. [...] Mia mamma ha una pensione da 100 euro... neanche, 90 euro. Per forza che noi [l'intervistata e i suoi fratelli] dobbiamo mandarle qualcosa ogni mese, se no.. lei ha le medicine che costano 100 euro qualcosa... e lei non si prende mai tutte le medicine, mai. Noi le mandiamo i soldi da vivere, per il mangiare. Lei prende qualche volta le medicine, quelle più importanti, perché lei avrebbe bisogno di queste medicine che costano più di 150 euro, così... io quando vado a casa in Romania, le compro tutte le medicine, le compro anche per due mesi, che sto tranquilla che ce le ha. Dopo mia sorella quando va, fa la stessa cosa. Mio fratello purtroppo è un anno da quando è andato via, le ha mandato solo una volta 50 euro, perché non ce la fa.. ci capiamo, hai capito. Però, ti dico, è dura. È dura perché per lei... già essendo da sola, non avendo neanche soldi da mangiare, figurati per le medicine... è cominciato anche la casa... sai... comincia a rompersi una porta, un tubo... l'acqua... noi quando andiamo a casa, troviamo sempre robe da mettere a posto. Infatti io le ho fatto sempre... sono stata quella più generosa, perché sono un po' più mammona, non lo so. [...] E noi siamo di nuovo a zero, per dirti, in pratica... aiutando di là, aiutando di qua... siamo sempre al punto di partenza (Anemona C., Romania, 23 anni, femmina, 18-05-2011, Loreggia).

2. La solitudine delle donne e degli uomini rumeni

I/le migranti/e rumeni/e rappresentano la società rumena come una società profondamente individualista basata sul paradigma dello scambio di mercato, in cui ognuno persegue la propria realizzazione e non dà nulla senza la certezza di ricevere qualcosa in cambio. Tale individualismo si accentua nella migrazione, esperienza in cui si acuisce la competizione nonché l'indebolimento delle relazioni sociali. Nell'ambito della minoranza rumena in Italia sembrano regnare l'invidia, la sfiducia e il sospetto, sentimenti che ostacolano le forme di sostegno reciproco spontaneo od organizzato. Quasi nessun intervistato ha nominato forme di solidarietà organizzata da associazioni o comunità religiose, sebbene nella zona vi siano due Chiese ortodosse del Patriarcato rumeno e numerose associazioni. Al contrario, nei confronti della associazioni è ricorrente l'accusa di perseguire solo gli interessi di pochi, disinteressandosi del bene dei loro iscritti.

Tra noi rumeni non è che ci si può fidare tanto. Perché parlano tanto in giro [...] Non sono onesti, non sono sinceri. Si tradiscono fra loro, perché a un [certo] momento quando parli di una [cosa] che deve essere segreta, ma loro non sono così, loro non tengono il segreto. Io ho aiutato persone che hanno trovato lavoro, tra i rumeni. A me no. Quando io non ho avuto lavoro e ho domandato tutti hanno fatto finta che non c'è. E sapeva. E io ho dato lavoro a tante persone che avevano bisogno. Sono con due facce, di questo tipo. Non mi piacciono (Jessica D., Romania, 45 anni, femmina, 15-04-2011 Camposanpiero).

I rumeni per dire... sono... quando sono in un altro paese sono molto invidiosi, uno con l'altro.. non sono più vicini per aiutarsi... più vicini tra di loro sono i moldavi... ma i rumeni no. [...] Penso per diventare più ricchi uno dell'altro, per .. non dire... se sente un lavoro in una parte, non ti dice: vieni, guarda che... (Vanessa C., Romania, 38 anni, femmina, 05-01-2011 Piombino Dese).

Le uniche relazioni che continuano a generare degli obblighi di solidarietà sono quelle parentali di primo grado in linea retta, cioè il vincolo tra genitori e figli, mentre i legami di secondo grado in linea collaterale, ossia tra fratelli e sorelle, non danno sempre luogo a forme di sostegno reciproco. Sono numerosi, infatti, gli intervistati che nonostante le difficoltà continuano a spedire rimesse ai genitori, mentre non avviene con altrettanta frequenza che vi siano forme di aiuto tra fratelli e sorelle. Anzi, sovente si riscontra una certa resistenza a chiedere

loro aiuto, giustificando tale reticenza con la retorica del "ognuno ha i suoi problemi, dobbiamo andare avanti come possiamo"¹¹⁹.

Inoltre, mentre la relazione tra genitori e figli è basata sul paradigma del dono (Mauss 1923, trad. it. 2002; Vaughan 2004), cioè su una reciprocità generalizzata (Recchi 1993) per cui si dà senza pretendere una restituzione immediata – anche se in alcuni casi i figli maggiorenni non se la sentono di continuare a chiedere il sostegno dei genitori – le relazioni tra fratelli e sorelle, per non parlare di quella tra parenti di grado più lontano o tra amici, sono basate su un sistema di reciprocità a breve o medio termine. Specialmente se si chiede loro un aiuto economico è prevista la restituzione della somma appena si reperisce un nuovo impiego. Ad esempio, Geo D. racconta: "Ho chiesto sempre l'aiuto dei miei parenti, quindi anche loro, quelli che potevano, mi aiutavano con un po' di soldi, e quindi sono soldi da dare *indrio*" [da restituire].¹²⁰

La pratica di chiedere in prestito piccole somme per far fronte alle spese correnti in momenti di difficoltà economica è relativamente diffusa tra i migranti rumeni. Tuttavia, è significativo che gli intervistati ne parlino per spiegare il motivo per cui non si fidano dei loro connazionali, in quanto tendono ad approfittarsi delle persone altruiste senza dimostrare alcuna riconoscenza nei loro confronti. Inoltre, alcuni/e intervistati/e ritengono che molti/e rumeni/e si dichiarano poveri solamente perché hanno scarsa propensione al lavoro, motivo per cui sono notevolmente diffidenti nei confronti di chi chiede loro aiuto.

E' difficile fare amicizia con i rumeni. Altri pensano di metterti sotto e fregarti il posto di lavoro... ci ho provato tante volte a fare amicizia... perché io ho di amiche non ne ho, ne ho avute ma adesso non ne ho, ma è difficile... interesse, mi presti 5 euro te li do domani, e dopo un mese... o mai... non si ricordano... fanno finta che non si ricordano, o passano: "In frigo cosa hai da mangiare?"... io non faccio niente, aprire e dare un piatto di pasta a qualcuno... non è che vengono per parlare con te, perché ti stanno simpatici... vengono a fumarti le sigarette, a mangiarti quello che hai in frigo e a chiederti i soldi in prestito (Anna I., Romania, 29 anni, 16-03-2011 Reschigliano).

Gli ho portato il prosciutto crudo, pesce. Gli ho dato da mangiare, ma non se lo meritano. Gli dò da mangiare ai gatti e ai cani, non a loro. Non se lo meritano. I rumeni bevono tutti. E' che gli piace, dai. Perché non vanno a lavorare, sono uomini (Maria G., Romania, 31 anni, femmina, 11-02-2011 Camposampiero).

¹¹⁹ Marcela G., Romania, 35 anni, femmina, 27-12-2010 Arsego.

¹²⁰ Geo D., Romania, 36 anni, maschio, 22-01-2011 San Giorgio delle Pertiche.

Nel complesso i/le migranti rumeni/e sono stati socializzati a fare affidamento solamente sulle proprie forze, infatti in genere non si aspettano di ricevere manifestazioni di solidarietà e a loro volta non si dimostrano solidali nei confronti degli altri, ma piuttosto sospettosi. Come abbiamo visto la principale forma di aiuto che ricevono gli intervistati consiste nel dono o nel prestito di denaro, tuttavia vengono nominati anche altri tipi di sostegno. Alcuni/e intervistati/e che non potevano permettersi di acquistare un'automobile, ne hanno ricevuta una in prestito dagli amici. Altri/e hanno potuto contare sul rifornimento di vestiti usati e di legna da ardere per poter riscaldare la propria abitazione con la stufa a legna. Altri raccontano di aver ricevuto manifestazioni di solidarietà anche da parte del proprio locatore che ha ridotto o sospeso loro l'affitto in attesa di tempi migliori. In ultimo, Lyly A., come racconta nella *tranche* di intervista poc'anzi citata, alloggia gratuitamente da parecchi anni presso l'appartamento di una donna italiana che si è fatta carico del suo caso.

Data l'atomizzazione della "comunità" rumena in Italia e il limitato capitale sociale, i migranti rumeni in difficoltà economica non possono che contare sulle forme di sostegno sociale fornite dalle istituzioni pubbliche italiane. I rumeni regolarmente soggiornanti sul territorio italiano sono soggetti alla normativa dell'Unione europea che garantisce la parità di trattamento tra cittadini dell'Unione. Essi/e quindi hanno diritto alle stesse misure di assistenza sociale dei cittadini italiani, ma per accedere a tale spettro di diritti necessitano di ottenere l'iscrizione anagrafica nel Comune di residenza¹²¹. Il criterio della residenza costituisce, quindi, un meccanismo di stratificazione civica (Lockwood 1996; Morris 2002) tra migranti interni all'Unione europea, che genera differenti categorie di cittadini in base alle loro condizioni economiche e lavorative. Alcuni intervistati raccontano con disappunto le difficoltà che hanno incontrato per ottenere tale titolo per sé e per i propri familiari.

¹²¹ In quanto cittadini dell'Unione europea il soggiorno dei migranti rumeni è regolamentato dalla direttiva n. 38 del 2004. Tale direttiva nel regolare il diritto dei cittadini europei di circolare e soggiornare liberamente in tutta l'Unione consente agli Stati membri di subordinare il diritto di risiedere per più di tre mesi ad alcuni requisiti economici per evitare che i cittadini UE soggiornanti diventino un onere eccessivo per il sistema di assistenza sociale dello Stato ospitante. Per ottenere l'iscrizione anagrafica e quindi il permesso di soggiorno per un periodo superiore a tre mesi i cittadini dell'Unione devono disporre di uno dei seguenti requisiti: essere un lavoratore subordinato o autonomo; disporre di risorse economiche sufficienti e di un'assicurazione malattia; essere iscritto a un corso di formazione e disporre di risorse sufficienti e di una assicurazione malattia; essere un familiare di un cittadino dell'Unione che possiede uno dei requisiti precedenti.

Camposampiero è un posto molto particolare, rispetto ad altri paesi che sono qua intorno. Io sono andato a fare la residenza alla mia compagna cinquanta volte in Comune di Camposampiero; lei è andata anche con la sua padrona, con il contratto di casa, con il contratto di lavoro, con busta paga, con tutto quanto e non hanno voluto farle la residenza, perché mi mettevano sempre davanti un modulo in cui mi dicevano che non basta il fatto che io sono residente, quello che ha affittato l'appartamento, ci vuole anche il titolare della casa (Joan C., Romania, 47anni, maschio, 05-01-2011 Camposampiero).

Per mio figlio ho bisogno di un certificato di nascita di mio figlio... ha il codice fiscale... Il certificato di nascita è della Romania... ho bisogno di quella grande del giudice [serve un'autenticazione]. Io non so queste cose perché non ce le ha dette nessuno... e non posso farle. Neanche la tessera sanitaria... niente, niente posso fare per lui. Sono stata dall'assistente sociale e ho bisogno di questo per andare in Romania e mettere a posto e dopo mi faranno questo familiare... no, non posso fare lo stato familiare (Maria I., Romania, 38 anni, femmina, 30-01-2011 Camposampiero).

Nel primo caso Joan C. non riesce ad ottenere il certificato di residenza per la sua compagna, perché la domanda di residenza prevede che vengano forniti alcuni dati relativi al proprietario dell'immobile quando l'abitazione è in affitto; documenti che probabilmente il proprietario dell'abitazione non intende fornire. Nel secondo caso l'intervistata non possiede un documento valido per dimostrare la relazione di parentela tra lei e suo figlio, perciò non può appellarsi al diritto all'unità familiare, in base al quale i familiari dei cittadini dell'Unione che posseggono i requisiti richiesti per soggiornare per un periodo superiore a tre mesi godono di un diritto automatico di ingresso e di soggiorno nello Stato membro ospitante. Di conseguenza il figlio non può godere pienamente dei propri diritti di cittadinanza – ad esempio non può iscriversi al Servizio sanitario nazionale – e Maria non può ricevere eventuali aiuti previsti per le coppie con figli, poiché non può includere il figlio nel suo stato di famiglia. Lylly A., invece, racconta che la sua iscrizione al Sistema sanitario nazionale è scaduta in concomitanza con la fine del contratto di lavoro, probabilmente perché non rientrava nella categoria di disoccupato prevista dalla Direttiva 38/2004 secondo la quale è consentito il soggiorno nel paese ospitante.

Per avere il dottore, nessuno mi voleva più fare una ricetta neanche per le bimbe perché dicono che se tu non lavori non hai diritto al dottore e ho detto: "neanche i bambini?" E qua l'Ulss mi ha detto che non possono farmi neanche per i bimbi...e ho detto: "va bene, aspetterò", cosa posso fare? [...] Questo era successo l'anno scorso che sono rimasta senza dottore. Non avevo più lavorato, perché questa scade...ogni volta che tu non lavori... loro ti

fanno la tessera in base al contratto di lavoro. Se il contratto scade domani, domani scade anche la tessera, ed era scaduta nel 2008 (Lyly A., Romania, 31 anni, femmina, 20-12-2010, Trebaseleghe).

Lo status di residente consente di godere dei diritti di cittadinanza sociale e quindi di poter usufruire delle misure adottate dai Comuni per sostenere le persone e le famiglie in difficoltà. La residenza è un titolo così prezioso che tra i rumeni immigrati in Italia si è sviluppato un commercio illegale di uno dei requisiti fondamentali per ottenerla, ossia l'abitazione.

Non pago soldi per la residenza, perché ci sono altri che chiedono soldi per fare la residenza [...] Ci sono rumeni che hanno casa che chiedono soldi per fare la residenza...ma non voglio. Anche 400, 200, 300... dipende, 100 [euro]... ma io non voglio pagare per la residenza (Nico B., Romania, 34 anni, maschio, 26-02-2011 Camposampiero).

Chi come Nico N. non accetta il ricatto di dover pagare una tangente al padrone di casa perché gli consenta di prendere la residenza nel suo appartamento rimane escluso da tutte quelle forme di sostegno al reddito garantite dai Comuni ai cittadini in difficoltà. Tuttavia, dalle interviste svolte a chi ne ha usufruito emerge che tali misure sono insufficienti per apportare miglioramenti significativi alle condizioni di vita delle persone in difficoltà.

I/le migranti che riescono a superare il senso di vergogna e chiedono aiuto ai servizi sociali si scontrano con un sistema burocratico complesso che non è in grado di rispondere in modo adeguato alle loro esigenze. Può capitare che trascorra troppo tempo tra la domanda e la risposta dei servizi sociali o che il servizio non disponga degli strumenti necessari per risolvere il disagio dell'utente. Ad esempio, Mario D.¹²², che talvolta non possiede neppure una decina di euro per comprare qualcosa da mangiare per sé e la propria famiglia, ha chiesto aiuto agli assistenti sociali del suo Comune, ma come risposta è stato invitato a frequentare un corso di formazione per saldatore.

In secondo luogo, sono numerosi gli intervistati che affermano di aver incontrato parecchie difficoltà per comprendere le regole dei servizi e lamentano il fatto che è molto complicato reperire delle informazioni in merito. Spesso, infatti, gli intervistati raccontano di essersi rivolti all'ufficio sbagliato, di essersi presentati all'ufficio senza i documenti necessari o di non essere

¹²² Mario D., Romania, 31 anni, maschio, 11-03-2011 Camposampiero.

al corrente di alcune forme di aiuto esistenti. Inoltre, è frequente che essi ritengano di aver ricevuto un trattamento differenziato rispetto ai cittadini italiani – per i quali sembra vi sia un corsia preferenziale – e di essere stati trattati malamente dagli impiegati comunali proprio perché stranieri.

Diciamo ti parlano un po' male perché sei rumeno, senti un po' di razzismo... anche qua al Comune di Cittadella. [...] quando ho cambiato la residenza... vuoi chiedere qualcosa, non ti parla bene... un tono... anche come ti guarda... si vede... ma non fanno tutti così... in ufficio dove ho fatto la residenza ci sono due o tre signore, mi hanno parlato bene, mi hanno spiegato cosa devo portare che documenti... sono contento, ma ci sono altri uffici dove non vogliono... si fa una volta l'anno la borsa di studio per bambini: sono andato per chiedere per compilare: "che devo fare?" Mi ha detto: "trovi in Internet, non lo so, non lo so, non lo so"... Ma come non lo sai? Io non ce l'ho Internet a casa... rivolgersi a Comune e tu mi dici vai? E non una volta, tre volte... ho detto va bene, ho fatto tutto in Internet da casa e dopo sono andato solo con un numero della domanda fatta in Internet e basta (Christian A., Romania, 33 anni, maschio, 24-02-2011 Cittadella).

Nonostante le discriminazioni e le note difficoltà nell'accesso ai servizi sociali causate dalle complesse procedure burocratiche, sono numerosi gli/le intervistati/e che hanno goduto di alcune misure volte a sostenere le fasce più deboli della popolazione, tuttavia essi esprimono un giudizio critico rispetto al funzionamento delle politiche sociali italiane. A loro parere le istituzioni pubbliche dovrebbero monitorare con più efficacia le reali condizioni di vita dei cittadini ed intervenire senza aspettare che siano i diretti interessati a richiederlo. Le misure di sostegno fornite dal *welfare* locale che vengono nominate con maggior frequenza nelle interviste sono: i contributi economici per le spese domestiche che consistono nell'erogazione di piccole somme di denaro una tantum per il pagamento di beni di prima necessità come il cibo, ma anche per il pagamento delle bollette di acqua, energia elettrica e gas; il sostegno per l'accesso alle abitazioni in locazione agevolata; gli assegni per il nucleo familiare, anche se sovente le famiglie rumene sono di ridotte dimensioni quindi non posseggono uno dei requisiti necessari per ottenere tale assegno, cioè essere conviventi con almeno 3 figli; la fornitura di libri di testo per i/le figli/e e le borse di studio.

Nessun intervistato afferma di essere soddisfatto delle misure esistenti ed è alquanto diffusa l'idea che lo Stato debba adottare politiche sociali più incisive volte a sostenere le per-

sone in difficoltà specialmente quanti/e hanno sempre lavorato, almeno finché è stato possibile. L'idea che il sostegno sociale non possa che provenire dallo Stato è confermata anche dalla scarsa propensione dei cittadini rumeni in difficoltà economiche a rivolgersi alle strutture del privato sociale. Infatti, sono numerosi gli intervistati che non hanno mai fatto ricorso alle forme di aiuto erogate dalla Caritas. Tale comportamento può essere spiegato, da un lato, con il retroterra culturale della popolazione rumena, che probabilmente continua a pensare a un sistema di *welfare state* pubblico basato sul lavoro, e dall'altro lato, con il fatto che i/le rumeni/e intervistati/e sono da annoverare tra i "nuovi poveri", che non avrebbero mai immaginato di precipitare nuovamente in quello stato di miseria che pensavano di aver lasciato alle spalle in Romania. Essi perciò rifiutano lo stigma della povertà.

3. Fuga dalla Romania

La crisi finanziaria internazionale e le misure di austerità del Fmi non hanno risparmiato la Romania, che come molti altri paesi Europei sta attuando un programma che prevede il risanamento del debito pubblico attraverso l'aumento dell'Iva, la riduzione del numero di dipendenti pubblici, dei salari e delle pensioni (Terrazzi 2010). Tali misure stanno colpendo le categorie della popolazione rumena, a cui appartengono buona parte dei migranti intervistati, che da ormai vent'anni faticano ad arrivare a fine mese e che hanno sempre meno prospettive di poter vivere una vita dignitosa in Romania, non tanto per la scarsità di opportunità di impiego, quanto per il limitato potere d'acquisto dei salari e delle pensioni (Perrotta 2011).

Le persone intervistate sono consapevoli delle difficoltà economiche che attanagliano i loro connazionali, poiché ricevono quotidianamente i racconti di fratelli, sorelle e amici che, sebbene svolgano lavori ben più prestigiosi di quelli svolti dai migranti in Italia, guadagnano mediamente 200-250 euro al mese e sono costretti a trasferirsi in campagna dove è possibile ridurre i costi mediante l'autoproduzione. Infatti, uno dei problemi che caratterizza l'economia rumena è il mancato adeguamento dei salari al costo della vita che subisce continui rincari a causa dell'innalzamento dei prezzi, specialmente dei generi alimentari.

A Galati, nella parte nostra, è dura. Pensa che mia sorella, che lavora come contabile dalle 8.30 di mattina fino alle 8 di sera guadagna 200 euro al mese. Costa tanto la vita la, neanche ti basta per mangiare, figurati i vestiti... Mantenere una casa. Poi noi abitando in un paesino, abbiamo un po' di terra, magari cresci qualcosa, coltivi, però in città non lo so, paura. Qualcuno sì, i genitori in paese sì... ce la fai. Così per comprare tutto, non so. Sono 2 anni che non vado in Romania... quando andiamo in Romania si spende tanto per mangiare, qua non spendo tanto come là (Ileana G., Romania, 29 anni, femmina, 18-03-2011 Borgoricco).

Ha intenzione di ritornare?

Eh, madonna cosa faccio, muoio? In Romania io muoio. Con un anno di lavoro qua posso vivere tutta la vita. Perché ci sono i soldi. In Romania lavori un mese e ti prendi 200€. Cosa ti fai con 200 euro? 10 euro al giorno, cosa ti fai? Prendiamo una banana per un bambino, sigarette ed erano finiti i soldi. Ma faceva tanto caldo, l'acqua era bollita. Per 10 euro, come fai ad andare a lavorare in questo modo? Basta. [...] E' un casino. Sono tutti disoccupati. Sono morti. Se ne vanno, in un paese per tornare e coltivare l'orto, mettere una gallina... tutti vanno via. Anche dalla città. Tutti i miei amici vanno a vivere in campagna, perché non riescono a pagare la casa (Maria G., Romania, 31 anni, femmina, 11-02-2011 Camposampiero).

Viste le difficoltà economiche che sta attraversando la società rumena, gli ostacoli al ritorno sono numerosi, specialmente per le persone adulte, con famiglia che provengono dai centri urbani e che vivono all'estero da parecchi anni. In questi casi il reinserimento lavorativo potrebbe essere alquanto complicato e a esso si aggiungerebbe il problema dell'alloggio, poiché è frequente che i migranti non posseggano neanche un'abitazione in cui vivere. Il fattore tempo è infatti determinante per gli esiti del rientro (King 1986), poiché se il migrante è stato lontano a lungo è possibile che non disponga né delle energie né del capitale sociale per inserirsi nuovamente nel paese di provenienza. Inoltre, l'interruzione prolungata della propria attività professionale determina la perdita delle proprie competenze e il declassamento retributivo, perciò i migranti di ritorno per recuperare il proprio posto di lavoro devono frequentare corsi di riqualificazione e aggiornamento (Cingolani 2011).

Al contrario, chi proviene dalle zone rurali non perde nel tempo il luogo in cui tornare – la fattoria di famiglia rimane – e mantiene l'opportunità di guadagnarsi da vivere lavorando in agricoltura, ma il rifiuto e la disaffezione, specialmente dei giovani, verso la terra e la vita agreste rende l'eventualità del ritorno scarsamente attraente. Quindi, da un lato, la campagna rappresenta un rifugio accogliente per i migranti che mettono in atto strategie migratorie cir-

colari, per cui trascorrono i periodi di disoccupazione nel paese di origine, aiutando i familiari nelle attività agricole, ma dall'altro lato, incarna quella vita di fatiche, sacrifici e ristrettezze a cui molti/e rumeni/e stanno cercando sottrarsi, anche attraverso la migrazione. Viki B., ad esempio, è nata a Bârlad in una famiglia contadina composta da 5 persone. I suoi genitori possiedono un piccolo appezzamento di terra e qualche animale, sufficienti a garantire poco più del sostentamento della famiglia. Finché frequentava la scuola Viki aiutava i genitori nei ritagli di tempo, al mattino prima di recarsi a scuola e al rientro si occupava degli animali e mungeva la mucca. Poi a 14 anni inizia a lavorare a tempo pieno nella fattoria, dalle 5 del mattino alle 8 di sera, ma progetta già un futuro diverso.

[La terra bastava] solo per sopravvivere, diciamo...se avevo un paio di scarpe finché non rompevo quelle non acquistavano altre non potevo permettermi... no, finché non si rompevano...era così, anche i pantaloni, anche... si viveva così. Ho due sorelle più grandi sposate, sposate a 15 anni tutte e due perché pensavano di farsi una vita migliore. Sono rimaste là, tutte e due hanno tre bambini... Sono contadine. [...] Ma là potevo cambiarmi il futuro solo andando a una scuola per lavorare, in città non ti prendevano neanche come cameriera se non finivi le medie... finché non andavi due tre anni a fare qualcosa [di scuola] superiore non ti prendevano neanche come cameriera... Sono venuta qua, mio zio mi ha detto, avevo 12 anni, quando compi 18 anni ti porto qua per trovarmi un lavoro perché vedevo che là non c'è nessun futuro, sempre a sposare un contadino... era così, allora mi ha detto che mi porta qua e ha fatto così. Ho compiuto a ottobre 18 anni e a febbraio ero qua...però anche qua non è che...con questa crisi... [...]

Non avete mai pensato di tornare indietro?

In paese? Anche là se torno... se non ho soldi per farmi qualcosa meglio comincio la stessa cosa di prima, a fare la contadina e basta...devi avere soldi, per cambiarti il modo di vita, se no ricominci la stessa vita di contadino (Viki B., Romania, 24 anni, femmina, 09-02-2011, Santa Giustina in Colle).

Il ritorno in Romania viene rappresentato e vissuto da molti intervistati come una scelta non percorribile, proprio perché sono consapevoli che il loro paese di origine non può offrire alcuna possibilità di vivere secondo gli standard di vita e di consumo che essi hanno adottato e interiorizzato in Italia e che ritengono, ormai, irrinunciabili. Eva B. e suo marito possiedono abbastanza terreni agricoli in Romania per vivere della vendita dei loro prodotti agricoli, ma dal 2002 integrano il reddito familiare mediante migrazioni circolari verso l'Italia. Prima inizia il marito e poi anche Eva. Nel 2008, dopo anni trascorsi facendo la spola dalla Romania all'Italia,

decidono di intraprendere una migrazione a lungo termine perché Eva è stanca di vivere per lunghi periodi lontana dal marito e dai quattro figli. Dopo alcuni anni di relativo benessere le condizioni economiche della famiglia iniziano a vacillare, poiché Eva perde il proprio impiego e il marito percepisce un salario troppo esiguo per mantenere la numerosa famiglia. Eva al momento dell'intervista sta valutando se le conviene resistere contraendo i consumi in attesa di reperire un nuovo lavoro o ritornare in Romania, dove potrebbe riprendere a coltivare le sue terre che nel frattempo sono state gestite dai genitori. Tuttavia, ciò che frena il rientro è la riluttanza a dover riadattarsi a stili e ritmi di consumo più morigerati.

Non è che puoi andare a prendere non lo so, cinque chili di carne, il salamino, non lo so... ti devi limitare, in tutto anche quando compri da vestire. Ma è così, tutti fanno così, forse 80% della popolazione. Adesso forse che mi capisci perché siamo andati via. [...] E' molto difficile, qua magari sei abituato a mangiare quello che vuoi, fare quello che vuoi, ma di là ti devi limitare. Perché non ci sono soldi, non ti puoi permettere. Come prezzi sono uguali come qua e gli stipendi sono da 200 euro, non arrivi. Là non ti permetti di prendere magari due chili di banane o arance ogni volta...per questo non voglio tornare, perché i figli sono abituati così qua. Ma non lo so (Eva B., Romania, 34 anni, femmina, 12-03-2011 Trebaseleghe).

La resistenza dei migranti a prendere in considerazione l'opzione del ritorno è sovente giustificata dal desiderio di voler offrire un futuro migliore ai propri figli e dal timore che il rientro in Romania possa generare uno *shock* culturale ai figli/e ormai nati e/o cresciuti in Italia. Eva, infatti, conclude il suo discorso relativo al ritorno affermando che la riduzione dei consumi, che dovrebbero adottare se tornassero a Tecuci, peserebbe in particolar modo sui/le figli/e che ormai si sono abituati ai livelli italiani di consumo, per quanto riguarda sia i beni di prima necessità come il cibo, sia i beni voluttuari, come i giocattoli e le attività ludiche. Altri intervistati evidenziano in particolar modo le problematiche relative al reinserimento scolastico dei bambini, che sebbene parlino in famiglia rumeno, sono stati scolarizzati in italiano per cui potrebbero avere delle difficoltà di apprendimento e di adattamento al sistema di istruzione rumeno. In effetti, le migrazioni di ritorno stanno investendo le scuole rumene di nuove problematiche concernenti l'inserimento scolastico di studenti che hanno studiato altrove in un'altra lingua. Si tratta di tensioni analoghe a quelle che da anni affrontano le scuole italiane

rispetto all'inserimento degli alunni stranieri, ma che in Romania si sommano alla ben più nota questione dei figli dei migranti rimasti indietro (Vianello 2011).

I/le figli/e rappresentano, quindi, un'ottima argomentazione per giustificare il non ritorno, anche se tale discorso potrebbe costituire una retorica volta a nascondere alcuni nodi altrettanto spinosi che impediscono ai migranti di tornare. Per le donne che hanno intrapreso l'emigrazione per fuggire da situazioni familiari violente o comunque infelici ritornare in Romania significherebbe rischiare di cadere nuovamente nella situazione da cui sono già fuggite una volta, sicché il loro unico orizzonte di vita è l'Italia a prescindere dalle condizioni di vita che questo paese offre. Infatti, una donna come Maria G. è difficile che pensi di tornare in Romania, dove ha attraversato dei periodi così dolorosi da scoppiare a piangere nel ricordarli. Maria racconta di essere cresciuta in campagna con la nonna paterna e di aver conosciuto la madre e il fratello del padre solamente a 18 anni. Poi si è sposata con un uomo violento e alcolizzato dal quale ha avuto due bambini, uno dei quali è ancora in Romania perché il marito non dà il consenso per il suo espatrio.

Io non mi vergogno della situazione che avevo in Romania... perché sono cambiata tanto. Che accompagnavo fuori mio marito perché non avevamo il bagno... Gli davo da mangiare a letto, gli piaceva bere. Lui si alzava: "sei una puttana". Mi vedeva che non andavo da nessuna parte, ma come puoi andare a letto con un uomo così. Andava a lavorare, prendeva i soldi: "Guarda vieni con me a letto e vedrai i soldi". Ma dai da mangiare ai bambini, non darli a me i soldi... dai ai bambini da mangiare. Vedi che non ci sono soldi, non ci sono patate niente. Ho due figli. Lasciami vivere per loro. Vai a lavorare. [...] Ero stanca di lavare i vestiti a mano perché non c'era la lavatrice. Non c'erano i pannolini per i bambini come qua, io lavavo a mano. Sempre cucinavamo, ma così mi vuole Dio? Soffrire così soffro, ma ero stanca morta. Ma mi sono alzata [reagito] per loro (Maria G., Romania, 31 anni, femmina, 11-02-2011 Camposampiero).

Anche il sentimento di vergogna per non essere stati in grado di realizzare il proprio progetto migratorio e il rifiuto di essere considerati dei falliti dai propri compaesani costituisce un ostacolo al ritorno. Per salvare la faccia e conservare il proprio status sociale nel paese di origine i migranti rinunciano non solo a tornare in modo definitivo, ma anche a trascorrere le usuali vacanze in Romania se non sono in grado di soddisfare le aspettative della società di origine, che loro stessi hanno contribuito a costruire negli anni attraverso l'esibizione della propria ricchezza e il consumo vistoso (Veblen 1899, trad. it. 1999).

Quando posso, quando ho soldi... se vado in Romania non posso andarci a mani vuote... A questo punto se devo andare vivo là... là pensano che fuori si guadagni tanto, non puoi andare senza niente... devi portare un regalino per tutti e avere un po' di soldini da spendere (Anna I., Romania, 29 anni, 16-03-2011 Reschigliano).

Per una parte dei migranti intervistati il rientro in Romania rimane un mito posto all'orizzonte lontano della loro esperienza migratoria. Molti migranti partono con un progetto migratorio a breve termine che prevede l'accumulo di un certo capitale per acquistare un appartamento, aprire una piccola attività imprenditoriale o saldare dei debiti, ma tale progetto viene rapidamente ridefinito e il momento del ritorno continuamente rimandato. Gli anni passano e il rientro nel paese di origine diventa un obiettivo sempre più difficile da realizzare, perché, come abbiamo visto, nel frattempo si ricongiungono i familiari, si accende un mutuo per acquistare un appartamento, che impedisce per decenni il ritorno, o si spendono i propri risparmi per far fronte a momenti di difficoltà economica, proprio quei soldi che servivano per tornare a "casa". Anche le persone maggiormente determinate a tornare percepiscono la Romania come un luogo sempre più lontano, a cui non si sentono di appartenere con la medesima intensità di un tempo e iniziano lentamente ad abituarsi all'idea che forse non torneranno mai più nel proprio paese di origine. In questi casi cambia completamente la prospettiva con cui si guarda all'esperienza migratoria. Ad esempio, Florin riconosce che sebbene abbia serbato per anni il desiderio di tornare in Romania non è più così sicuro che sia la scelta migliore per sé e per i propri familiari.

Il discorso è che sono partito sono venuto qua, e tornerò se il signore mi lascia. Ma quando vado là sento la mancanza, perché più passano gli anni più divento sempre più freddo nei confronti della Romania. Tutti gli amici, ho creato nuove conoscenze, amici. Ho anche il dubbio che non sono più così deciso se torno o no; vedo il bambino, ha i suoi amici, va bene alla scuola (Florin I., Romania, 36 anni, maschio, 13-02-2011 S. Giustina in Colle).

Vero è che quanti non hanno intrapreso la strada del ricongiungimento familiare – come le numerose donne adulte che emigrano sole anche per mantenere la famiglia e soprattutto i figli nel paese di origine – organizzano la conclusione dell'esperienza migratoria in modo diverso. Anche in questi casi il ritorno può essere rimandato nel tempo, a causa della perdita dell'impiego o di nuovi bisogni dei familiari da soddisfare, ma il timone rimane sovente puntato

sul progetto di voler trascorrere la vecchiaia in Romania. Ad esempio, il programma di Lisa D. sembra essere molto preciso: vorrebbe continuare a lavorare regolarmente come assistente familiare per un altro anno e mezzo per accantonare i contributi necessari per ottenere la pensione, quindi rimanere in Italia lavorando in modo informale, fino a quando i nipoti non saranno abbastanza maturi per sopportare psicologicamente il distacco dalle madri, a quel punto le sue figlie potranno venire in Italia e lei rientrerà in Romania per occuparsi dei nipoti.

Infine, per chi è arrivato in Italia da giovane, magari al seguito dei propri genitori, o da solo ma comunque determinato a costruirsi un futuro lontano dalla Romania, il paese di origine diventa un ricordo del passato su cui non si investe più dal punto di vista né economico né sentimentale.

Adesso non saprei dirle, perché le dico onestamente, sono 5 o 6 anni che non mi interessa... è brutto dirlo ma non mi interessa... Sono tornata nel 2005 per farmi il passaporto perché mi serviva, ma ogni volta che torno... io l'ho sempre detto, i miei rumeni mi accusano che sono...che non amo il mio paese. Io ho detto la Romania non mi ha mai offerto quello che mi ha offerto l'Italia per lo sviluppo del mio futuro (Nelly S., Romania, 32 anni, femmina, 28-12-2010 Camposampiero).

Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv. (2002), *Il migrante marocchino come agente di sviluppo e di innovazione nella comunità d'origine*, Exodus, Milano.
- Albertini M. (2008), "La trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze in Italia: classi sociali e il sostegno dei figli nelle prime fasi della vita lavorativa", *Sociologia del Lavoro*, n. 110.
- Allievi S. (2010), *La guerra delle moschee. L'Europa e la sfida del pluralismo religioso*, Marsilio, Venezia.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2006), "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni", in F. Decimo, G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Il Mulino, Bologna, pp. 21-55.
- Anastasia B., Bertazzon L., Disarò M., Gambuzza M., Maurizio D., Rasera M. (2007), *Gli immigrati marocchini in Italia e in Veneto*, Veneto Lavoro, Venezia.
- Anonimo (2011), "Rubano tv e frigo di scarto: arrestati ghanesi a Peschiera", *Blitz Quotidiano*, 7 giugno, <http://www.blitzquotidiano.it>.
- Arab C. (2009), *Les Aït Ayad: la circulation migratoire des marocains entre la France, l'Espagne et l'Italie*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.
- Barile G., Dal Lago A., Galeazzo P., Gario G., Marchetti A. (1994), *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli, Milano.
- Barsotti O. (1994), *Dal Marocco in Italia. Prospettive di un'indagine incrociata*, Franco Angeli, Milano.
- Bchri H. (1995), *I soldi della miseria*, Extra Edizioni, Bologna.
- Bergamaschi M. (2011) " Il pasto invisibile. Povertà alimentare e agency" in M. Bergamaschi, P. Musarò (a cura di) "Spazi di negoziazione. Povertà urbana e consumi alimentari", Franco Angeli, Milano, pp. 15-30
- Bianco M. L. (2001), *L'Italia delle diseguaglianze*, Carocci, Roma.
- Bimbi F. (2000) (a cura di), *Le madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma.
- Böhning W. R. (1974), *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*, Ocde, Paris.
- Borrachini N. (2007), *Banche e Immigrati: credito, rimesse e finanza islamica*, Pacini Editore, Pisa.
- Bosseivan J. (1974), *Friend of friends*, Oxford, Basil Blackwell. (Trad. It. *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori*, in Piselli, F. (1995), (a cura di), *Reti L'analisi di network nelle scienze sociali*, Doninzelli Editore, Roma, pp. 251-270.
- Buordieu P. (1983), *La distinzione: critica sociale del gusto*. Il Mulino, Bologna.
- Capello C. (2008), *Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Franco Angeli, Milano.
- Cardamone G., Bracci F. (a cura di) (2005), *Presenze. Migranti ed accesso ai servizi sociosanitari*, Franco Angeli, Milano.
- Cassarino J. P. (2008), *Return migrants to the Maghreb, reintegration ad development challenge*, European University Institute, Florence.

- Castel R. (2007). *La metamorfosi della questione sociale, una cronaca del salariato*, Sellino editore, Avellino.
- Castles S. (2009), *Migration and the Global Financial Crisis: A Virtual Symposium*, <http://www.age-of-migration.com/uk/financialcrisis/updates/1a.pdf> (consultato il 19 giugno 2011).
- Castles S., Miller M. J. (2003), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Third Edition, The Guilford Press, New York-London.
- Centro studi politica internazionale (2010) (a cura di), *Flussi migratori*, n° 1, gennaio-marzo.
- Ceroni A. (2011), "Ecocentri, l'altro mercato bianco", *La Domenica di Vicenza*, 22 gennaio.
- Cies (2010), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Roma.
- Cingolani P. (2010), *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Cingolani P. (2011), "Non mi aspettavo tutto questo. Rimesse e migrazioni di ritorno", in Sacchetto D. (a cura di), *Ai margini dell'Unione Europea*, Carocci, Roma, pp. 103-126.
- Coin F. (2004), "Gli immigrati, il lavoro, la casa: tra segregazione e mobilitazione" in F. Coin (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa: tra segregazione e mobilitazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-39.
- Coslovi L. (2007), *Biglietti diversi Destinazione comune. Indagine sul mercato dell'immigrazione irregolare dal Marocco centrale verso l'Italia e la Spagna*, CeSpi, Working Paper 32.
- Decimo F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna.
- Dell'Aringa C., Lucifora C. (2009) (a cura di), *Il mercato del lavoro in Italia*, Carocci, Roma.
- Eurofound (2010), *EMCC case studies: Impact of the financial and economic crisis - Study on ArcelorMittal Galati subsidiary (Romania)*, disponibile in: <http://www.eurofound.europa.eu/publications/htmlfiles/ef1059.htm>.
- Frisina A., Gandolfi P., Schmidt di Friedberg O. (2004), "L'inserimento lavorativo e l'imprenditorialità degli immigrati marocchini a Milano", in M. Ambrosini, E. Abbatecola (a cura di), *Emigrazione e metropoli, un confronto europeo*, Franco Angeli, Milano.
- Fullin G., Reyneri E. (2011), "Low Unemployment and Bad Jobs for New Immigrants in Italy" *International Migration*, vol. 49 (1), pp. 118-147.
- Gambardella D. (1998), *Chi guadagna e chi spende. Denaro e disuguaglianze di genere nella famiglia*, Dante&Descartes, Napoli.
- Gambardella D. (2000), "Napoli: le madri sole povere", in Bimbi F. (a cura di), *Le madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma, pp. 215-230.
- Gambino F., Sacchetto D. (a cura di) (2007), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma.
- Gandolfi P. (2006), *Lo spazio transnazionale e i migranti marocchini: essere coinvolti nei processi di sviluppo sfruttando l'essere "in-tra"*, in E. Trevisan Semi (a cura di), *Mediterraneo e migrazioni oggi*, il Ponte, Venezia, pp. 51-68.
- Giacalone F. (a cura di) (2002), *Marocchini tra due culture. Un'indagine etnografica sull'immigrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Goffman E. (1983), *Stigma: l'identità negata*, Ombre Corte, Verona.

- Goffman E. (1986), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Harrami N., Mahdi M. (2006), *Mobilité internationale et dynamique de changement dans les sociétés de départ. A propos de la migration des Fkih Ben Salah (Maroc) en Italie*, in E. Trevisan Semi (a cura di), *Mediterraneo e migrazioni oggi*, il Ponte, Venezia, pp. 35-50.
- INPS (2011), *IV Rapporto sui lavoratori di origine immigrata negli archivi INPS. La regolarità del lavoro come fattore d'integrazione*, Edizioni Idos, Roma.
- Institutul National de Statistica (2002), *Census of Population and Dwellings 2002*, Bucarest.
- Institutul National de Statistica (2009), *Statistical yearbook 2009*, Bucarest.
- Institutul National de Statistica (2010), *Buletin Informativ 2009-2010*, Bucarest.
- Iom, Fondazione Hassan II (2003), *Marocains de l'Extérieur*, Fondation Hassan II pour les Marocains Résidant à l'Étranger.
- Istat (2006), *Gli stranieri nella rilevazione sulle forze di lavoro*, Roma.
- Istat (2009), *Gli stranieri nel mercato del lavoro*, Istat, Roma.
- Istat (2009a), *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*, Roma.
- Istat (2011), *Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico*, Istat, Roma.
- Kaser K. (1996), "Household and Family Contexts in the Balkans", *The History of Family*, vol.1, n. 4, pp. 375-389.
- King R. (a cura di) (1986), *Return Migration and Regional Economic Problems*, Croom Helm, London.
- Laborsta (2008), *Romania: Total employment, by Economic Activity*, ILO, Ginevra.
- Laslett P. (1977) "Famiglia e aggregato domestico", in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, pp. 30-54.
- Lockwood D. (1996), "Civic integration and class formation", *British Journal of Sociology*, n. 47, pp. 531-550.
- Lodigiani R. (2006), "Capitale sociale, capitale umano e istituzioni nell'integrazione degli immigrati marocchini in Lombardia" *Sociologia del lavoro*, n. 102, pp. 192-212.
- Lodigiani, R., Martelli M. (a cura di), *Dentro e oltre i post fordismi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Martin E. (2006), "The impact upon employment of the decline in Danube transport", *South-East Europe Review*, 01/2006, pp. 81-88.
- Martin P. (2009), *The Recession and Migration: Alternative Scenarios*, IMI, Working Papers, n° 13.
- Mauss M. (1923, trad. it. 2002), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino.
- Meo (2010), "Lavoratori immigrati a Torino: fattori di vulnerabilità e processi di impoverimento", *La Rivista delle politiche sociali*, n. 4, pp. 309-328.
- Mezzadra S. (2007), *Confini, migrazioni, cittadinanza*, Papers 85.
- Mghari M., Fassi Fihri M. (2010), *Cartographie des flux migratoires des Marocains en Italie*, Organisation Internationale pour les Migrations, Ginevra.
- Mohapatra S., Ratha D. (2009), *The Impact of the Global Financial Crisis on Migration and Remittances*, Banca Mondiale, Washington.

- Morris L. (2002), *Managing migration: civic stratification and migrant rights*, Routledge, London.
- Muresan C. (2007), *Family dynamics in pre- and post-transition Romania: a life-table description*, Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock.
- Ocse (1998), *Migrations, libre-échange et intégration régionale dans le Bassin méditerranéen*, OECD Publishing.
- Oprica V. (2008), "Gender Equality and Conflicting Attitudes Toward Women in Post-Communist Romania", *Human Rights Review*, vol. 9, pp. 29-40.
- Orcalli G., Toschi G. (2006), "Commercio e migrazioni. UE, Tunisia e Marocco", *Quaderno di ricerca n. 4*, luglio.
- Osservatorio Regionale sull'Immigrazione (2010), *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2010*, Franco Angeli, Milano.
- Pace E. (2004), *L'Islam in Europa, modelli di integrazione*, Carocci, Roma.
- Pahl J. (1996). "Sbarcare il lunario: le coppie sposate e il denaro", in C. Saraceno, S. Piccone Stella (a cura di), *Genere: la costruzione sociale del maschile e del femminile*, il Mulino, Bologna, pp. 157-173.
- Paterno A., Strozza S., Terzera L. (2006) (a cura di), *Sospesi tra due rive. Migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*, Franco Angeli, Milano.
- Peña-Casas R., Latta M. (2004), *Working poor in the European Union*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Luxembourg.
- Perrotta D. (2008), *Noi rumeni lavoriamo di più'. Discorsi egemonici e senso comune di un gruppo di immigrati a Bologna*, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, n. 2\2008, pp. 215-248.
- Perrotta D. (2011), "Vecchie e nuove migrazioni. Informalità, antipolitica, stagionalità, disillusione", in Sacchetto D. (a cura di), *Ai margini dell'Unione Europea*, Carocci, Roma, pp. 75-102.
- Perrotta D. (2011), *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Persichetti A. (2003), *Tra Marocco ed Italia, solidarietà agnatica ed emigrazione*, Cisu, Roma
- Poloni F. (2011a), "Tivù, frigoriferi e forni: è assalto al Cerd", *La Tribuna di Treviso*, 12 gennaio.
- Poloni F. (2011b), "Fuga dopo la razzia al Cerd, quattro arresti", *La Tribuna di Treviso*, 8 marzo.
- Ponzo I. (2009), *La casa lontano da casa. Romeni e marocchini a confronto*, Carocci, Roma.
- Potot S. (2007), *Vivre à l'est, travailler à l'ouest. Les routes roumaines de l'Europe*, L'Harmattan, Paris.
- Puertas E. (2009), "Il fenomeno delle rimesse in Italia: determinati e prospettive per il futuro", in J.L. Rhi Sausi, M. Zupi (a cura di), *Banche e nuovi italiani, comportamenti finanziari degli immigrati*, Bancaria Editrice, Roma, pp. 73-98.
- Recchi E. (1993), "Reciprocità. Un nome per tre concetti", *Stato e mercato*, n. 39, pp. 467-500.
- Reyneri E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2007), "La vulnerabilità dei immigrati", in A. Brandolini, C. Saraceno (a cura di), *Poverta e benessere. Una geografia delle diseguaglianze in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 197-234.
- Rinaldini M. (2011), "Le famiglie marocchine", in Tognetti M. (a cura di), *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie dal Marocco, Pakistan e India*, Utet, Torino.

- Royaume du Maroc - Haut Commissariat au Plan (2004), *Recensement général de la Population et de l'Habitat 2004*, Rabat.
- Royaume du Maroc – Haut Commissariat au Plan (2008), *Le femme marocaine en chiffres. Tendances d'évolution des caractéristique démographiques et socioprofessionnelles*, Rabat.
- Royaume du Maroc - Haut Commissariat au Plan (2009), *Le Maroc des Régions 2008*, Rabat.
- Sacchetto D. (2004), *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Ombre Corte, Verona.
- Sacchetto D. (2011) (a cura di), *Ai margini dell'Unione Europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Carocci, Roma.
- Saint- Blancat C. (a cura di) (1999), *L'Islam in Italia. Una presenza plurale*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Salih R. (2003), *Gender in Transnationalism. Home Longing and Belonging among Moroccan Migrant Women*, Routledge, London.
- Salih R. (2008), "Identità, modelli di consumo e di costruzione di se tra Marocco e Italia", in B. Riccio (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa*, Utet, Novara, pp. 91-112.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano.
- Sayad A. (2008), *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, Verona.
- Sen A. K. (1993), *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia.
- Sopemi (2010), *Perspectives des migrations internationales*, Ocde.
- Terrazzi M. (2010), *Con l'austerità sarà dura*, Osservatorio Balcani e Caucaso.
- Thompson E. P. (1969), *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, il Saggiatore, Milano.
- Tognetti Bordogna M. (2004), "Introduzione. Organizzare servizi per tutti", in M. T. Bordogna (a cura di), *I colori del welfare*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-46.
- Tognetti M. (2011) (a cura di), *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India*, Utet, Torino.
- United Nations (2010), *International Migration, 2009, Wall Chart*, United Nations publication, New York.
- Vaughan G. (2004) (a cura di), *Il dono*, Meltemi, Roma.
- Veblen T. (1899, trad. it. 1999), *La teoria della classe agiata*, Edizioni Comunità, Torino.
- Veneto Lavoro (2009), *Le dinamiche delle assunzioni. Dal 2000 al gennaio 2009*, Marzo 2009.
- Veneto Lavoro (2011) (a cura di), *2010 la crisi diluita. Assunzioni in crescita, occupazione in calo*, Franco Angeli, Milano.
- Verdery C. (1994), "From Parent-State to Family Patriarchs: Gender and Nation in Contemporary Eastern Europe", *East European Policies and Societies*, vol. 8, n. 2, pp. 225-255.
- Vianello F. A. (2007), "La migrazione femminile romena in Italia: traiettorie di vita e di lavoro", in Gambino F., Sacchetto D. (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma.
- Vianello F. A. (2011), "Orfani sociali: discorsi, rappresentazioni e politiche", in Sacchetto D. (a cura di), *Ai margini dell'Unione Europea*, Carocci, Roma, pp. 127-153.

